STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789,

DI CARLO BOTTA.

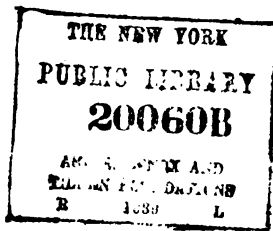
TOMO PRIMO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRAIO

PER LE LINGUE STRANIERE,

9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ.

1832.

John Watts de Peyster, LL. D.

1887.

Master of Arts, Columbia College of New York, 1872.—Hon. Mem. Clarendon Hist. Sc Edinburgh, Scotland; of the New Brunswick Hist. Soc., St. John, Canada; of the Hist. Soc. of Minnesota, Montana, New Jersey; of the Military Order o Loyal Legion of the U. S., &c.; of the N. Y. Burns' Club, &c.; Cor. Mem. of th and Hist. Soc., Canada, &c.; Life Mem. Royal Hist. Soc. of Great Britai. Eng.; Mem. Maatschappij Nederlandsche Letterkunde, Leyden, Holland.—I Mem. Third Army Corps (A. of the P.) Union; Hon. Mem. Third Army Cc burg Battlefield Reunion and Mem. of the Honorary Committee; Mem. Association, U. S. A.; of the Holland Society, N. Y.; Associate Mem. stitution of the U. S., &c., &c.; Member, Life, Honorary and Correspor of over forty State and Local Historical, Scientific and Literary Societie tions, &c., at home and abroad.—Colonel N. Y. S. I., 1846, assigned fo conduct" to command of 22d Regimental District, M. F. S. N. Y., 1849; for "important service" [first appointment in N. Y. State to that re elective], 1851, M. F. S. N. Y.; Military Agent S. N. Y., in Europe, 1851-5 ized and endorsed by U. S. A., 1851-3; assisted in organization of present Police, N and first reported in favor of Paid Fire Department with Fire Escapes and Steam gines, 1852-3; Adjutant-General S. N. Y., 1855; Brevet Major-General S. N. Y "meritorious services," by "Special Act" or "Concurrent Resolution," N. Y. Sta Legislature, April, 1866, [first and only General officer receiving such an honor (t highest) from S. N. Y., and the only officer *thus* brevetted (Major-General) in United States].

Ai Soscrittori.

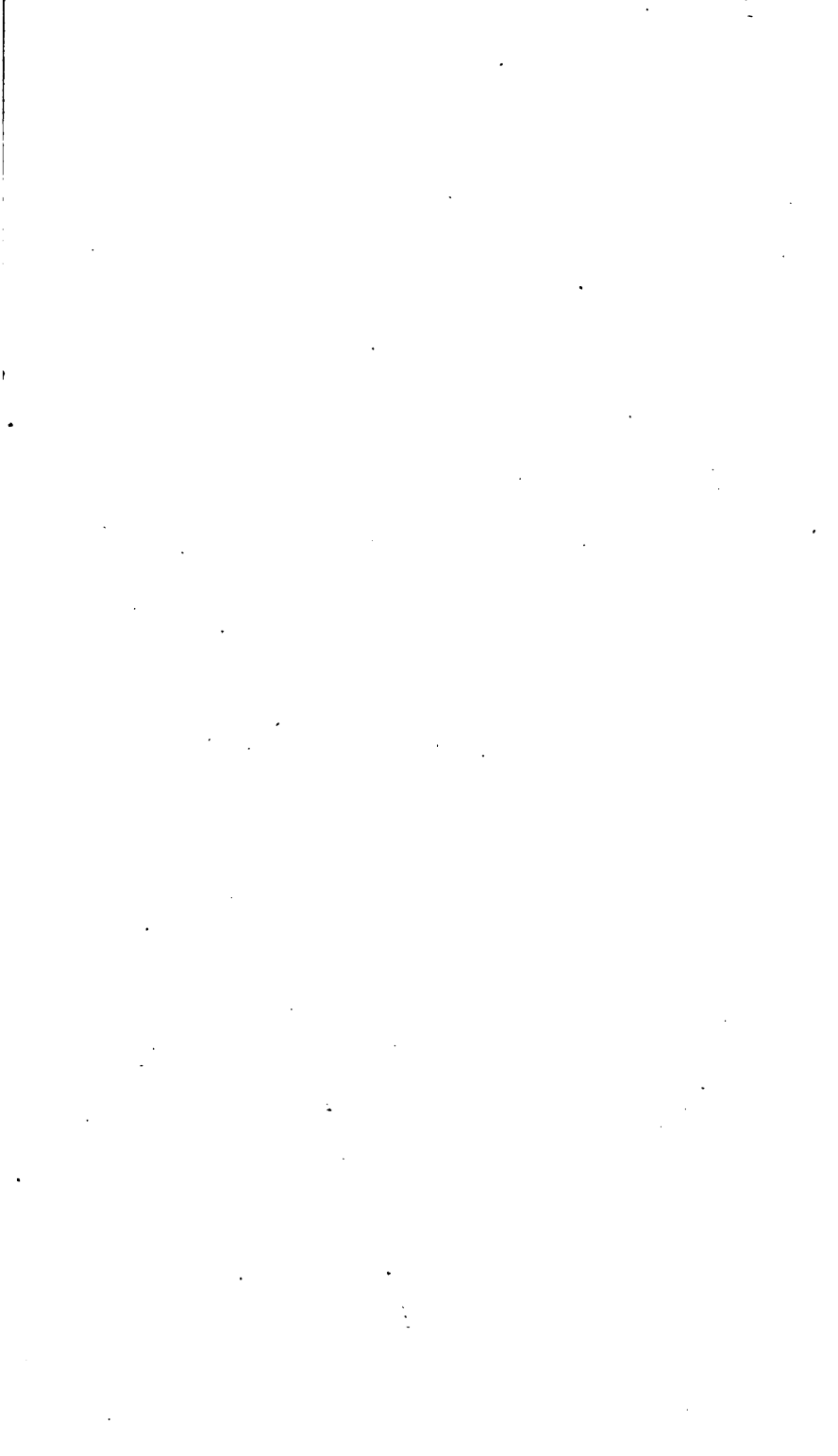
Signori,

Un desiderio ardente io mi portava in seno, ed era di scrivere la storia d'Italia seguitando da quella del Guicciardini sino al 1789, tempo, dal quale io stesso sino al 1814 già la trattai. Parevami, che il descrivere le azioni dei passati uomini conferisse a beneficio dei presenti, posciachè l'esperienza è la madre dei buoni ed utili consigli, ed il passato maestro dell'avvenire. Ma per le malagevolezze, in cui sono

impacciate le Muse Italiane, io temea forte di non potere questo mio desiderio afseguire; anzi già dubitava, che con le mie ofsa non fofse per chiuderlo la tomba. Ma vivono ancora in Italia ed in Francia, producitrici in ogni tempo di tanti spiriti eccellenti, e di tante gloriose opere, i degni rampolli di coloro, che in condizione o pubblica o privata hanno, col promuovere gli studj e col dar favore a chi in efsi si affaticava, la loro e più ancora la nostra età belle, adorne, civili, dotte e mansuete fatte. Voi pertanto, che simili siete a loro, perciocchè dalle medesime gentili madri nodriti, il medesimo dolce latte prendeste, sapeste, qual fofse l'animo mio, e come dall' appagarlo mi trovafsi da altro che dal non volere impedito. Per la qual cosa tutti in un sol pensiero accordandovi, vi muoveste a confortarmi, acciocchè io quel disegno, che nella mente conceputo m' avea, coll' atto colorire e condurre a compimento potefsi. Bello, nobile ed onorato consenso fu il vostro; dal quale sentendomi io sospinto, e quasi del vostro fuoco

acceso, vergai con cupido genio queste carte, di stupendi casi narratrici, le quali ora a voi, siccome rivo, che alla sua sorgevole fonte ritorna, indirizzo e rappresento. Non vi sia adunque grave il leggerle, e se generose le troverete, come generosi foste, sarà segno, che l'effetto è stato conforme alla intenzion vostra e mia. Vivete felici.

Carlo Botta.

Da Vaux presso a Meulano il dì vigesimo di maggio del 1831, in casa de' miei amici Carlo e Paolo Marochetti.

ELENCO

DE' SOTTOSCRITTORI,

CHE CONFORMEMENTE AL MANIFESTO EMESSO IN PARIGI

IL 17 GENNAJO 1826,

HANNO PROMOSSO, E FATTO PUBBLICARE

NEL MESE DI AGOSTO 1832,

LA PRESENTE STORIA D'ITALIA,

SCRITTA SULLA LORO DOMANDA

DA CARLO BOTTA,

IN CONTINUAZIONE DI QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789.

ELENCO
DE' SOTTOSCRITTORI.

Littardi (conte *Tommaso*), ricevitore generale delle finanze nel dipartimento del Varo, cavaliere della Legione d'Onore; per 5 azioni.

Ricci (*Gio. Battista*) di Porto Maurizio, banchiere in Genova; per 1 a.

Poggi (signor cavaliere de' *Poggi* Piacentino) a Parigi; per 1 a.

Reiset, ricevitore generale del dipartimento della Senna Inferiore; per 1 a.

Niviere (barone di), antico ricevitore generale del dipartimento del Rodano; per 1 a.

Pareto (marchese *Lorenzo*), quo[am] *Agostino*, patrizio Genovese; per 1 a.

Faraggiana (*Giuseppe*), Genovese; per 1 a.

Friddani (barone di), Siciliano, a Parigi; per 1 a.

Rebizzo (signore *Lazaro*), Genovese; per 1 a.

Mariani (signore *Mariano*), ricevitore delle finanze in Parigi; per 1 a.

D'Azeglio (marchese *Roberto Tapparello*), patrizio Torinese; per 1 a.

Borgarelli d'Ison (conte), colonnello del 16° reggimento di linea di Francia; per 1 a.

Collot, direttore della Zecca, a Parigi; per 1 a.

Raynouard, ântico ricevitore delle finanze a Brignoles, dipartimento del Varo; per 1 a.

BAILLIOT (deputato del dipartimento di Senna e Oise alla Camera), a Parigi; per 1 a.

OLIVIERI (signore *Domenico*), conservatore delle Ipoteche, a Tolone; per 1 a.

MOLARD, pagatore della marina, a Tolone; per 1 a.

AIROLDI (cavaliere *Cesare*) in Firenze, Siciliano; per 1 a.

BONNAFOUS (*Matteo*), direttore dell' Orto Agrario di Torino, membro di varie accademie; per 1 a.

FAVEL, ricevitore generale delle finanze del dipartimento de l' Ain; per 1 a.

B***, per circostanze independenti dalla sua volontà, non ha continuato la sua sottoscrizione; per 1 a.

ROSSI (*Pellegrino*), professore di giurisprudenza, in Ginevra; per 1 a.

PUCCI (marchese *Giuseppe*), patrizio Fiorentino; per 1 a.

MARCHISIO (*Stanislao*), uomo di lettere e negoziante in Torino; per 1 a.

CAISSOTTI (conte *Carlo* di Chiusano), antico colonnello di cavallerìa, commendatore della Legione d' Onore; per 1 a.

GATTINO (avvocato *Antonio* di Meugliano), residente a Torino; per 1 a.

RIGNON (signore *Luigi*), proprietario in Torino; per 1 a.

PIOSSASCO (conte *Lodovico* di Feis), patrizio Torinese; per 1 a.

ROSSI (don cavaliere *Francesco*), professore emerito di Chirurgìa, chirurgo delle Loro Maestà il Re, e la Regina di Sardegna; per 1 a.

GIORDANO (*Giovanni* d' Ivrea), professore di chirurgìa in Torino; per 1 a.

DISPERATI (avvocato *Antonio*), in Livorno; per 1 a.

MATTIROLO (avvocato *Girolamo*), in Torino; per 1 a.

ZUCCHI (fratelli *Gasparo* e *Francesco*), proprietarj in Torino; per 1 a.

Marochetti (*Carlo*), statuario a Vaux (Senna e Oise); per 1 a.

Arconati Visconti (marchese di Milano), a Brusselle; per 1 a.

Vicino (*Giovanni Domenico*), proprietario in Torino; per 1 a.

Amateis (*Bertola*), proprietario Torinese; per 1 a.

Rayneri (*Giuseppe*), banchiere Torinese; per 1 a.

Alfieri di Sostegno (marchese *Cesare*), di Torino; per 1 a.

Sclopis (conte *Federigo*), senatore nel regio senato di Piemonte, membro dell'Accademia delle Scienze, e del Collegio delle Belle Arti, in Torino; per 1 a.

Serra (marchese *Gerolamo Francesco*), patrizio Genovese; per 1 a.

Ferrari (barone cavaliere *Maggiora*), presidente rappresentante la Società di Lettura di Piacenza; per 3 a.

Veglio (dottore *Francesco*), medico in Torino; per 1 a.

Paroletti (conte *Cesare*), Torinese; per 1 a.

G. G***, c^ne, avv., e causidico coll^to di Torino; per 1 a.

Porta Bava (dottore *Ignazio*), medico in Torino; per 1 a.

Franchelli (conte *Giuseppe*), sindaco della città di Finale Marina; per 1 a.

Durazzo (marchese *Marcello*) fu *Giacomo Filippo*, patrizio Genovese.

Schiaffino (barone *Giuseppe*); per 1 a.

D. A***. Per circostanze independenti dalla propria volontà dopo d'aver sottoscritto non ha potuto adempiere agli obblighi della sua sottoscrizione, alla quale ha rinunziato; per 1 a.

Cugiani (*Matteo* e *Paolo*, fratelli) dimoranti in Torino; per 1 a.

Spannocchi Piccolomini (barone *Car. Giovanni*) di Siena; per 1 a.

Del Taja (nobile *Giulio*), ciamberlano di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana, di Siena; per 1 a.

Borghesi (conte *Luigi* Bichi), ciamberlano di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana; per 1 a.

Vivarelli (signore *Ubaldo*), di Siena; per 1 a.

Cavaliere (N. N.), di Siena; per 1 a.

Benevello (conte *Cesare* della Chiesa), Torinese; per 1 a.

Di Belgiojoso (principessa *Enrichetta*), Milanese; per 1 a.

Longhi (*Jacopo*), incisore Milanese; per 1 a.

Gallesio (conte *Giorgio*), cavaliere dell' ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazaro, e dell' ordine del Merito Civile di Savoja a Finale (ducato di Genova); per 1 a.

Durazzo (marchese *Marcello* fu *Ippolito*), patrizio Genovese; per 1 a.

De' Fornari (signore *Giovanni* fu *Luca*), patrizio Genovese; per 1 a.

Guide (*Francesco*), d' Antibes; per 1 a.

Gazzo (*Antonio Gaetano*), notajo in Genova; per 1 a.

Ruggieri, direttore dell' Ateneo Letterario, in Venezia; per 1 a.

Puccini (cavaliere *Niccolò*), di Pistoja; per 1 a.

Bertolozzon d'Arrache (conte *Gaetano*), Torinese; per 1 a.

Di Negro (marchese *Gio. Carlo*), patrizio Genovese; per 1 a.

Gandolfi (cavaliere *Pantaleone*), intendente della provincia e città di Vercelli, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazaro; per 1 a.

Serra (marchese *Gio. Carlo*), patrizio Genovese; per 1 a.

G. N. La*** (fu *C****), Genovese; per 1 a.

Caccia (conte *Gaudenzio* M.ª di Romentino), Torinese; per 1 a.

Perini Brancadori (*S. E.*), consigliere di stato, luogotenente generale, governatore della città e stato di Siena; per 1 a.

Gino Capponi (marchese), di Firenze; per 1 a.

RINUCCINI (*Pier Francesco*), di Firenze; per 1 a.

DE' BARDI (cavaliere *Girolamo*), di Siena; per 1 a.

BELGRANO (avvocato *Giuseppe*), d'Oneglia; per 1 a.

BALBO BERTONE (contessa *Giuseppa* nata *S. Martino La Motta*), di Torino; per 1 a.

ROBERT di BARGE (*Giuseppe*), proprietario Piemontese; per 1 a.

SOC. PARM., di Parma; per 1 a.

GUASCO di CASTELLETTO (marchese *Carlo* dimo^{te}), in Torino; per 1 a.

ROSINI (*Giovanni*), professore di letteratura Italiana in Pisa; per 1 a.

C*** (*De' M****), di Pisa; per 1 a.

PAPADOPOLI (conte *Antonio*), di Venezia; per 1 a.

TRIVULZI (march e s; per 1 a.

TREVES (*Giacomo*), banchiere in Venezia; per 1 a.

PACHÒ (*Guglielmo*), avvo^{to} al supremo consiglio di giustizia, residente in Firenze; per 1 a.

RODI di CINZANO (marchese *Enrico*), Torinese; per 1 a.

ERIZZO (conte cavaliere *Guido*), patrizio Veneto; per 1 a.

CACHERANO DI BRICHERASCO (cavaliere), colonnello emerito d'infanterìa, in Parigi; per 1 a.

SORANZO (conte *Tommaso* di), di Venezia; per 1 a.

DAL POZZO (conte *Ferdinando*), antico primo presidente della corte imperiale a Genova; per 1 a.

SAULI (marchesa *Teresa*), nata *Littardi*; per 1 a.

LITTARDI (fratelli figlj del fu conte *Giov. Battista*), proprietarj in Porto Maurizio; per 1 a.

TOTALE GENERALE, 100.

STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

MORTE di Clemente VII, sommo pontefice, ed esaltazione di Paolo III. Qualità dell' uno e dell' altro. Stato delle opinioni e dei costumi in Italia nel tempo, in cui comincia la presente storia. Condizioni politiche. Lettere e belle arti. Triumvirato di sovrani, tutti tre grandi e possenti: Carlo d'Austria, Francesco di Francia, Solimano di Turchia; che pensassero, e che volessero. Cenni sulla repubblica di Venezia, su Carlo III di Savoja, su Alessandro di Toscana, e sulla repubblica di Genova. Che cosa fosse il banco di San Giorgio. Lega fra certi principi, ed a qual fine. Origine e progressi dell' eresìa di Lutero. Intimazione del concilio in Trento. Francesco I, re di Francia, prepara guerra contro Carlo V, imperatore d' Austria. Contenzioni tra esso Francesco e Carlo III, duca di Savoja. Francesco spinge Solimano ai danni di Carlo Austriaco. S'incomincia la guerra. I Francesi occupano la Savoja, e gran parte del Piemonte con Torino, città capitale, ritiratosi il duca Carlo a Vercelli. Sdegno di Carlo imperatore per la guerra rotta

gli dal re Francesco, e sue aspre querele contro di lui in Roma nel concistoro in cospetto del papà. Risposta di Francesco. Guerra in Piemonte, gli Austriaci vi si ingrossano. Carlo invade con forze potenti la Provenza, e quel che ne nasce. I Francesi s'avanzano in Piemonte. Stato lagrimevole di questo paese. Tregua di dieci anni tra i due potenti avversarj.

Morto sul fine di settembre del 1534 Clemente VII, sommo pontefice, fu il dì dodici del seguente ottobre, con generale e subito consenso di tutto il conclave, assunto al pontificato Alessandro di casa Farnese, con grande allegrezza dei Romani, per vedere la sedia apostolica ricaduta, dopo cent'anni d'interruzione, in una famiglia d'origine romana, e che in Roma aveva tenuto per lungo tempo seggio, grado e nome onorato. Nè dispiacque alla corte la sua esaltazione, essendole oggimai venuta a noja la parsimonia, anzi la grettezza di Clemente, giunta ad una durezza e crudeltà accresciute più del solito, dopo ch'egli fu dall'ultima infermità, che fu lunga e variata di molti accidenti, oppresso. Le sue incertezze ancora, ed ambiguità sulle faccende del concilio, che a suo tempo già cominciavano fortemente ad agitarsi, l'avevano reso odioso alla corte, gravemente perturbata ai moti religiosi della Germania.

S'aggiungeva, che dagli uomini generosi, sì d'Italia che d'altrove, era abborrito il nome di Clemente per avere lui ridotto, contro il senso e la lettera della capitolazione, la città di Firenze, sua patria, nella crudele servitù di Alessandro de' Medici, suo figliuolo, il quale nissuna cosa sacra o santa avendo,

rendeva dubbio, se ne' tempi più barbari i più feroci e lascivi tiranni avessero mai, più di lui, incrudelito contro i popoli dall'ira di Dio a loro assoggettati, o contaminato vite più innocenti e pure; detestavasi la rotta fede, detestavansi ancor di vantaggio i comandati supplizj e le insopportabili corruttele.

Si notava al contrario in Alessandro Farnese una natura assai più pendente al generoso, e si sperava universalmente, da una parte maggior moderazione di desiderj, dall'altra maggiore franchezza nei negozj del pontificato posto in assai difficile condizione non solo per le novità attinenti alla religione sorte in Germania, ma ancora per l'eccessiva potenza di Carlo V, imperatore, in Italia, della quale era divenuto, dopo la vittoria di Pavia, arbitro e signore assoluto. Ma quelli, che per lunga pratica più intimamente conoscevano Alessandro, non ignoravano, che era in lui maravigliosa la dissimulazione, della quale anche si vantava come di virtù, e maravigliosa ancora l'ambizione, per satisfar la quale e per innalzare ad alto grado la sua famiglia, ogni mezzo, qualunque ei fosse, avrebbe senza esitazione alcuna adoperato. E quantunque d'età vecchia, anzi che provetta fosse, temevano o speravano i suoi consiglieri più intimi, ed egli stesso confidava, che avrebbe tempo di condurre a termine i suoi pensieri smisurati. Assunse nella coronazione il nome di Paolo III.

Era nel mondo una grande aspettazione dei fatti di questo pontefice, poichè e i tempi erano eccessi-

vamente gravi d'importanti accidenti, ed egli ancor prelato e cardinale essendo, versatissimo nei negozj, intelligentissimo delle azioni umane, vivendo con isplendore quasi regio, amico e protettore assai liberale dei letterati, dell'opera dei quali molto volentieri si serviva, aveva dato di se un grandissimo concetto; ma prima di raccontare quale parte egli abbia avuta nei fatti della sua età, fatti strettissimamente congiunti, anche in regioni lontane, coi decreti della romana cattedra, fia necessario, che da noi si descriva qual fosse lo stato d'Italia, e di ciascun membro di lei, onde e le ragioni e le cagioni e gli effetti delle cose, che saranno il soggetto delle presenti storie, possano essere da ognuno pienamente conosciuti e compresi.

Nel primo ingresso della nostra narrazione, non possiamo senza maraviglia notare, come in tanto discorso di religione e splendore di lettere, quali veramente si osservavano al tempo, in cui ha principio la tela, che abbiamo impreso ad ordire, i costumi fossero così corrotti, che, perduto il pudore pubblico, i vizj fra i particolari uomini, anche i più ragguardevoli per ricchezze, grado e condizione, non solo cresciuti oltre modo non si celavano, ma ancora si ostentavano; ed i principi e i loro ministri, niun'altra cosa considerando che il conseguire il fine, che si proponevano, non abborrivano nei loro negoziati e deliberazioni da quanto la perfidia ha di più odioso, o la crudeltà di più orrendo, non esclusi nemmeno i veleni e gli omicidj occulti. Della quale tristizia

molte erano le cagioni, e fra le principali l'aver tirato la illibata religione di Cristo a fini mondani, e non solo a potenza, ma ancora a denaro, peste, che incominciata a' tempi barbari, salì poi con maggior arte ed uguale impudenza al colmo, quando incominciò a sorgere la moderna civiltà.

Viveano adunque gli esempj di Francesco Sforza e di Lodovico il Moro, viveano quelli di Alessandro VI, e del suo scelerato figlio, viveano quelli di Leone X e della sua rilassata corte, viveano finalmente le dottrine del Macchiavello, tirando i potenti a mezzo di governo ciò, che il profondo segretario fiorentino aveva scritto per modo di descrizione di questa portentosa e poco intelligibile umana natura. Scapestrate pertanto le intenzioni, abbominevoli i modi, molta la superstizione, poca la religione, e conquassata per iscandali là dove veramente ella doveva avere il suo santuario, ed il suo propugnacolo.

Il ministerio delle lettere non bastava a metter argine a tanta corruttela. Lento è l' operar loro, e prima ch' elle possano scacciar dagli animi i fraudolenti pensieri e le truci voglie, è richiesto assai tempo. Nè tutti i letterati dell' età erano immuni dalla universale colpa. Se si eccettua l' infelice Torquato, tanto amabile per incorrotta virtù, quanto maraviglioso per la sublimità dell' ingegno, nissun Dante, nè nissun Petrarca era al mondo, nè virtù o libertà per le italiane contrade andava gridando. Visse Dante tutta la vita sua perseguitando il vizio

ovunque ei s' annidasse, visse la sua Petrarca predicando la virtù, da dovunque sbandita fosse, dell' italica libertà ambidue solleciti, generosi ed alti animi ambedue, e degni d' eterno culto. Ma i letterati contemporanei di Leone e di Clemente, praticando continuamente per le corti, e di nissun altro proposito gelosi che di quello di adular i potenti, guastavano coi fatti ciò, che procuravano cogli scritti, poichè nissun di loro scrisse sdegnoso contro il vizio, come il cantor di Beatrice, nè amabile per la virtù, come il cantor di Laura.

Pure i semi si gettavano, restavano gli scritti generatori di dilicato costume, il tempo spegneva la memoria delle azioni, l' adulatorio stile appoco appoco perdeva la forza dell' esempio. Per l' efficacia delle lettere era per venir stagione, in cui l' orrore farebbe astenere da certe azioni, cui le credenze e la religione stessa non avevano potuto impedire; la gentilezza più che la persuasione era per operare a benefizio dell' umana generazione.

Nè è da tacersi, che il salutifero influsso delle lettere era impedito molto potentemente dagli accidenti politici e militari del tempo. Guerra ardeva in Italia, e guerra continua per le lunghe emulazioni di Carlo V, imperatore, e Francesco I, re di Francia. Scacciati or l' uno or l' altro dalle forze dell' avversario dal Milanese, tentata Napoli, sebbene indarno, dalle armi francesi, sconvolta e sanguinosa la Toscana per le armi di Carlo, chiamato da Clemente, Venezia paventosa per le minacce del Turco, Genova

turbata dalle fazioni, Roma ancor bruttata da soldati barbari condotti da un traditore, Piemonte passo, stanza ed arena di combattimenti fierissimi; ogni cosa tirava alla barbarie, ogni cosa ad ignoranza, mentre le lettere accennavano a civiltà : rozzezza e culto si mescolavano insieme.

Gran differenza si vede fra i tempi dell' invasione di Carlo VIII, donde ha principio la storia del Guicciardini, e quelli, dai quali incomincia la nostra. La spedizione del re di Francia aveva ridesto, rispetto all' Italia, gli appetiti dei forestieri, che già per lungo spazio parevano sopiti. Ne seguitarono lunghe guerre, mutazioni stupende, e quella importunissima infermità degl' Italiani di parteggiare per questo o per quell' altro forestiero. Ancorchè le artiglierie già vi fossero conosciute, tale nondimeno fu la perfezione recata dai Francesi in questi stromenti del combattere, che ne fu cambiato il modo delle battaglie, e l' arte del condur le guerre : le fortezze stimate sin allora inespugnabili, cedettero facilmente all' impeto loro, e gli stati, se si eccettuano gl' impedimenti naturali delle montagne, fiumi, paludi e simili, diventarono aperti e quasi senza difesa contro chi gli veniva ad assaltare. La quale condizione durò sino a tanto che nuovi modi di propugnare fossero trovati contro il nuovo e terribil modo di oppugnare. Quindi avvenne, che gli assedj si convertirono in oppugnazioni, e gli attacchi si fecero più risoluti, succedendo in tale guisa la forza alla fame per indurre la necessità della dedizione.

Gli stati, sottomessi a maggior facilità d'invasione, dovettero pensar ai rimedj : nè gli potevano trovare che in una celerità più grande sì nell'adunar soldati, come nell'ammaestrargli. I principi avevano da per se stessi pochi soldati, ed in qualche paese nissuno, dipendendo in tutto da quelli, che loro erano somministrati dai feudatarj, in virtù degli ordini feudali. Ora, un tal modo di raccorre le milizie portava con se molta tardità, perchè non una, ma più volontà erano richieste per fare, che si raccogliessero; e non di rado ancora la mala disposizione di uno o più feudatarj era d'impedimento.

Ne nasceva anchè per un altro conto una gran debolezza negli eserciti di quei tempi; imperciocchè poca era la riverenza ed affezione, che questi soldati portavano al sovrano, tenendosi ciascun di loro piuttosto soldato del feudatario che del principe. È ben vero, che, quel che si chiamava onore, operava fortemente nell' animo dei signori delle terre per fare che prontamente soccorressero al sovrano; ma in tutti non era quest' onore, e spesso ancora la superbia di voler gareggiare col principe, il diminuiva. Si vede in ciò la cagione, per cui, a quei tempi, grandissimi apparati di guerra partorivano non di rado effetti di pochissimo momento.

Adunque le subite invasioni, a cui diede occasione il trovato delle artiglierie, e quella massimamente tanto terribile di Carlo VIII, fece sorgere nei principi il pensiero di procurarsi armi proprie e dipendenti intieramente da loro. Non è ora nel propo-

sito nostro l'investigare sino a qual punto una così grave mutazione abbia contribuito a torre autorità ai feudatarj, a dare independenza ai principi, a conferire maggiore o minore libertà ai popoli. Bene questo diremo, che sorsero allora in Italia gli eserciti fermi al soldo del principe; e sebbene questa, non so se mi dica salutare o pestifera invenzione, non abbia avuto il suo compimento che nei secoli posteriori, si vede, ciò non ostante, che dai tempi e dalle cagioni, che descriviamo, ebbe il suo principio.

Per verità, i Veneziani, possessori di una capitale piuttosto marittima che terrestre, abitata da una popolazione assai numerosa, se se ne fa paragone con quella della terra-ferma, vivendo senza sospetto di rivoluzioni popolari nel cuore della loro potenza sì per gli ordini politici che avevano instituiti, come per l'uso prevalso, che la maggior parte dei cittadini voltassero i pensieri e l'attività loro verso il commercio e la navigazione, e da un altro lato non temendo i soldati fermi, perchè non avevano nissuna necessità d'introdurgli nella metropoli, già molto prima avevano creato una soldatesca stabile, scegliendo, sotto il nome di cerne, a grado loro e con assoluto imperio nelle province a ciò destinate, gli uomini atti al servizio della milizia. Ma quello, che i Veneziani avevano fatto, antivedendo il pericolo delle invasioni, gli altri sovrani il fecero dopo di lui, e da una ineluttabile necessità costretti.

Nacque da tutto ciò una notabile diversità di guerra; perchè se prima era fattibile il correre improvvi-

samente l'Italia da una estremità all'altra, dopo sorse la necessità di conquistarla passo a passo, e, se Carlo si precipitò dall' Alpi allo stretto di Messina per un solo impeto, Francesco fu arrestato a Pavia o sotto le mura di Napoli, od anche nel vicino e stretto Piemonte. Nè bisogna credere, che solo dalle ordinanze stabili dei Tedeschi e degli Svizzeri nascessero queste nuove difficoltà di guerre, e queste accanite battaglie, perchè anche soldati italiani militarono o per questa parte o per quella, e non di rado, caso deplorabile, per ambidue, e combattevano valorosamente in quei conflitti, dove ne andava troppo spesso l'utilità dei forestieri, e qualche volta la libertà o la servitù della patria.

Insistendo in questo soggetto degli ordini militari, si scorge, che, supponendo anche il coraggio uguale nei soldati alle due età anteriore e posteriore, la grandissima strage, che facevano anche di lontano le artiglierie, ha dovuto far pensare ai mezzi di preservarsene. Dal che risultò, che divennero meno frequenti le battaglie, e che le guerre si vinsero più per astuzia che per forza, richiedendosi nei capitani sì supremi che subalterni maggior arte che coraggio. Ma pure, quando era necessità di venire al cimento dell'armi, molto più egli era mortale e di maggior seguito pel vincitore e pel vinto. Sorse in tale modo appoco appoco quell' arte così squisita di far le guerre, che è tanto stimata a' tempi nostri, e per cui tanta fama acquistarono, fra gli altri, Enrico IV, Alessandro Farnese, Turena, Montecucoli, Daun,

Federigo II e Napoleone. Certo, io credo, che a chi piacciono tali cose, gli uomini nell' arte dell' ammazzarsi fra di loro siano ora nel colmo, e nulla più abbiano a desiderare.

Le dissensioni tra i principi italiani innanzi che Lodovico il Moro, duca di Milano, con infaustissimo consiglio per l'Italia e per lui, avesse chiamato il re di Francia a mescolarvisi, si contenevano già da più tempo nei limiti della penisola, ed erano piuttosto discordie nazionali che forestiere. Roma e Napoli discordavano qualche volta fra di loro, Napoli con se stessa, Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Genova e Savoja tenevano fra di loro sempre odj occulti, alcuna volta nemicizie aperte; Venezia, con qualche ambizione di dilatar i confini sulla terra ferma, in continua apprensione e spesso in guerra con la potenza ottomana, vivendo con un reggimento di una qualità del tutto singolare, il che era cagione, che poco si accomunasse con altrui, Venezia, sempre veneziana, e però sempre anche italiana, posava per l' ordinario verso l'Italia, se non se quando gl' interessi del vicino stato di Milano la travagliavano; Milano passato da repubblica disordinata al governo assoluto, salvo alcune franchigie municipali, dei Visconti e degli Sforza, andava quietando per la debolezza degli ultimi Sforzeschi, nè il procedere di Lodovico era duro e tirannico: iniquo contro il nipote, rimesso con ogni altro, avrebbe partorito tempi meno infelici per la Lombardia, se il cielo, destando in lui un' ambizione sfrenata, non l'avesse

destinato quale stromento delle miserie d'Italia. Per lui udissi di nuovo il suono delle armi esterne nell' infelice provincia, per lui soldati venuti d'oltremonti e d'oltremare di nuovo l'allagarono, funesto frutto dell'aver chiamato a parte delle querele italiche Germania, Francia, Spagna, e persino, come si vedrà, la lontana e feroce Turchia.

Il Piemonte colla contermina Savoja e la destra sponda del lago di Ginevra con Ginevra stessa se ne vivevano sotto i duchi di Savoja con ordini civili e politici poco diversi da quei di Francia; che anzi per la prossimità di lei, mancava loro qualche parte di quell'independenza, che ai paesi intieramente liberi si appartiene. A chi l'una e l'altra regione visitava, pareva certamente, che continuazione di Francia piuttosto che paese del tutto altro fossero la Savoja ed il Piemonte. Gli stati italiani impotenti, l'Austria lontana non si trovavano in grado di ajutargli a liberarsi dall' eccessiva soggezione verso la monarchìa di Francia, nè a fare, che si reggessero a proprio arbitrio. Con tutto ciò nei tempi già più vicini al soggetto di queste storie, i principi di Savoja avevano concetto il pensiero di svincolarsi, non punto coll'armi, perchè a ciò non avevano forze bastanti, ma per mezzo di parentadi coi principi d'Austria sì della stirpe di Spagna che di quella d'Alemagna. Bene considerato debbe stimarsi questo disegno, perchè tendeva a trovar contrappeso alla potenza della Francia, ma che nondimeno partorì calamità grandissime, anzi per poco stette, che il Piemonte e la

Savoja non diventassero per sempre parti di Francia piuttosto che d'Italia.

La forza straordinaria delle soldatesche andate in Italia dalla fine del secolo decimoquinto in poi, tirò con se quest'altra conseguenza, che i potentati Italiani entrarono in maggiore grandezza di concetti, si spogliarono viemmaggiormente delle emulazioni parziali e minute del paese, ed ambirono un campo più largo di potenza e di gloria, abbracciando colla mente gl'interessi comuni d'Italia, anzi quelli di tutta l'Europa e di una parte dell'Asia.

Dalla medesima cagione, cioè dalla grandezza dei concetti, conseguitò, che i governi italiani, presa in loro medesimi maggiore confidenza, non poterono più tollerare quei condottieri di gente scelerata, che desolavano e spaventavano il paese, e si facevano anche signori, o, per dir meglio, tiranni delle più famose città; peste, che afflisse principalmente la mezzana parte d'Italia. Certamente, si vide ancora un Borgia, e si vide protetto da un papa e da un re di Francia, ma presto anche fu spento, dappoichè gli scandalosi ajuti, che il sostentavano, si erano da lui ritirati. Tentativi di simil sorte spaventarono eziandio le campagne ed alcune piccole città della Romagna e dei confini del regno, ma anche a questi vituperosi sicarj fu rotta finalmente la forza dai principi meglio armati, ed a maggiore dignità e grandezza intenti.

Poche cose dirò dell'agricoltura, commercio ed arti sì belle che meccaniche, perchè dal 1494 al 1534

fecero poca o nissuna variazione. Quanto al governo delle terre, se si voglia stare sui generali, gli uomini colle fatiche loro, non che pensassero a soprabbondanza, non domandavano che quello, che al sostentamento della vita era meramente richiesto. I tempi torbidi, e continuamente guerreggevoli ne erano cagione. Nissuno si curava di procurare frutti, cui sapeva aver ad essere presto rapiti dagli avari ed inesorabili soldati così proprj, come forestieri. Quindi le terre giacevano incolte, o solo coltivate per le corte speranze del momento. Dal che conseguitava, che per poco che le stagioni andassero sinistre, non essendovi e non potendovi essere, per la scarsezza di ogni anno, riposte nè pubbliche nè private, la fame consumava le popolazioni, e forza era a chi reggeva accattar biade a gran prezzo in paesi lontani e col pericolo delle navigazioni più che mai infestate da uomini di mal affare. In tale condizione ogni miglioramento era impossibile, e, troncata ogni speranza d'utile o piacere futuro, solo si obbediva alla necessità presente.

Volgendo poi il discorso al commercio, si notavano in lui due effetti non solo singolari, ma ancora maravigliosi. Primieramente esso fioriva solamente nelle repubbliche, non nei regni: Venezia, emporio delle Indie, Genova del mare della Marmora e del mar Nero, Firenze d'ogni paese. I regni, come sarebbe a dire il Piemonte, lo stato di Milano, Roma, Napoli e Sicilia, tutti i pensieri avevano intenti nel far soldati, e nel propulsare o assaltare i forestieri,

mentre le repubbliche, come più sollecite pel governo più o meno popolare del far contenti i cittadini con procurar loro i mezzi di maggiori comodi, per ogni spezie di favore promovevano le manifatture e i traffichi. Nè si deve passar sotto silenzio, che per quella maggiore attività, e fors' anche per quel maggior senso di se medesimo, che lo stato popolare dà agli uomini, debbe anche dagl' ingegni umani maggiori parti procurare. Oltrechè in onore era il commercio presso le repubbliche, in poco o niuna stima nei regni, e poco mancava, che i commercianti agli Ebrei, molto esoso nome in quei tempi, vi si assomigliassero. La nobiltà stessa in Venezia, Genova e Firenze attendeva al commercio : Andrea Gritti, Ansaldo Grimaldi, Filippo Strozzi erano per questa via diventati ricchissimi. Per un altro verso la nobiltà dei regni pensava solamente o alle cacce o alla guerra. Nè solo i particolari nei paesi retti a comune vi splendevano per ricchezze, ma ancora lo stato. Per la qual cosa spesso e quasi ad ogni pagina si legge nelle storie, come le repubbliche prestavano denari ai regni, e le somme, che esse spesero o per la pace o per la guerra o per opere di pubblica utilità od ornamento, sono piuttosto incredibili che maravigliose. I regni non davano denaro alle repubbliche, ma se ne facevano dare, a dritto o a torto, poco loro importava; e spesso ancora restituivano il prestato, come i prepotenti sogliono fare, cioè colle ingiurie e colle battiture.

Questo è il primo degli effetti singolari, di cui ab-

biamo favellato poco sopra; il maraviglioso poi si è, che il commercio e la ricchezza proveniente da lui non perissero in una Genova soggetta troppo spesso, innanzi che Andrea Doria la ordinasse, all' impeto delle fazioni e dei forestieri; ed in una Firenze, repubblica sempre tumultuaria, e con variazioni d' uomini e di leggi quasi giornaliere. Tanta è l'efficacia della svegliatezza degli animi, anche fra le tempeste politiche dei popoli!

Le arti meccaniche più fiorirono in Firenze che nelle due altre repubbliche, le quali stavano piuttosto sui traffichi di mare, che sugli artificj; Venezia, piuttosto sulle droghe che sui generi; Genova piuttosto su questi che su quelle. Ciò nondimeno non era ignoto in Genova il lanificio, e da lei partivano panni di qualche valore pei mercati forestieri, ma ella non arrivò mai in ciò a quello splendore, di cui con sì gran ragione si vantava Firenze.

Per le belle arti, i regni retti da principi secolari, se non uguagliano le repubbliche, molto certamente ad esse si accostano, l' ecclesiastico risolutamente le pareggia. In quelli la libertà e la necessità del culto, in questo la necessità medesima operavano; e, se Roma per questa parte più degli altri regni risplende, alla maggiore necessità di tal natura ne resta obbligata. Maravigliosa cosa è il pensare come in quel secolo ogni maestro di belle arti desse fuori opere di buon gusto da un estremo all' altro d' Italia. E' pare, che vi siano, se così posso parlare, andazzi di buon gusto, come ve ne sono di cattivo, e il decimo sesto secolo fu

tutto affetto del buono. Chi volesse andare contro di queste correnti, farebbe opera indarno, e sarebbe stimato strano e forse pazzo : tali propensioni sono invincibili, il tempo solo le può cambiare. Del rimanente tanta era la forza dell'elegante influsso, tale la graziosità degl' ingegni italiani, che le opere egregie nascevano in ogni lato fra lo strepito dell' armi e le grida degli uomini straziati : gl' innocenti pennelli e scarpelli si dimostravano più forti dei cannoni e delle lance mortali, benefizio della Provvidenza, che pur sempre mesce qualche dolce all' amaro, e qualche consolazione alle disgrazie.

Ora venendo più particolarmente alla condizione politica dell' Italia, che più da vicino si congiunge colle cose, che seguiranno, e che alla nostra narrazione debbono dare lume e principio, si scorge in primo luogo, che lo stato di Milano e il regno di Napoli vivevano sotto la potestà di Carlo V imperatore, principe, come ognuno sa, di non ordinaria grandezza d'animo, di molta ambizione, di mirabile acume d'ingegno, di non poca perizia nell'arte della guerra, ma di maggiore nei negoziati politici, sapendo in ciò mirabilmente vedere e prevedere, ed ancora coprire con esteriori apparenze lontane dal vero la profondità de' suoi pensieri. Da ciò si può dedurre, qual fosse il suo modo di reggere i popoli. Pensava, che il cambiare spesso di proposito nel governare fosse pericoloso ; perciò si vedeva in lui una ostinazione grandissima nel perseverare nelle risoluzioni prese, ed agli agenti,

che mandava a reggere le province, comportava ogni cosa, perchè a lui fedeli fossero, riputando maggior fondamento la contentezza loro che quella dei sudditi. Imperatore d'Alemagna, possessore di tutti gli stati ereditarj d'Austria, signore di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, arbitro quasi supremo per mezzo di Andrea Doria e di Alessandro de' Medici di quanto in Genova od in Firenze si facesse, re di Spagna, e, come tale, padrone delle vaste e ricche province recentemente scoperte in America, si vedeva che nissun imperatore romano fu più potente di lui; le regioni del Nuovo-Mondo compensando ciò, che a lui era scemato dall' ampiezza dell' antico imperio dei Romani. Certamente egli abbracciava co' suoi pensieri smisurati la monarchìa universale, e sarebbe anche stato pago del suo desiderio, se non avesse trovato un impedimento insuperabile nella Francia, meno potente di lui, se si fa stima dalla grandezza e ricchezza dei paesi posseduti, ma più, se si ha rispetto al sito mezzano di lei fra le possessioni imperiali, alla medesimezza de' suoi abitatori, alla maggiore conformità de' suoi ordini politici, per esser loro con nissuna o con poca differenza da una provincia all' altra, mentre sotto diverse leggi vivevano la Spagna, l'Alemagna, le Fiandre, Milano e Napoli. La conglobazione ancora della Francia faceva la sua forza: la dispersione delle membra della monarchìa imperiale le dava non picciol grado di debolezza. Valorosi erano gl' imperiali, valorosi ugualmente i regj, e se

quelli avevano maggiore perseveranza, era in questi maggior impeto, compensandosi in tale modo per le levate subite la lunghezza dei pensieri.

S' aggiungevano in favore di Francia altri gravissimi accidenti. Gli Svizzeri, nazione a quel tempo stimata la prima per valor militare, ed emula, per vanto di guerra, della Tedesca, che militava ai soldi dell' imperatore, più amavano Francia che imperio, e ad ogni bisogno del re calavano numerosi dai loro aspri monti per correre a' suoi stipendj, ed affrontarsi nelle sanguinose battaglie cogli odiati Tedeschi. Quest' era uno dei principali fondamenti della potenza francese.

L' imperio premeva l' Europa, e la minacciava di servitù. La Francia per difender se ed altrui, oltre la mole svizzera, s' indirizzava più verso oriente, e chiamava a parte delle contese d' occidente il lontano e feroce Ottomano. Reggeva allora il freno dei Turchi Solimano imperatore, al quale nissun principe fu mai superiore per magnanimità, per valore, per ambizione e per arte sì di pace che di guerra. Signoreggiava la Transilvania, aveva impero d' altra signoria in Ungheria, insultava la Germania, minacciava Vienna; il nervo delle sue armate pareggiava non solo le veneziane, allora tanto potenti, ma ancora tutte le altre dei principi cristiani unite insieme. Non aveva Solimano cosa da conquistare contro Francia troppo da lui lontana; bene aveva contro l' imperio, contro quella parte dell' Ungheria, che da lui non dipendeva, e contro l' Austria e le possessioni

austriache sì in Germania che in Italia. La Francia non ignorava queste condizioni, e però nissuna arte, nissuno sforzo pretermetteva per fare, che il Turco a quella via per suoi stimoli s' indirizzasse, alla quale già la natura stessa delle cose l' invitava. Ciò le successe con molto suo vantaggio, come si leggerà nel progresso di queste storie.

Ai due grandi principi sovrannominati, dico Carlo e Solimano, volle chi regge le umane cose, che fosse aggiunto un terzo a loro per nissun conto inferiore per ingegno, grandezza d' animo e valor militare, ma superiore, se si vuol fare considerazione dell' amore delle lettere e delle arti, e d' una certa affabilità ed agevolezza di natura, che il rendevano non che grazioso, caro a chi veniva al suo cospetto, ancorchè per la fatalità dei tempi e le necessità inesorabili dello stato, il suo regno non sia stato esente da esempj d' atti crudeli ed ingiusti. Questi fu Francesco, re di Francia.

Tali erano i tre principi supremi, pei quali principalmente l' età risplendeva, e che colla grandezza dei concetti, delle forze e delle azioni tenevano, non senza maraviglia, verso di loro rivolte le menti, non che d' Europa, del mondo: solenne triumvirato, dalle cui amicizie o inimicizie incominciossi massimamente a fabbricare quell' assetto di cose, che in questa parte della terra, che abitiamo, ancora a giorni nostri sussiste. Quanto ai costumi, Solimano con piena facoltà di soddisfare a' suoi desiderj non aveva di che ostentar castità; Carlo e Francesco molto e del pari trascor-

revano, ma quello più copertamente come Spagnuolo, questo più apertamente come Francese.

Del possessore della romana Chiesa non faremo quì parole, perchè qual fosse, già abbiamo sopra raccontato.

Carlo teneva Milano per Antonio da Leva, Napoli per Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, vicerè. Era Antonio soldato di ventura, e pervenuto a quel grado pel suo squisito valore nelle faccende militari, per una somma divozione al principe, e per una immanità di natura, per cui arrivava a' suoi fini con mezzi, ove mestiere ne fosse, dai quali chi più onesto ed umano è, si sente alieno, o fossero d'astuzia o di forza sì aperta che occulta. Quindi la sua presenza ed il suo imperio erano divenuti odiosi, i popoli si lamentavano, e portavano a Madrid, od a Brusselle, od a Vienna le querele loro; ma Carlo poco se ne curava, sì veramente che il suo vicario gli serbasse fede, e fosse in sicuro luogo posta la sua potenza.

Pietro per la nobiltà dei natali era stato innalzato alla suprema autorità in Napoli, uomo del rimanente non ispoglio di giustizia, nè alieno dal procurare la felicità del regno; ma superbo oltre modo, ed inclinato a secondare le mire della Romana sede nel paese alla sua fede commesso. Le spagnuole abitudini troppo spesso gli venivano in mente, e voleva, che Napoli del tutto Spagna fosse, mentre Antonio più da soldato che da politico governando, purchè comandasse, e denaro traesse, poco gl' importava, che il ducato o Italiano restasse o Tedesco divenisse.

Oltre a ciò, per continuar a parlare delle differenze, era il Milanese, massimamente dopo la morte di Francesco Sforza, ultimo degli Sforzeschi, successa sul finire del 1534, tenuto dai padroni piuttosto qual paese di conquista, e soggetto all'imperio militare, che come parte governata con medesimità, stante che, salve alcune esenzioni municipali, niun vestigio restava di libertà; mentre gli statuti della constituzione monarcale, qualunque essi fossero, si osservavano ancora in Napoli, non vi essendo abolito l'uso del parlamento composto dei tre ordini, ecclesiastico, baronale, e delle città libere, cioè di quelle, che esenti dall'autorità dei baroni, alla volontà regia solamente obbedivano. Questi ordini ancora erano in Sicilia, questi in Sardegna.

Si osservava altresì in Napoli una immagine della monarchìa di Spagna, e per così dire una seconda monarchìa spagnuola; conciossiacosachè, oltre il vicerè, vi fosse un gran contestabile, a cui si trovava confidato tutto l'esercito del regno, e tale carica era unita a quella del vicerè, un gran giustiziero, sotto la cui tutela si governava la gran corte, estendendosi la sua giurisdizione non solo nelle cause civili e criminali dei non nobili, ma ancora nelle feudali, e tutti i titolati del regno dovevano ricorrere a lui nelle cause loro, il grand'ammirante, che aveva cura delle cose marittime, il gran camerlingo, che indirizzava il negozio delle rendite e delle spese, il gran protonotario, custode delle scritture reali, primo a favellare nei pubblici parlamenti, organo e mezzo fra

essi e la persona del re rappresentata dal vicerè, il gran cancelliero, che aveva carico di suggellare tutti i privilegi e scritture reali, finalmente il gran siniscalco, il quale non era altro che il prefetto o mastro della casa reale, avendo cura degli ornamenti ed apparati regj, delle razze dei cavalli, delle foreste e delle cacce riservate del re.

Ottimamente il Toledo aveva cominciato l'ufficio, dando fama di voler governare con prudenza e giustizia. Felice egli, e felici ancora i Napolitani, se così, come aveva incominciato, avesse seguitato. I nobili della città, soliti ad uscire dai termini della moderazione civile, commettendo ogni sorte d'indegnità, d'insolenze e di soprusi contro ai loro sudditi, e contro gli artefici di Napoli, furono frenati con giusto ed imparziale imperio dal vicerè per modo che, convertita la loro licenza in modestia, furono costretti a deporre gli arbitrarj costumi con divenire obbedienti alle leggi, ed agevoli verso coloro, cui la fortuna aveva fatto nascere nei gradi inferiori della società; ma i nobili sforzati a ritenersi contro l'usato del loro procedere, abborrivano don Pietro, e il calunniavano in corte, dolendosi, ch'egli non solo gli avesse agguagliati ai popolani, ma ancora molto indegnamente depressi.

Regnava in Piemonte Carlo III, detto per la facilità della sua natura, il Buono, per indole inclinato a Francia, per parentado ad Austria, avendo sposato Beatrice di Portogallo, cognata dell'imperatore, donna tanto imperiosa, quanto era il marito arren-

devole. Lungo fu il suo regno, ma lunghe ancora e gravi le disgrazie. Cominciarono per lui i tempi aspri dalla ribellione di Ginevra sorta a novità, massimamente per le nuove opinioni religiose, che aveva accettate, e contro le quali il principe, come zelante cattolico e addetto alla santa sede, usava non poca severità. Seguitò poco appresso l' invasione dei Francesi, alla quale venne ad aggiungersi la mossa dei Bernesi, che per ajutar Ginevra, avendo anch' essi accettata la riforma promossa da Zuinglio, erano calati ad occupargli la Losannania, o sia il paese di Valdo, che situato sulla destra falda del lago a lui si apparteneva. Molto certamente è da maravigliare, stante che le mani armate guastano le inermi, che Carlo di Savoja posto fra due sovrani potenti, ed in perpetua inimicizia tra di loro, e che per correre ai danni dell' uno e dell' altro avevano bisogno di passare pe' suoi dominj, non si sia curato di farsi forte sull' armi, signoreggiando massimamente un paese uso alla milizia, ed a cui gli strepiti di guerra erano non che inconsueti, famigliari. Vincere certamente da se non poteva, essendo piccolo contro grossi, ma bene armato avrebbe trovato ed utili alleanze ed utili vittorie. Il riposarsi in desidia non era usanza nè della casa di Savoja, nè dei popoli Piemontesi, e la natura dei tempi nol comportava.

Un bastardo di un pontefice, che poco dopo doveva sposarsi con una bastarda di un imperatore, incrudeliva nella nobile Firenze. Non so a che pensassero i principi, ma certo, lo scandalo era grande;

e se credevano, che il mondo fosse per avvezzarsi alle vergogne, s' ingannavano : pure parlavano continuamente di concilio, di buon costume, di religione. Questa bastarda poi, venuta vedova per la morte di Alessandro de' Medici, fu ambita in maritaggio da un Cosimo, ma data ad un Ottavio, nato da un bastardo di un altro pontefice, cioè di papa Paolo stesso. Imperiale per necessità era il Fiorentino governo, perchè Alessandro, temendo dei cittadini freschi di repubblica, usi all' armi ed alle discordie civili, oltre ogni dire sdegnati a' suoi crudeli arbitrj, sollevato d' animo continuamente dai fuorusciti, molto ragguardevoli per numero, ardire, nobiltà, ricchezze ed aderenze, nè fidandosi di un papa Farnese, che conosceva per ingrandir la propria famiglia, nemico dei Medici, era costretto a tenersi strettamente congiunto coll' imperatore, dal quale solo poteva sperare appoggio, tutela e soccorso. Nè gli era ignoto, che lo stato popolare, di cui non solo fresca, ma viva ancora era la memoria, aveva sempre parteggiato per Francia, e Francia per lui, di modo che questi umori e speranze tenevano sospesi ed accesi gli spiriti, e temeva, che alla prima mossa francese gli dessero la volta sotto. In terra pericolosa dominava Alessandro, s' appoggiava all' imperio; ma gli scelerati portamenti guastavano la prudenza, una cruda stella il chiamava a distruzione.

Volgendo ora il discorso alle repubbliche, rappresentava già sin dall' anno 1523 nell' onor supremo

del dogato la repubblica di Venezia Andrea Gritti, uomo d'inveterata fama per egregj fatti in pro della patria, e di maturo consiglio per avere versato lungamente nei negozj così civili come militari dello stato. Incorrotta la giustizia civile, incorrotta ancora la criminale, se si eccettuano i casi di stato, non aveva Venezia cosa da cambiare ne' suoi ordini interni, ed era per natura e per lungo uso nemica dei cambiamenti. Le ambizioni dei potenti non temeva, perchè contra di loro era il suo governo non che severo, tirannico. Adunque poco altra cura restava ai Veneti che quella di prudentemente temporeggiare e destreggiarsi tra imperio, Francia e Turchia, immoti in se, solo volgendosi a quella parte, dove gl' interessi della repubblica inclinavano. Amici all' imperio ed a Turchia per timore, a Francia per necessità ed affezione, non incontravano pericoli, nè prendevano nuove risoluzioni, se non quando quei tre potentati supremi si movevano o per pace, o per guerra, o per alleanze. Dell' armi e del commercio già abbiam parlato, le prime atte a difendere, non a soggiogare; il secondo capace d'arricchire, non di corrompere. Il commercio florido, le terre bene coltivate, le lettere e le arti risplendenti nello stato veneto del pari che in qualunque altra parte d'Europa, pruovano, che ogni generosa pianta allignava bene nel suo terreno, che i popoli non erano oppressi da servitù, e che alcuni ordini di constituzione crudeli ed arbitrarj, se ponevano un freno gagliardo a

chi ne aveva più bisogno, non guastavano però il cuore, cioè l'universale dei cittadini. Servo era chi governava, libero chi obbediva.

Era stato sul principio del 1533 creato doge della repubblica di Genova Battista Lomellino, al quale, terminato il suo biennio, era stato surrogato, entrando l'anno 1535, Cristoforo Grimaldi, personaggio d'ottima fama, ed in molta stima fra i suoi concittadini. Dappoichè per la virtù di Andrea Doria Genova era stata nel 1528 levata dall'obbedienza di Francia, e rimessa in libertà, se ne viveva assai posatamente con quelle leggi che dopo il medesimo anno erano state promulgate dai dodici riformatori, ai quali la città ne aveva addossato il carico. L'importanza di tali leggi in ciò consisteva, che, constituita l'egualità con accomunare sotto ventotto nomi di famiglie eletti fra i più conosciuti per antichi fatti, salvo quei dei capi di parte e nobili e popolani, e con fare gli uni e gli altri abili a qualunque ufficio, il che spegneva anche gli antichi odj e discordie civili, si creasse un doge con otto consiglieri, ed oltre a questi, otto procuratori, che reggessero lo stato. Signoria chiamarono il doge, e gli otto consiglieri e procuratori. S'arrosero per la conservazione delle leggi e correzione dei costumi, cinque censori da tener il magistrato cinque anni, solo eccettuatone il Doria, il quale pe' suoi singolari meriti verso la repubblica, fu creato censore perpetuo.

Questa condizione era non che tollerabile, buona; perciocchè sebbene per le congiunzioni esterne la

repubblica fosse dipendente da Spagna, tuttavia per le faccende interiori si governava a suo piacimento, e godeva la libertà, stante che nissun presidio di soldati forestieri stanziava, come si era veduto ai tempi di Francia, nella città.

Grande certamente era il nome del Doria, cittadino troppo eminente sopra il grado privato, grandi le sue ricchezze, grande ancora l'autorità, che esercitava nei negozj dello stato, anche in quelli, che dalla sua dignità censoria non derivavano. Dirò di più, ch'egli teneva nel porto certo numero di navi a suo soldo, ed anche soldati da lui pagati su per le navi medesime, ed a guardia del suo palazzo, cosa mostruosa senza dubbio, e pericolosa per la libertà. Ei poteva altresì nell'animo dell'imperatore quanto voleva; ma ciò, che doveva portare a tirannide, si convertiva, per la moderanza civile d'Andrea, in libertà, non avendo egli mai usato il suo nome, nè la potenza per isforzare le deliberazioni dei magistrati, tanto più da lodarsi, che, dopo d'aver dato la libertà alla patria, gliela conservò, potendo distruggerla.

Si vedeva nondimeno dover succedere nella medesima grandezza Giannettino Doria, suo nipote, uomo di più superbi spiriti che Andrea; il che dava timore, che l'animo di lui non trapassasse più oltre di quello, che era bastato allo zio, il quale era stato contento nella patria sua di quegli onori, che a'suoi cittadini era piaciuto di dargli. Ma nulla fece Andrea, perchè il nipote potesse aspirare a tirannide, di nissun magistrato ereditario, anzi di nissun magistrato

avendolo fatto investire, onde forza o potenza capace di sottomettere la patria in lui derivasse.

Non è nemmeno da passarsi sotto silenzio, che quantunque nobili e popolani fossero stati accomunati nello stato, e gli uni e gli altri fossero egualmente capaci degli uffizj, i nobili per la loro ricchezza, esperienza, nome e memoria delle antiche cose, avevano maggior parte nell'amministrazione della repubblica che i popolani. Il che accadrà, come effetto inevitabile in ogni stato, in cui le capacità politiche per arrivare a tutti gli uffizj, saranno uguali; ma i popolani, che non conoscevano le necessità portate dalla natura stessa delle cose, e che si vedevano o esclusi o poco partecipi degli uffizj, si lamentavano, e concepivano maligni umori.

Per tale modo per gli ordini statuiti ai tempi del Doria, si spensero bensì in Genova le fazioni tra nobili e nobili, massime quelle tanto funeste tra Fregosi e Adorni; ma non per questo si accomunò la nobiltà col popolo, perchè la comunanza di tal sorte è impossibile, e chi la vuol fare, fa opera di mescolar l'olio e l'acqua. Chi intende a libertà, deve, anzi che spegnere, nodrire la divisione, che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo, e dare a quella ed a questo nella ordinazione sociale quella parte d'autorità e di potenza, che loro si conviene al fin comune della libertà. Il non averlo fatto è il verme, che rode le constituzioni libere fondate sulla egualità politica di tutti i cittadini.

Sono le virtù civili le une con le altre congiunte,

perchè dai medesimi fonti provengono, che sono la bontà dell'animo, la retta emulazione, e l'amore delle lodi appresso agli uomini, massimamente appresso ai proprj concittadini. La temperanza del Doria manifestatasi con sì solenni fatti a pro della patria, accendendo gli animi dei Genovesi, gli stimolava a giovare alla repubblica, per modo che e più rispetto si portava dall'universale alla libertà, ed ognuno alle opere pietose, generose e profittevoli a chi il cielo aveva dato la medesima terra, più volentieri s'inclinava. Parecchi esempj addurre potrei, ma di pochi mi contenterò, che faranno un dolce suono in mezzo agli strepiti spaventevoli della guerra, che or ora sarò per raccontare. Ansaldo Grimaldi, cittadino ricchissimo, essendo oramai giunto all'estrema età, amato e riverito da tutti, come veramente meritava per la molta sua virtù, comperava, poco tempo prima della sua morte, con grossa somma di denaro a benefizio del pubblico nel banco di San Giorgio quattromila luoghi con questa condizione, che ogni anno coi frutti si moltiplicassero, e poichè fossero moltiplicati sino a certo e determinato punto, i frutti cedessero in varj usi di pietà e di beneficenza, come sarebbe a dire a diminuire a sgravio del popolo le contribuzioni, a procurare l'abbondanza dell'annona, a far le spese al doge ed ai senatori, a promuovere lo studio delle lettere, e sostentare chi le coltivava, a dare maggior splendore al culto divino nei tempj, a soccorrere le vergini religiose chiuse in monasterj poveri, ed a fare insomma molte altre cose o utili al

comune o di profitto ai particolari, a cui mancassero i mezzi, ed abbondasse il buon volere. Per decreto della repubblica, perchè restasse un pubblico segno dell' amore d' Ansaldo Grimaldi verso la patria, si ordinò, che gli fosse innalzata una statua di marmo nella sala senatoria, dolce ricordanza di munificenza dall' un canto, di gratitudine dall' altro.

S' accendevano i cuori al ben fare. Alcune confraternite si dimostrarono anch' esse liberali dei loro averi verso la repubblica, donandole molti luoghi di monte, che nel banco di San Giorgio possedevano, affinchè i frutti loro fossero impiegati a rassettar le mura antiche, od a fondarne delle nuove per conservazione e tutela della diletta città.

E perchè si è fatto menzione del banco di San Giorgio, non sarà fuor di proposito, nè nojevole a chi legge, il narrare con brevi parole, qual fosse. Creato verso il fine del quattrocento, esso era al tempo stesso instituzione politica, gabellare e mercantile. Possedeva una immensa somma di denaro, di cui i fonti erano stati, ed erano i doni fattigli da particolari per cause d' utilità pubblica, o gl' investimenti ad uso d' interesse; il che si domandava *comperare uno o più luoghi di monte.*

Ma se era ricco di denaro, non era meno ricco di credito; imperciocchè gli amministratori del banco, che erano sempre dei più riputati e probi cittadini di Genova, potevano trovar ad accattare a loro piacimento in un istante un milione d' oro al due o al tre al più per centinajo. La ragione del quale fiorito

credito consisteva nella retta amministrazione del banco, che, per non avere mai cambiato costume in lungo tempo, era passata in riputazione d'abilità e buona fede senza eccezione veruna. Ma il prender denaro a presto non si faceva dal banco se non con molta cautela e prudenza, e solamente quando vi era fondamento di nuova entrata per esso. Il che si faceva in due modi, o col crescere qualche cosa sulle dogane, dazj, dritti e sale, ovvero col scemar gl'interessi per qualche anno, essendo i medesimi, non fermi, ma regolati ogni anno dagli ufficiali del banco a proporzione dei profitti. Nè questa diminuzione era sentita male dai possidenti dei luoghi, sapendo, che ciò si faceva da uomini prudenti ed illibati, e sempre per necessità.

Egli è da sapersi, che le contribuzioni pubbliche della città di Genova, che sopra abbiamo nominate, erano tutte assegnate al banco, il quale le riscuoteva, e col loro provento pagava le spese del palazzo, come dicevano, cioè dello stato. E più fruttava il banco secondo la bontà dei negozj, e meno si pagava di contribuzione, cioè in ugual proporzione si diminuivano i dazj, i dritti e le gabelle; e questa cosa era governata con molta buona fede. Quanto alle province, ciascuna bastava per se per entrata e per ispesa: nulla per questo mandavano, e nulla ricevevano dalla capitale.

Il banco aveva sempre cura di tenere qualche fondo di sostanzia, come dicevano, cioè di riserva pei bisogni straordinarj dello stato, al soccorso del quale

sempre veniva, quando occorresse; e poteva assai, e più e meno, secondo l'opinione buona o cattiva dei negozj della città; perchè non solamente mirava a trovar denari, facendo ciò a suo piacere sempre e senza alcuna fatica, ma aveva l'occhio e la considerazione continuamente al credito coi partecipi del monte, acciocchè non ritirassero i loro fondi. E però era salito in tanta riputazione, che poteva tirare a se tutto l'oro di Genova, quando l'avesse voluto.

L'ufficio di San Giorgio era padrone e signore dell'isola di Corsica, e le mandava ogni anno un governatore, un podestà ed altri ufficiali per reggere il paese, ed amministrarvi la giustizia. Possedeva anche, e governava al medesimo modo, in riviera di Levante, la città di Sarzana, Castelnuovo ed altre terre, in quella di Ponente Vintimiglia con alcune altre terre, ville e castelli vicini. Tutti questi luoghi erano bene amministrati, ed abbondanti di ogni cosa necessaria al vivere umano.

Si vede pertanto, che questo San Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente a similitudine della compagnia inglese delle Indie, una signoria politica di qualche parte della dizione Genovese, strano, ma ingegnoso macchinamento, che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con se fatto rovinar lo stato.

Ma ritornando all'ordine della nostra storia, l'imperatore, per vieppiù corroborare le cose sue in

Italia, ed assicurarsi la possessione del Milanese, che prevedeva dover ricadere in lui dopo la morte di Francesco Sforza, per non avere questo principe alcun successore del suo sangue, aveva già in sin dall'anno 1523 e sotto il pontificato d'Adriano VI, contratto una confederazione coi Veneziani, per cui le due parti si erano obbligate a difendersi scambievolmente coll' arme, cioè Carlo Venezia, quando la repubblica o lo stato di Milano sperimentassero assalti di guerra, e Venezia Carlo e il duca di Milano, ove qualche potenza se ne venisse armata contra il ducato. Quanto poi al regno di Napoli, si era nel medesimo trattato di lega stipulato, che Venezia corresse con un certo numero di navi a sua difesa contro qualunque principe cristiano, che l' assaltasse, eccettuatone però il pontefice Adriano. Fu lasciato luogo ad entrar in questo trattato al papa medesimo, e ad Arrigo, re d' Inghilterra.

Malgrado di questa confederazione, la guerra sconvolse di nuovo l' Italia per la venuta dei Francesi, i quali avendovi amministrato le armi poco prosperamente, ed essendo stati obbligati ad uscirne, fu nel 1529 e sotto il pontificato di Clemente VII, pei medesimi fini della difesa del Milanese e del regno di Napoli, fatta a Bologna una nuova confederazione tra Cesare e la repubblica, aggiuntovi Ferdinando, re dei Romani, e lo Sforza.

Le narrate stipulazioni miravano evidentemente contro il re Francesco di Francia; anzi perchè non vi potesse restar dubbio in questo proposito, si erano

nel trattato di Bologna inserite certe parole, che patentemente risguardavano al re medesimo, cioè che la lega s'intendeva contratta contro qualunque re o principe, di qual grado, o comunque di suprema autorità investiti fossero; e medesimamente, che il regno di Napoli si avesse a difendere contro qualunque principe cristiano, quantunque in grado di suprema dignità collocato fosse. In tutti questi trattati furono nominati, come confederati e socj, affinchè vi potessero aderire, dalla parte di Cesare il duca di Savoja, le repubbliche di Genova, Firenze, Siena e Lucca, ed i marchesi di Mantova, e di Monferrato.

Per tale modo si fortificava Carlo a tutela delle sue possessioni presenti o future in Italia. Grande era il momento, che arrecava l'autorità della santa sede al nodo d'alleanza; ma Clemente, abboccatosi con Francesco a Marsiglia, e congiunta in matrimonio la Caterina, sua nipote, col secondogenito del re, aveva cambiato pensiero, e volto l'animo a turbare di nuovo lo stato d'Italia. Ond'è, che coloro, ai quali stava a cuore la quiete di lei, non udirono senza satisfazione la sua morte succeduta, come già abbiamo notato, nel mese di settembre del 1534; conciossia cosa che a nissuno pareva dubbio, che, stante le novità concepite da Clemente, e la sua deliberazione di procedere con consiglj separati da quei dell'imperatore e de' Veneziani, il re Francesco non fosse per passar l'Alpi a'danni del ducato, mentre nel tempo stesso le genti pontificie avrebbero assaltato il ducato d'Urbino col fine di travagliare il duca Fran-

cesco Maria, acciocchè non potesse prestar la sua opera ai Veneziani, di cui era capitano generale.

Morto Clemente ed assunto Paolo, non indugiò Carlo, come principe astutissimo, per vegliare su quanto potesse alterare l'assetto delle cose nella penisola, e per iscoprire i pensieri altrui, a fare caldi ufficj appresso al senato veneto, ed al nuovo papa. Domandava al primo, non solamente la rinnovazione della lega di Bologna, ma ancora una congiunzione più stretta, proponendo molte speranze; primieramente, ch'egli, vedendo la propensione del senato, viemmaggiormente si confermerebbe nel medesimo pensiero; poi, che la pace d'Italia sarebbe del tutto solidata, e finalmente, ch' egli divenuto congiuntissimo colla repubblica, ogni cosa farebbe, e tutta la sua potenza spenderebbe, perchè ella fosse sicura e salva. Le medesime o poco diverse esortazioni indirizzava Carlo al nuovo pontefice, affaticandosi con ogni diligenza, e con offerte grandissime per farlo inclinare alla sua volontà.

Rispose gravemente il senato, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, essere pronto ad adempire, per la sicurtà comune, ed anzi a confermare i patti di Bologna, ma di nuova congiunzione non essere mestiero. Rispose più gravemente ancora il pontefice, vedere con incredibile sua contentezza un sì gran principe volto alla quiete universale, niuna cosa maggior piacere recargli, di niuna più soddisfarsi che delle intenzioni pacifiche dei principi; ma lui essere padre comune, lui pastore

universale, a lui convenirsi il non inclinare più a questa parte che a quella, dover tutti abbracciare col medesimo amore, dover essere il primo a mettere il piè su quelle sorgenti faville, il primo a conculcare i semi della discordia; non potere perciò aderire alla confederazione, ma che, come ad amator sincero della pace e della salute d' Italia, se qualcheduno turbarla o minacciarla volesse, questi nemico, e nemico con tutto l'animo e tutte le forze il troverebbe.

Questi principj del pontificato di Paolo davano grande contentezza. Ma quale moderazione di desiderj si celasse sotto le acconce parole poco appresso si vedrà, e bene disse Guicciardini, parlando appunto di questo papa, che il magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

Prima di procedere più oltre, e di narrare i casi delle guerre e mutazioni di stati succedute in Italia per la nuova discordia accesasi tra Francia ed imperio, sarà necessario favellare di un accidente di grandissimo momento, e che teneva sospesi gli animi di tutta la cristianità, già cotanto travagliata, dentro dalle arme de' suoi principi, fuori dal potentissimo soldano dei Turchi. Ognuno sa, quale tempesta abbia suscitato in Germania il decreto di papa Leone sulle indulgenze. Martino Lutero, o che gli paresse troppo grave e scandaloso il cavar danari dalla remissione dei peccati, che è cosa tutta spirituale, o che solamente fosse indisposto, perchè la concessione delle indulgenze, e la questua, che ne derivava, fossero state commesse dal papa ad un' altra religione di

frati, che non era la sua, scrisse ed inveì acerbamente contro di questa pratica della corte di Roma. Alcuni teologi gli rescrissero contro. La controversia, come suole, si esacerbava, e siccome la materia non aveva fondamenti proprj nelle decisioni dei primi tempi della Chiesa, così restava impossibile il convincere Lutero con argomenti speciali cavati dalle Scritture sacre, o dalle constituzioni conciliari. Per la qual cosa i suoi avversarj posero per fondamento l'autorità pontificia, ed il consenso dei dottori scolastici, concludendo, che non potendo il pontefice errare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze, bisognava crederle per articolo di fede.

Ciò diede occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la quale predicata da molti quale suprema nella Chiesa, egli la sottoponeva al concilio generale legittimamente celebrato; e continuando il calore della disputa, quanto più l'autorità papale era da altri innalzata, tanto più era da lui depressa. Nè vi era contro l'ardito novatore modo di convizione, perchè non solo rifiutava l'autorità della santa sede, ma ancora tenendo in nissun conto le argomentazioni degli scolastici, sempre si valeva della Scrittura divina; il qual modo di procedere gli dava molto vantaggio nelle disputazioni; perciocchè certamente non ometteva d'interpretarla a modo suo, ed in favore della sua opinione.

Questi semi si spargevano nel pubblico, e pullulavano per ogni dove, parendo a tutti un piacevole

stato la libertà di coscienza, e già gli ordini della romana Chiesa si qualificavano da molti di arbitrarj e tirannici. Non solamente fra la gente minuta in Germania nascevano le nuove opinioni, ma ancora fra i grandi, ed alcuni fra i principi stessi le accettavano. Nè l'Italia andava esente da simile novità; perchè, essendo succeduto appunto fra il calore della controversia il sacco di Roma per le truppe dell' imperatore, molte persone, riputando, che quella calamità fosse esecuzione di una sentenza divina contro la pontificia sede, nelle case private in diverse città, massime in Faenza, terra del papa, ad esempio di quanto aveva fatto il Savonarola in Firenze, si predicava contro la Chiesa romana: cresceva ogni giorno il numero di quelli, cui gli altri nominavano *Luterani*, ed essi si chiamavano *Evangelici.*

Papa Leone intanto per una solenne bolla già aveva dichiarato la validità delle indulgenze, affermando, ch' egli, come successore di San Pietro e vicario di Cristo aveva potestà di concederle così pei vivi, come pei morti, e che tal era la dottrina della Chiesa romana, madre e maestra di tutti i cristiani.

Lutero mandò fuori uno scritto, in cui con termini ancor più veementi parlava contro l'autorità pontificia, e ne appellava ad un concilio; il che il constituiva in grado di eretico, essendo da alcuni papi, e particolarmente da Giulio II, dichiarata eretica qualunque appellazione a concilio. Ma il frate vieppiù innasprito, siccome aveva passato dalle indulgenze all'autorità pontificia, così passò da lei ad altre ma-

terie attinenti più strettamente al dogma, e credute inconcusse dal consenso universale dei cattolici. Si trattava di certi articoli concernenti, fra le altre cose, il peccato originale, la penitenza e remissione de' peccati, la comunione, le buone opere, il libero arbitrio, il purgatorio, la grazia ed altre di simile natura.

Le cose andavano a seconda del novatore, perchè non picciola parte della Svizzera, eccitata dalle dottrine di Zuinglio, in tutto conformi, se non in materia sacramentaria, a quelle di Martino, si era separata dalla Chiesa, accostandosi a quella riforma, dalla quale era per nascere per la Chiesa romana la più grande diminuzione d'autorità, che mai si fosse veduta.

In tale occorrenza, moltiplicando ogni giorno più gli avvisi delle novità di Germania e d'Elvezia, Leone era notato di negligenza, siccome quegli, riputavano, che in materia di tanta importanza, ed in sì grave pericolo, non pensava a por mano ai rimedj gagliardi. I frati principalmente, mossi dal maggiore zelo, che accende per l'ordinario gli uomini, che con poche diversioni di spirito vivono molti e strettamente insieme, laceravano la fama del papa, ed a lui senza rispetto i mali imminenti alla religione imputavano.

Finalmente il pontefice, ancorchè fosse pentito della durezza dimostrata sin allora contro i dissidenti, e credesse, che sarebbe stato meglio temporeggiarsi, e conservarsi neutrale, non potendo più reggere alle istanze dei prelati di Germania, delle università, e dei frati di Roma, fulminò una bolla di condanna-

zione contro le dottrine e la persona di Lutero, proibendo a chiunque di raccettarlo, o di leggere i suoi libri, comandando anzi di bruciargli, ovunque si trovassero. La quale cosa fu eseguita pubblicamente da alcune università, nominatamente da quelle di Colonia e di Lovanio.

Lutero, udita la dannazione, ne appellò al concilio; poi, con la solita veemenza procedendo, bruciò in presenza di tutta la scuola congregata a Vittenberga, non solamente la bolla del papa, ma ancora le decretali pontificie.

L'imperatore, che a questo tempo se ne viveva in grande concordia con Roma, temendo, che da moti di simil sorte si disordinasse la Germania, e di ribellione si empiesse, assumendo, come diceva, la persona di primo avvocato della Chiesa, udito prima Lutero nella dieta di Vormazia, e trovatolo renitente, e stimandolo autore e motore di tutto il male, ordinò, che la sentenza pontificia avesse in tutto la sua esecuzione, e che nissuno osasse tenere o leggere libri del frate, e che, quanto alla sua persona, tutti fossero obbligati a prenderlo e custodirlo. Volle altresì, che tutti i complici, aderenti e fautori suoi si perseguitassero, spogliandogli di tutti i beni mobili ed immobili con ingiunzione, che gli stampatori, compratori e venditori dei libri proibiti fossero soggetti a tutte le pene espresse negli editti imperiali contro i contravventori.

La pertinace controversia riempiva il mondo della sua fama. Ognuno secondo l'interesse o l'opinione

sua vi prendeva parte. L'università di Parigi dannava Lutero, un nome regio veniva a mescolarvisi. Arrigo VIII, re d'Inghilterra, scrisse un libro dei sette sacramenti, difendendo il pontefice romano, ed oppugnando la dottrina del frate tedesco, cosa, che fu tanto grata a Leone, che onorò il re col titolo di difensore della fede. Ma Martino non si lasciava spaventare dallo splendore regio, anzi rispose al re con altrettanta acrimonia, veemenza e poco rispetto, con quanta aveva risposto ai piccioli dottori.

Passava intanto da questa all'altra vita papa Leone. Non potendo per lungo spazio i cardinali convenir fra di loro del successore, elessero finalmente, piuttosto per discordia che per concordia, il cardinale di Tortosa, stato precettore di Carlo V, uomo dottissimo nelle materie teologiche, ma con poco uso delle corti, con minore di quella di Roma. Era opinione, che egli non approvasse i costumi romani, e il libero modo di vivere dei cortigiani; perciò temevano, che fosse inclinato alla riforma.

Assunto il nome di Adriano VI, se ne venne, tosto ricevuto l'avviso della sua esaltazione, da Vittoria di Biscaglia a Roma, dove, se era paruta nuova la creazione, del pari nuova pareva la sua persona. Ebbe sul principio in poco concetto le novità luterane, chiamandole piuttosto pazze ed insipide che disputabili; giudicava, che fossero piuttosto impeto poco considerato che fondato consiglio, il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggiermente a risolversi. Ma i cardinali vecchi e di maggior autorità gli dimos-

trarono che questa eretica insegna non era da porsi in non cale, e quanto importasse all' essenza stessa dell' apostolica sedia l' apporvi pronti ed efficaci rimedj. Dopo molte incertezze e perplessità, ritraendolo da una parte i costumi corrotti della corte, dall' altra le esortazioni dei cardinali, e il desiderio di conservar la fede inviolata, mandò alla dieta di Norimberga il vescovo di Fabriano, molto suo confidente, con un breve, col quale, dopo d'avere acerbamente inveito contro le nuove dottrine, eccitava i principi di Germania a perseguitare col braccio secolare chi le propagava, favoriva e sostentava.

Piacque a Roma il breve : solo dispiacque gravemente, che nell' instruzione data al vescovo, instruzione, ch' egli presentò anche alla dieta, Adriano avesse ingenuamente confessato, che la confusione, di cui si lamentava, ed in cui erano cadute le cose della religione, fosse nata pei peccati degli uomini, massime dei sacerdoti e preti, riconoscendo, che in quella santa sede, già alcuni anni erano state fatte molte cose abbominevoli, molti abusi introdottisi nelle cose spirituali, molti eccessi commessi nei precetti, e finalmente tutte le cose mutate in male, di maniera che si potesse dire, che l'infermità fosse passata dal capo alle membra, dai sommi pontefici agl' inferiori prelati, sicchè non vi fosse stato chi facesse bene, neppur uno.

Questa riprensione di papa Adriano, che manifestamente accennava ai costumi di Leone e della sua corte, fu molto malsentita dai cortigiani, i quali ama-

vano bene a vivere nei disordini, ma non volevano, che si dicesse, come se il silenzio fosse migliore della purità.

La dieta rispose, non potere per le congiunture presenti mandar ad effetto l'editto dell' imperatore, e, fatte prima molte querele sui costumi dei preti, specialmente della corte romana, diede fuora uno scritto in forma di recesso, in cui riduceva a cento capi i gravami, come gli chiamava, protestando di non volere, nè potere tollerargli più, e di essere dalla iniquità loro costretta a liberarsene con ogni sforzo, e per le più comode vie che potesse.

Lungo sarebbe esprimere tutto il contenuto del recesso; ma insomma la dieta si querelava del pagamento per le dispense ed assoluzioni, dei denari, che si cavavano per l'indulgenze, delle liti, che si tiravano a Roma, delle riservazioni dei benefizj ed altri abusi di commende ed annate, della esenzione degli ecclesiastici ne' delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate al foro ecclesiastico, delle grandi spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepultura; i quali gravamenti riducevano a tre capi principali, al mettere in servitù i popoli, a spogliargli dei denari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

Queste proposizioni, le quali furono sparse con grande larghezza per le stampe in Germania ed in altri luoghi della cristianità, erano certamente molto pe-

ricolose per la curia romana; conciossiafosse cosa che quì non si trattasse di dogma, ma bensì di cose, che o toccavano la giurisdizione secolare, o si risolvevano in una faccenda temporale, cioè in denaro; perchè se è giusto, come veramente è nello splendore attuale delle umane società, massime dei principi, che Roma, ove le rendite temporali del patrimonio di San Pietro e dello stato ecclesiastico non bastano, in cose giuste e stabilite dal consenso universale della Chiesa, abbia i suoi emolumenti; ingiusta ed intollerabile cosa è, ch' ella regoli questi emolumenti da se stessa, e senza l' intervento dei principi. Non si vede, che il divino Redentore le abbia dato facoltà di mettere contribuzioni. Si vede anzi al contrario, ch' egli scacciò dal tempio i trafficatori. Egli è impossibile, e sarebbe anzi contrario alla divina volontà, che i principi, dove ne vanno gli averi e la fortuna dei loro popoli, si spoglino, non dirò già solamente del dritto, ma del dovere di tutela. Queste cose regolate con consenso comune delle due potestà possono essere laudabili, ma regolate da una sola, e da quella massimamente, che vi è interessata, sono degne di riprensione. Vi era quì abuso manifesto; il che da nissuno sarà contraddetto, se non da chi dannerà le consuetudini del tempo presente in quasi tutti i paesi cattolici, stante che i gravami, di cui si tratta, sono stati e sono parte moderati, e parte intieramente tolti.

Già sin d' allora una più prospera fortuna avrebbe potuto consolar Roma; perchè se Adriano avesse vis-

suto lunga vita, col correggere i costumi dei cortigiani, col torre gli abusi fiscali introdotti nelle materie sacre, col ridurre finalmente le controversie presenti al puro punto di dottrina teologica, cose tutte, che aveva in animo di fare; verisimile è, che la contesa si sarebbe terminata in bene, e con maggiore concetto, anzi con maggiore larghezza d'autorità nella santa sede. Ridotta in tale modo la questione alla dottrina, disinteressati i popoli, e corretti i costumi, sarebbe andata facilmente innanzi questa mutazione, gli spiriti si sarebbero calmati, e Lutero, venuto in concetto di pervicace ed ostinato, avrebbe perduto la più gran parte de' suoi seguaci.

Ma la morte interruppe i savj consiglj: l'intemerato Adriano, come se Roma non fosse degna a quei tempi di un tale pontefice, quest' infelice e pazzo mondo lasciando, a miglior vita se n' andava.

Morto Adriano, fu creato successore Giulio de' Medici, cugino di papa Leone: chiamossi Clemente VII. Cupo e molto versato nella cognizione dei maneggi di stato, ma perplesso e timoroso, applicò l'animo a modo suo alle cose di Germania; ma nulla potè ottenere nè coi negoziati, nè colle minacce, nè con qualche promessa di moderata riformazione; peggioravano continuamente le sue condizioni in quella provincia, e gli si moltiplicavano i dispiaceri, anzi già era venuto in manifesta discordia con Cesare. L'importanza in ciò consisteva, che dai principi si domandava un concilio, o che veramente credessero, lui aver a riuscire un rimedio buono, ovvero che

solo tentatamente sel facessero per portar innanzi il tempo; perciocchè le dissensioni religiose maravigliosamente gli travagliavano. Ma Clemente ripugnava sopra modo alla convocazione, essendo solito a dire, che il concilio fosse utile sempre che si trattasse di tutt' altro che dell' autorità del papa; ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniziosa. Temeva, che in agitazione così grave si avessero a trattare materie pregiudiziali alla sedia apostolica.

Del resto si vedeva chiaramente, che nemmeno il concilio sarebbe stato un rimedio sufficiente, perchè i luterani il volevano libero, con la qual parola intendevano, ch'esso fosse celebrato in Germania, non fosse composto di soli aderenti, obbligati e dipendenti dal pontefice, che Lutero ed i suoi seguaci vi fossero ammessi a disputare, e che i deputati dei principi e delle città germaniche vi avessero voto deliberativo; condizioni certamente, alle quali la corte di Roma nè voleva, nè poteva consentire. Adunque la cosa era ridotta in termini, che un concilio pontificio si vedeva inutile per l' estirpazione delle eresìe, ed un concilio libero, a quella guisa che l' intendevano i novatori, impossibile.

L' imperatore, secondo che giravano i suoi interessi temporali, e specialmente secondo il bisogno, che aveva del papa, ora aspreggiava i protestanti con spaventi e con minacce, pubblicando editti rigorosi contro di loro, ed ora s' indirizzava a mitigargli con pubblicare, che non si procedesse più oltre nelle

discordie religiose, che ognuno secondo la sua coscienza celebrasse i suoi riti, purchè ciò si facesse senza offesa di nissuno, e senza strepiti o scandali; le quali cose voleva, che si osservassero sino alla celebrazione del concilio, ciò, che prometteva non dover differirsi più lungamente, Questa fu la prima libertà di coscienza conceduta ai protestanti, la quale sommamente dispiacque al papa, che ne levò contro l'imperatore altissime querele.

Per tribolare vieppiù la santa sede venne a congiungersi colle turbazioni di Germania un caso di grandissima importanza, e questo fu, che l'Inghil terra, mossa dal re Arrigo VIII, che allora la reggeva, e che era stato dichiarato da papa Leone difensore della Chiesa, si levò intieramente dalla sua obbedienza. La cagione fu, come ognuno sa, una causa matrimoniale, perchè ardendo Arrigo di sommo desiderio di sposarsi con Anna Bolena, aveva prima ripudiato, poi introdotto causa di divorzio con Caterina, infante di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore, pretendendo, che il suo matrimonio con esso lei non fosse valido. Clemente aveva, prima per un breve occulto, giudicato conforme all'intenzione del re, ma poi desiderando di satisfare all'imperatore pe' suoi fini contro Firenze, rivocato il breve, aveva avocato la causa a se, dove si trattò in primo luogo degli attentati, cioè se fosse stato lecito ad Arrigo separarsi, senza il giudice ecclesiastico, dal commercio conjugale della moglie. Nel che Clemente gli sentenziò contro; la quale cosa uditasi dal re, levò l'ob-

bedienza al pontefice comandando a' suoi sudditi di non portar denari a Róma, e di non pagare il solito denaro di San Pietro. Dal che si vede, che la cagione più diretta per la santa sede della perdita dell' Inghilterra, fu lo spietato desiderio di papa Clemente di ridurre in servitù la sua generosa patria.

Arrigo com' era precipitoso ed estremo nelle sue risoluzioni, non contento all' aver sottratto il reame dalla superiorità di Roma, consentì e forse operò, che vi fosse pubblicato un libello famoso contro il pontefice e tutta la corte romana, e vi si recitò anche una commedia in presenza del re e della corte in grandissimo vituperio ed obbrobrio del papa e dei cardinali; per lo che accesisi Clemente e tutto il concistoro di grandissimo sdegno, pronunciarono la sentenza, che il matrimonio tra Arrigo e Caterina era valido, ch' egli era tenuto ad averla per moglie, e che, non lo facendo, fosse scomunicato.

Arrigo incontanente, veduta la sentenza, disse, importar poco, perchè il papa sarebbe vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo regno; che l' avrebbe fatta a modo antico della chiesa orientale, non restando d' esser buon cristiano, nè lasciando introdurre ne' suoi dominj l' eresìa luterana o altra qual si fosse; e così eseguì nei primi tempi del fervore della separazione. Poi pubblicò un editto, per cui si dichiarò capo della chiesa anglicana, bandì pena capitale contro chi dicesse il pontefice romano avere alcuna autorità in Inghilterra, scacciò il collettore del denaro di San Pietro, e fece approvare le sue

deliberazioni dal parlamento, dove anche fu determinato, che tutti i vescovati d'Inghilterra fossero conferiti dall'arcivescovo Cantuariense, senza trattare niente con Roma, e che dal clero fossero pagate al re cencinquanta mila lire di sterlini all'anno per difensione del regno contro qualunque, che offendere il volesse. Ma poco perseverò il re nel suo proposito di non abbracciare le opinioni germaniche; perocchè vi trascorse ancor egli, conservando solamente, come gli parve più conveniente in una monarchìa, la gerarchìa ecclesiastica. Così sorse quella chiesa anglicana, i cui ordini si osservano ancora ai giorni nostri, profondissima ferita al seggio di Roma.

Frattanto le cose pericolavano sempre più in Alemagna, avendo anche il Langravio di Assia conseguito una vittoria contro il re Ferdinando, e levatogli il ducato di Vittemberga con restituirlo al duca Ulrico, suo legittimo possessore. La quale vittoria diede novelli spiriti ai luterani, essendo il Langravio in un col duca di Sassonia principale loro fautore e capo. Per ciò alcuni fra i cardinali erano confortatori, che fosse da dare qualche soddisfazione ai dissidenti colla convocazione del concilio, massime instando fortemente Cesare per detta convocazione.

Ma il pontefice colla maggior parte dei cardinali dannavano questa sentenza, non potendo recarsi nell'animo, che i luterani si contentassero di quel concilio, che converrebbe alla sedia apostolica: per la qual cosa, risoluti di non volere sentir parlare di

farlo altrimenti, entrarono in determinazione, e così risposero a Cesare, che erano prontissimi a intimare il concilio, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti, che il bisogno ricercava; ma che vedendosi nascere nuove discordie tra Imperio e Francia, e varie altre dissensioni tra altri principi cristiani, era necessario, che quelle cessassero, e gli animi si riconciliassero innanzi che il concilio si convocasse.

In questo mentre appunto successe la malattia, poi la morte di Clemente; il che pose per qualche tempo in silenzio i negoziati del concilio, senza che però le cose della Germania non continuassero a disordinarsi e ad andare di male in peggio. Per tale modo papa Clemente lasciò morendo un scisma ed una eresìa in Alemagna, un scisma in Inghilterra, la memoria recente di un sacco crudelissimo di Roma, l'erario del tutto esausto di denari, ed una violenta tirannide da lui posta in sul collo del paese, dove primieramente aveva veduto la luce di questo mondo.

Paolo si dimostrò tostamente favorevole alla celebrazione del concilio, purchè non fosse sforzato a farlo in modo e luogo, che gli fossero di pregiudizio; mandò a questo fine nunzj a tutti i principi, dando speranza ad ognuno della celebrazione, ed esortandogli a favorirla.

I protestanti mostraronsi più duri che mai, Lutero durissimo. Veniva ad accrescere i travagli di Roma il procedere dei re d'Inghilterra e di Francia, i quali secondavano i moti di Germania, il primo per

odio contro il papa, il secondo per tribolare sul fonte stesso della sua potenza Carlo V, col quale egli aveva testè rotto la guerra.

Il papa pressato da ogni banda, pubblicava finalmente la bolla della convocazione, prima in Mantova, poscia in Vicenza. Ma queste due convocazioni non ebbero effetto, sì perchè il duca di Mantova, ed i Veneziani, nei romori di guerra, che si sentivano, abborrivano dal tirar tanta gente nei loro stati, e sì perchè pochi prelati erano concorsi in quei due luoghi.

Oltre a ciò i Veneziani temevano, che Solimano, col quale volevano vivere in amicizia, concepisse sospetto, che quel solenne consesso di tutta la cristianità fosse per partorire una lega universale contro l'imperio ottomano, e che essendo adunato in una città veneta, ei s'infiammasse di un più ardente e particolare odio contro di loro.

S'aggiunse, che i protestanti non se ne contentavano, chiamando quelle due città paesi sospetti per l'eccessiva influenza del papa. Protestò altresì con termini molto vivi il re d'Inghilterra contro Mantova, protestò contro Vicenza.

Le protestazioni d'Arrigo sdegnarono oltre ogni credere il papa. Concorsero ad accrescere l'indegnazione altre giustissime cause. Il re, non contento al metter mano barbaramente nel sangue dei fedeli alla santa sede, ed anche in quello di un cardinale di santa Chiesa, cioè del cardinale Roffense, che fece decapitare, volle anche incrudelire contro i morti con

aver processato, citato e condannato per ribelle del regno con confiscazione di beni San Tommaso cantuariense, canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica. Anzi andò tanto oltre questa stolidezza pazza e bestiale di Arrigo, che per l' esecuzione della condanna fece levar dalla sepoltura le ossa del santo, che furono abbruciate in pubblico per mano del ministro della giustizia, e gettatene le ceneri al vento.

Tali detestabili eccessi favorivano la causa della santa sede, perchè erano mostrati come esempio del quanto vadano traviati coloro, che gettano via il salutare freno del successore di San Pietro: così Roma si spiegava. Ma il papa trasportato dallo sdegno, diè tostamente in un eccesso contrario, perchè vibrando il fulmine del Vaticano, non solamente scomunicò Arrigo, il che gli sarebbe potuto comportare, ma ancora lo privò del regno, e gli aderenti suoi di tutto quello, che possedevano, comandando ai sudditi di levargli l' obbedienza, ed ai forestieri di non aver commercio con quel reame, ed a tutti, che si dovessero levare con arme contro di lui, e contro di chi a lui continuasse a mostrarsi fedele, e perseguitargli, concedendo in preda gli stati e le proprietà, ed in servitù le persone di tutti loro. A tanto condannabile immoderazione, e detestabile abuso d' autorità trascorse papa Paolo III, risoluzione, cui certamente, siccome prudente, avrebbe sconsigliata, se fosse ancora stato il cardinale Alessandro Farnese.

Dopo molte variazioni da parte del papa e dei prin-

cipi, massimamente di Carlo V, fu pubblicata la bolla dell' intimazione del concilio in Trento il dì 22 di maggio del 1542. Le trattazioni relative al concilio essendo state di grandissima importanza, e strettamente tra di loro congiunte, noi siamo stati obbligati a raccontarle per disteso, prevenendo in tale modo per alcuna parte i tempi della nostra storia.

Ora tornando dove lasciammo, Francesco, re di Francia, seguitando lo stile della sua casa solita ad esercitare inimicizie con quella d'Austria, non poteva accomodar l'animo ai trattati di Madrid e di Cambrai, pel primo dei quali egli era stato restituito a libertà, e pel secondo aveva ricuperato i figliuoli; ma l'uno e l'altro molto onerosi a' suoi regni, e poco conformi all' altezza del suo animo, ed alla grandezza della sua nazione. Non dissimulava i suoi pensieri, anzi apertamente dichiarava, essere quei trattati nulli e di niun valore; perchè quando gli consentì, o era prigioniero egli, o aveva prigionieri i figliuoli; aggiungeva, che se gliene fosse stata domandata l'osservazione sopra l'onore, non gli avrebbe a tale condizione consentiti: per la qual cosa andava apprestando i mezzi per arrivare ad una levata d'arme, che più gli fosse profittevole che le precedenti.

Con tale avviso il re dava fomento ai moti di Germania, si era riconciliato, ed aveva contratto parentado con papa Clemente, ed al tempo stesso non pretermetteva sue pratiche col re d' Inghilterra, sperando, che Arrigo darebbe noja all' imperatore dalla parte delle Fiandre. Godeva in oltre dell' ami-

cizia di Solimano, sodissimo fondamento a' suoi disegni. Sperava altresì, che le turbazioni di Firenze gli potessero aprire qualche adito per convertire in pro le sue faccende in Italia.

Era pronto, e già sul punto d'insorgere, pretendendo la libertà di tutti, oppressa, come diceva, ed era anche vero, dall'eccessiva potenza di Carlo V. Con tai parole sulle insegne si prometteva di trovar amici e favori dappertutto. Si aspettavano le occasioni. Era Carlo andato all' impresa di Tunisi, perciocchè i pirati di Barberia infestavano crudelmente le coste di Spagna, e fatte molte prede, menavano gli uomini in servitù. L' intenzione era buona, ma il mezzo scelerato, proponendosi per ajuto della fazione di riporre sul trono di Tunisi un Muleasse, che aveva fatto scannare o strangolare ventidue suoi fratelli, ed avrebbe anche ucciso l'ultimo, che restava, chiamato Rassit, se egli non l'avesse prevenuto, e cacciato dal regno con impadronirsi del soglio. Carlo adunque voleva rincacciare Rassit e rimettere Muleasse.

Il re di Francia confidava, che qualche sinistro succedesse all' imperatore in così lontana e difficile spedizione, onde ne sarebbe più facilmente risultato il compimento de' suoi disegni. Ma la fortuna si dimostrò in tale modo favorevole a Carlo, che, vinti subitamente con una segnalata vittoria i Barbari, già se n'era ritornato trionfante a Napoli.

Mancava in questo mentre dopo lunga malattia senza figliuoli Francesco Sforza, ultimo duca di Mi-

lano. Antonio da Leva, abbracciando l'occasione, occupava in nome dell'imperatore militarmente tutto lo stato. Parve tempo favorevole e da non doversi pretermettere al re Francesco. Carlo voleva Milano per se, i Veneziani andavano alla volta di un principe italiano, forse del duca d'Urbino, Paolo ambiva l'eredità sforzesca per uno de' suoi. Cesare Borgia, Alessandro de' Medici, Pierluigi Farnese, scelerati figlj di padri impudichi, trassero a scandalo ed a sangue il mondo, e specialmente l'infelice Italia; ed i padri, non che celassero gli esecrabili parti, gli ostentavano, e di fargli comparire in luce pubblica ambivano. Questi erano gli esempj di riformazione di costumi, che davano coloro, ai quali i buoni costumi più dovevano star a cuore!

Il re Francesco non ometteva sue ragioni per la possessione del Milanese, le quali erano di due sorti. Discendeva egli da Valentina, sua bisava, che fu figliuola di Galeazzomaria Sforza, duca di Milano, e sposata al duca d'Orléans, figliuolo di Carlo V, re di Francia; la quale ebbe in dote la contea d'Asti, con patto, che mancando la linea mascolina discendente dal medesimo Galeazzomaria, anche il ducato di Milano fosse investito in Valentina, o suoi eredi del ducato d'Orléans. Allegava in oltre il re di Francia, ch' egli stesso fosse stato investito del ducato di Milano dal duca Massimiliano Sforza.

L'imperatore si prevaleva dei dritti imperiali, volendo, che il ducato fosse suo per essere, come diceva, ricaduto nell'imperio, in primo luogo per

essersi estinta la linea nominata nell' investitura fatta di quello stato dall' imperatore Vincislao a Giangaleazzo Visconti, in secondo per essere mancata la stirpe degli Sforza investiti da lui medesimo nella persona di Francesco, ultimo duca. Si prevaleva eziandio di qualche dritto di trasmissione, perchè Filippomaria Visconti, terzo duca di Milano, aveva morendo lasciato erede il re di Napoli Alfonso I, nelle ragioni del quale ei pretendeva di essere entrato, come re di Napoli, e così con questi dritti e con questi testamenti aprivano la porta ad innumerabili calamità, e preparavano una grande ruina all' Italia.

Dopo d'alcuni negoziati, in cui si trattò di dare in isposa una figlia od una nipote dell' imperatore ad un figliuolo del re di Francia colla dote ed investitura di Milano, negoziati, che riuscirono senza effetto, si venne al cimento dell' armi. Nè mancarono i pretesti. Primieramente il re pretendeva di vendicare la morte di un suo agente, nominato Maraviglia, stato condannato capitalmente per giustizia, ma con forme molto precipitose, a Milano ai tempi del duca Francesco. Poi, morto il duca, e venuto intieramente il ducato in potestà dell' imperatore per opera di Antonio da Leva, dichiarò con aperte parole, muovere l' armi per impossessarsi di Milano, come proprietà, che per ogni ragione gli s' apparteneva. Ma Carlo, ragione o torto che si avesse, voleva aggiudicarsi Milano, e serbarsi quel grasso e bel paese, parendogli, che non fosse giojello da lasciarselo uscir dalle mani.

Francesco, drizzatosi del tutto al disegno della guerra, pensava a farla; e siccome per andar a ferire lo stato di Milano gli era necessità di passare per le terre del duca di Savoja, si mise in animo di giustificare questo passo con allegare, ch'egli era obbligato a tentarlo per forza, non avendo voluto il duca, ancorchè parecchie volte ne fosse stato richiesto, consentirglielo. Il re si lamentava, che il duca Carlo, dappoichè si era congiunto in matrimonio con Beatrice di Portogallo, seguitasse in tutto e per tutto le parti imperiali. Altamente e con superbe parole si sdegnava, che il duca gli avesse negato il passo, che non avesse mai voluto consentire a rendergli quella parte de' suoi stati, che per eredità di Luisa di Savoja, sua madre e figliuola del duca Filippo, credeva appartenersegli per dritto ereditario; che con mezzi segreti e palesi procurasse di divertire gli Svizzeri dall'alleanza di Francia; che avesse accettato in dono ed investitura dall'imperatore la contea d'Asti, patrimonio speciale, come pretendeva, della casa d'Orléans; che avesse impegnato i suoi anelli più preziosi per fare e prestar denaro al contestabile Borbone, suo nemico e ribelle; che anzi avesse scritto lettere congratulatorie per la presa della sua persona nella battaglia di Pavia; che si fosse ritirato dal consentimento dato, ch'egli si abboccasse con papa Clemente a Nizza; che avesse ricusato di restituirgli quella città con Villafranca, cui possedeva solamente come pegno di denari prestati anticamente ai conti di Provenza, denari, che il re aveva offerto

di rendergli; che finalmente per impetrar soccorso dall' imperatore contro i Bernesi e Ginevrini, gli avesse offerto di cedergli quanto possedeva oltremonti da Nizza sino alla frontiera svizzera, compresa anche la città di Ginevra; la qual cessione avrebbe posto in potere di Carlo V la frontiera di Francia, dove il re si teneva più sicuro, e fatto al nemico irreconciliabile del regno grandissima facilità di nuocergli. Per tutte queste ragioni il re voleva tenere per nemico il duca, occupargli ciò, che affermava spettarsegli per dritto di successione, fargli nel resto de' suoi stati tutto quel maggior male che potesse, e prendervi passo per andare a percuotere Milano, e vedere ciò, che volesse la fortuna giudicare tra lui e l' antico suo emulo in Italia.

Che il duca di Savoja pendesse più verso l' imperatore che verso il re di Francia era certamente verissimo, e se ciò era in un principe libero, il che non appare, motivo sufficiente di guerra, aveva Francesco ragione di muovere l' armi contro il duca; e per quanto spetta ai diritti ereditarj su d' una parte della Savoja, si sarebbe potuto farne ragione per la via ordinaria, al che il duca si offeriva pronto, senza venire al ferro ed al sangue. Ma nemmeno Francia era immune dall' avergli dato motivo di dolersi di lei, stante che il re si era mescolato, col mandare soccorsi d' armi e d' armati, ai Ginevrini, cui il duca voleva per mezzo della forza rimettere in sua potestà, dappoichè da lui si erano ribellati. Era anche piuttosto evidenza che sospetto, che il re avesse

spinto, in questo medesimo caso dei Ginevrini, i Bernesi contro il duca.

Considerando anzi più addentro questa materia, si verrà a conoscere, che da più alte radici procedeva la risoluzione del re Francesco. Carlo V dominava con supremo imperio in Italia. Clemente VII, quantunque favorito da lui nel caso di Firenze, si era insospettito, ed avrebbe voluto trovare un freno a tanta potenza, nè da altra parte il poteva sperare meglio che dalla Francia. A questo fine aveva sposato Caterina ad Enrico, a questo abboccatosi con Francesco a Marsiglia. Quivi nei più segreti ed intimi ragionamenti loro trattarono di torre lo stato al duca Carlo per investirne il re, perchè il papa, allora desideroso di vendetta contro l'imperatore a cagione del sacco di Roma, a ciò efficacemente confortava, perchè il re di Francia avesse un piede in Italia contro la grandezza di Cesare. E si sapeva, che l'imperatore, intesa, quando ancora si trovava in Napoli in mezzo alle allegrezze e feste trionfali, la novella dell'essere invasa la Savoja dal re di Francia, aveva detto con volto pieno di sdegno: *Ecco i frutti della gita di papa Clemente a Marsiglia.*

Certamente di nissuna cosa più si dolse o si sdegnò l'imperatore, che di questa invasione della Savoja. Parevagli, ch'ella gli guastasse, per così dire, il suo novello trionfo d'Africa. Sapeva, che quelle armi erano mosse per torgli Milano e la padronanza d'Italia. Non poteva tollerare, che un principe suo amico, parente ed alleato, fosse sottoposto ai casi di

una guerra infelicissima, solo perchè suo amico ed alleato era. Infinitamente gli cuoceva, che l'emulo suo già tante volte vinto, risorgesse a nuovo ardire, e per l'appunto colle armi in mano allora il ricercasse, quando ancora non era in assetto per ben difendersi.

A questo sdegno, al quale già cotanto il commovevano gl'interessi dello stato, e la gelosia di gloria, s'aggiungevano, se si dee prestar fede ai ricordi dei tempi, alcuni stimoli privati. Non ignorava, che cagion principale dell'inclinazione di Carlo di Savoja verso di lui, erano le esortazioni di Beatrice, sua moglie, la quale mai non cessava di confortarlo a serbar fede al cognato. Ora non era nascosto, che l'imperatore aveva fatto molte dimostrazioni d'amore a Beatrice, quantunque sua cognata fosse, quand'ella se n'era venuta accompagnando il marito a Bologna per l'incoronazione nel 1532, nella quale solennità oltre ogni dire splendida, il duca Carlo aveva portato ora la corona imperiale, ed ora un cappello foderato di una pelle bianca rilucente per perle, smeraldi ed altre gioje preziose, secondo che l'imperatore voleva, che o quella o questo in capo se gli mettesse. Questi accidenti, i quali da un canto avevano constituito il duca in grado di feudatario dell'impero, dall'altro accresciuto l'affezione, imperciocchè gli amanti misurano le affezioni loro verso i mariti delle amate, secondo la pazienza di questi, verso una donna ancor più amata per bellezza che per parentado, erano cagione, che avesse sentito con grandissima indegnazione la mossa d'armi del re di Francia, e che nis-

suna altra vendetta credesse sufficiente se non quella di levargli del tutto il regno.

Ma il re Francesco, bene rivoltosi per l'animo lo stato delle cose, si era munito di forti presidj alla guerra. Congregato un grosso esercito sui confini della Savoja, al quale aveva preposto Filippo Chabot, ammiraglio del mare, ed in cui, oltre una fiorita fanteria guascona, si noverava un buon nervo di Svizzeri, attendeva, che la stagione più propizia gli permettesse di mandar ad effetto i disegni, che aveva concetti.

Siccome poi si trattava di fare la guerra in Italia, in cui aveva o per amore di Francia, o per odio di Spagna molti partigiani, aveva operato, che una massa considerabile di gente armata sì a piè che a cavallo si fosse adunata alla Mirandola, terra, durante alcune dissensioni nate fra i conti, suoi signori, posta in sequestro dal papa nelle mani del re di Francia, e che divenne perciò ricettacolo molto opportuno a turbare quella provincia. Obbedivano queste genti al conte Guido Rangone, Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso, fuoruscito genovese, capitani di qualche nome nelle faccende della guerra.

Il re mirava con queste forze o di assaltare lo stato di Milano alle spalle, o di fare novità in Firenze, o finalmente di correre contro Genova per rivoltarvi lo stato, e rimetterla un'altra volta in sua divozione. Credeva, che in ciò non resterebbe vana la sua fatica e desiderio, stimando il Fregoso molto potente nelle cose della capitale dei Liguri.

Nè trascurava in così grave occorrenza i negoziati politici. Sapeva, che i Veneziani erano confederati coll'imperatore, e con lui obbligati a difendere il Milanese, specialmente la città di Cremona. Desiderava pertanto, che questa congiunzione vacillasse, e che il senato si discostasse dalle promesse fatte all'avversario, e se ne stesse neutrale, quando però non gli piacesse entrare in qualche vincolo più stretto d'amicizia con esso lui. Già aveva mandato un suo confidente a tentare gli animi in Venezia. Rappresentava l'antica amicizia tra Francesi e Veneziani, faceva promesse, proponeva premj, mostrava ingrandimento dell'imperio di Terra Ferma, se in questo suo desiderio gli fosse corrisposto.

Il senato rispose, ringraziare la volontà pronta del re a favore della repubblica, ma Venezia oppressa ancora ed afflitta dalle passate guerre, non potere darsi in preda a nuove tempeste; non poterlo massimamente in quella stagione, in cui era fra i principi cristiani maggiore necessità di concordia per contrapporsi a quella peste dell'eresìe, che pur troppo già nel corpo della cristiana repubblica s'era insinuata, e miseramente il consumava.

Escluso dalle sue speranze a Venezia, il re Francesco disposto a commuovere il mondo, purchè delle passate rotte si vendicasse, e l'eccessiva potenza dell'odiato avversario rintuzzasse, aveva mosso più lontane pratiche sì col chiamare a parte della contesa tutta la mole dell'impero ottomano, sì col tentar per questo mezzo i Veneziani, stimando, che il ter-

rore delle armi turchesche avrebbe fatto presso a loro quell' effetto, che pe' suoi allettamenti non aveva potuto conseguire. Due erano i fini, ch' egli si proponeva con le mosse date a Costantinopoli : il primo, che i Veneziani, gelosi di mantenersi in pace col Turco, si asterrebbero dall' ajutare Cesare per non inimicarsi Solimano, il secondo, che l' imperatore dei Turchi mandando le sue armate ad infestare le coste della Puglia, metterebbe un tal terrore su quelle marine ed in tutto il regno di Napoli che l' Austriaco sarebbe obbligato, lasciando con poche difese il Milanese, accorrere col pondo delle sue forze in ajuto delle sue possessioni sull' estremità dell' Italia.

Per la qual cosa il re Francesco, che già per mezzo del suo ambasciatore ordinario presso la Porta Ottomana Giovanni Forest si era ingegnato di piegare l' animo di Solimano a' suoi disegni, vi aveva anche spedito, per maggior efficacia, un Serafino Gozzio, Raguseo, molto suo fidato e divoto, acciocchè unitosi col Forest niun mezzo lasciassero intentato per conseguire il fine, che si era proposto. Rappresentavano, e con vivi colori pingevano le forze e la potenza di un re di Francia, tanti popoli vinti dai Francesi, tante province corse da loro trionfalmente, le più rimote, le più superbe nazioni debellate e poste al giogo, nissuna maggiore speranza, nissun più saldo fondamento potersi non che aspettare, immaginare sì per acquistar vittoria, e sì per frenare quelle incontentabili cupidigie, per abbassare quella immoderata potenza di Carlo già cotanto grave, che l' usare la

pronta volontà, e le indomabili forze di una nazione, quale la francese era, vincitrice ed invitta; offerirsi quasi senza difesa il Napolitano regno, esservi venuta in odio a tutti la superbia e l'avarizia spagnuola, tutti desiderarvi cambiamento di fortuna, dall'Epiro ad Otranto aperto e facile vedersi il passo; a preda certa piuttosto che a pericoli od a guerra potervisi andare.

Con questi stimoli il Francese ed il Raguseo pungevano l'anima superba ed ambiziosa di Solimano. Poi con Ibraimo e Luftimbejo primi ministri essendo, più apertamente e più caldamente ancora instavano: ricordassersi, dicevano, dei maggiori loro tante volte vincitori contro i cristiani; contro di loro di nuovo quelle terribil armi voltassero, nuovi trofei aggiugnessero a trofei d'Albagreca, di Rodi e d'Ungheria; rompessero quella superba fronte di Carlo: le esortazioni dei capitani, le voci dei soldati, il fato stesso chiamargli in Italia; inerme il Salentino lito invitargli; non essere corsi ancora sessant'anni, dappoichè il glorioso avolo di Solimano Macometto, Otranto preso, a tutta Italia con terrore universale sovrastava; e se da acerbo fàto l'imperatore invitto non fosse stato tolto a' suoi, l'adito gli era aperto all'imperio di tutta Europa.

Il superbo Solimano, che già da per se stesso tanto osava e tanto ambiva, a tali instigazioni maravigliosamente si commoveva, e d'altissime speranze l'animo suo giva pascendo. Rispondeva adunque ai legati di Francia: al tempo proprio vedrebbelo Bizanzio uscire

colle armate sul mare, cogli eserciti su terra per ferir Cesare; volere intanto segregare i Veneziani dal comune tiranno. Mandava a Venezia Janusbei suo dragomanno: avessero i Veneziani, domandava, per amico o per nemico chi suo amico o nemico fosse; del resto volere pace ed amicizia colla repubblica.

Vide il senato donde venisse il motivo, e che Solimano, e Francesco si volessero. Rispondeva, con tutte le nazioni aver pace ed amicizia i Veneti, osservarla inviolabilmente cogli ottomani principi già per molti anni; volerla ancora colla medesima ingenuità serbare; del medesimo animo essere verso Solimano ora che pel passato, non esservi bisogno di nuove dichiarazioni o proteste.

Solimano non sentì gravemente la risposta dei Veneziani, siccome quegli in cui era, quantunque barbaro fosse, o barbaro fosse stimato, grandezza d'animo non disgiunta da amore di giustizia. Pure molti appresso di lui erano infensi alla repubblica, l'accendevano contro di lei, ogni occasione malignamente usavano per nuocerle, volevano tirarle addosso l'immenso peso dell'ottomano imperio.

Guerra non era tra Venezia e Turchia, ma non sicura pace. Taglieggiavansi ed imprigionavansi sotto pretesti vani i mercatanti Veneti sulle terre del sultano, principalmente a Costantinopoli, di nuovi dazj si aggravavano, una nave d'Alessandro Contarini carica di preziose merci, presa nelle acque di Cipro. Si scorgeva la volontà sinistra verso la repubblica, opera più di cristiani che di Turchi. Ma Ibraimo

propenso ai Veneziani, anzi a tutti i cristiani, amando piuttosto di avere un solo nemico che due, pacificò queste cose, ed i Veneziani continuarono a vivere in sicurtà. Ma rimasero funesti semi, ch'erano per produrre a suo tempo frutti ancora più funesti.

S'appropinquavano le calamità d'Italia, tante volte pestà per gli appetiti altrui. Servirommi in questo doloroso cominciamento delle parole di un gravissimo storico Veneziano: « La fortuna ogni cosa con insano « ludibrio mescendo, tanto fa dubbie e piene di varj « e instabili casi le umane sorti che, sopportati in« darno molti gravosi travaglj, niuno è, che alcuno « evento, niuno, che il compimento di alcun medi« tato pensiero di certo augurare si possa, mentre « coloro, ai quali da Dio superno è data la suprema « potestà di reggere la terra, tirati da una insaziabile « cupidigia, da guerra seminando guerra con rovina « di popoli, con sterminj di città e di province, dopo « aver fatto con infiniti dolori infelice altrui, niun « frutto di quiete, niun premio di fatica gustar pos« sono o conseguire. Questo spettacolo, non tanto « maraviglioso per la novità e varietà degli accidenti, « quanto lacrimabile per la gravità degli eccidj, die« dero a questi tempi, da una estrema rabbia conci« tati e quasi mentecatti i principi, per modo che ne « furono aperte le viscere della cristiana repubblica « ai barbari, allettate e chiamate a nostra certa ro« vina le armi dei Turchi, e la Veneziana repubblica « sopra di ogni altro principe studiosa di pace, dal « comune turbine insieme con tutti gli altri rapita

« anch'essa e sconvolta, dopo trent'anni di pace, ebbe « a sostenere una pericolosa e difficil guerra coi feroci « e superbi Ottomani. »

A questo modo Carlo e Francesco ponevano per le emulazioni loro a rischio non solamente le cose proprie, ma ancora quelle d'altrui, questo solo nell' ambiziosa e spietata mente loro recandosi, che dell' Italia, come se creata per loro fosse, la signoria e le ricchezze avessero. Che se poi il proposito era crudele, non erano meno strane le ragioni, pretendendo questi di ereditar popoli, non so per quale dritto ereditario di femmine, quegli di governargli e succiargli per non so quale appicco di romano impero: l'umano sangue intanto rendeva tiepide e fumanti le italiche terre.

I Francesi condotti dall'ammiraglio, non volendo più indugiarsi, come prima il permise la benignità della stagione, occuparono con un subito impeto tutta la Savoja, senza che alcun ostacolo a loro si frapponesse, se si eccettua Monmeliano, luogo forte, che signoreggia il passo dell' Isero. Ma nemmeno quest'intoppo fu di lungo impedimento al corso loro; perchè comandandovi dentro un Francesco da Chiaramonte, nativo del regno di Napoli, o fosse mancanza di viveri, o disperazione di soccorso, o, come pare verisimile, qualche più secreta ed abbominevole contrattazione che il muovesse, ricevè il nemico, dandogli la piazza con salvezza delle robe e delle persone. Il duca di Savoja lo ebbe giustamente a sdegno, stimandolo o codardo o traditore. Il quale

sospetto tanto più vero riscontro ebbe, quanto il Chiaramonte non tardò ad acconciarsi ai servigj di Francia, dove militò ancora per molti anni. La guerra non si faceva solamente coll'armi, ma ancora colle corruttele, ed io avrò a raccontarne parecchie da Francia all'impero, e dall'impero a Francia.

Il duca di Savoja sorpreso da tanto turbine se non impensatamente, almeno sprovvedutamente, non era in grado di fargli contro provvisioni gagliarde. La quale debolezza dimostra quanto pernizioso consiglio fosse stato lo starsene disarmato in mezzo a due nemici potenti, concitati l'uno contro l'altro, ed usi a cimentarsi coll'arme in mano in quasi tutti i campi d'Europa. Tanto è più degno di riprensione il partito preso dal duca del lasciar languire in desidia i Piemontesi, che il marchese di Monferrato gli era poco sicuro amico, e quel di Saluzzo scopertamente nemico, entrambi armati, entrambi posti sin dentro alle più vitali viscere del suo stato. Il confidarsi nella moderazione altrui, o il credere, che colle mani disarmate si possa fare star in rispetto chi armate le ha, è certamente semplicità molto inescusabile.

Tuttavia, udite le funeste novelle della Savoja, adunò in fretta quei pochi soldati che potè raccorre, ed a loro si vennero a congiungere quattromila imperiali sotto guida di Gianbattista Castaldo, del conte Filippo Tornielli, e di Janjacopo de' Medici, il quale sotto il nome di marchese di Marignano si acquistò poscia non poca celebrità nelle faccende della guerra.

Non si poteva sperare di resistere alla campagna

con sì poca gente al grosso dei Francesi; solo si confidava di potergli arrestare al passo di Susa, verso il quale marciavano difilati così dal Moncenisio, come dal monte Ginevra. Adunque le truppe imperiali e ducali s'avviavano con presti alloggiamenti a quella volta. Ma i Francesi camminarono secondo il solito loro con tanta celerità che giunsero ed occuparono Susa innanzi che gli avversarj vi fossero arrivati.

Per tale accidente non restava ai confederati altro partito che di ritirarsi con quel passo, con cui il nemico si avanzava contro di loro. E tanta era la debolezza, che loro toglieva la facoltà del resistere, che non poterono nemmeno conservar Torino nell' obbedienza del duca; la quale città abbandonata del tutto da'suoi difensori, venne tostamente a divozione del re Francesco. Vi entrava trionfando l'ammiraglio, a cui faceva compagnia il signor di Montejean, altro capitano francese, che con lui militava. Si era congiunto con loro con una banda, ma non troppo grossa di soldati, il marchese Francesco di Saluzzo. I Torinesi furono costretti a giurare il nome del re di Francia, protestando però, che non intendevano pregiudicare ai diritti del loro sovrano. Volendo i Francesi ridurre Torino a condizione di fortezza, atterrarono i sobborghi, e cinsero la città di mura, abili a resistere ad una battaglia di mano, ed anche ad una oppugnazione per forza, quando però lungo tempo non durasse.

Il duca Carlo, lasciato Torino in potestà di chi più poteva di lui, si era ricoverato oltre la Dora Baltea a

San Germano, e quindi approssimandosi viemmaggiormente il pericolo, a Vercelli. Gl'imperiali vollero pruovarsi di fare qualche testa a Chivasso; ma arrivato in grosso numero il nemico, diedero la terra ritirandosi oltre la Dora con proponimento di difendere il passo del fiume con tutte le forze loro.

Ma la prosperità della fortuna aveva aggiunto ardire ai soldati dell' ammiraglio, i quali con tanto impeto si misero a passare che i nemici non gli aspettarono, anzi velocemente tirandosi indietro, andarono, lasciati solamente fuori i corridori, ad alloggiarsi in Vercelli. Se i Francesi avessero avuto qualche maggior nervo di cavalli, dei quali i loro nemici abbondavano, era da temersi, che in quel subito tumulto le genti imperiali non toccassero una grande rotta. I regj andarono a porre il campo a Cigliano, protestando sempre di volere solamente far guerra al duca di Savoja, non all'imperatore, contro i territorj del quale pretendevano tuttavia di non commettere ostilità; conciossiacosa che fossero a questo tempo aperte alcune pratiche d'accordo tra gli ambasciatori del re e l'imperatore, che già da Napoli si era condotto a Roma; le quali però Carlo, siccome quegli che era pieno in tutte le sue azioni d'incredibile simulazione e dissimulazione, intratteneva, non già perchè avesse intenzione di venire a composizione, ma soltanto per allungar tempo sino a che avesse raccolte tutte le sue forze per difendere contro Francesco lo stato di Milano. Coloriva anzi un più alto disegno, parendogli, che a chi aveva

trionfato d'Africa, di Germania e di Francia tante volte, niun pensiero, per ismisurato che fosse, non potesse venir condotto a compimento.

Intanto Anton da Leva, capitano tanto svegliato e pratico, quanto amministratore crudele ed avaro, aveva adunato soldati da tutto lo stato di Milano, ed era venuto ad accamparsi a quattro miglia da Vercelli con dodici mila fanti e seicento cavalli per dare animo ai difensori della città, i quali non passando il numero di quattro mila, e forse non vi arrivando, si trovavano a mal partito. S'intitolava capitano generale della lega in Italia, cioè dell'imperatore e dei Veneziani, supponendo ciò, che era vero, benchè sino a questo punto le parole suonassero diversamente, che tutto quel moto di Francia non fosse solamente per opprimere il debole duca di Savoja, ma che mirasse a conquistare pel re Francesco tutto il Milanese.

Non ostante che Anton da Leva già si fosse approssimato con un corpo così considerabile, e che il presidio di Vercelli, inanimito dalla presenza del duca, facesse mostra di voler propulsare virilmente il nemico; se i Francesi avessero continuato a far la guerra viva, ed assalito colla loro solita audacia la terra, alla quale già erano vicini, senza dar tempo ad Antonio di raccorre maggior numero di genti, egli è verisimile che avrebbero conseguito la vittoria non solo di Vercelli, ma ancora di Milano; perchè, oltre che l'ammiraglio era molto superiore al Leva per fanterie, tutta buona e valorosa gente, Chiapino ed Annibale Gonzaga, Cesare Fregoso, Guido Rangone ed il conte

Nugolara, tutti pensionati del re, si avvicinavano alle sponde della Sesia con le squadre raccolte alla Mirandola.

Il subito tumulto del Piemonte, e così importanti progressi delle armi francesi verso Milano, avevano concitato a grandissimo sdegno l' imperatore Carlo, il quale, come di sopra già abbiamo accennato, si era, dopo la vittoria di Tunisi e le giubbilazioni di Napoli, condotto a Roma. Non era papa Paolo stato senza sospetto per la venuta di un tanto principe in Roma, considerato massime, ch' egli portava in fronte lo specioso titolo d' imperatore romano. Alcuni anzi avevano esortato il pontefice a non aspettare Carlo, ed a cedere dalla sua sede insino a che il potente Austriaco vi dimorasse. Ma egli rifiutò costantemente un partito sì poco onorevole, ed in cui forse era maggiore pericolo che nel vedere in viso colui che col nome e coll' armi empieva e spaventava il mondo.

L' imperatore procedette nei primi giorni assai modestamente, andando in abito privato a vedere i principali luoghi di quel primo seggio della cristianità, ed ammirando ad uno ad uno i segni ancora magnifici della sua passata grandezza. Ma torbidi ed ambiziosi pensieri covavano sotto apparenze quiete.

Soddisfatto alla curiosità, volle poscia, già stando in sul partire, soddisfare alle faccende. Francesco gli turbava i sonni, nè certo era cosa da porsi in non cale l' inimicizia e la potenza di un re di Francia. Chiese adunque al papa ed al concistoro pubblica udienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di

tutti i principi, specialmente quelli del re Francesco e dei Veneziani, a ciò particolarmente invitati da Carlo. Erano inoltre presenti alla solenne assemblea molti altri prelati, baroni, conti, duchi ed altri personaggi d'importanza.

L'imperatore stando ritto, ma appoggiato ad una sedia con una scritta in mano, dove erano notati i capi delle cose da dirsi, e tenendo anche nella mano medesima un suo berretto imperiale, cui era sempre solito portare, udendolo tutti i cardinali adunati in piedi a modo di mezzo cerchio intorno, eccetto il papa, che appresso a lui stava seduto in sedia, parlò in lingua spagnuola nei seguenti termini:

« Due desiderj principalmente mi condussero, beatissimo padre, in questo vostro famoso seggio, dove le più illustri memorie del passato si congiungono coi più santi sacrificj presenti. Il primo di questi miei desiderj si era quello di baciare i vostri piedi, di offerire a patrocinio vostro quanto valgo e quanto posso, e di supplicarvi di convocare a beneficio della nostra santissima religione l'universale concilio. Nel che io vi trovai tanto bene disposto ed affezionato che il pregare debbe in me convertirsi nel ringraziarvi. Il secondo in ciò consisteva, ch' io a voi ed al mondo tutto dimostrassi, che pel bene della cristianità già da tante parti e per tante guerre afflitta e stanca mi volli sempre vivere in amicizia col re di Francia, la quale se turbata fu ai tempi andati ed al presente ancora si turba, ciò non ad alcun mio immoderato appetito, ma sì piuttosto all'im-

« placabile animo ed all'ambizione insaziabile del mio
« avversario si debbe veramente ed unicamente attri-
« buire.

« Da lungo corso e' mi bisogna riandar le cose.
« Viveva ançora Massimiliano imperatore; viveva
« Luigi re di Francia. Trattossi di darmi per moglie
« madama Claudia, primogenita del re; per colpa di
« lui tornò vano il trattato, recosselo il mio augusto
« avolo ad oltraggio, si venne al ferro. Austria cac-
« ciò Francia da Milano, poi tornossi in paçe. Mo-
« riva intanto Luigi, volli incontanente stringere
« amicizia con Francesco, successore, mandaili so-
« lennemente imbasciata col conte di Nassau, mio
« cugino. Trattossi una seconda volta di parentado,
« ma il re mi venne incontro coll'armi, e ricuperò
« Milano.

« Rinnovata la concordia, e morto Ferdinando
« d'Aragona, recaimi ai regni di Spagna, e per evi-
« tare con Francesco nuovi romori, consentii a pa-
« gargli cento mila scudi all'anno su miei regni di
« Napoli e di Sicilia.

« Morì poscia Massimiliano imperatore: concor-
« remmo ambidue per la corona dell'imperio. Non
« l'ebbi per male nel mio avversario, nè egli in me.
« Ambiscono due amanti la medesima donna, l'uno
« vince, l'altro gli rimane in amicizia: così diceva
« Francesco della emulazione nostra verso l'impe-
« riale dignità parlando. Protestazioni e parole più
« magnifiche che vere! Conciossiacosachè questo
« Francesco stesso concepì gelosia della mia pro-

« sperità, dalla gelosia nacque l'odio, e dall' odio
« le inimiche pratiche contro di me. Domandommi
« ostaggi per le alleanze, gli ambasciatori suoi susci-
« tavanmi nemici in Germania, concitommi contra
« Roberto della Marca, concitommi Alberto di Na-
« varra, ajutò i luterani d'Alemagna, ajutò i ribelli
« di Spagna. Queste cose durarono sino alla vittoria
« di Pavia. Preso e condotto in cattività, giurava i
« patti per la liberazione e gli violava; quindi chia-
« mava mezza Europa a' miei danni, strigneva i miei
« nemici in lega contro di me, e chiamolla santa,
« come se io Ebreo o Turco fossi. Al tempo stesso
« fomentava amicizia con Solimano di Costantinopoli;
« mandò Lautrec contro Napoli, e fu vinto; mandò
« San Polo in Lombardia, e fu vinto. Chiese i patti,
« e gli ottenne a Cambrai, ma non fu migliore la fede
« allora di quanto fosse stata prima.

« Accusami di ambire l'universale monarchia, ac-
« cusazione vana, come accusatore non sincero. Im-
« perciocchè questo re di Francia stesso tutte le forze
« sue mi offerse in ajuto, ond' io all' universale mo-
« narchia pervenissi, mediante che io solamente a lui
« il ducato di Milano cedessi. Così la libertà, così la
« servitù del mondo, di cui si vanta mantenitore ed
« oppugnatore, metteva a prezzo.

« Lamentossi della confederazione di Bologna; certo
« sì, la feci, ma non coi Turchi.

« Queste sono vecchie cose; vediam le nuove, poi-
« chè a chi vuol romper fede non mancano i pretesti.
« Si lamenta della morte del Maraviglia; ma costui

« fu punito per giustizia : mandato per onorare, si « mise in sul subornare, e se le spie e i seminatori « di ribellione hanno da restar impuniti, non so « quale sicurezza più resti agli stati. Ecco che il « langravio d'Assia, pagato da lui, se ne va contro « Vittemberga; ecco ch' egli medesimo ingrossa, e « fa suonar l'armi per istornarmi l'impresa d'Africa, « assolda genti in Italia, Mirandola il sa. Non posso « verso alcuna parte muovermi, ch' ei non mi attra« versi. Duolsi di prigioni in guerra non renduti; ma « se Andrea ed Antonio Doria, sulle galere loro, gli « rattengono, non come cattivi in guerra, ma come « rei condannati per delitti; che ci posso far io? Son « io forse il protettore, sono il liberatore di ladri e « di assassini?

« Veniamo ora a cose più gravi. Ebbe il re per « solenni patti rinunziato a Milano. Pure, morto « Francesco Sforza, me lo domandò. Con giusti titoli « io il posseggo : ciò nondimeno non del tutto mi « tirava indietro dalla sua domanda. Solo, prima di « risolvermi, voleva sapere, poichè aperta guerra io « amo meglio che mal sicura pace, che pensasse il « re del concilio, che pensasse dei luterani, quai modi « avvisasse per fondare una concordia imperturbata « in Italia, con quali forze si proponesse di ajutarmi « contro il Turco. Fatto chiaro di tali condizioni, « io m' offeriva pronto a dar Milano, non già al duca « d' Orléans, secondogenito del re, poichè, per essere « sposato con Caterina de' Medici, potrebbe turbare « la pace d'Italia con pretensioni sugli stati d'Ur-

« bino e di Firenze, ma bensì al terzogenito, duca
« di Angolema. Mostravami in tale modo sincero ed
« ardente amatore della quiete; ma il re a pacifiche
« parole rispondeva con grida guerriere. Ecco che,
« senza rispetto alcuno alla qualità di mio zio, egli
« assalta il duca di Savoja; ecco che da' suoi stati
« il caccia; ecco che già Milano da luogo vicino
« minaccia. Ora, starommi invendicato di tante in-
« giurie? ora, il mondo chiamerammi vile? ora, chi
« più può, mostrerà paura contro la tracotanza
« di chi meno puote? No, per certo, no; e già mi
« sento..... Pure, padre santo, l'ira ancora rattengo,
« e temperomi da un giusto desiderio di vendetta
« per gloria mia, per amor vostro, per pietà dei
« cristiani, io provocato e potente, io vincitore tre
« partiti ancora, per aver pace col re, io quì pro-
« pongo. Darò Milano, con una fanciulla del mio
« sangue, ad Angolema, purchè pure io sappia con
« quali forze il re m' assisterà alla celebrazione del
« concilio, all' estirpazione delle eresie, all' impresa
« contro gl' infedeli, e con ciò ancora, che, previa
« ed indispensabile condizione alla concordia, lasci
« il mio buon zio in pace, e ritiri i suoi soldati dal
« Piemonte.

« Quando poi tale condizione non piacesse, per
« la quale aspetterei venti giorni alla risposta, non
« già per modo di bravata, ma perchè a tal tempo
« sarebbero i nostri eserciti così vicini, che male po-
« trebbero l' uno dall' altro separati essere senza as-
« saggiarsi, io sarei contento, per risparmiare il san-

« gue di Cristo, di venir solo in isteccato per com-
« battere a corpo a corpo col mio avversario, con
« patto che il vinto fosse obbligato ad assistere con
« quante forze fossero necessarie il santo padre ed il
« vincitore alla celebrazione del concilio, al rintuz-
« zare gli eretici, al domare gl' infedeli, e di più, che
« coi debiti ostaggi il re mettesse in deposito il ducato
« di Borgogna, ed io quel di Milano per restare ambi-
« due in possessione di chi vincesse.

« Che se finalmente poi nè l' uno nè l' altro dei
« detti due partiti portanti a pace, al re di Francia
« non piacessero, e se Francesco guerra volesse, io
« ancora guerra vorrei, e la farei, e tale la farei che
« dall' armi non cesserei, se non quando l' uno di noi
« ne fosse ridotto il più povero gentiluomo del suo
« paese. Bene spererei vittoria : sperereila, perchè
« non aggressore; sperereila, perchè per me oppor-
« tuna, trovandomi in sul fervore della vittoria;
« sperereila per avere sudditi, capitani e soldati affe-
« zionati, esperti e valorosi; sperereila infine, per
« avere il re condizioni a queste contrarie : e certa-
« mente, s' io tali sudditi, tali capitani, e tali soldati
« avessi quali ha il re, vorreimi legar le mani, vor-
« reimi mettere la corda al collo, ed in tale atto verso
« il re di Francia andarmene chiedendogli miseri-
« cordia!

« Santo padre, accettate, vi prego, ed in buon
« grado accogliete le mie giustificazioni. Piacciavi con
« giusta lance pesar le cose, piacciavi con imparziale
« animo esaminarle per vedere chi di noi due o del

« re Francesco o di me abbia ragione o torto. Con-
« tenterommi volentieri, se voi giudicherete, ch'io
« m' allontani dal giusto, che voi diate favore, e soc-
« corriate al re contro di me; ma se pel contrario a
« voi parrà, ch' io dal diritto cammino non mi disco-
« sti, e se il re nella contumacia ed ingiustizia sua
« tuttavia perseverasse, pregherei vi in tale caso, e
« dalla santità vostra implorerei, ch' ella, il sacro
« collegio, e tutto il mondo non mi siano di quella
« benigna ed efficace assistenza avari, che al giusto
« ed all' onesto si debbe. »

Poichè l' imperatore ebbe posto fine al suo ragionamento, il vescovo di Macone, ambasciatore del re, alzatosi, ed al seggio, dove il papa sedeva, approssimatosi, incominciò a discorrere, che quanto alla pace, il re suo signore non ne era punto alieno, purchè con condizioni giuste e ragionevoli si trattasse. Poscia allegando, che per avere l' imperatore favellato in lingua spagnuola, non aveva ben compreso il suo discorso; soggiunse, che si rimetteva a quanto il Velly, suo collega, fosse per esporre. Allora il Velly avvicinatosi imprese a favellare, e distendendosi in parole voleva rispondere capo per capo a ciò, che l' imperatore aveva detto per giustificazione propria e contro il re Francesco. Ma il papa, come accorto principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell' imperatore nè la sua, e temendo, che l' ambasciatore trascorresse in termini poco convenienti, rizzatosi di sedia, gli vietò il più dire. Poi umanamente ringraziato Carlo, e confortandolo alla difesa

dei cristiani, s' offerse per mediatore tra lui ed il re per comporre le loro differenze, aggiugnendo, ch' egli, come padre comune, se ne voleva star neutrale, e protestando, che per dovere del suo ufficio non potrebbe non usare la potenza e l' autorità della Chiesa contro di colui, che si mostrerebbe pertinace a non consentire a cose ragionevoli. Le quali ultime parole potendo essere interpretate in sinistra parte, e come se egli avesse voluto usare gli estremi mezzi, diedero occasione al papa di spiegarsi meglio con dire, che solo avrebbe proceduto per via di esortazione e di ammonizione. Del che i ministri del re si dimostrarono molto contenti, e promisero al papa, il quale ne faceva loro istanza, di non inasprir le cose scrivendo al re, e di tacergli anzi ciò, che il poteva più vivamente far risentire.

A questo modo si fermarono i negoziati di Roma, avendo di più l' imperatore dichiarato, che oggimai troppi discorsi di pace aveva udito, e che voleva, non più parole, ma fatti.

In su questo se ne partì da Roma, non troppo soddisfatto del papa, perchè avrebbe voluto, che Paolo fosse venuto a dichiarazione aperta contre il re di Francia, al qual fine era indirizzato il suo discorso, pieno, come si è veduto, di querele contro i luterani, e contro il re, come se gli proteggesse. Sapeva egli, che ciò era quanto più stava a cuore alla santa sede, e perciò aveva usato, essendo astutissimo, questo artifizio. Ma il pontefice, che non voleva restare del tutto a discrezione di lui, non aveva per male, che il

re Francesco gli desse briga, massimamente dalla parte dell'Italia, avvisando, che due potenze contrastantisi ed in bilico più facessero a' suoi interessi ed alla sicurtà sua che una sola non contrastata e dominatrice di ogni cosa. L'imperatore, partitosi di Roma, si avviava verso Firenze, essendo per viaggio sopraggiunto dal cardinale di Lorena, che mandato dal re, e fermato prima con infelice consiglio l'impeto dell'ammiraglio, aveva grande speranza di condurre la pace.

Intanto gli ambasciatori del re Francesco gli avevano notificato con saputa ed accordo del pontefice, l'andamento di Cesare, e le cose dette da lui, non già piene, ma moderate e corrette, e tali ancora quali il signor di Leidacherca, ambasciatore dell'imperatore appresso a lui, gliele aveva presentate per iscritto. Nè parendo a Francesco di doversene stare in silenzio in una occorrenza tanto grave, e contro accusazioni sì manifeste, scrisse, dettando egli medesimo, una lunga difesa, e mandolla al pontefice, pregandolo di leggerla al cospetto dei cardinali e degli ambasciatori delle potenze, che avevano udite le accuse dell'imperatore.

« Maravigliosamente, scriveva, avrei io desiderato,
« santissimo padre, e voi cardinali della santa sede
« apostolica, e voi ambasciatori delle potenze, di es-
« sere stato presente, quando l'imperatore con lungo
« e pubblico discorso vi dedusse le differenze, che
« passano tra noi due; perchè se ciò mi fosse stato
« concesso, avrei potuto rispondere capo per capo a

« quanto ei vi disse, e tor dagli animi vostri quella « sospensione, che per aver udito una sola parte, « avrà per avventura potuto ingenerarvisi. Nude pa« role con nuda verità parlerovvi, come conviensi, e « fia anco bastante con giudici, come voi siete, « giusti e buoni.

« Lascio le antiche cose, perchè di quelle già il « mondo ha giudicato, nè certamente contro Francia. « Intratterommi piuttosto dei tempi presenti. Man« dommi, è vero, Carlo il signor di Nassau per istrin« gere amicizia con me, nè io gliela negai. Per essa « fu tratto dalle mani di madama Margherita sua zia, « per essa dalla soggezione del suo avo, allora suo « tutore: tali furono i frutti per lui della mia rispon« dente amicizia.

« Trattossi in vero di parentado, nè valse; ma se « morte immatura mi furava le mie dilettissime fi« gliuole, spero, padre beatissimo, che nè voi, nè « altri voglia voltarmi la disgrazia in colpa. Dolor « sentiine, sì per la scossa delle paterne viscere, e « sì pel rincrescimento, che ne venisse rotto il paren« tado, e quindi il vincolo di più sicura concordia.

« Concorremmo, certo, all'imperio ambidue, e « ciò, che dissi in questo, fu anche non solamente « vero, ma sincero, nè la esaltazione sua mi fece suo « nemico. Sì veramente domandaigli i centomila scudi, « e sì gli ostaggi, ma quelli dovuti pei trattati, questi « perchè i centomila non pagava.

« Accusami di sinistre pratiche in Germania. Gli « ambasciatori miei sono quì presenti, e le ne-

« gano, nè avevano mandato di farle, e se fatte le
« avessero, io gli punirei, come i trasgressori si pu-
« niscono. Bene io volli sempre, come duca di Mi-
« lano, far il mio dovere verso l'imperio, e nodrire
« co' suoi principi sentimenti d'amicizia. Ciò era non
« solo lecito, ma debito, nè altri che chi nemico
« sia, può ravvisarvi segni d'animo alieno. Che se
« poi egli si fa odiare da alcuni principi, che ci posso
« io fare?

« Che parla di luterani il mio avversario, padre
« santissimo? voi ben sapete, e tutto il mondo sa
« con voi, come io gli tratti in Francia: ispegnergli in
« Francia, e fomentargli in Germania, sarebbe come
« vergognoso per la fama, così inutile per l'effetto;
« nè io re di Francia, nè io re Francesco, mai di tali
« subdole arti diedi esempio o segno.

« Favellando poi quivi delle cose di Navarra, sa
« bene l'imperatore, ch'io era obbligato dai trattati
« ad ajutarne il re, caso ch'egli in un prefisso ter-
« mine al re medesimo soddisfatto non avesse; il
« quale termine io aspettai, e sopportailo anche da
« lungo tempo corso indarno, prima che insorgessi.
« Non che poi Roberto della Marca concitassi a cor-
« rere contro Carlo, offersi per mezzo del mio am-
« basciatore a Madrid di congiungere le mie colle sue
« armi per combatterlo, purchè richiesto ne fossi, e
« non mai richiesto ne fui.

« Entrerommi adesso in dolorosa ricordanza. Ruppi,
« afferma, il trattato di Madrid; ma non può obbli-
« garsi chi sta in forza altrui. Io stava in forza di

« Carlo nella madrittese carcere, stavami in sua forza
« a Fontarabia, stavami in tutto il viaggio verso le
« frontiere del mio reame, guardato più che in car-
« cere. Quanto alla santa lega, ella fu ragionevole e
« giusta per ricuperare, pagando il compenso stipu-
« lato nei trattati, i miei carissimi figliuoli, e poichè
« pagando non gli poteva avere, volli coll' arme ri-
« cuperargli. Queste prese armi dinotano, non la
« rotta fede di Francia, ma la rotta fede di Spagna.

« Dice, che Lautrec assaltò Napoli : certo sì, che
« l' assaltò. Ma chi teneva prigione il papa? Io, o
« Carlo? la spedizione fu per liberare Clemente.
« Devoti verso la santa sede i miei antecessori, de-
« voto io stesso compiva il dovere di figliuolo pri-
« mogenito della Chiesa.

« Carlo parla di Turchia! Non sò se dissimuli, o
« gli fallisca la memoria. Quando il Turco veniva in
« Alemagna, Carlo mandommi Balanzone, suo am-
« basciatore, a chiedermi denaro e genti d' arme in
« ajuto. Dei denari risposi, ch' io non era banchiere,
« nè mai i re di Francia furono tassati per guerre
« contro gl' infedeli da alcun principe della cristia-
« nità; oltrechè l' imperatore già si aveva tocco due
« milioni d' oro pel mio riscatto. Quanto ai soldati,
« proferiigli la mia persona e le mie forze per passare
« in Italia o altrove, lasciando a lui, com' era dovere,
« il luogo più onorevole. A questo passo restaronsi i
« negoziati; poi il Turco se n' andò di Germania.

« Non giustizia, ma assassinio fu il caso di Mara-
« viglia : mandato politico alcuno ei non aveva, nè

«usonne alcuno, e se usato l'avesse, a me toc-
«cava il castigarlo, a me ancor più offeso della sua
«trasgressione che Francesco Sforza o Carlo d'Au-
«stria. L'imperatore parla di galeotti: io ho vergo-
«gna di parlarne; solo dirò, che, ch'io domandassi
«giustamente i prigionieri di guerra, il dimostrò
«l'evento, perchè l'imperatore me gli restituì, ed
«io allora gli restituii i suoi. Della guerra di Vir-
«temberga che dirò, che non sia noto al mondo?
«avevami comprato dal duca con riscatto di un anno
«la contea di Monbelliard. Restituimmi il duca con
«mio dispiacere, perchè avrei amato meglio serbarmi
«la contea, il denaro. Ripresesi la contea, e d'allora
«in poi dei fatti di Virtemberga più non m'im-
«pacciai.

«Non ho poi mai pensato, nè penso, che l'accon-
«ciare gentiluomini italiani liberi a' miei servigj, sia
«un rompere la pace. E poichè quest' imperatore
«sempre parla della libertà d'Italia, vorrei sapere,
«se il pretendere, che gl'Italiani da altri non pos-
«sano prender soldo che da lui, sia molto condu-
«cente a libertà.

«Domandaigli il ducato di Milano! Sì certamente
«gliel domandai, perchè esso è mio, e non suo, e
«dopo la morte di Francesco Sforza, egli medesimo
«me lo volle dare, cioè all'Orléans, mio figliuolo,
«non che all'Angolema; e così mi fece offerire, per
«bocca del suo ambasciatore, abbenchè poi si sia ti-
«rato indietro da questa parola. Non ostante tale
«mancamento della fede data, me ne stetti fermo,

« anche quando con utilità poteva muovermi. Me ne
« stetti fermo, quando l' imperatore aveva il Turco
« a' suoi danni in Germania; me ne stetti fermo,
« quando andò all' impresa d' Africa. Allora io poteva
« facilmente turbare lo stato d' Italia, allora preva-
« lermi con frutto de' miei incontrastabili diritti. Nol
« feci sperando, che infine più avrebbero potuto in
« lui la ragione e la giustizia che una smisurata am-
« bizione. M' ingannai, e m' accorgo, che l' usar mo-
« derazione cogli ambiziosi è un volere il proprio
« danno.

« Parla egli del sangue dei cristiani! ma chi è più
« tenero del sangue dei cristiani, colui forse, che
« occupa gli stati altrui, o colui, cui sono occupati?
« Colui, che per amore della pace arresta il corso alla
« vittoria, o colui, che provoca continuamente all'
« armi? Colui, che manda un messo di pace nel car-
« dinale di Lorena, o colui, che nol vuole udire, o
« solo l' ode per ingannarlo? Se l' usurpatore dei beni
« altrui si lamenta, che dovrà fare l' usurpato?

« Quanto al duca di Savoja, sovente il richiesi della
« restituzione del mio: i negoziati furono e lunghi e
« frequenti, ma tutti indarno. Le mie ragioni in tale
« contesa sono irrefragabili, e ciò ben posso dimo-
« strare chiaramente a vostra santità, s' ella il desi-
« dera. Venni all' armi, poichè fu sprezzato il mio
« diritto, ed in tal modo ci venni, che riducendo la
« controversia tra me e il duca, ordinai con preciso
« imperio a' miei capitani e soldati, ed obbedirono,
« che, invasi i territorj ducali, portassero rispetto a

« quei dell'imperatore, nè a loro molestia di sorte
« alcuna inferissero. Ciò il mondo sa, ciò non niega
« l'imperatore stesso. Adunque ei vuole, che per di-
« fendere un' ingiustizia di Savoja, si versi a copia il
« cristiano sangue! Così egli ama questo sangue, e
« così il risparmia!

« Mi chiama a duello! ma le nostre spade sono
« troppo corte per batterci così di lontano. Se ve-
« niamo vicini, come avverrà, se la guerra si ac-
« cende, ei s'accorgerà, se so aver cura dell'onor
« mio, e se le bravate mi fanno paura. So, che va
« giustificandosi con dire, che non ha mai inteso toc-
« carmi sull' onore. Sia con Dio, che altrimenti
« l'avremmo veduta.

« Questo è quanto io aveva a dirvi, padre santis-
« simo, e voi cardinali della santa sede apostolica,
« e voi ambasciatori degl' incliti potentati, non già
« per offendere persona, ma per giustificare me e
« far chiaramente apparire a ciascuno la mia sincera
« intenzione ed acceso desiderio della pace e bene
« universale della cristianità. Per me non istarà, che
« non si conservi questa pace, per me, che s'inco-
« minci la guerra. Assai soffersi, assai portai oltre
« gl' inganni e le ingiurie, e questo so di certo, che
« appresso agli uomini diritti e dabbene, io mi sono
« acquistato piuttosto il nome di principe paziente e
« moderato che la taccia di rotto ed ambizioso. »

Così Francesco si difendeva dalle accuse di Carlo.
Le arti spagnuole intanto avevano prevalso alla vi-
vacità francese. L'imperatore col dar buone parole,

col continuar le pratiche in Roma, anche dopo la sua solenne dichiarazione, e finalmente col non disperare gli ambasciatori francesi dall' ottenere pel loro re, sotto varie condizioni, il ducato di Milano, aveva conseguito questo fine, che Francesco mandasse, come più sopra abbiamo accennato, il cardinale di Lorena al campo dell' ammiraglio con commissione d'ingiungergli di non innovar più cosa alcuna, di arrestare il corso a' suoi soldati, di fermar la guerra in Piemonte, ed anzi di tirarsi indietro in qualche alloggiamento comodo e sicuro sino a tanto che non ricevesse ordini a questo comandamento contrarj.

Un accidente di tal sorte riuscì di non poco dispiacere all' ammiraglio, che si vedeva tor di mano da così intempestivo soprastamento quel glorioso successo, che credeva certo. Ne ricevettero anche non picciola molestia i soldati, invaghiti maravigliosamente della vittoria e del bottino, che si promettevano dal sacco di Vercelli e di Milano. L' ammiraglio ritirò il campo a San Germano, disegnando per tale modo di assicurarsi Ivrea, far venire nuovi soldati pel val d' Aosta, e correre in ajuto di Torino, ove abbisognasse. Poco stante per un accordo fatto col Leva si ritrasse sulla destra sponda della Dora, lasciando neutrale ed inoffeso dalla guerra tutto il compreso frà di questo fiume e la Sesia. Attendeva intanto a fortificare vieppiù Torino, dove aveva mandato Stefano Colonna con quattro mila fanti e cento cavalli.

Ma diventando un giorno più che l' altro sospette

le intenzioni dell' imperatore, ed avendo presentito, che Anton da Leva si difilava verso l' Astigiana con pericolo, che gli tagliasse i viveri da quella parte, il generale francese mandava il marchese di Montpezat con quattro mila fanti guasconi ed ottocento cavalli italiani ad impadronirsi di Fossano, Vigone, Savigliano, Cuneo e Mondovì. La prima di queste città massimamente gli pareva d' importanza per crearvi un forte intoppo, perchè già si vociferava, che l' imperatore pensasse ad invadere il reame di Francia, facendo impeto principalmente contro la Provenza, membro dell' antico regno d' Arles, devoluto all' impero, ed a cui questo non aveva mai rinunziato. L' ammiraglio ordinava altresì, che si fortificasse un campo lungo il Po sotto Carignano per condurvisi con tutta la sua forza, ove le mosse degl' imperiali a ciò fare il necessitassero. Per tale modo ei provvedeva ai casi futuri, e colla perizia militare si sforzava di allontanare dalla corona di Francia quei danni, che per una malavveduta risoluzione si vedevano sopravvenire. Certamente l' essersi lasciato irretire dalle arti di Carlo, e l' avere arrestato il corso all' ammiraglio, quando ogni cosa prometteva una grande e pronta vittoria, fu deliberazione nel re Francesco, che a patto nessuno scusare si potrebbe.

Frattanto l' astuta provvidenza dell' imperatore già aveva sortito i suoi effetti. Eransi le sue armi considerabilmente ingrossate in Piemonte, e talmente diventate superiori, che racquistato tutto il paese invaso dal nemico, eccettuate alcune poche terre, la

tempesta, che aveva fatto sembiante di scoccare sul Milanese, ora tutta si volgeva contro il reame di Francia. Torino serrato da stretto assedio, il val di Susa sino a Bussolino venuto intieramente in potestà degl' imperiali.

Ma la forza, che si voleva fare a Torino, non era che una piccola parte dei disegni dei capitani austriaci. Il principal fine dell' imperatore essendo d'invadere e d'occupare la Provenza, dichiarando apertamente, che i Provenzali erano suoi sudditi, il che accennava, come sopra osservammo, a quel regno d'Arles, aveva pensato di tenere solamente in rispetto la città capitale del Piemonte con alloggiarvi genti intorno, per aver agio di marciare velocemente contro le regioni della Francia meridionale. Un grave disegno covava sotto questa volontà di Cesare, ed era, che facendo sua la Provenza, i suoi stati d'Italia, essendo anche padrone parte per l'armi, parte per la divozione del duca Carlo, del Piemonte, sarebbero stati contigui e congiunti colla Spagna, congiunzione di grandissimo momento.

Cesare si vantava, oltre l'armi, ch' ei credeva invitte, e per verità erano la maggior parte soldati veterani, usi a tutti i climi, ed a tutte le guerre, di avere in Francia appicchi ed intelligenze segrete, che di molto avrebbero agevolato l'impresa. Correva fama, gl' indovini pronosticavano, tante vittorie in Germania, tante contro Francia stessa in Italia, la fresca fortuna in Africa, le ricchezze smisurate d'America confermavano, che Carlo avesse a divenire

signore del mondo, col rompere il solo impedimento, che gli restasse, cioè la potenza della Francia. Questa opinione sparsa universalmente era cagione, che molti in varj paesi, ed alcuni anche in Francia cercassero, per assicurarsi, di acconciare le cose loro coll'imperatore, proponendosi in tale modo di mancar di fede al loro legittimo sovrano in quel momento stesso, in cui egli ne aveva maggior bisogno; della quale cosa nissuna si può immaginare peggiore, nè che più meriti di essere abbominata dagli uomini retti e generosi.

L'intento di andar a battere contro la Provenza rendeva necessario ai capitani cesarei il prender viaggio col maggior pondo delle forze loro verso le falde degli Apennini e delle Alpi marittime, lasciando il paese a destra verso l'Alpi Cozie con poche genti. Ma al loro cammino incontrarono un ostacolo, cui punto non aspettavano. La città di Fossano fortificata in fretta e debolmente, non avendo per difesa che un solo bastione di terra, con pochi viveri, con armi insufficienti, resistè per circa un mese a tutto lo sforzo, che Anton da Leva fece contro di lei. Eravi dentro il Montpezat coi signori de la Roche du Maine e di Villebon, i quali potentemente ajutati dai loro compagni e soldati, fecero, con maraviglia anche del capitano imperiale, che di simili cose molto s'intendeva, quanto per uomini valorosi in caso quasi disperato fare si poteva.

La costanza loro tanto è più degna di lode, quanto avevano presente il fresco tradimento del marchese

Francesco di Saluzzo, il quale in molta grazia essendo col re di Francia, onorato e beneficato da lui, anzi creato suo luogotenente generale in Piemonte, non abborrì non solo dal trattare segretamente col nemico, ma ancora abusando con troppo grave fellonìa, della confidenza, che il re aveva in lui, e dell' autorità del proprio officio, aveva fatto quanto aveva potuto, perchè Fossano indifeso e sprovveduto cadesse in mano di coloro, contro i quali aveva dato fede di difenderlo. Indugiò con arte e diversi pretesti a volere, che si tenesse Fossano, poi a volere, che si fortificasse. Operò, che i guastatori chiamati ai lavori delle fortificazioni se n' andassero via tutti. Volle, quantunque nol conseguisse, che l' artiglierìe della piazza fossero condotte, innanzi che il nemico arrivasse, a Revello, terra forte del suo marchesato, e finalmente tant' oltre si sprofondò nell' infamia, che consegnò, le bianche insegne di Francia ancora sul cappello portando, ad Antòn da Leva lo stato delle munizioni sì da guerra che da bocca, che in Fossano si trovavano. Allegava una scusa non migliore del fatto, cioè che tutti i marchesati dipendevano dall' imperio, e che egli aveva voluto tornare all' obbedienza del suo vero signore, come se non avesse accettato a titolo d' investitura, anzi di dono dal re di Francia il marchesato a pregiudizio del suo fratello primogenito Gianluigi, al quale secondo le leggi imperiali, sarebbe stato devoluto. Il vero fu, ch' ei volle seguitar piuttosto la fortuna allora prospera dell' imperatore che quella declinante del re, sperando eziandio di com-

prare col tradimento il favore di Carlo nella sua causa della successione del Monferrato.

Ad onta della debolezza prodotta dall' impensato accidente, si difendeva virilmente il Montpezat con grande, anzi suprema utilità della sua patria; perchè l' avere arrestato per così lungo spazio l' impeto delle armi imperiali a Fossano, fu cagione della salvezza della Francia, avendo in questo mezzo tempo il re Francesco avuto comodità di adunare tutte le sue genti con gli apparecchj necessarj, e mandarle in que' luoghi, dove già sapeva avere a scagliarsi quel nembo di guerra.

Finalmente per la carestìa dei viveri e lo strazio delle fortificazioni arrivò in Fossano la necessità della dedizione. Uscirono i Francesi della ben difesa terra con tutti i segni d' onore, anche da parte dei vincitori, i quali poi però con brutto mancamento di fede diedero loro alla coda per isvaligiargli. Ebbero anche a soffrire insulti dalle popolazioni del val di Perosa sollevatesi contro di loro; ma finalmente arrivarono a salvamento a Fenestrelle, terra del re. Poichè già erano stati accordati i capitoli della resa, essendovisi stipulato, che i regj non se n' andassero che dopo certo spazio di tempo sin che avessero nuovi ordini del re, l' imperatore, che, ricevuto trionfalmente in Firenze, se n' era poi venuto in Asti per assestare quivi co' suoi capitani i pensieri della guerra, aveva condotto il suo campo nelle vicinanze di Fossano, e fermato il suo proprio alloggiamento in Savigliano. L' accompagnavano i più illustri personaggi di quell'

età, il duca di Savoja, quei d'Alba, di Baviera e di Brunswick, i principi di Salerno e di Bisignano, il marchese del Vasto, don Ferrante Gonzaga con molti altri venuti, chi per corteggiare, chi per guerreggiare, chi per vedere la conquista della Francia, della quale Carlo a modo niuno dubitava. Fra la splendida comitiva andava anche il marchese di Saluzzo, odiato dai Francesi, sprezzato da tutti.

L'imperatore venne al campo del Leva, volle far mostra della sua potenza. Erano i soldati in ordinanza, vennervi invitati i capitani di Francia, specialmente il de la Roche conosciuto dall'imperatore. Carlo, dopo d'aver fatto al de la Roche grandi cortesie, l'addomandava, quante giornate fossero da Fossano a Parigi. Al che il Francese molto argutamente rispose: *Se vostra maestà intende giornate per battaglie, sarancene ancora, faccia conto, una dozzina per lo meno, se però chi ci vuol andare non avrà il capo rotto alla prima*. Sorrise Cesare; ma il capriccio durava. La prosperità gli aveva turbata la mente, il nome di Parigi gli andava spesso per la fantasìa. Fatta una sua allocuzione ai soldati, terminava dicendo, che presto sarebbe in pacifica possessione di Parigi. Scrisse altresì, se si dee credere alle voci sparse, a Paolo Giovio storico, s'acconciasse pure allo scrivere, che presto gli darebbe materia.

I capitani più prudenti e più pratichi temevano dell'impresa. Il pregavano, lo scongiuravano di levarsene; ma egli, che aveva l'animo pertinace a cor-

rere prima ogni pericolo che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, non se ne voleva rimanere. Antonio da Leva, che era pur soldato vecchio, secretamente ve lo confortava, quantunque in pubblico facesse le medesime dimostrazioni che gli altri. Anche a lui la prospera fortuna aveva oscurata la ragione, pascevasi di vane speranze, già quest'altro matto si prometteva di essere creato vicerè di Francia, e voleva esser sepolto nelle tombe di San Dionigi. In somma costoro credevano di andare a fazione vinta, e di aversi a succiare, come si dice, la Francia come un uovo.

Spartito l'esercito in tre parti, marciavano. La prima spalleggiata dalle navi del Doria pel trasporto delle artiglierie e del bagaglio, per la riviera di Genova viaggiava verso Nizza. La seconda colla gente spedita, e col grosso degli Spagnuoli e Tedeschi, da Fossano s'incamminava direttamente a Nizza. La terza composta d'Italiani si volgeva per Cuneo ai luoghi di San Lorenzo e di Villanuova, vicini alla medesima città di Nizza.

Arrivava l'imperatore addì venticinque di luglio a San Lorenzo, prima terra del re posta sul Varo, fiume, che divide l'Italia dalla Francia. A bello studio sì per prendere felici augurj, e sì per muovere gli animi superstiziosi un tale giorno era stato destinato, perciocchè a questo stesso egli aveva preso terra, or faceva l'anno, in Africa all'impresa di Tunisi, questo stesso si celebrava quale giorno festivo di San Jacopo, protettore delle Spagne, venerato anche con ispe-

zialtà dai Tedeschi, soliti a fare i loro pellegrinaggi a Compostella di Galizia.

Favellava Carlo con termini molto ingiuriosi pel re di Francia: il chiamava violator di fede, rompitore dei trattati, difensore degl' infedeli, sovvertitore e nemico del riposo e tranquillità dei cristiani, re cristianissimo di nome, Turco di fatto. « Aspettassero, « predicava a' suoi soldati, aspettassero la vendetta « di Dio sopra di lui; Dio l' aveva acciecato; Dio il « perderebbe per gli enormi peccati suoi; vedessero « quale nuova, quale imbelle gente il circondasse; « nissun Germano, nissuno Svizzero, i veterani morti « a Pavia, morti a Fossano, morti in tante altre guerre; « ardiranno eglino affrontarsi con voi, che avete « corso due parti del mondo vincendo? No, compa- « gni, no, sclamava infiammandosi sempre più nel « dire, no; ei fuggiranno al primo vostro aspetto: « quanto giace fra l' Alpi sin da questo mare all' Ocea- « no, quanto si comprende fra il Reno e i Pirenei, « sarà vostro; una sola battaglia, ma che dico? una « mostra sola, una immagine di battaglia ve lo darà « in mano; le distanze, non i combattimenti, non il « nimico ferro, vi ritardano la vittoria, certi di vincere « al solo arrivare. Questa è la ricompensa, questo il « premio, che Dio vi tiene in serbo per tanti penosi « travagli, per tante gravose fatiche in esaltazione « del suo nome e della sua gloria sopportate. »

Queste ed altre simili cose disse con molta prolissità, secondo il suo costume, l' imperatore. I soldati

intanto si vestivano di un incredibile ardimento, credendo di andare piuttosto a preda che a guerra.

In questo mentre ed in tanto pericolo del regno, il re Francesco venuto a Lione per vegliare più da vicino le faccende della guerra, non si era punto perduto d'animo; anzi, fatti i provvedimenti necessarj, se ne stava animosamente aspettando l'inimico, che gli veniva contro, tanto gonfiato di superbia, quanto poderoso di forze. L'importanza della difesa consisteva in ciò, che, mandate alla volta della Provenza tutte le soldatesche, che aveva potuto congregare, devastato tutto il paese alla campagna, e ridotti i viveri ai luoghi murati e forti, avesse facoltà di affamare il nemico, di tagliargli le strade, di travagliarlo con ispessi e leggieri affrontamenti, e di non venirne ad una giornata campale se non con vantaggi tali che ne potesse sperare certa vittoria. Confidava ancora, che i calori della stagione molto eccessivi in quel paese ed insoliti ai soldati di Germania, giunti alla mal'aria in alcuni luoghi, avrebbero empiuto l'esercito nemico di malattie mortali, e che ciò, che la forza avrebbe cominciato, la debolezza e la morte avrebbero terminato. Questa maniera di guerra, di cui le storie fanno principale autore Anna di Montmorency, che fu poi contestabile, era certamente molto accomodata, e quantunque non fosse conforme alla natura dei Francesi, soliti piuttosto a rompere che a durare, produsse non ostante quei frutti, che il savio Montmorency se n'era promesso.

In questo mezzo i disegni, che il re di Francia aveva

fatti sopra le genti levate alla Mirandola dal conte Guido Rangone, da Chiapino Gonzaga, e Cesare Fregoso, ai quali s'erano congiunti, prima Bernabò Visconti, poi Piero Strozzi, di cui sarà presto e spesse fiate fatta menzione in queste storie, incominciavano a colorirsi. Costoro, che formavano quasi un esercito giusto, avendo messo sulla campagna meglio di dieci mila uomini tra fanti e cavalli, già si erano mossi, dando non poco sospetto agl' imperiali, che non sapevano a qual cammino fossero per voltarsi. Andavano radendo la riva destra del Po, tenendo incerta la fama, se il dovessero passare per tentare Milano, o darsi sulla sponda medesima a qualche fazione d' importanza. S' avvicinava il fine d' agosto. S' accamparono prima tra Parma e Reggio, poi via seguendo a Castelguelfo, indi vicino a Piacenza, poscia vicino a Pavia, finalmente a Tortona, nè ancora si scoprivano.

In fine gettatisi improvvisamente al cammino di Serravalle, comparivano in cospetto della metropoli della Liguria. Doleva infinitamente al re Francesco, che Genova si fosse ritirata dalla sua obbedienza, e che un luogo così importante per la comodità del mare, e per essere come quasi una porta d' Italia, fosse venuto a divozione di una potenza, che già tant' altri mezzi aveva di danneggiarlo. Per la quale cosa acceso da incredibile cupidità alla sua ricuperazione, ed accordatosi col conte Guido a lui devoto per inclinazione, e collo Strozzi devoto per inclinazione e per necessità, si era deliberato di tentare di

perturbar Genova, sperando o che il disegno gli succederebbe di mutar quello stato, o che almeno fosse una utile diversione per la guerra di Provenza.

Nodriva queste speranze di facile mutazione Cesare Fregoso, capo di parte in quella città, il quale aveva persuaso a se medesimo, e cercava di persuadere altrui, che non così tosto si sarebbe accostato coll'armi alle mura, i suoi partigiani avrebbero fatto movimento in favor suo e di Francia. Ma la diligenza, con cui avevano camminato, e la strada ultimamente presa da loro, avevano dato sospetto a quei, che reggevano lo stato dentro, i quali oltre a ciò stavano continuamente in sentore pei tempi guerreggevoli ed i romori, che correvano lungi e da presso. La fortuna volle anche dar loro avviso della macchina, che si apprestava; perchè un soldato lucchese, fuggitosi dal reggimento del conte Guido, era entrato in città, e datovi ragguaglio del pericolo, che sovrastava. Vi sorse prima un qualche timore, non sapendosi bene accertare a quale somma montassero le forze nemiche; poi s'accese un ardore inestimabile per difendere la patria e la libertà recentemente acquistata. Nel pietoso ufficio si adoperavano a gara, e coloro che comandavano e coloro che si trovavano in condizione di dover obbedire. Si scrissero incontanente soldati tanto in città quanto ne' luoghi più vicini e di loro fu dato cura, come d'ogni apparato militare, a tre cittadini eletti, che furono Francesco Doria, Gerolamo Spinola e Stefano Pasqua. Per opera di Andrea Doria, che allora sene stava in Provenza coll' impe-

ratore, avvisato in sui primi sospetti, furono con grandissima celerità mandate otto galere con ottocento fanti sotto cura di Antonio Doria, valoroso e zelante cittadino, acciocchè facessero spalla ai difensori di terra. Vennervi altresì, chiamati da Alessandria, un migliajo di Tedeschi, di quelli che lanzichinecchi si chiamavano. Appressandosi il nemico, furono distribuiti i luoghi ai difensori, la porta di Fazzuolo ad Agostino Spinola, quella verso Bisagno a Gomezio Friarolo, legato di Cesare coi Tedeschi, il mezzo fra le due ad Antonio Doria, le navi per tutela della parte marittima della città a Melchiorre, fratello d'Antonio.

Giunto a Rivarolo, il conte Guido mandò dentro un trombetto a ricercare la città pel re di Francia. Gli fu risolutamente risposto, che se la voleva, se la pigliasse, perchè di buona voglia non l'avrebbe. S'accostarono i nemici alle mura assaltando, innanzi che facesse giorno, principalmente da due bande. Il Visconti ed il Fregoso con una parte dei soldati si erano condotti, attorniando le mura della città, per occulti sentieri, alla porta, che accenna al Bisagno, il grosso pigliò gli alloggiamenti verso quella di Fazzuolo in un colle vicino che col nome di Granarolo si appella. Combattessi con molta ferocia da ambe le parti alla Torre dello Sperone posta sopra alla porta medesima, sforzandosi questi di superare il muro e di entrare nell'abitato, quelli di precipitarnegli.

Ma non era l'assaltata terra senza travaglio dalla parte del Bisagno. Il Visconti ed il Fregoso vi aveva.

no dato una furiosa batteria; ma non fu lungo il cimento, perchè ed i Tedeschi si difesero gagliardamente, e Melchiorre Doria, avendo preso stanza alla foce del Bisagno colle sue galere, aveva talmente coi più grossi cannoni infestato gli assalitori che spaventati prestamente si ritirarono, prendendo viaggio pei vicini colli, pei quali si va a Montorio, forte castello dei Fieschi. Quelli medesimamente, che avevano tentato di espugnare la porta Fazzuolana, disperati dell' intento, si ritirarono andando ad alloggiarsi in Polcevera. Stavano aspettando e speculando, se dovessero novellamente assaltare la ben difesa Genova, o se la parte fregosa vi facesse novità. Ma niuna perturbazione vi sorse, perchè i più si contentavano di quello stato, ed i magistrati stavano vigilantissimi a tutto che potesse accadere.

Tale esito ebbe il tentativo fatto sopra Genova dai regj, tanto perchè i Genovesi stavano avveduti ed apparecchiati, quanto perchè le scale preparate poco innanzi con molta fretta da qualche Polceverese per dare l' assalto, tornarono troppo corte per poter aggiungere alla sommità del muro.

Resero i Genovesi solenni grazie nei tempj all' Altissimo per la conservata libertà. Furono ricercati i rei di pratiche col nemico; nissuno si trovò, se non tre uomini di bassa condizione che furono condannati nel capo; i Polceverani, che avevano fatte le scale, mandati in esilio. Questo accidente, che fu gravissimo, confermò, come suole, lo stato nuovo, essendovisi veduta la concordia della città, e la debolezza delle speranze dei fuorusciti, massimamente del Fre-

goso, nome altre volte tanto potente a produrre alterazioni in quella città infetta del mal vecchio delle parti.

Il pericolo passato fece avvertire alla debolezza delle mura. Basse, sottili, cadute in parte per vetustà, davano facilità a chi con volontà nemica le assaltasse. Con consentimento universale fu fatto istanza e facoltà al senato di provvedere con nuove mura alla sicurtà della patria. Opera lunga e d'immensa spesa si prevedeva. Ciò non ostante, tanta era la prontezza degli animi, fu condotta a buon termine in assai breve tempo, tratto molto denaro da San Giorgio, e conferendone con mirabile liberalità i cittadini. Creati edili a posta, diessi principio sul finire del presente anno alle mura difenditrici della libertà ligure. Murossi inprima la fortezza dello Sperone, poi le altre parti del cinto. Così crebbero quei propugnacoli, che ancora di presente sono veduti con maraviglia da chi visita quella principal sede della spiaggia ligustica.

Non ottenuto l'intento sopra Genova, i regj si ritirarono andando ad altre fazioni in Piemonte, dove si combatteva molto alla mescolata, e con varia fortuna. Il Visconti e Cesare Fregoso se n'andarono passando per luoghi aspri e difficili verso Piacenza, e poco appresso raggiunsero al piano il conte Guido, che aveva fatto, correndo in fretta, la strada di Ovada. Poi viaggiando di conserva, passato il Tanaro, se ne vennero a Ceresole, piccola terra poco distante da Carmagnola.

Gl' imperiali intanto assediavano Torino, alla custodia del quale era stato preposto il signor di Annebault, assai valoroso e sperto soldato. Gl' imperiali, udito l' approssimarsi del conte Guido, si levarono dall' assedio, e diloggiarono dal campo, dando nome di voler recarsi a combattere, ma in fatto, camminando alla distesa, si ritirarono a Moncalieri, non senza essere nojati alla coda dall' Annebault uscito alla campagna. Il conte, scacciato il nemico da Carignano, vi si alloggiava, tenendo tuttavia i soldati del duca il castello; ma però, condotte le artiglierie dal conte, si davano. La quale dedizione uditasi dal conte di Scalenghe, che stava alle stanze in Moncalieri, e che in tutta la guerra combattè egregiamente e con non poca perizia a favore di Savoja e dell' imperio, temendo, che l' Annebault ed il conte Guido marciassero unitamente contro di lui, lasciava Moncalieri, ritraendosi a pian passo sin oltre Asti, di cui era governatore.

Chieri per l' avarizia dei soldati imperiali, Cherasco per una battaglia di mano venivano in potestà di Francia. Moncalieri, sloggiatone lo Scalenghe, mandava suoi deputati a giurare obbedienza al re. Vennero nel tempo stesso, e pel medesimo ufficio, prosperando sempre più l' armi regie, deputati da Saluzzo, e da altre città e castella tanto del Piemonte proprio, quanto del marchesato.

Per essere quasi tutto il marchesato di Saluzzo stato ricuperato dal re, ei ne investiva il marchese Gianluigi, ma come di feudo dipendente dal Delfi-

nato, e per conseguenza dalla corona di Francia. Gianluigi, semplice e quasi imbecille persona, venne per insidia in potere del fratello Francesco, il quale per poco rimase, che nol facesse scannare, perchè non solo traditore, ma in ogni sua azione malvagio e ribaldo uomo era. Ma non fu lunga la prosperità, o per meglio dire la sceleratezza di Francesco, stante che per un colpo di cannone tirato dal castello di Carmagnola, cui oppugnava, fu, poco tempo dopo, tolto di vita.

Guerra e civil sangue su d'un lato dell'Alpi, guerra e civil sangue sull'altro : tali erano i mortali effetti dei feroci odj dei due ambiziosi emuli. I montanari della Tarantasia in Savoja, memori del loro antico signore, e manomessi pur troppo dagli agenti del nuovo, si levarono furiosamente in arme, moto più commendabile che considerato, e cacciarono a calci chi era cagione delle loro disgrazie.

Questo romore alle spalle dei Francesi, che guerreggiavano in Piemonte, non era accidente, ch'ei potessero passare di leggieri, massime che non senza cagione temevano, che le altre valli della Savoja, in cui, come in Tarantasia, covavano maligni semi contro di loro, a quelle grida si sollevassero con grave pregiudizio del re Francesco. Laonde egli, che se ne stava sul viaggio da Avignone a Lione, vi mandò prestamente il conte di San Polo, che bene conosceva i luoghi per avervi fatto la guerra, dandogli un colonnello di Tedeschi con qualche polso di Francesi sì a piè che a cavallo, per posarvi quei

tumulti, e castigarne gli autori. Vennevi furiando San Polo. Feroce fu l'attacco, feroce la resistenza, prevalendo dall'un de' lati la disciplina militare, dall'altro la rabbia dei sollevati, a cui serviva di riparo la opportunità dei luoghi, siccome quelli che combattevano dietro alte serre di sassi, e da monti aspri e disastrosi. Finalmente più poterono i regolari che i tumultuarj: chi aveva mosso fu sforzato all'obbedienza. Seguitarono i supplizj: sparsesi sangue pei giudizj, dopo che s'era sparso per battaglie; poi la provincia fu posta a ruba dagl'inesorabili lanzichinecchi. La città stessa di Conflans fu tocca dalle spietate mani di gente cruda per natura, per uso, per concitazione: restarono sulle nude rupi le famiglie desolate.

Non procedevano con prosperità le cose del re Francesco in un'altra parte del Piemonte. Il signore di Burìa, lasciato governatore in Torino dall'Annebault, entrò in isperanza di conquistare Casale di Monferrato per mezzo di un trattato, che teneva con un capitano, che vi stava dentro, e cui aveva segretamente imbecherato. Era anche messo su in questa pratica dal conte Guglielmo di Biandrate, personaggio di molto seguito in quella provincia, e da un Pietro Antonio di Valenza. Sapeva, che i Casalaschi stavano di mala voglia per avere l'imperatore con sentenza imperiale aggiudicato il Monferrato al duca di Mantova con esclusione del duca di Savoja e del marchese di Saluzzo, che vi pretendevano ragione. Nel che si vede, che maggiore autorità aveva in lui

Ferrante Gonzaga, nemicissimo della casa di Savoja, che il duca Carlo, ancorchè egli avesse, per seguitare la sua parte, perduto quasi tutto il suo stato, e se n' andasse per cagion sua profugo e ramingo. Ma Ferrante era uno dei primi capitani de' suoi tempi, e l' imperatore molto si serviva dell' opera sua, mentre Carlo più commendabile per pace che per guerra, non aveva per se che ciò, che gli davano gli altri. Nè guardava l' imperatore, perchè così si regolano gli affari di stato, che il suo Gonzaga fosse altrettanto rapace e malvagio uomo, quanto era eccellente guidatore di soldati.

I Francesi s' impadronirono facilmente della Monferrina città; restava loro a superarsi il castello, al qual fine avevano dato ordine, che il conte Guglielmo apprestasse grande quantità di pale, zappe ed altri stromenti da sterrare per far le trincee tra la parte occupata da loro, e quella, che si teneva ancora per gl' imperiali. Ma qual ne fosse la cagione, il conte non aveva fatte le provvisioni necessarie, ed il castello non potè essere sforzato con quella celerità, che bisognava. Il quale indugio diè comodità al marchese del Vasto, luogotenente generale dell' imperatore, di accorrere con prestezza dal suo principale alloggiamento d' Asti, per modo che il Burìa vinto, non solamente perdè la città conquistata, ma fu anche fatto prigioniero con tutti i suoi, eccettuato il Biandrate, che fuggendo si condusse a salvamento.

Chi mi legge facilmente si rappresenterà nell' animo i tormenti, che dovevano provare i popoli da una

guerra con tanto accanimento guerreggiata nel paese, e pei subiti cambiamenti di signoria. Oltre le sostanze rapite con estrema barbarie, imperciocchè facevano ogni portamento non solamente da nemico, ma da uomini crudeli e selvaggi, lo stato delle famiglie diveniva oltre ogni credere miserando; perchè dei loro membri chi parteggiava per l'imperio, chi per Francia, chi pel duca. Ora si giurava in nome di un sovrano, ed ora in nome di un altro. Un giorno solo, spesso anche un momento separavano le due, e qualche volta le tre signorie; perchè non era guerra di semplice conquista del venirsene o dell'andarsene, ma bene di proprietà, pretendendo ognuno, imperio, Francia, Savoja, Mantova, Saluzzo, che il Piemonte od una parte di lui fosse suo, e quei, che aveva le migliori ragioni per antica possessione, aveva più deboli armi. Intanto e giuramenti e sovrani venivano in disprezzo ed in odio: vi era scandalo, dolore, disperazione. L'uomo medesimo era chiamato, da questi fedele, da quelli fellone, e dalla fede allo spergiuro si faceva poca differenza. Fra i Piemontesi chi pigliava soldo, come soldato, dal re Francesco, chi dall'imperatore Carlo, chi dal duca di Savoja, chi da altro signore, e gl'individui della medesima stirpe s'affrontavano fra di loro nelle furiose battaglie, e le mani si bruttavano di fraterno sangue. Chi poi se ne voleva star di mezzo ad aspettare, che finissero di ammazzarsi, in peggior condizione che ogni altro si trovava; perchè in vece di avere nissun nemico, ne aveva tre o quattro: nissuna insegna per lui ritta

all'aria, tutte contro, ed al primo tamburo, che sentiva, era sicuro di essere mandato a sacco od a morte. Sonsi vedute orrevoli fanciulle chiamate all'estremo vituperio, non solo dagli strani, ma ancora, cosa orrenda al pensarla, non che all'udirla, dai padri e dai fratelli loro; le verginali lagrime si mescolavano col propinquo sangue, e se quella era vita, io non so più che cosa sia morte. Belli certamente sono i regali diritti sulle acconce pergamene, ma pessimi erano ridotti all'atto in Piemonte, e per certo non era colpa dei Piemontesi, se nei precedenti anni, ed anche negli antichi tempi questo principe o quell' altro aveva preso questa o quell'altra femmina per moglie, o se Carlo Austriaco voleva potere più di Francesco Vallesio, o Francesco Vallesio più di Carlo Austriaco. Pure la religione vorrebbe, che non si straziassero gli uomini, o la ragione, che un regno di Francia, od un impero di Germania, di Spagna e d'America bastassero a contentare chi gli possedeva. Si facevano giostre, torneamenti, feste: con molta gravità assistevano i re ai duelli, e con molta gravità ancora gli separavano, gettando i reali scettri in mezzo con ammirazione e plausi grandi degli spettatori; la cavalleria tanto vantata e tanto cantata regnava, gli amoreggiamenti in fiore, si cantava allegramente in corte colle cetere e coi liuti; i popoli intanto non sapevano, se Dio o il diavolo avesse l'imperio del mondo: il sangue bruttava la gentilezza, la gentilezza rendeva più orrido il sangue, perciocchè lo scherzare quando si uccidon uomini a furia, fa inorridire.

Queste cose io narro con disdegnosa penna di questo secolo, perchè nei posteriori, se si eccettuano le pazzie crudeli, che abbiamo vedute ai nostri tempi, nè tante si fecero, nè tanto lodate. Squallido talmente era divenuto il Piemonte, che moveva a compassione tutti coloro, che il visitavano, salvo solamente quelli, che erano cagione, che squallido e derelitto fosse. Niun' arte vi fioriva, niun frutto di campo sorgeva, se non quelli, cui l'estrema necessità spremeva, e spesso anche rapina di strani. Si chiamavano lanzichinecchi, lance spezzate, Guasconi, Svizzeri, Tedeschi, e che so io, perfin celate, barbute, morioni, cappelletti, capperoni con molti altri pazzi nomi consimili a questi, e servivano principi compitissimi per cavalleria; nissuno intanto era più sicuro nè della roba, nè della persona, nè dell'onore, nè della castità, nè della verginità, e chi non moriva di ferro, moriva di fame. I Piemontesi maladicevano la cupidità straniera, sdegnosi anche contro il proprio principe per avergli con sì lungo ozio lasciati disarmati in mezzo a tante armi. Che il buon duca Carlo, che non offendeva nessuno, non sia stato lasciato stare, è condanna del secolo. I dolori presenti non potevano consolarsi colle speranze future, perchè chi dovesse prevalere e restar padrone fra i due potenti nemici non si poteva antivedere, e non sapevano i popoli, dopo già prestati tanti giuramenti, a chi dovessero prestar l'ultimo. Ciò solo sapevano, che di tormenti e di giuramenti ne avevano abbastanza, ed anche troppo, e ciò solo pregavano, che

Dio facesse oculato chi era cieco, umano chi era crudele, modesto chi era ambizioso, giusto chi era iniquo. Ma di questo ancora, stante i tremendi esempj, che correvano, avevano poca speranza. Dio gli chiamava a perdizione per due sfrenate voglie nate, una in Parigi, l'altra in Madrid.

L'imperatore, passato il Varo col suo fiorito esercito, s'incamminava con lieta speranza a quella impresa, di cui niuna più vasta mai venne in mente di capitano di guerra, o di governatore di popoli. Preso nei primi impeti Antibo, ebbe per accordo Grasse, poi passò in Fréjus, città anticamente famosa dei Voconzj, e posta sulla marina. Poi più oltre marciando, andava sopra San Massimino, e se ne insignoriva. Al tempo stesso il Doria afferrava nel porto di Tolone con l'armata ripiena d'uomini atti al combattere, d'armi e di vettovaglie. Quivi attaccatasi la cavalleria di don Ferrante col Montejean e con Boissy, capitano dei cavalli del re, gli sforzava a ritirarsi piuttosto in fretta che in ordinanza, a Brignole, tanta fu la carica, che fecero loro addosso, e spignendosi più innanzi, gli fecero fuggire a fiaccacollo. Il quale caso maravigliosamente travagliò ed intimorì i regj: alcuni di loro già disperavano della difesa. Pel contrario l'imperatore confortatosi, e già sfatando il nemico, si voltava a Aix, e quivi si fermava aspettando, che tutte le squadre fossero giunte a' luoghi destinati, e ciò, che fosse per accadere in Marsiglia, dove aveva qualche intendimento. Ma le speranze, che aveva concepute, che si facesse alterazione in questa città,

non riuscirono in fiore, perchè alcuni cittadini, sospetti di voler tradire la terra, furono scoperti, e dati in mano del carnefice per l'ultimo supplizio; il che represse la ribellione, che incominciava a bollire, non solamente in Marsiglia, ma ancora in altri luoghi, dove s'era insinuata qualche corruttela o per denaro, o per opinione, o per acconcio delle future cose, vedendosi in quel momento in declinazione la fortuna del re. Le trame di Marsiglia non avendo avuto l'esito, che gl'imperiali se n'erano promesso, anzi la città avendo tenuto il fermo al re, vi andarono a campo, facendo opera di conseguire per forza ciò, che non aveva posto loro in mano il tradimento. Ma quei di dentro si difesero con tanto valore, e fecero tanta retta che gli assalitori non tardarono a mettersi giù dalla fazione.

Il re intanto aveva condotto a compimento tutti i mezzi di propulsare la forza nemica, e si era fatto gagliardo in sui campi, essendo già comparse al suo alloggiamento le compagnie degli Svizzeri, ed egli medesimo dalle sue stanze di Avignone si preparava ad aspettare, se l'imperatore volesse fare giornata, e tuttavia faceva assembramento di gente.

In questo mentre incominciavano a manifestarsi fra gl'imperiali i mali semi, che gli dovevano condurre a partito pericoloso. La provvidenza, lo scaltrimento e l'arte di guerra del Montmorency partorivano i loro effetti. Le campagne disertate tutto all'intorno, le strade rotte, i paesani in arme, vigilantissimi a fare ogni sorta d'assalti improvvisi per op-

primere alla sprovveduta gli sciorinati e traviati, avevano ridotto la cosa in tale termine, che i Cesariani oramai nudi di ogni provvedimento, si consumavano per un' estrema carestìa del vivere.

Venne ad accrescere la loro debolezza un morbo pestilenziale, che infieriva in que' luoghi frequentemente nella stagione estiva, ed autunnale. La quale cosa vedutasi dal re, ed aspettato indarno, che il suo avversario venisse a cimentarsi con lui, si deliberò, usando sempre il consiglio e l'opera del Montmorency, che il tempo, la fame e la peste fornissero la guerra, senza venirne al rischio di una battaglia. Con questo fine andò a posarsi a Cavaglione tra la Duranza e il Rodano con fortificar bene il suo alloggiamento con afforzamenti di fossi e d'interriati. Sforzossi Cesare, anche con qualche ostinazione, come soleva, di passar il Rodano per tentare la fortuna, innanzi che i suoi si consumassero del tutto d'infermità e di stento, e che per tedio il loro ardore sfumasse. Ma non gli potè riuscir il pensiero per essere il fiume assai grosso, ed il nemico bene avvertito dall' altra parte. La speranza veniva mancando, sinistre impressioni turbavano gli animi dei soldati.

Mentre nel modo descritto stavano tuttavia incerte le sorti, due grandi infortunj succedevano, uno pel re, l'altro per l'imperatore. Moriva in Arles il delfino di subito male in due giorni. Fu fama, ch' ei fosse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecucoli[1], il quale, dopo avere il delfino giuocato alla palla, e chiesto da bere, gli aveva recato una tazza.

Il conte, preso dagli sbirri, fu esaminato coi tormenti molto crudelmente. Confessò, ma costretto dal martorio, che per ordine d'Anton da Leva aveva avvelenato il delfino con animo ancora, potendo, di avvelenare il re, e che l'imperatore gli aveva detto, che gli farebbe cosa grata ad obbedire ad Antonio, dove ei potesse. Per la quale confessione e sospetto il conte fu squartato a coda di cavalli. Ciò non ostante i più veri riscontri storici portano, che ei fosse innocente, e che il delfino sia morto d'accidente naturale. Tali orribili e per sempre lagrimevoli effetti produceva la giustizia per tormenti.

Al tempo stesso Anton da Leva preso da grandi dolori di corpo, e maggiori d'animo per avere confortato il suo signore ad una spedizione, che andava sinistrando, aveva reso lo spirito, lasciando fama di soldato peritissimo, ma crudele, ambizioso e rapace.

Dopo la morte d'Antonio da Leva l'imperatore, perduta la speranza del vincere, con consiglio di tutti gli altri capitani, che come sul bel principio si erano contrapposti all'impresa, ora maggiormente la detestavano, si deliberò di ritirare per la medesima via, cioè lungo la marina, l'esercito, o per meglio dire le reliquie, che gliene restavano; imperciocchè, fatta la rassegna prima della partenza a Aix, aveva trovato, che dei cinquantamila soldati elettissimi, coi quali era partito da Nizza pel conquisto della Francia, la metà solamente si numerava abile a portar l'armi.

Precipitosa, dolorosa e funesta fu la ritirata. Il re per verità seguitava solamente a seconda il nemico

in piega, non volendo ingaggiare battaglia con gente disperata, e mettere in pericolo ciò, che la fortuna e l'arte gli avevano posto in mano, usando dire, che al nemico, che fuggiva, doveva farsi il ponte d'oro, non che di legno. Ma i paesani della Provenza armati con armi proprie, e con quelle lasciate dai malati e moribondi dell'oste fuggiasca, davano senza posa alle spalle e sui fianchi, e serravano di dietro con infinita uccisione di chi gli aveva poco tempo innanzi barbaramente trattati. Quando Carlo si trovava alle stanze di Savigliano, avendo detto a quel la Roche du Maine, che i Provenzali erano suoi sudditi, bene aveva il Francese rispostogli, dubitar forte, avessero a riuscirgli sudditi poco obbedienti ed anzi ribelli che no. Ciò bene presentemente dimostravano. Stavano a tutti i passi, occupavano tutti i tragetti, tutte le strette in loro potere, tutti i ponti demoliti, i cavalleggieri del re tempestavano d'ogni intorno, ed ajutavano gagliardamente lo sforzo delle popolazioni contro chi già fuggiva abbandonatamente ed alla sfilata. Incredibili i pericoli, incredibili le fatiche, incredibili gli stenti e la ruina dei Cesariani. Sonsene veduti di quelli, e non pochi, i quali non potendo durar più oltre nel viaggio, si gittavano, come perduti, sulle rocce con aspettare, che i villani, che gli animi tanto arrotati avevano e pieni di stizza e di vendetta, gli ammazzassero; la pronta morte preferivano al lungo soffrire. Da Aix a Fréjus le strade comparivano orride di morti, di moribondi, di cavalli abbandonati ed impotenti a reggersi in piè

per la debolezza, di arcioni, di lance, di picche, di archibusi, e di ogni altra arma o arnese da guerra, spettacolo orribile, che muoveva eziandio a pietà chi era allora solamente mosso a sdegno.

L'imperatore ridotto a condizione così dolorosa, come fu giunto a Fréjus, aveva in animo d'imbarcarsi co' suoi Spagnuoli sulle navi del Doria, che stavano sorte in quel porto. Ma poscia avvisandosi meglio, e temendo che i Tedeschi, abbandonati a loro medesimi, facessero qualche novità, elesse di tornarsene per la via di terra a Nizza. Le sue genti tutte si difilarono appoco appoco per le medesime strade, per cui erano venute, verso il Piemonte, dove si congiunsero col marchese del Vasto, il quale a grave stento potendo ostare ai Francesi, avvenga che già avesse ricevuto alcuni rinforzi di Tedeschi calati dal Tirolo, uomini cappati e di grande valore. Egli poi se ne venne a Genova, donde imbarcatosi pervenne, dopo tempestosa navigazione, in Ispagna. Minacciava di nuovo, ma più per arte che per disegno, perchè l'essere caduto da così alte speranze, e l'avere perduto tanti valorosi soldati l'avevano, se non disanimato, almeno sconfortato, e vedendo non poco invilite le sue armi, non credeva di poter risorgere così presto a nuovo sforzo dopo una così grave battitura.

Giva il re visitando i luoghi desolati dalla guerra. Vedeva la Provenza orrida e deserta, parte per opera sua usata in pruova per torre ogni comodità al nemico, parte per rabbia dei Cesariani stati intentissimi al rubare ed al disfare. Vedeva Marsiglia immune sì,

ma ancora piena di spavento. Non gli sofferse l'animo di andare a Aix, tante erano le sue ruine! Il nemico aveva anche voluto incenderlo tutto in sul partire; ma l'imperatore una così barbara enormità vietò. Solo arse il palazzo del parlamento e quello della camera dei conti per comandamento, se si dee prestar fede in ciò agli storici francesi, del duca di Savoja, sperando egli di consumare coll'incendio i titoli, per cui poteva apparire, che il Piemonte dalla contea di Provenza dipendesse.

La guerra intanto continuava con diversi successi in Piemonte. Il marchese del Vasto era stato obbligato dalle armi francesi condotte dal signor di Umiera a tirarsi indietro sino ad Asti, lasciando solamente guernite di buoni presidj alcune piazze più vicine alle rive del Po, fra le altre Volpiano, terra di non poca importanza in quell'età per essere con qualche fortificazione, ed atta pel suo sito a percuotere direttamente nel val di Susa senza necessità di passare per Torino, che allora si teneva pei Francesi. Faceva anche qualche momento, che dal medesimo luogo si poteva dare sicurtà a Vercelli, perchè i Francesi difficilmente si sarebbono deliberati ad andare all'oppugnazione di quella città, lasciando alle spalle Volpiano, per cui agevolmente sarebbero stati offesi sul fianco. Per queste ragioni i capitani dell'imperatore e del duca tenevano sempre bene provveduto quel luogo, donde spesso salivano ad importanti fazioni.

Cesare da Napoli, che vi comandava, soldato spertissimo e vigilante, ma poco fortunato nelle sue spe-

dizioni, aveva testè fatto un solenne tentativo sopra Torino, e stette ad un pelo, che non se ne impadronisse con un assalto improvviso, avendovi già occupato una porta, dalla quale non fu risospinto senza molta difficoltà. In tale accidente i Torinesi ajutarono efficacemente chi era assalito contro chi gli assaliva. Il medesimo Cesare da Napoli correva spesso nel val di Susa seminando dappertutto terrore, menando prede, ed interrompendo le strade tra Francia e Torino, per modo che la città pativa di vettovaglia; e non aveva se non difficilmente novelle di ciò, che il re Francesco pensasse di fare per soccorrerla; imperocchè il Cesariano molto desiderasse di recarla in sua potestà per torre quel nido al nemico. S'impadroniva anche risolutamente dei castelli di Rivoli e d'Avigliana.

D'Umiera tentò con sinistra fortuna Asti, con prospera Alba; ma ingrossando sempre maggiormente il marchese, si trovò obbligato di ritirarsi in Pinerolo, dopo d'avere annasato con assalto sanguinoso, ma inutile, perchè gli seppe di cattivo, Busca. Temendo poi anche di Pinerolo, perciocchè si udiva, che il marchese si approssimava, e già andava guerreggiando in vicinanza per affossarlo d'intorno e circondarlo d'assedio, l'aveva fortificato. Gl'imperiali si avvantaggiarono anche tanto su per le rive della Dora che impadroniti del passo importante di Susa, si erano con forti trincee accampati al rincontro dei regj tra Chaumont e Susa, presentendo, che nuovi rinforzi erano per calare di Francia pel valico del monte Ginevra. A questo modo prevalendo i Cesa-

riani in Piemonte, si erano i regj ritirati alle montagne, lasciando al piano provvisione grossa di fanterie, Buttiera in Torino, il cavaliere d'Assas in Chieri, Cesare Fregoso in Cherasco, Giulio Orsino in Alba, Giovanni da Torino in Savigliano, il conte Francesco di Pontremoli in Pinerolo. D'Umiera, per vegliare su tutti gli accidenti e fare spalla all' arrivo dei soccorsi, aspettando anche la persona del re, che si motivava dover arrivare fra brieve, si era condotto in Cesana, terra molto alpestre, posta a piè del Ginevra dalla parte d'Italia.

Il marchese del Vasto diventato forte per modo che poteva liberamente campeggiare, si risolvè di tirarsi avanti, giacchè la fortuna gli si dimostrava favorevole. Spiccatosi da Asti, marciava primieramente contro Chieri, e con poca difficoltà se ne insignoriva. Poscia, conquistava Alba, e via seguendo Cherasco. Suo pensiero era di far forza a Pinerolo per chiudere del tutto i passi ai Francesi, che si erano serrati in Torino. Assaggiato per cammino Savigliano, nol potè avere, perchè gli fu risposto risolutamente da Giovanni da Torino. Il conte Guido Rangone aveva assicurato Pinerolo con qualche nuova fortificazione fatta in fretta. Il marchese essendovi giunto, conobbe facilmente, che coll' armi si sarebbe affaticato indarno; e però si voltava al mezzo dell' assedio con proibire le vettovaglie. Allogò i soldati più espediti alle stanze sulla strada della Perosa, mentre il grosso circuiva la città, ed occupava tutti i luoghi vicini, opportuni all' ossidione.

Ma già i Francesi s' ingrossavano sulle alte regioni della Dora riparia. Alle reliquie d' Umiera, ed ai presidiarj d' Alba e di Cherasco erano venute a congiungersi le legioni del Delfinato con ottomila lanzichinecchi del conte Guglielmo di Fustenberga. Era già il delfino arrivato a Oulx; il Montmorency, che l' accompagnava, si era spinto sino ad Icilia per sopravvedere le fortificazioni fatte dal nemico sotto Chaumont, ed avvisare, se con qualche guerriero provvedimento gli poteva succedere di sforzare quel passo. Gl' imperiali l' avevano serrato, per impedire la passata dei Francesi, con due bastioni posti in su due eminenze, che dominavano la stretta, e chiuso la stretta medesima con una profonda trincea, che da un' eminenza all' altra si distendeva. Tutti questi luoghi erano dati in guardia a soldati valorosi, usi alle battaglie, tutti uomini da mettersi a qualunque sbaraglio. Cesare da Napoli gli governava.

Malgrado della fortezza del sito, il generale di Francia non disperò di espugnarlo. Speculando il paese, ei s' era accorto, che le due eminenze erano signoreggiate da due colli superiori. Per la qual cosa ordinò tostamente a' suoi, che gli occupassero, e dalle due parti bersagliassero da quelle altezze il nemico nei bastioni e nella trincea. Il che essendo stato eseguito, non però senza grave difficoltà, ed al tempo stesso il Montmorency tempestando a furia da fronte contro la trincea, fu forza ai Cesariani di abbandonar quel sito, andare in volta, e ritirarsi disordinati, sfilati ed a precipizio. Fu assai mortale la

rotta, poichè venne fatta di loro gran tagliata nella fuga. I regj guadagnarono il passo, guadagnarono Susa, e più oltre ancora s' avvantaggiarono nella valle. Avigliana volle fare resistenza, ma presa d' assalto, vide i suoi difensori tagliati a pezzi. Il marchese del Vasto, udite le sinistre novelle, scioglieva l' assedio di Pinerolo, ritraendosi oltre il Po a Moncalieri, poi a Chieri, e finalmente in Asti.

Il re Francesco giunto a Brianzone, e desideroso di rivedere l' Italia in un momento massime di fortuna prospera, aveva passati i monti, ed accompagnato dal cardinal di Lorena, dal conte di San Polo e da molti altri personaggi d' autorità, si era condotto sino a Carignano, dove vennero a rendergli onore il delfino ed il Montmorency, al quale ognuno guardava con maraviglia per gli egregj suoi fatti a pro della patria in Provenza, e fra le asprezze delle Alpi. Egli aveva vinto Carlo V, imperatore, munito del più fiorito esercito, che da lungo tempo avesse veduto il mondo, egli aperto fra i due sassi della riparia Dora il varco dell' Italia a Francesco re.

Restava, che per render sicuro in mano di Francia Torino si conquistassero Chieri e Volpiano, che erano quasi due fuscelli negli occhi a coloro, che il custodivano. Cominciossi da Chieri; vi si combatteva acerbamente da ambe le parti.

Arrivarono in questo mentre novelle, primieramente, che si era conchiusa fra i due avversarj una tregua in Picardia; poi, ch' ella era stata accordata anche pel Piemonte con patto, che sino a tanto che si

facesse pace o nuova guerra, serbasse ciascuno ciò, che possedeva. La tregua stipulata prima per due mesi, poi per sei, fu finalmente prolungata sino in dieci anni nel colloquio di Nizza tra papa Paolo, l'imperatore Carlo ed il re Francesco nel mese di giugno del 1538.

Il marchese del Vasto venne a fare riverenza al re in Carmagnola, dal quale fu molto cortesemente accolto. Tornavasene poscia il re in Francia, lasciando per suo luogotenente in Piemonte il maresciallo di Montejean, e dopo la morte di lui, che di lì a poco successe, surrogandovi il maresciallo d'Annebault col signor di Langey per farne le veci, ove abbisognasse in caso di assenza.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Cruda servitù in cui vive Firenze; Alessandro per volontà dell'imperatore, duca e signore dell' infelice città. Chi fosse costui, e quali i suoi costumi. Quali ordini si statuiscano per sua sicurtà. Ha contro di se il pontefice Paolo, e molti fuorusciti Fiorentini di gran potenza. Alessandro, ardito giovane, gli sprezza tutti. Il cardinale Ippolito de' Medici, esortato da Filippo Strozzi, assume a nome dei fuorusciti la difesa della libertà, ma muore di veleno. L' imperatore Carlo in Napoli. Alessandro, ed i fuorusciti ci vanno per dire le loro ragioni innanzi a lui. Le dicono, Jacopo Nardi pei fuorusciti, Francesco Guicciardini per Alessandro. Carlo mantiene in possesso Alessandro, e come. Bellissima protesta dei fuorusciti. Chi fosse Lorenzino de' Medici, e come si fa compagno di tutti i vituperj del duca Alessandro. Trama di ammazzarlo; come lo scanna. Fugge. Grande paura fra quelli, che reggevano lo stato. Pure si rinfrancano, ed eleggono sotto certe condizioni a duca, Cosimo de' Medici, figliuolo di quel Giovanni, così terribile guerriero, e creatore delle terribili bande nere. Grande moto tra i fuorusciti alla novella dolcissima per loro della morte d' Alessandro. I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, vengono a Firenze per trattare condizioni di rimessione, ma sono scherniti, e se ne vanno per bella paura. I fuorusciti condotti da Piero Strozzi vengono avanti armati in su quel di Firenze, ma sono rotti a Sestino, e se ne vanno, come mosche senza capo, come scrive il Varchi. Fanno uno sforzo più grosso; pure sono rotti a Montemurlo. I capi principali presi e mandati al bargello. Solo si lascia in vita Filippo Strozzi, destinato a più lenta morte. Modo di governare di Cosimo. Morte di Filippo Strozzi, assai forte e da uomo libero in quell' estremo momento. Cosimo sposa Eleonora di Toledo, onde nasce la stirpe medicea sovrana. Pensieri sopra la repubblica di Firenze oramai spenta.

Atroci casi da atroci cagioni nati ora io m' ho a

raccontare. Era la città di Firenze, lungo tempo vissuta piuttosto con un reggimento a caso che con leggi fondamentali e stabili. Odio del popolo contro la nobiltà, odio della nobiltà contra il popolo vi nutrivano perpetuamente le discordie, che spesso trascorrevano al sangue. Nè la nobiltà vi fu mai abbastanza potente per ridurvi a compiuta soggezione il popolo, come accadde in Venezia, nè il popolo potè mai, nè seppe creare una forma quieta e ferma, nè usare il rimedio dell' aristocrazìa, cioè della nobiltà ordinata di modo che formasse l' elemento sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete, ma ancora per la libertà. Nè ebbe mai questa città, quantunque piena così di spiriti generosi, come d' intelletti acuti, pratichi ed intendenti di stato, un cittadino, quale fu Andrea Doria per Genova, il quale e per fama di cose fatte, e per congiunzioni con principi esterni potesse nella patria sua quel, che volesse, e che pure altro non volesse che la libertà. Non partecipava Firenze nelle faccende d' Europa così largamente, come Venezia e Genova, sì per essere continuamente straziata dalle fazioni, e sì per non avere dominio di mare. Dal che nasceva, che niun cittadino potesse sorgere in lei di nome e di appicchi esterni tanto possente che potesse stabilirvi da per se o la libertà o la tirannide. Quindi risultava quel vivere a caso, che abbiamo sopra accennato. Ma questa forma già da qualche tempo era stata cambiata per opera dei primi Medici in un governo di clientela, del quale chi volesse raffigurarsi nella

mente il modello, avrebbe a supporre, che, spento il senato ed i tribuni della plebe, Cicerone solo governasse la repubblica per mezzo de' suoi parenti, amici ed aderenti; perchè in tale stato di cose i dipendenti dal patrono riempiono i magistrati, poi fanno le leggi, e le eseguiscono; il che constituisce la potestà pubblica e la forza di un governo. Il reggimento di Pericle in Atene era a un di presso anch' egli di questa maniera. Sono questi ordini meno rei che la tirannide di un solo o di pochi o di molti; perchè avendo poche armi, e tutto appoggiandovisi sull' autorità del nome, è costretto chi regge, ad aver rispetto al giusto ed all' onesto. Ciò non ostante non si possono chiamare buoni, perchè troppo sono temporanei, nè statuiscono per l' avvenire. Sono anche molto deboli contra gli assalti esterni, perchè nelle repubbliche vivono sempre i gelosi non che del male, del bene, e questi, se hanno l' appoggio di una forza esterna, possono facilmente fare novità.

Havvi anche in tali forme un altro vizio, ed è, che preparano la via alla tirannide; perciocchè accade di rado, e se non per una gran virtù, che chi può non abbia anche voglia di potere all' eccesso, e non trapassi dall' uso all' abuso. Nè i popoli sanno resistere ai primi conati, parte perchè incapaci di conoscergli, parte perchè sono avvezzi al nome, che contro di loro insorge. Il rispetto, in tali casi, mena all' obbedienza, l' obbedienza alla servitù. Insomma, il governo di clientela è un avviamento alla tirannide, e si cambia facilmente in lei, quando il patrono vuol salire al grado di

signore, o colle forze proprie, o con quelle d'altrui. Queste cose si videro manifestamente al tempo dei Medici. Il patrocinio di Cosimo vecchio, di Lorenzo e di Piero cambiossi, primieramente in dispotismo senza leggi sotto Ippolito ed Alessandro, poi in tirannide sotto Alessandro solo; finalmente in dispotismo con leggi sotto Cosimo I e suoi successori. È vero, che questi cambiamenti non si fecero solamente colle forze speziali de' Medici, ma con quelle di un imperatore e di un papa; ma è vero ancora, che l'occasione era aperta ed i preparamenti fatti dal patrocinio: i Medici, Carlo e Clemente gli usarono.

Ora per venire spiegando più particolarmente questa iniqua tela, diremo, che, poichè piacque al re Francesco di Francia di abbandonare Firenze per ricuperare i suoi figliuoli prigionieri in Ispagna, ed all' imperatore Carlo d'Austria di darla in preda ad un assoluto e crudel signore, cioè ad Alessandro de' Medici per compiacere a papa Clemente, e tener in freno il popolo sempre inclinato alle parti di Francia, quella nobil sede di tanti famosi artifizj, quella feconda cuna di tanti illustri intelletti era sottentrata ad una dura e del tutto insopportabile servitù. Dopo l'assedio e resa di Firenze, che seguì nel 1530, assedio, che durò nove mesi, ed in cui non che la città, ma la Toscana tutta sopportarono infiniti danni, essendo morti, solamente in quella, presso a ottomila soldati, e dentro e fuori un numero innumerabile di cittadini e contadini, di fame, di ferro, di peste e di stento, senza parlare delle devastazioni e dei sac-

cheggi fatti non solo per necessità di guerra, ma ancora e molto più per avarizia, o per capriccio di barbarie, si era convenuto, che la forma del governo avesse ad ordinarsi e stabilirsi dalla volontà dell' imperatore fra quattro mesi, intendendosi sempre, che fosse conservata la libertà. Si convenne altresì, con parole molto espresse, che il papa, i suoi parenti, amici e servitori si scorderebbero, e perdonerebbero, e rimetterebbero tutte le ingiurie in qualunque modo ai Fiorentini, ed userebbero con loro come buoni cittadini e fratelli, e sua santità mostrerebbe ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini. Sottoscrissero a questo accordo, da una parte, don Ferrante Gonzaga, governatore dell' esercito cesareo per l' imperatore, e Baccio Valori, generale del papa in detto esercito pel pontefice; dall' altra, per la città, Bardo di Giovanni Altoviti, Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, e Pier Francesco di Folco Portinari. Intervenne anche in quest' accordo il signor di Balanzone, ambasciatore cesareo, per modo che in migliore e più solenne guisa non poteva l' imperatore essersi obbligato all' esecuzione dei patti che in quella, in cui veramente fu.

Da un altro lato egli è certo, che, a quei tempi quelle parole, che *s' intendesse sempre conservata la libertà,* non potevano avere altro significato se non questo, che la città si reggesse a repubblica, e che niun principato s' avesse ad introdurvi non che ereditario, a tempo, non che assoluto, temperato

con leggi. Chiamavansi allora governi liberi quelli, in cui non vi era principe, con qual nome egli si appellasse, ed in tale modo tutti, ragione o torto che si avessero, intendevano la parola libertà. Dal che si rende manifesto, quale cosa avesse inteso la città di stipulare nel capitolo, di cui si tratta, ed a quale il papa e l'imperatore si fossero obbligati. Ma questi patti furono osservati ai Fiorentini come si osservano da chi più può verso chi meno può, come se la forza, cui hanno anche i bruti, fosse più da stimarsi che la sincerità della fede e la santità delle promesse, che dovrebbono essere il privilegio e la prerogativa degli uomini. Non v'ha dubbio, che le ingiurie fatte dai Fiorentini e prima, e nel mentre dell'assedio, ai Medici, e personalmente a Clemente, erano state eccessive, ma o e' non bisognava promettere di scordarle, o bisognava osservar le promesse; perchè promettere per ingannare è indegno d'ognuno, indegnissimo d'un principe, e il romper fede fu in tale caso aggiungere lo spergiuro alla crudeltà.

Arresa la città, incominciarono i supplicj. Ad alcuni fra i popolani, che maggior parte avevano avuto nel precedente governo, fu mozzo il capo, altri furono confinati in fondo delle torri, molti mandati ad abitare in luoghi strani e disagiosi, molti ancora fuggendo con volontario esiglio i luoghi tanto per loro diletti, andarono mostrando in forestiere terre quali amari frutti partorisse l'amore della patria in tempi scelerati, e quale fosse la clemenza di papa Clemente. Risuonava Firenze di pianti, risuonava tutta Italia

di querele contro la ferità di un Fiorentino innalzato al sommo seggio delle perdonanze. Tutti deploravano il destino dei più illustri, dei più nobili, dei più virtuosi cittadini di una città, che non sarebbe stata misera, se non avesse somministrate le prime aure spirabili ad uno che per nome, per dignità e per seggio avrebbe dovuto essere il contrario di quel che fu. Principal consigliatore degli atti crudi era lo storico Guicciardini, o che ciò facesse per malvagità di natura, o per avere sempre avuto spirito avverso ai popolani, o per non avere lo stato popolare fatto di lui quella stima che si credeva meritare. Egli era uno di quelli, di cui molti sono in ogni età, i quali credono che il non essere chiamati al dominar lo stato, sia ingiustizia. Pure più sincero che scrupuloso della capitolazione non s'infingeva, perchè diceva, e lo scrisse, che per mera cavillazione ella non fu osservata da Clemente. Ciò doveva stimarsi più vendetta e crudeltà che rimedio di stato, perciocchè i popolani erano tanti, che non si potevano spegnere tutti, nè il suo amico Macchiavelli l'avrebbe intesa a questo modo. Le miserie continuate dei condannati muovevano gli affetti di ognuno sì dentro che fuori di Toscana in favor loro; ma l'ambizione è cieca, ed opera anche contro il proprio giudizio.

Il sangue imbrattava i palchi, udivano le carceri le disperate grida dei tormentati, vedevano Venezia e Ferrara non senza maraviglia e pietà gli esuli sfortunati, cui un inesorabile furore perseguitava, quando arrivava da parte dell'imperatore un Muscettola in

Firenze ad ordinare lo stato. Disse, orando in presenza dei magistrati, che Cesare per vigore della sua dignità e potestà imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta tra Ferrante Gonzaga e la repubblica fiorentina, ordinava, che l'illustre famiglia de' Medici, e conseguentemente Alessandro, duca di Cività di Penna, suo dilettissimo genero (poichè la Margherita, figliuola bastarda dell' imperatore, già era stata promessa sposa ad Alessandro, figliuolo bastardo di papa Clemente), dovessero esser ricevuti ed accettati nella patria e casa loro, e con quella stessa autorità e maggioranza, la quale v' avevano innanzi chè cacciati ne fossero; e riformandosi lo stato, e creandosi i magistrati, come innanzi al 1527 si faceva, il detto duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufficj e magistrati, mentre durava la vita sua, e dopo la sua morte, tutti i suoi legittimi figliuoli (non si vede perchè abbiano esclusi i bastardi), ed eredi e successori maschj discendenti dal corpo suo, intendendosi sempre che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo; e mancando la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo della casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell' età, cioè chi fosse maggior di tempo, dovesse essere successivamente in infinito primo capo del governo, stato e reggimento di detta repubblica.

Creato il principe, si venne alla riforma per meglio confermare il novello dominio e fargli metter barbe. Per conservare certa apparenza di legittimità, i nuo-

vi signori si consigliarono di sovvertire gli ordini fiorentini con servirsi degli ordini medesimi, come se la libera volontà potesse trovar luogo in mezzo alle armi forestiere, e sotto l'autorità di un imperatore e di un papa. Fecesi un parlamento, col quale nome intendevano i Fiorentini la congregazione sulla piazza pubblica al suono della campana grossa, dell' università dei cittadini di Firenze per deliberare sulle faccende dello stato, richiedendosi, che, perchè il parlamento fosse valido, fossero presenti almeno i due terzi del popolo fiorentino. Tanto quanto durava questo parlamento, tutti i magistrati restavano sospesi, e v' era, come sarebbe a dire, un interregno, trovandosi tutta l' autorità della repubblica investita nel popolo adunato. Quest' era veramente secondo certe dottrine, il popolo sovrano. Pure non è da tacersi, che gli amatori della libertà in Firenze ebbero sempre non che sospetto, paura di tale adunanza generale, poichè l' esperienza aveva dimostrato, che da essa nascevano sempre dominj straordinarj e violenti. Ella era proibita dalle leggi fiorentine sotto pena della vita non solamente a chi l' eseguisse, ma ancora a chi solo la consigliasse, od in maniera alcuna ne ragionasse. Il Savonarola, il quale, che che si debba credere delle sue opinioni rispetto alla corte di Roma ed alla potestà del papa, era certamente amico della libertà della sua patria, temeva sommamente di questi parlamenti, e lasciò per ricordo, che chi gli voleva fare, voleva appropriarsi ed usurpare lo stato. Tanto è vero, che il deliberare sciolto del popolo, cioè il deli-

berare su quanto e come vuole, è sempre pericoloso, perchè in lui più possono gli ambiziosi che i modesti cittadini, e più le storte allucinazioni del momento che il prudente antivedere dell'avvenire. Dal che si vede, che altro è la prudenza, ed altro il diritto, e che il comprar sciagure col diritto è solenne pazzia.

Il parlamento convocato per forza dagli agenti dell'imperatore, dal nunzio apostolico e dai partigiani dei Medici, diede tutta l'autorità del popolo fiorentino a dodici cittadini, e questi dodici in virtù dell'autorità medesima ordinarono un senato, o veramente, come dicevano i Fiorentini, una balìa di quarantotto, la quale di nuovo concedette di poi tutta l'autorità sua a dodici altri cittadini, che riformarono lo stato, stando però sempre fermo il magistrato dei quarantotto.

Ma nella creazione dei dodici riformatori molte ed importanti cose sono da raccontarsi. Non si contentava papa Clemente nè del titolo, che l'imperatore aveva dato ad Alessandro, nè dell'autorità conferitagli. Gli pareva, che quella parola di capo della repubblica fiorentina non fosse con sufficiente dignità, e non facesse abbastanza a proposito del principato. Si persuadeva altresì, che, sinchè sussistevano gli antichi magistrati della repubblica, lo stato nuovo non fosse mai per essere abbastanza sicuro, e che ad ogni piccolo accidente vi potesse nascere sovvertimento di quanto aveva con sì ardente desiderio procacciato. Voleva adunque procedere più oltre, e procurare ad

Alessandro sì in nome che in fatto quanto ad un principe assoluto si conviene.

Da principio temendo gli umori freschi, procedeva copertamente, nè si spiegava con certezza: desiderava, che gli altri meglio intendessero la mente sua di quello, che ei la spiegasse. I suoi più fidati erano Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli, Filippo Strozzi, ed i cardinali Salviati e Ridolfi. Si lamentava con loro dell' incertezza delle future cose, rammentava le passate cacciate de' Medici, desiderava più stabilità nelle fiorentine sorti. Tutte queste cose diceva con arte infinita, ma non per questo si spiegava apertamente. Eglino, che non erano uomini da lasciarsi aggirare così di leggieri, quantunque la pensassero come Clemente, intendevano benissimo le parole dell' astuto principe, ma facevano le viste di non intenderle, non volendo esser loro i primi a muovere questo dado. Rispondevano solamente pei generali, ch' egli erano del tutto devoti a lui, e farebbero quanto gli piacesse; onde Clemente, che conosceva l' arte, gli chiamava cornacchie da campanile. Tanto pareva ignominiosa cosa il sottoporre la patria libera al giogo di un principe assoluto, che coloro stessi, che ciò desideravano, non ardivano scoprirsi, volendo onestare l' atto indegno col colore dell' obbedienza!

Finalmente il papa si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e fatta conoscere la sua volontà ad alcuni, massimamente a Filippo Strozzi, furono creati per una provvisione a posta della balìa, i dodici ri-

formatori sopraddetti con autorità pienissima di fare nel reggimento della repubblica tutti quei cambiamenti, che stimassero necessarj. I più confidenti del papa, che sopra abbiamo nominati, eccettuato Filippo con alcuni altri, furono eletti di questo insolito e sovrano magistrato.

Radunatisi i riformatori, per prima opera, abolirono la signorìa insieme col gonfalonieratico, magistrati antichi e supremi, dei quali il primo possedeva tutta l'autorità della repubblica, il secondo la rappresentava. Questi era il magistrato, che dava più gelosìa al nuovo dominio. Perciò la sua abolizione fu conclusa la prima, non potendovi essere due sovrani, vecchio e nuovo. Furono creati un consiglio di ducento per ispedire le petizioni particolari, ed il senato dei quarantotto, in cui si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni, purchè fossero proposte dal duca o dal suo luogotenente. In luogo del gonfaloniere, anzi in luogo di tutto, era il duca, perchè senza di lui o del suo luogotenente non si poteva non che vincere cosa alcuna, proporre partito nissuno, ed egli solo poteva proporgli tutti.

I quarantotto nominavano i magistrati minori sì d'amministrazione che di giustizia.

Alessandro fu chiamato duca di Firenze in vece di capo della repubblica fiorentina. Fatto tutto questo, il nuovo signore coi nuovi magistrati entrava in possesso dell'imperio; e perchè non vi potesse esser dubbio di quanto significassero i novelli ordini, il duca

andò ad abitare il palazzo, dov' erano soliti a sedere i priori di libertà, cioè la signorìa col gonfaloniere. In oltre fece rompere e disfare la campana grossa di palazzo, perchè ai tempi della repubblica si suonava con ella a consiglio, e si chiamava il popolo a parlamento.

S' accumulavano i segni della nuova servitù. Il duca teneva una guardia nel palazzo pubblico e per la persona sua, tutta di soldati forestieri; mentre da un' altra parte aveva vietato l' uso non solamente d' ogni maniera d' arme da offendere e da difendere, in sino a quella dei piccoli coltelli, ma le aveva anche cavate tutte dalle case private dei cittadini, e dai luoghi sacri là dov' erano state per voto appese. Ciò dava sicurezza a chi reggeva e terrore ai cittadini, il quale viemmaggiormente si accresceva in chi pensava, che le cause, massimamente le criminali, non erano libere; conciossiacosa che esse si trattassero segretamente dal vescovo di Scesi e da un ser Maurizio Milanese, ch' era cancelliere, uomo oltre ogni dire arbitrario e crudele, e nemico particolarmente dei Fiorentini. Quando questi due uomini avevano deliberato di dare in una causa quel giudizio, che più loro piaceva, lo facevano intendere al duca, e poi per parte sua comandavano a quel magistrato, a cui s' apparteneva, che desse ed eseguisse quella sentenza, ch' eglino avevano innanzi tratto da loro stessi deliberato, che si dovesse dare; della quale cosa nissuna si può immaginare nè più enorme, nè più iniqua, nè più empia.

Da tal modo di giudicare nascevano infinite ingiustizie e vessazioni. Sentenze crudelissime uscivano, anche di quelle, che toccavano il sangue, a pregiudizio dei cittadini più pacifici, solo perchè erano, o si sospettava, o si supponeva a posta, che fossero avversi al nuovo reggimento.

Restavano le antiche insegne della repubblica sulle monete, e queste ancora si deliberarono di spegnere coloro, che governavano non solo coll' astuzia, ma ancora colla crudeltà. Fu conseguentemente levato via dalle monete il segno pubblico, cioè il giglio, e messovi in luogo di quello, dall' una parte l' arme della casa de' Medici, cioè le palle; e dall' altra, dove si soleva stampare l' immagine di San Giovan Battista, s' improntò quella de' santi Cosimo e Damiano, particolari avvocati di quella casa.

Questa cosa con alcune altre simili si sarebbe potuta comportare; poichè, giacchè si voleva stabilire un nuovo dominio, e' bisognava pure fare quanto a tal fine fosse conducente, stando però di quà dai termini delle carcerazioni arbitrarie, dei tormenti e del sangue; ma alcune pazze del tutto ed insopportabili se ne facevano. Il duca impediva i parentadi, quando non gli andavano a grado, nuova spezie di tirannide. Andava in farsetto in groppa per la città con Lorenzo de' Medici, detto Lorenzino, ora suo ministro di piaceri infami, poi suo percussore fierissimo, brutta indecenza fra gentil cittadinanza. Amava andare, essendo valente e pro della persona, mascherato con Giomo da Carpi, uomo di mal affare, e coll' Unghero,

suo cameriere, a risse e tafferugli notturni, dove toccava spesso delle busse, e qualche volta ne dava, e gli venne fatto eziandio qualche volta di ammazzare. Nissuna cosa era santa a quest' iniquo : le matrone più caste e più rispettabili erano segno alle libidinose voglie di costui, frutto egli stesso di vietata e libidinosa voglia. Lorenzino il metteva su per questa via, o che per mera libidine sel facesse, o per creargli odio nel pubblico, e prepararsi i modi d' assassinarlo. Scalava volentieri di notte tempo i monasterj delle donne, particolarmente quello di San Domenico, e passava le ore in violenti ed esecrandi stupri; aveva scale di corda a quest' uopo apparecchiate, e qualche volta ei calava Lorenzino, e qualche volta Lorenzino lui, e siccome erano ambidue malvagi, veniva a volta a volta al duca voglia di lasciare stramazzar Lorenzino, acciò si rompesse il collo, ed a volta a volta veniva voglia a Lorenzino di lasciare stramazzare il duca, desideroso l' uno e l' altro di levarsi dinanzi il compagno : tali sono le compagnie dei tristi.

Nè si dimenticavano i veleni, infamia del secolo. Narra uno storico gravissimo e degnissimo di fede, che Alessandro abbia fatto avvelenare la Luisa, figliuola di Filippo Strozzi, e maritata a Luigi di Giuliano Capponi, giovane altrettanto virtuosa, quanto bella, che bellissima era, solo perchè in una festa avendo egli richiestola dell' onor suo, gli era stato, anche con parole superbe ed atti sdegnosi, dinegato. Altri poi narrano, che i parenti stessi della Luisa le abbiano dato essi il veleno, appunto perchè il duca,

come ne faceva dimostrazioni, non la potesse contaminare, atto pio ed esecrando ad un tempo, se fu vero, e che accusava le abbominevoli brame di chi allora a nome di un papa e di un imperatore reggeva Firenze. Per la qual cosa chi era in sospetto del duca si guardava gelosamente per non capitar male. Ma tanto non potè guardarsi, come si dirà, Ippolito cardinale de' Medici, che d'ordine di lui avvelenato non se ne morisse.

Mentre queste cose nella contaminata e sanguinosa Firenze si facevano, i fuorusciti e gli esuli Fiorentini i più ragguardevoli o per nobiltà di sangue, o per servigj fatti alla patria, o per dottrina, o per virtù, andavano dolorando per tutte le contrade d'Italia, dico in quelle, in cui le mannaje non gli perseguitavano, perchè dei coltelli e dei veleni pagati e mandati dalla lor serva patria non erano sicuri in nessuna. Uno spettacolo di tal natura, siccome muoveva a compassione i popoli, così concitava un odio universale contro Clemente. Ma il papa poco di ciò si curava. Bene gli doleva, che i cattivi portamenti del duca mettessero in pericolo lo stato, e forse la vita di lui, e che la violenza fosse per guastare ciò, che l'arte ed una snaturata ambizione avevano procurato. Per la qual cosa siccome quegli che misurava bene le faccende del mondo, quando o la paura o le cupidità non gli turbavano la mente, aveva operato appresso a Cesare, che per mezzo de' suoi ministri cercasse di ridurre a temperanza gl' impeti sfrenati d'Alessandro. Il che fece qualche effetto quanto alla

crudeltà, ma non quanto alla libidine. Oltre a ciò aveva egli medesimo confortato il duca ad esser più facile nelle udienze, ed a mostrare viso più benigno a chi gli compariva innanzi. Volle eziandio Clemente, ch' egli là dove non si toccavano gli affari dello stato, o gl' interessi di coloro, che allo stato erano divenuti o avversi o ribelli, facesse ministrare dai magistrati giustizia sollecita e indifferente per tutti. Nè intenzione disforme da questa mostrò nel volere, che le imposte fossero moderate, se non in Firenze, almeno nel contado, e nelle altre terre della Toscana, e che i contadini fossero tenuti esenti dalle violenze ed ingiurie dei nobili e dei potenti. Il che fu cagione, che l' imperio dei Medici mettesse più radici, e maggior numero di partigiani sì fuori che dentro della capitale si acquistasse.

Al medesimo fine della sicurtà del duca miravano gli ordini nuovi statuiti per la milizia; perchè in primo luogo egli aveva fatto innalzare un baloardo alla porta alla Giustizia, e fortificato a guisa di fortezza piccola, sotto pretesto di riporvi l' arme consegnate dai cittadini, ma nel vero per avere un ricetto sicuro contro i subiti tumulti del popolo, sapendo, che chi regge contro questi primi furori, vince. Nè ciò bastando alla confermazione dello stato, papa Clemente, che il vedeva ancora vacillante e senza puntello, scoperti massimamente i semi d' inimicizia, che testè erano sorti tra gli Strozzi, famiglia potentissima per ricchezze ed aderenze, e il duca Alessandro; considerato altresì, che i fuorusciti niuna cosa lasciavano

intentata per procurargli nemici, e farlo rovinare, nemici, che facilmente trovavano in Italia, parte per le loro congiunzioni o d'amicizia, o di parentado, parte per la compassione mossa in lor favore, parte finalmente per gl'interessi politici dei principi e dei popoli, si era deliberato di porre in sul collo dei Fiorentini un aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella, capace assai più del baloardo sopraddetto di tener in freno il popolo, e servir di rifugio in caso di qualche sua stranezza. Filippo Strozzi, il quale, malgrado dei rancori recentemente nati tra i suoi figliuoli, ripieni tutti di spiriti alti e superbi, massimamente tra Piero il maggiore di loro ed Alessandro, si mostrava affezionatissimo al duca, e il duca a lui, gli prestò una grossa somma di denari, affinchè la cittadella si potesse murare; sicchè si può dire di lui il medesimo proverbio, che dicevano i Greci del tarlo, e dicono gl'Italiani del tordo, cioè, ch'eglino generano la morte a se stessi; conciossia cosa che Filippo, pochi anni appresso, finì in quella miseramente la vita. I pasquilli di Roma, verificatosi di poi il fatto, non tralasciarono di metter fuori in tale proposito lor motti ed arguzie. Fu questa cittadella disegnata, dov'era la porta a Faenza tra la porta a San Gallo e la porta a Prato, e tirata con tanto fervore, sollecitando le opere il duca Alessandro in persona, che in breve tempo fu condotta a perfezione, ed armata di tutto punto.

Restava, poichè tutti i magistrati antichi erano spenti, e i nuovi a divozione, che si cercassero fon-

damenti esterni. Pensò il papa, che già aveva dato per moglie la Caterina, sua nipote, ad Enrico di Francia, di procacciare, che Alessandro s'imparentasse con l'imperatore. Ambire il legittimo sangue di quel potente signore, stimava troppo alto segno, e da non potervi così facilmente arrivare, quantunque sapesse, che Carlo fosse dispostissimo a contentarlo in tutto per timore, che non si gettasse alle parti di Francia. Parve, che una figliuola naturale convenisse ad un figliuolo naturale, e ad un principe nuovo. Domandò pertanto, ed ottenne pel duca la Margherita nata d'illegittimi amori di Carlo imperatore con Margherita Dangestia, nata essa medesima in Alternada di Giovanni Dangestio e di Maria Coquambra, nobili Fiamminghi. Quest'ingiuria mancava alla nobile Firenze di essere signoreggiata da chi non aveva cognome! Ma lo sposalizio non ebbe effetto se non dopo la morte di Clemente, che successe appunto quando più si esacerbavano gli spiriti in Firenze sì per lo scorretto procedere del duca, come per la potenza ed alterigia de' suoi avversarj.

Morto Clemente ed assunto Paolo, le cose divennero assai più pericolose per l'insolito signore di Toscana. Odiava papa Paolo acerbamente la memoria del suo antecessore, parendogli, siccome quegli che aveva ambito con grandissima agonìa il supremo seggio, che Clemente, e così diceva pubblicamente, gli avesse tolto a posta tutti quei dieci anni del papato, ch'egli era vissuto. Nè potendo sfogare la mente sinistra contro il morto, cercava di sfogarla

contro il vivo, cioè contro il duca, il quale dal canto suo, non ignorando la mala disposizione del pontefice, invece di raddolcirla, l'andava sempre più aspreggiando, ed in ogni occasione irritando. Era Alessandro non d'animo rimesso e dappoco, come il padre, ma veramente d'alto e indomito, e se non avesse avuto tanta lussuria, che il guastava, e così ardente brama di comandare dispoticamente, che il fece trascorrere in atti crudeli ed abbominevoli, avrebbe dovuto stimarsi piuttosto magnanimo e generoso principe che gretto e timoroso. Ma papa Paolo, quantunque con più prudenza, per essere più vecchio e consumato nelle faccende del mondo, celasse i suoi pensieri, non era tale però che potesse sopportare pazientemente e senza risentirsi il poco conto, in cui era tenuto ed in parole ed in fatti dal duca di Firenze.

S'aggiungeva a questi stimoli per Paolo il vivissimo desiderio, ch'egli aveva di far grande la casa sua, anzi la prima d'Italia, se avesse potuto. E siccome s'accorgeva, che il maggior impedimento che vi fosse a conseguire la sua intenzione, si era appunto la grandezza dei Medici; così tentava ogni via, e notte e giorno andava mulinando nuovi pensieri per abbassarla. Nel che mostrava quanto l'ambizione sia più forte della gratitudine; perchè e papa Clemente, già vicino alla morte, aveva confortato i cardinali a farlo papa, ed il cardinale Ippolito de' Medici si era molto travagliato appresso il collegio de' cardinali, affinchè l'eleggessero. Fra mezzo a queste ambizioni

non si trattava punto della grandezza d'Italia, e nemmeno degl'interessi di Firenze, o di Roma, ma sibbene se i Medici dovessero esser da più che i Farnesi, o i Farnesi da più che i Medici; il che per certo era, come si vede, di un gran momento per la felicità della penisola.

I fuorusciti Fiorentini conoscevano il mal talento del papa contro Alessandro, e si deliberarono di valersene per far mutazione in Firenze. Erano fra i medesimi fuorusciti, come sempre, varj umori, opinioni e desiderj. Chi di loro si muoveva per amore della patria, chi per amicizie, chi per ambizione. Una tale contesa era in voce di tutti, il mondo poco d'altro parlava che dei fatti di Carlo imperatore in Africa, e delle Fiorentine vicende. Perciò fia necessario, sì per satisfare al genio di chi mi leggerà, e sì per dar norme ed esempj utili a chi si travaglia in queste faccende, di venir particolarizzando quali e quanti fossero i fuorusciti, di cui si tratta, e quai mezzi avessero per condurre a termine gl' intendimenti loro.

Andava innanzi a tutti Filippo Strozzi, uomo allora felicissimo per ricchezze e per numerosa prole, e che presto vedremo precipitato in un abisso di miseria. Qual amore per la libertà della sua patria egli avesse, quantunque ora sempre ne portasse il nome scritto in sulla fronte, e scolpito nelle sue parole, basterà per saperlo il dire, ch' egli era stato principale confortatore al duca Alessandro, perchè si facesse signore assoluto di Firenze. Ei gli andava continuamente a versi ne' suoi capricci o d'amore, o

d'insolenze, e spesso ancora, abbenchè molto maggiore d'età fosse, ne gli era compagno. Egli aveva fatto esortazione e dato denari, onde si fondasse la cittadella, importunissimo freno ai Fiorentini, e radice principale della loro servitù. Ma pareva, che Medici e Strozzi, principalissime famiglie, non potessero vivere insieme nella medesima città; nè il duca, giovane rotto, ardente, arbitrario e precipitoso guardava in viso, quando il capriccio gli veniva, più Strozzi che qualunque altro; il che pareva assai duro a Filippo ed a' suoi figliuoli. Nacquero poi gare d'innamoramenti tra questi medesimi figliuoli ed Alessandro. Poi essi avendo oltre modo insolentito in una festa da carnovale, il duca fece pigliar Piero, il primogenito, uomo di superbissima e risentita natura. Il voleva anche far mettere al tormento, e l'avrebbe fatto, se il papa non si fosse interposto. Per tutte queste ragioni ed altre simili gli Strozzi tutti, eccettuato Matteo, divoto al principe, lasciarono Firenze ritirandosi a Roma, dove anche si riducevano appoco appoco gli altri fuorusciti, tirati dalla favorevole inclinazione del pontefice Paolo, e dal desiderio di unirsi per cacciare dalla patria i Medici. Gli Strozzi citati a comparire, essendosi tenuti in contumacia, furono chiariti ribelli.

S'accostarono a costoro pel medesimo fine e per diverse ragioni i cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi, assai ricchi e in grandissima riputazione nella corte di Roma e per tutta la cristianità. I due primi si muovevano a macchinare contro il duca o pel de-

siderio, che mostravano, che la patria loro vivesse in libertà, o per altre più segrete e meno generose cagioni. Si lamentavano ambidue, e facevano grandi rammarichi, che l'eredità di quel ramo della casa de' Medici, che discendeva da Cosimo il vecchio fosse posseduta da Alessandro, figliuolo naturale, con pregiudizio di loro, essendo l'uno e l'altro nati legittimamente d'una figliuola di Lorenzo de' Medici il vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in papa Leone, fratello delle loro madri. Si era anche portato, e si portava il duca Alessandro, conoscendo la loro animosità, già fin dai tempi di papa Clemente, molto villanamente con loro, e bistrattava stranamente per mezzo de' suoi agenti le possessioni dei Salviati in su quel di Pisa. Accrebbe gli sdegni, che essendo venuto in Firenze il cardinal Salviati per onorare colla presenza sua le nozze d'Ottaviano de' Medici colla Francesca, sua sorella, e trovandosi al festino anche il duca, questi aveva posto alle porte le guardie, per modo che i servitori del cardinale non avevano potuto entrare. Poi il duca schernendolo, andava dicendo: *Questi signori cardinali veramente son gran signori; pure noi altri siamo pure qualche cosa.* Della quale beffa e di altre simili, che quella sera il duca, caldo dal vino e dall' impeto della gioventù, era andato usando, il cardinale si era fieramente sdegnato. Aveva eziandio con maniere somiglianti offeso il cardinale Ridolfi. Quanto poi al Gaddi, ei seguitava l'autorità degli altri due; poi per emulazione andavano tutti tre al medesimo cam-

mino, volendo ciascun di loro essere il primo a liberare, come dicevano, la patria dalla servitù del duca Alessandro. Speciose ed illustri parole erano queste, ed anche utili, perchè in vero non poteva darsi tirannide peggiore di quella, che allora si aggravava in Firenze; ed il proposito di volernela liberare era certamente pietoso, qualunque fosse il fine, che costoro per loro medesimi si proponevano. Son costretto a toccare questo tasto per ammaestramento degli uomini, perchè quale amore della libertà avessero lo Strozzi ed i cardinali, e quale rispetto verso un reggimento proteggitore del popolo, bene si era veduto nel 1512, quando il medesimo Filippo ed i parenti dei cardinali si unirono coi Medici per guastare un governo, sotto cui liberamente allora se ne viveva il popolo fiorentino.

Dava maggiore sospetto, che ad essi era venuto a congiungersi Bartolomeo Valori, stato commissario di Clemente al campo imperiale, quando ei venne all'assedio di Firenze. Costui, uomo prodigo e rapace essendo, andava sempre ghiribizzando nuovi progetti di grandezza e di piacere. Il duca l'avea tenuto in freno; onde Bartolomeo, che sino allora l'aveva vezzeggiato, anzi ajutato così al bene come al male, ma più a questo che a quello, si era disgustato con esso lui, e sdegnosamente lasciando Firenze, se n'era ito a partecipare nei tentativi dei fuorusciti.

Queste cose non ignoravano i fuorusciti ed i confinati, molti dei quali erano amatori sinceri e senza

ambizione, della libertà. Ma costoro, la maggior parte poveri ed in nissun credito appresso alcuna potenza, si contentavano del patrocinio dei primi, loro creavano capi e guidatori dell' impresa per liberare la patria, a loro in ogni cosa pel presente aderivano sperando, che come più numerosi, spento il governo d'Alessandro, e restituita la libertà, potrebbero non difficilmente frenare le voglie ambiziose dei più potenti e più ricchi, che pretendevano affezione alla santa causa loro. Piacemi fra costoro, che amavano la libertà non per loro, ma per lei, e di cui qualsivoglia lode sarebbe minore del merito, nominare particolarmente Benedetto Varchi, e Donato Gianotti, uomini dabbene ambidue; il primo pieno delle memorie più generose della libera antichità, il secondo, come acutissimo d'ingegno e non pascentesi d'illusioni, accortosi di quanto facesse di bisogno per creare un governo bene ponderato, in cui ed il popolo fosse libero e la nobiltà sicura.

Andava con questi Jacopo Nardi, serbato dai cieli in età, che già toccava l'estrema, ad un doloroso esiglio, cui pure sopportava con tanta costanza, con quanto amore egli amava la sua patria, amore, che era in lui grandissimo e sincerissimo. Nè parlando dei veri amatori della libertà fiorentina, debbo passare sotto silenzio Bartolomeo Cavalcanti, giovane nobile e letterato, e di grande ingegno ed eloquenza, il quale amato e parente eziandio dei Medici, avrebbe potuto essere grande nel nuovo stato, e che ciò non ostante si elesse a se stesso l'esiglio, non per altro

che per non piacergli la servitù della patria. Luigi Alamanni tanto buon cittadino, quanto eccellente poeta, era compagno a questi benevoli animi; e quantunque vivendosene in Francia molto onorato dal re Francesco, poco si travagliasse, dopo l'assedio, dei casi di Firenze; ajutava ciò non ostante di consiglio e di favore chi la voleva fare libera, ed a lei augurava con desiderio tanto sincero, quanto ardente quella felicità, che solamente da un governo ordinato e libero può derivare.

Tutta questa mole era certamente di non poca importanza contro il duca, il quale non cessava mai per mezzo de' suoi agenti sì segreti, che palesi, di vegliare le loro pratiche e andamenti. Ma la fortuna, che voleva spegnere i due bastardi dei Medici, offerse ai nemici d'Alessandro un nuovo e più efficace appoggio; ed eglino usando la occasione, non mancarono a loro medesimi. Vedevano, che Filippo Strozzi, ancorchè ricchissimo, andava lento allo spendere, lamentandosi anche degli altri fuorusciti, che, come diceva assai argutamente, non ci mettevano altro che la persona. Sapevano da un altro lato, che i tre cardinali sopra nominati erano piuttosto uomini da intavolare e tirar in lungo pratiche politiche che da operare francamente e risolutamente. Pensarono pertanto d'indirizzarsi al cardinale Ippolito de' Medici, volendo, che non con altro nome che col suo si dovesse pigliar l'impresa della liberazione. Era Ippolito giovane di gran cuore, atto piuttosto al soldato che al sacerdote. Squisito amatore delle lettere, faceva

professione di amar i letterati, e gl'intratteneva anche volentieri e con magnificenza alla sua corte. Si dilettava delle armi, ed insieme coi letterati concorrevano a lui i primi capitani e colonnelli d'Italia. Ciò piaceva massimamente ai fuorusciti, perchè ne argomentavano, che fosse capace e per se e per le aderenze di far cose di polso. Conoscendolo poi anche feroce ed imprudente, speravano, che avrebbe loro porta facilmente la occasione di spegnerlo, ove egli avesse voluto fondare, a pregiudizio della libertà patria, la sua potenza sulle ruine di quella d'Alessandro.

Ippolito si sentiva molto inasprito, e nol dissimulava, contro Alessandro, perchè papa Clemente lo aveva nel principato messo innanzi a lui, che era pure maggiore d'età, e che per commissione di Clemente medesimo aveva, prima dell'assedio, cioè dal 1524 al 1527, governato Firenze da per se stesso senza niuna o poca partecipazione di Alessandro. I fuorusciti, principalmente i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi con Filippo Strozzi nutrivano diligentemente quest'odio, ed accrescevano il mal talento del cardinale verso il duca, avvisandosi o di poter dominare con lui in Firenze, o che l'inimicizia dovesse partorire la ruina di tutti e due loro.

Adunque, succeduta la morte di Clemente, il cardinale Ippolito incominciò a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte dei fuorusciti, ed essi recandosi ciò a gran ventura, andavano esasperandolo, e mettendogli innanzi nuovi disegni per la

ruina del duca. Nè mancavano di usare le speciose parole di quanto fosse pietoso il liberare la patria dalla tirannide acerbissima, che l' opprimeva e straziava. Solo del corteggiare il cardinale non si soddisfaceva Anton Francesco degli Albizzi, fuoruscito ancor egli e di nobilissima famiglia, ma uomo altiero, superbo ed inquieto oltremodo. Costui biasimava pubblicamente l'aderire, che facevano i fuorusciti al cardinale, gridando, che ciò dimostrava non di volere la libertà della patria, ma mutazione di signore, e di volere, come diceva esso, mutar frasca e non vino; il che era pur troppo vero, e strano partito doveva certamente stimarsi quello di voler commettere la libertà di Firenze ad un Medici. Ambizioso era l'Albizzi al par di qualunque altro, e faceva gran professione d'imperiale; il che come conducesse a libertà, non si sa vedere. Erasi anche trovato nel 1512 a trarre forzatamente dal palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, spegnendo quel governo, che solo fra tutti aveva procurato a Firenze col riposo un'adeguata libertà.

Sparsesi intanto la novella a questo tempo appunto, che l'imperatore, conseguita la vittoria di Tunisi, se ne venisse, passando per la Sicilia, a Napoli. Restrinsersi i fuorusciti, e conclusero di pregare il cardinal Ippolito a prender carico di andarlo a trovare per portargli le querele loro contro il duca Alessandro, e richiederlo della libertà della patria, conforme ai patti stipulati tra la città e don Ferrante. Appresentossi adunque Filippo Strozzi al cardinale, e, se-

condo che narra lo storico Segni, nel seguente modo gli favellò:

« Un antico amore, e la volontà di liberi uomini a « voi mi guidano, o cardinale Ippolito: amaivi da « giovinetto, amaivi in condizione privata, amaivi « quando con dolce freno reggevate Firenze, patria « nostra, amaivi cardinale e più ancora v'amai ed amo, « dappoichè dopo la morte di Clemente, fatto più « libero della sentenza vostra intendete a libertà di « quella diletta sede, che a tutti ne è comune madre. « Fummo noi Strozzi, e voi lo sapete, sempre fautori « della casa vostra, ma bene detestiamo il duca Ales- « sandro, perchè contro il costume degli antenati « suoi e vostri, s'è fatto tiranno. Pietose ed anco, « lo so, gravi parole a voi parlo. Sanno i fuorusciti « tutti, sa il mondo, che voi non volete esser tiran- « no, ma cittadino, non signore, ma compagno, non « oppressore, ma liberatore del popolo fiorentino. Di « questa gloria vi ho tanta invidia, che mi terrei « beato, spendendo ogni mia facoltà e la vita mia e « de' miei figliuoli, di arrivare ad un basso segno, « sopra il quale vi veggo trapassato tanto alto. Tanto « più felice sorte e gloriosa, quanto è più rara! poi- « chè pochi son coloro, siccome si vede dalle storie, « che avendo potuto signoreggiare le loro patrie, si « siano temperati da un iniquo desiderio; mentre voi, « essendo principe, lasciaste la vostra libera, ed ora « per torla ad un tiranno e farla salva, siccome certo « sono che farete, mostrerete, che un raro e gene- « roso spirito v'anima e vi accende. I cardinali, vo-

« stri parenti, i miei figliuoli, un numero grande di
« cittadini vogliono farvi per mezzo mio un dono
« magnifico e prezioso. Questo non è oro, nè gemme,
« nè cavalli, nè altra pregiata masserizia, che si possa
« col tempo perdere o consumare, ma la libertà della
« nostra patria. Accettatelo, vi prego, monsignor
« mio, e con esso andate a ritrovar Carlo V, che ora
« ritorna vittorioso in Italia, spiegategli questa inse-
« gna, e ditegli come ella è principalmente scolpita
« nell' animo vostro, e di poi ristampata negli animi
« di tutti i nobili e buoni cittadini di Firenze. Richie-
« detelo della sua fede, richiedetelo della sua gloria,
« richiedetelo della sua giustizia. Udrà egli certamen-
« te, che giusto ed umano è, udrà le miserabili grida
« di un popolo straziato a torto, nè sarà l' intercession
« vostra indarno. Quanto a voi, non potrà mai venir
« tempo, dove più onoratamente possiate mettere le
« sostanze e la vita che in questo. »

Piacque il discorso ad Ippolito, il quale terminato, guardaronsi lo Strozzi e il Medici in viso alcun tempo senza parlare, perchè non s' ingannavano punto l' uno dell' altro. Poscia il cardinale sorridendo prese Filippo per mano, ed abbracciatolo e baciatolo in volto, assunse con allegro animo l' impresa. Spezzati primieramente, per far denari, tutti gli argenti, ed accattando dallo Strozzi diecimila ducati, si mise incontanente in cammino verso Napoli, accompagnato in nome di tutti da sette fuorusciti Fiorentini, acciocchè l' ambasciata fosse più onorevole, ed anche per vegliare gli andamenti del cardinale; impercioc-

chè non se ne stavano senza sospetto, ch'ei si volesse servire dell'esser loro per acconciare con Cesare le cose sue in Firenze; stimando, che intendesse piuttosto a rovinare Alessandro che a liberare la patria da quella superiorità, che presentemente la gravava; la qual cosa era ancor più vera che verisimile, non ostante che il cardinale s'ingegnasse con ogni industria di nasconderla.

Godevano i fuorusciti appresso a Cesare della grazia di Andrea Doria, il quale cercava ad ogni modo di favorirgli per quel mantello della libertà, di cui e' si vestivano. Gli pareva, che per altri fosse santa quella causa, che era stata e tuttavia era per lui; e siccome avendo potuto insignorirsi dello stato in Genova, non l'aveva voluto fare, anzi la lasciò libera in mano de'suoi cittadini, così avrebbe voluto, che Firenze ancora non fosse vissuta sotto altra superiorità che sotto quella de'suoi legittimi magistrati e leggi. A questo fine confortava egli continuamente l'imperatore; proponendogli eziandio, che se egli rendeva la libertà a Firenze, adoprerebbe di maniera che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una lega a divozione dell'imperatore e a difesa comune degli stati loro, della quale esso sarebbe capitano: il che sarebbe stato una sicurtà grande delle cose d'Italia, massime per gli interessi imperiali. Ma Carlo, che era per natura e per massima nemico dei governi liberi, e che sapeva, che se a Genova il popolo era avverso a Francia, le era a Firenze favorevole, non si lasciava muovere, e per-

sisteva nella volontà di mantenere in potenza il duca Alessandro, quantunque desiderasse, ch' egli procedesse nel governare più moderatamente e con modi più civili e meno scandalosi.

Le speranze del cardinale Ippolito, e quelle, che i fuorusciti avevano posto in lui, ebbero corta vita. Un funesto caso l'aspettava tra Roma e Napoli, per cui restò incerto nella mente dei più a qual fine ei si muovesse, e se la superiorità di Firenze fosse per terminarsi in un Medici nato illegittimamente, o passare in un altro di non migliore nascimento di lui, o veramente cambiarsi in libertà. Se ne viaggiava Ippolito lieto e contento verso Napoli, andando spesso da Itri a Fondi a vedere Giulia Gonzaga, donna assai bella, e da lui molto amata, quando si cominciò a sentire di mala voglia, poi raccapricciatosi tutto ad un tratto, e preso da disenterìa e da doglie, in tredici ore se ne morì. Egli è certo, che gli era stato dato il veleno, e chi glielo diede, fu un suo scalco, chiamato Giovan Andrea del Borgo a San Sepolcro, ma nato in città di Castello, il quale fu poi per così enorme sceleratezza lapidato a furia di popolo al Borgo sopraddetto, dove era andato ad abitare.

Fu opinione, certamente più che verisimile, dei più, che il duca Alessandro pel sospetto, che aveva di lui, sia stato quello, che l' abbia fatto avvelenare, stante che Giovan Andrea, che confessò d' aver dato il veleno, dopo d' essere stato liberato dalle mani della giustizia in Roma, se n' era venuto liberamente in Firenze, dove riparossi anche qualche giorno alla

corte del duca: poi se n' andò a stare al Borgo a San Sepolcro, dove ebbe fine condegno della commessa sceleraggine. Narrasi oltre a ciò, che qualcuno dei più cari ed intrinsechi servitori del duca, s' andasse quasi vantando di questo fatto dicendo: *Noi ci sappiamo levare le mosche d' intorno*. Altri poi incolparono papa Paolo dell' aver procurata la morte del cardinale per mezzo di un Buoso Sforza, molto suo confidente, che ne aveva buttato fuori qualche imprudente parola. Allegavano costoro, oltre parecchi altri indizj, che il papa, il quale portava mala volontà a tutti i Medici, massime al cardinale Ippolito, desiderasse di dare a' suoi nipoti tutti quei benefizj, ed uffizj, di cui godeva il cardinale in corte di Roma, ed erano ricchissimi. Infatti, seguita la morte di lui, Paolo diede i migliori e maggiori ad Alessandro Farnèse, suo nipote, giovinetto di quattordici anni, cui aveva recentemente creato cardinale.

Pendeva intanto il destino di Firenze dalla volontà di Carlo, imperatore. Giunto che fu in Napoli, là concorrevano con voglie pronte, ma con pareri poco concordi i fuorusciti. La morte del cardinale Ippolito e di alcuni altri di loro, o morti del medesimo veleno ch' egli, o dall' aria pestilente di quelle maremme, gli aveva da principio un poco sbigottiti; ma poscia ripreso animo, e facendo loro capo Filippo Strozzi, attendevano con ogni sforzo a rendersi benevolo l' imperatore. S' addrizzavano specialmente a Covos ed a Granuela, suoi principali consigliatori. Ora con vive parole rappresentavano la crudele tirannide, che con-

sumava la loro innocente patria; ora dimostravano la gloria, che ne verrebbe al loro augusto signore, se ne la liberasse, ora toccavano degli accordi fatti, ora finalmente si argomentavano di soccorrere con maggior efficacia alla causa loro con offerir denaro a chi gli favorisse. E tant' oltre procedè quest' ultimo maneggio, che avuto promessa da un Zappata, che poteva in Covos ed in Granuela ciò, che voleva, Filippo Strozzi depositò una grossa somma in un armadio di un convento, acciò il Zappata se la pigliasse, quando fosse seguito l' effetto. Poi, andando le cose dei fuorusciti di male in peggio, Filippo sospettò dell' umore, e ritirò il tesoro; poi Zappata andò per pigliarselo, e trovò carboni in vece d' oro. Così lo Spagnuolo volle gabbare l' Italiano, e fu l' Italiano, che gabbò lo Spagnuolo.

Era intanto gran concorso di fuorusciti in Napoli, molti dei quali vivevano orrevolmente, cavalcando con gran comitiva e splendore per la città. Ma gli Strozzi, padre e figliuoli, avanzavano ogni altro. Tutti si guardavano diligentemente, e stavano all' erta per la paura di essere fatti ammazzare dal duca Alessandro, che l' avrebbe veramente fatto, se l' avesse potuto. Aveva specialmente gran sete del sangue di Filippo e degli altri Strozzi, e si sarebbe contentato volentieri di spendere la metà di se medesimo per saziarla.

L' imperatore vedendo il gran dimenare, che costoro facevano, e volendo in apparenza dimostrare di non volere altro che il giusto, ma in sostanza tirare

a suo vantaggio gli umori fiorentini, aveva fatto intendere al duca Alessandro, che se ne venisse a Napoli per udire e ribattere le querele, che da' suoi nemici gli si davano. Sperava, che il duca con quei pungoli a' fianchi, che il molestavano, e mettevano in forse l' essere suo, sarebbe per contentarlo di Firenze su quanto egli volesse. I suoi ministri poi si promettevano di cavarne denaro; perchè denaro si offeriva e da chi pretendeva la libertà, e da chi ambiva la tirannide. In ogni evento finalmente Carlo desiderava di conoscere da vicino colui, che aveva destinato per suo genero, e per signore assoluto di quella città, che si sdegnava della tirannide, e non aveva mai saputo ordinare la libertà.

Il duca, conosciuto l' intendimento dell' imperatore, prese partito di andarlo subito a trovare, quantunque molte e gravi ragioni il persuadessero a non si partire di Firenze; perchè se aveva nemici fuori, ne aveva anche dentro, non già fra il popolo minuto, il quale anzi si contentava del suo governo, ma fra i grandi, e fra coloro massimamente, che per risplendere in qualunque modo sopra gli altri, si trovavano maggiormente esposti a' suoi arbitrj, crudeltà e lascivie. Elettosi pertanto trecento lance spezzate a cavallo con buone armature di corsaletti e d' archibusi, e presi in sua compagnia molti gentiluomini, si avviava verso Napoli: fra questi per autorità, per consiglio e per divozione si osservavano specialmente Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli, Francesco Vettori e Matteo Strozzi, i quali si muovevano

e per ambizione del comandare, e per aversione al governo dei più, ed anche finalmente per odj privati.

Alessandro, come giovane risoluto ed animoso, volle fare per viaggio una bella paura al papa, di cui conosceva l'inimicizia. Arrivato alla non pensata in Roma, andò a dirittura a smontare a palazzo, e, prese in un subito con le sue corazze le scale e la porta della stanza, dove il pontefice abitava, si presentò al suo cospetto. Il caso parve strano a Paolo, che si trovò tutt' ad un tratto come prigioniero in forza altrui, e fu per dubitare di se medesimo. Ma il duca, contento alla bravata, gli si fece avanti con segni di rispetto, ed assicurollo, non però tanto che non ne sentisse per lungo tempo una certa angoscia. Poi, dimoratosi la notte nelle case de' Medici fuori di Roma, partì la mattina per Napoli, dove arrivò in quattro giorni. Fu non solo benignamente, ma ancora onorevolmente ricevuto dall' imperatore.

I fuorusciti intanto pressavano, Covos gli favoriva, infine ebbero udienza. Filippo Parenti uno di loro parlò, deducendo molti e gravi capi di querela contro il duca, i quali furono poi messi e dati in iscritto dal buon Jacopo Nardi.

Scusatisi in sul bell' ingresso del discorso dell' aver mandato nel 1528 le genti loro con Lautrec all' assedio di Napoli; continuavano dicendo, essere obbligata la fede di sua maestà, essere obbligata la fede del papa alla libertà di Firenze; per lei avere sottoscritto alla capitolazione don Ferrante Gonzaga, per Clemente Bartolomeo Valori, commissario apostolico,

l' uno e l' altro muniti di mandato amplissimo per convenire con la città; non assolutamente, ma condizionatamente essersi arresa alle armi imperiali, cioè col patto della conservazione della libertà; essersi colla forza costretta, dopo la resa, la signorìa a fare un parlamento, cosa proibita severissimamente dalle leggi fiorentine; violento essere stato questo parlamento; averlo circondato i soldati forestieri; soli esservi stati ammessi i partigiani dei Medici, ributtati coloro, che erano sospetti alla tirannide, ributtato e ferito Piero Girolami, cittadino nobilissimo, solo perchè si sospettava, che volesse rendere il suffragio in favore della libertà; solo duecento cittadini esservi stati presenti, quando le leggi volevano, che vi fossero i due terzi almeno del popolo fiorentino; per detto parlamento essersi violentemente cambiati i magistrati, per lui investiti tutti negli amici e partigiani dei Medici; per questa cagione non avere potuto la città, non essendo più in potestà di se medesima, a richiedere a tempo debito sua maestà imperiale dell' osservanza dei patti; ma non correre contro le città alcun tempo; richiedernela ora per le voci loro in quel miglior modo ch' ella potesse; avere sua maestà ricevuto i danari pattuiti nella capitolazione; dovere lei, e volerlo la sua giustizia e la sua dignità, ch' ella eseguisse la parte della capitolazione favorevole; perciocchè non solo ingiusta e disumana, ma bestiale cosa sarebbe in un patto bilaterale, che una parte prendesse per se tutti i vantaggi, e togliesse tutti i suoi all' altra; non così tosto il governo presente avere preso il ma-

gistrato, che contro il perdono espresso nella capitolazione, incominciarono i supplizj mortali, le carcerazioni, i confini, gli esilj; rompevasi la fede, e la fede di un imperatore e di un papa per far sangue e per tormentare umani cuori, e rompere umane membra; non libero, ma arbitrario, illegittimo e tirannico essere quel governo, che allora sovrastava a Firenze; spenti i priori, cambiate le monete, impediti i parentadi, nominati i magistrati non per tratte o squittinj, ma per arbitrio e volontà del duca; persone ecclesiastiche e forestiere, un vescovo di Scesi, non imparziale uomo, ma vile creatura dei Medici, un Maurizio milanese, tigre crudele con faccia d'uomo, stringere, soffocare, straziare adesso la misera Firenze, nè più sapersi, se essi vogliano la sua conservazione o la sua ruina; essere in Firenze non solamente vietato l'uso dell'armi, insino dei piccioli coltelli, ma essere ancora state cavate dalle case private e dai luoghi sacri; tenervisi una guardia nel palagio pubblico e per la persona del duca, tutta di soldati forestieri; esservisi fatta una fortezza, le quali cose tutte sono alienissime da ogni costume delle città libere, siccome si dimostra per l'esempio di Venezia, Genova, Siena e Lucca, nelle quali neppure un minimo segno si vede delle sopraddette cose; i cittadini disarmati essere esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le brutture di quest'empj; saperlo i palchi rossi di cittadino sangue, saperlo le prigioni suonanti delle compassionevoli grida dei più virtuosi, dei più casti, dei più meritevoli, dei più nobili cittadini, quale li-

bertà, quale giustizia, quale equità, quale clemenza regni presentemente nell' infelicissima Firenze; a questi sono tagliate le mani, a quelli lacerato il dorso, a quest' altri rotte le membra miserabilmente dai carnefici intenti alle mannaje, ai nervi, alla colla; potersi paragonare Alessandro a Falari, se non fosse peggiore; trascorrere lui insino ad ammazzar uomini di sua mano, come successe a Giorgio Ridolfi, giovane nobilissimo; vantarsi lui ed i suoi truci satelliti di andar a caccia di Fiorentini la notte; un Capretta, beccajo del duca, aver dato una ferita in sul volto ad Alamanno Alamanni, nobilissimo cittadino, solo perchè egli gli domandava una certa quantità di danari, di cui il Capretta medesimo gli era debitore, nè seguinne alcun castigo pel feritore, per modo che il ferito, per non essere ucciso da lui, essendone continuamente minacciato di morte, fu costretto di fuggirsene a Roma; l' Unghero, cameriere del duca, essendo in maschera, avere ucciso con bastonate un povero fanciullo in piazza; ed un altro bastonato crudelmente non per altra cagione, se non perchè eglino gli andavano gridando dietro, siccome è antica usanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maschere, che vanno per la città; nè avere perciò l' Unghero malvagio non che avuto castigo, perduto la grazia del duca, col favor del quale ogni giorno più imperversando contro i miseri cittadini empie di terrore e di sangue tutta la città.

Degli adulterj, degli stupri, di ogni opera nefanda di sozza libidine che si dirà, che non sia noto al

mondo, non che a Firenze od a Toscana? Le pudiche donzelle, le onorabili matrone, le vergini sacre contaminate da queste piuttosto bestie che uomini, meglio il diranno, che coloro, i quali non ebbero le caste membra bruttate dagli abbominevoli toccamenti di costoro.

Nascerne da tutto questo, che se non è quello il governo promesso alla città per la capitolazione, non è nè anco quello stabilito dalla maestà sua pel Muscettola; essere perciò il duca Alessandro, e quel governo ragionevolmente caduti da ogni autorità e privilegio, che egli avesse avuto da Cesare; degli inumani, perniziosi e tirannici modi del duca non potersi in alcuna maniera dubitare; Cesare stesso potersene certificare per mezzo dei religiosi, dei forestieri e dei mercatanti, i quali, dopo d'essere stati qualche anno in quella città, se ne vanno viaggiando o mercatando per tutti i suoi reami; potersene certificare dagli agenti suoi presenti, e da quelli, che vi potrebbe mandare a posta per l'avvenire.

Da tutte queste cose conseguitare, che essendo il governo del duca Alessandro tirannico, è ancora nullo, perchè nè sua maestà volle mai stabilire la tirannide in Firenze, nè anche volendolo l'avrebbe potuto, stante che la tirannide è proibita da tutte le leggi sì umane che divine, come si può vedere nelle constituzioni imperiali e nei concilj universali della Chiesa; essere cosa falsa il dire, che i Medici siano rimessi in Firenze adesso nel grado, in cui erano prima, perchè non mai i Medici vi ebbero principato, massimamente tirannico e superiore a tutte le leggi;

potere adunque e dovere i fuorusciti, e farlo non che volentieri, con tutto l'animo e con tutti gli affetti, potere e dovere ricorrere alla maestà sua, supplicandola a voler riformare lo stato attuale di Firenze, con introdurne uno conforme alle antiche leggi, ai patti della capitolazione, alle promesse sue proprie, ed a quanto ordinano i decreti del cielo, i decreti della terra, i più santi, i più reverendi, i più generosi pensieri degli uomini.

« Proponti pure, o Cesare, così concludeva Jacopo « Nardi favellando all' imperatore, proponti pure « nell' animo, poichè cogli occhi veder non puoi, « una città, in cui i cittadini mesti e lagrimosi non « abbiano ardire nè anche di dolersi delle loro mi- « serie l'uno coll' altro, ma abbiano tutti gli occhi « volti verso la giustizia e la grandezza dell' animo « tuo, dalle quali solo dopo Dio eglino sperano « d' esser tratti dalle loro tante e sì gran calamità, « e che la sentenza, la quale tua maestà darà di « quella città, abbia a recarle o un' ultima ed estrema « ruina, il che Dio toglia, o liberandola dal giogo « di sì aspra servitù, che la distrugge, una vera salute, « e a te una eterna fama appresso gli uomini tutti, « e grazia immortale appresso Dio ottimo e grandis- « simo, dicendo la divina maestà, che di coloro è il « regno del cielo, i quali hanno sete e desiderio di « giustizia, e che quei benefizj che si conferiscono « ai meschini e agli afflitti, gli reputa conferiti a se « stesso; perchè non può l'animo tuo pio e cristiano « desiderar più bella nè maggiore occasione di questa

« per dimostrarsi, almeno in parte, grato a Gesù Cristo
« di tante grazie e sì grandi, quanto sono quelle, che
« egli ti ha infino a oggi meritamente fatto. »

Avute l'imperatore queste querele contro il duca, gliele comunicò, affinchè rispondesse. Alessandro ne diè il carico a Francesco Guicciardini, che lo adempì, non dirò già con acerbità, ma con rabbia tale, che i fuorusciti, come son sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuora trovati spiritosi, gli posero nome *messer Cerrettieri*. Questo messer Cerrettieri era stato uno dei più attivi e feroci sgherri del duca d'Atene, quando egli si era fatto tiranno di Firenze; onde, cacciato il duca, fu poi ammazzato popolarmente con molti strazj.

Incominciava il Guicciardino il suo ragionamento con dire, che se s'intendeva col nome di *fuorusciti* coloro, che non per alcun caso di stato, ma per omicidj, ladronecci ed altre vilissime cattività, fuggendo il castigo meritato dalle leggi, erano fuori, non si poteva comprendere, come fosse dignità l'udirgli; che se poi sotto il nome medesimo si comprendevano coloro, che non per necessità alcuna, ma volontariamente avevano fatto impresa di macchinare contro il duca, esser ben da maravigliare, che mettessero fuori querele; conciossiacosa che molti di loro avessero stimolato papa Clemente a creare in Firenze il modo di governo, che allora v'era, e nissuno meglio di loro poter render ragione di quel, che s'era fatto.

Con queste parole l'avvocato del duca feriva prin-

cipalmente gli Strozzi, e Bartolomeo Valori, il quale partitosi con Alessandro da Firenze, e giunto con lui a Napoli, uomo inquieto e malcontento del duca essendo, e il duca entrato in sospetto di lui per essersi non molto innanzi stretto di parentado con Filippo Strozzi, dando a Paolo Antonio, suo figliuolo, una delle figliuole di Filippo, s'era messo a praticar coi fuorusciti, e ad ajutar gli sforzi loro contro il nuovo signore.

Quanto ai cardinali, molto più ancora maravigliarsi, continuava il Guicciardino, perchè eglino essendo cherici, non avevano, secondo le leggi fiorentine, nissuna autorità, nè titolo per impacciarsi nel governo e nei casi della città.

Del resto, essere il governo di Firenze legittimo, perchè la sua forma era stata dichiarata da sua maestà, e perchè le mutazioni fattevi dopo erano state fatte secondo gli ordini della città; essere stato il parlamento, da cui il presente governo derivava, legittimo e libero, ed essersi fatto colle medesime solennità, ordini e modi, con cui erano stati fatti pel passato tutti gli altri parlamenti; a niuno essere stato proibito l'andarvi, niuno cacciatone; la ferita di Pier Girolami non pruovare, ch' ei sia stato violento; perciocchè tutto quel tempo, che la campana dura a suonare a parlamento, la città non abbia alcuna forma di governo, e l' autorità delle leggi e de' maestrati, che era prima, sia tutta risoluta, ed i nuovi maestrati e leggi non siano ancora fatti nè pubblicati; onde essere accaduto, che non si sia mai fatto

parlamento alcuno in Firenze, che non seguissero molti casi somiglianti a questo; vano essere il dire de' fuorusciti, che non si sia soddisfatto a quelle parole del capitolo dell' accordo, *intendendosi sempre, che sia conservata la libertà*, perchè la libertà fu ed è conservata quanto all' estero, non dipendendo Firenze da nissun potentato della terra, nemmeno dall' imperatore; e quanto all' interno, la tornata dei Medici non essere contro la libertà; da circa cent' anni essersi vissuto in due modi in Firenze, cioè o col governo dei Medici, o con quello del popolo; in ambedue conservarsi la libertà, ma con molto miglior ordine, maggior quiete e più sicurtà dei cittadini nel primo che nel secondo; avere in quello più luogo gli uomini prudenti e pratichi delle cose degli stati, in questo gl' ignoranti e poco periti; in quello governarsi le cose pubbliche con prudenza e gravità, in questo sotto un falso nome di libertà, con una dissoluta licenza e temerità; essersi pagati all' esercito imperiale i denari pattuiti nella capitolazione, ma una parte di questo pagamento essersi fatto coi denari di papa Clemente, l' altra di quei degli amici della casa de' Medici.

Sì certamente essersi levata la signorìa, cioè i priori ed il gonfalonieratico, ma ciò aver voluto la quiete di Firenze e d' Italia; perciocchè quei due magistrati erano sempre stati cagione di turbazioni pericolose, e chi voleva levar romori e fare scandali, sempre si serviva di loro; essersi messo in luogo loro il duca Alessandro, perchè così richiedeva il buon ordine

della città, e la dignità di lui e dell' imperatore, essendo egli genero di sua maestà; chi fece queste cose, legittimamente averle fatte, perchè aveva mandato di farle e dalla volontà di Cesare, consentita dalla città nella capitolazione, e dal generale parlamento; del rimanente non essere stati tocchi gli altri magistrati, perseverar loro nella loro antica autorità, dignità, prerogative ed onori.

Certo sì essersi fondata la fortezza, tolte l'arme ai cittadini, chiamati soldati forestieri, ma ben saperne Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori, che a ciò confortarono il duca, il perchè; vollesi con queste deliberazioni conseguire la sicurtà del governo presente, sul quale è fondata non solamente la libertà di Firenze, ma ancora la pace d'Italia; quanto fossero necessarie, dimostrarlo queste medesime macchinazioni, che questi medesimi fuorusciti, stretti di parentado ai Medici ed a loro obbligati per tanti benefizj vanno contro i Medici continuamente facendo.

E quanto a quello, che i fuorusciti dicono, che non si tien conto di alcuno errore in Firenze da quegli in fuori, che offendono il duca e lo stato suo, bene sapersi, che niuno governo, sia quanto si vuole giusto e legittimo, diligente e severo in ritrovare e punire gli uomini malvagi e cattivi, può mai del tutto proibire, che nel paese suo si facciano degli errori; bastar bene, che quando ei vengono a notizia dei maestrati, che coloro, che gli hanno commessi, siano castigati secondo che meritano; e che questo si faccia oggi in Firenze, poterne far fede molti, che sono

in compagnia dei fuorusciti, i quali sono stati giustamente condannati dai maestrati di quella repubblica a perpetuo esilio per ladronecci, omicidj, ed altre vilissime ribalderìe ch' eglino hanno commesso. Che colpa può avere il duca, se la giustizia, e se le sentenze sono state pronunciate, senza che a modo niuno ei vi si sia ingerito, dai magistrati ordinarj e legittimi? Le licenze, ch' ei dicono, che il duca comporta alla famiglia sua, e gli oltraggj, i quali ei permette, esser cose tutte false, e se qualcuna vera vi fosse, in vece di levar tante grida per far cattivo nome al duca, se costoro le avessero querelate ai magistrati, gli autori ne sarebbono stati debitamente puniti; gli omicidj, e sforzamenti di donne apposti al duca essere tanto falsi e tanto lontani dal vero che è vergogna parlarne; ciò bene sapersi i calunniatori, ma bastar loro, che si dica in Firenze ed altrove, che l' accuse e querele, ch' e' pongono al duca, sono udite dalla cesarea maestà.

Parlano di perdoni promessi nella capitolazione! Fu promesso perdono, e fu effettualmente perdonato a tutti quei, che avevano ingiuriato in pubblico o in privato papa Clemente, e gli amici e servitori suoi; ma non si compresero, e non potevansi comprendere sotto questo nome di perdono le cose abbominevoli fatte contro la patria; l'avere nutrito il popolo con vane speranze, affinchè non facesse accordo col papa e coll' imperatore, il che fu cagione d' infiniti disastri a quella città; l' avere spogliato i monasterj e tutti i luoghi pii dei loro beni, argenti

ed ori, tolto i denari alle povere vedove ed ai poveri pupilli, che gli avevano investiti ne' luoghi pubblici, rovinato bellissimi abituri dentro e fuori della città, minacciato d'uccidere quei cittadini, che nelle consulte pubbliche consigliavano l'accordo, nascosto le lettere degli ambasciatori, che narravano la verità delle cose; queste essere state quelle sceleratezze ed iniquità, le quali dai maestrati, che sono in Firenze sopra le cose criminali, furono castigate e punite giustamente senza contraffare per ciò a quel, che s'era promesso loro nei capitoli dell'accordo; queste furono le cagioni, cioè questi gli abbominevoli delitti, che cagionarono le decapitazioni, le carcerazioni, gli esilj, i confini, di cui si lamentano, non gli arbitrj o gli ordini del duca.

« Per tutte queste ragioni, terminavano gli avvo-
« cati del duca, noi preghiamo umilmente sua maestà,
« che non gli piaccia omai di porger gli orecchi a queste
« così fatte calunnie date da questi scandalosi e inso-
« lenti cittadini all'eccellenza del duca, ed al suo
« giustissimo governo, anzi dargli la sua figliuola per
« moglie, e confermargli lo stato; della qual cosa non
« solamente noi, che siamo quì in Napoli da noi
« stessi, ma in nome ancora di tutti i migliori e più
« qualificati cittadini, che sono in Firenze, e della
« maggiore e miglior parte del popolo di quella città
« ancora, di nuovo la preghiamo e supplichiamo. »

Gran fronte per verità mostrava il Guicciardino in questo scritto, perchè supponendo anche, che qualche esagerazione vi fosse nelle affermazioni dei

fuorusciti, la natura dei fatti allegati contro il duca e la maggior parte di loro erano non solo certe e indubitabili, ma ancora pubbliche, e non che bastassero, erano di troppo per pruovare, che vera e compiuta tirannide fosse il governo del duca Alessandro.

L'allegare poi, che per la capitolazione si fossero solamente perdonate le ingiurie fatte al tempo dell' assedio a papa Clemente ed a' suoi aderenti, non quanto si era fatto per sostener l'assedio, e difendersi dalla forza nemica, era troppo abbominevole cavillo, perchè comportare si potesse. Certo è, che s'intese e si volle coll' accordo mandare in dimenticanza ogni fatto anteriore, acciocchè i Fiorentini tutti vivessero concordi ed amici fra di loro. La distinzione messa avanti dal Guicciardino era non solamente rea, ma orribile, poichè importava sangue e tormenti. Che se poi alcuni tra i fuorusciti, quali per esempio Filippo Strozzi, i cardinali ed il Valori, erano stati confortatori ad Alessandro, onde si facesse signore assoluto di Firenze, ciò nulla importava al merito della questione, e solamente pruovava, che costoro erano malvagi uomini e cattivi cittadini, muovendosi piuttosto per utilità propria che per amore della patria e della libertà. Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, quale veramente si era il Guicciardino, amasse il governo degli ottimati, ed odiasse quello del popolo bene s'intende, e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare, perciocchè la libertà e la giustizia possono anche stare coll'aristocrazia; ma che negasse la verità conosciuta, che giustificasse

le sceleraggini, che favorisse e sostenesse una vera tirannide, di ciò nè io nè altri, credo, sarà mai per escusarlo. Dovevasi, debbesi e dovrassi dannare eternamente il governo del duca, non perchè principesco od aristocratico fosse, ma perchè era tirannico, non essendo restata più cosa ai Fiorentini, dove potesse distendersi più l'empietà e le cupidità insaziabili d'Alessandro, e de' suoi satelliti e partigiani.

L'imperatore, comunicate le risposte del duca ai fuorusciti, ed avutone una brieve risposta, tirava ancora la cosa in lungo, o che in caso tanto grave non si sapesse risolvere, o che, come pare più verisimile, avesse intenzione di cavare dall'una parte o dall'altra maggiori vantaggi per lui. Avrebbe voluto, che il duca riconoscesse se e la città di Firenze, feudatarj dell'impero; al che il duca medesimo ed i suoi consiglieri con grandissima costanza si opposero. I fuorusciti dal canto loro, non i buoni, ma i cattivi, ed i più ricchi e potenti gli offerivano per farlo inclinare in favor loro, condizioni vantaggiosissime: gli darebbero in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più, centomila ducati per dieci anni ogni anno; la quale ultima oblazione massimamente era capace di fare star forte, come si diceva a quei tempi, l'avarizia spagnuola. Dava Carlo grande udienza a queste offerte, i suoi segretarj le favorivano, Filippo Strozzi faceva suonar i denari; insomma era una gran tentazione.

Pareva, che la vittoria pendesse a favor dei fuorusciti; e già la fama ne andava spargendosi per

l'Europa. Un caso improvviso fece risolvere l'imperatore in favore d'Alessandro. Moriva in questo mentre appunto Francesco Sforza, duca di Milano; Anton da Leva, come già si è narrato, occupava lo stato a nome dell'imperatore, Francesco re di Francia, che vi pretendeva sue ragioni, si era fatto avanti, e già, cacciato dalla propria sede il duca di Savoja, romoreggiava sulle sponde delle due Dore e della Sesia. E' bisognava stagliare quest'intrico, e pensare piuttosto al combattere che al principato, all'aristocrazìa, alla democrazìa, e di ben altro si trattava che di scrutinare chi avesse ragione o torto tra Jacopo Nardi e Francesco Guicciardini.

In tale grave occorrenza parve all'astuto Spagnuolo, che importasse il quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà mantenere il duca in istato, che dare la città in mano ai cittadini, naturalmente affezionati alla parte di Francia. Sentenziò adunque nel seguente modo: si dimenticassero dalle due parti le offese, potessero i fuorusciti tornare liberamente alle case loro, e non potesse giammai il duca nè direttamente, nè indirettamente per giustizia, nè altrimenti ordinariamente, nè straordinariamente pretendere cosa alcuna contro di loro per quello, che sino a quel giorno avessero detto o fatto, tentato o procurato contro la persona, stato e governo suo dentro e fuori dello stato di Firenze; fosser loro restituiti i beni confiscati con obbligo però di pagare i miglioramenti accettabili; non potessero più nè direttamente, nè indirettamente

macchinare cosa alcuna contro la persona, governo e stato del duca Alessandro, e macchinando s'intendessero scaduti da tutti i benefizj conceduti dalla presente sentenza; ciò nondimeno in ogni caso non potessero esser ricercati se non a termini e secondo gli ordini della giustizia; dichiarassero fra due mesi per pubblico contratto, se volevano essere compresi in quest'accordo, e non dichiarando, non s'intendessero compresi; stesse in istato il duca, ma promettesse di non contraffare in maniera alcuna direttamente o indirettamente alla presente sentenza; fosse ancora obbligato a promettere di ratificare a tutto quello, che l'imperatore ordinerebbe circa il governo di Firenze, promettendo dal canto suo sua maestà di non pregiudicare in maniera alcuna alle leggi, privilegj, esenzioni e benefizj della città di Firenze.

I fuorusciti avendo udito questa sentenza, si restrinsero insieme, e tutti d'accordo deliberarono di non accettare le condizioni proposte. Perciò scrissero una lettera all'imperatore, la quale, secondo che narra Benedetto Varchi nella sua storia fiorentina, fu molto lodata e celebrata per tutta l'Italia per un'altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani.

« Noi non venimmo quì, diceva la lettera, per do-
« mandare alla cesarea maestà con che condizioni noi
« dovessimo servire al duca Alessandro, nè per im-
« petrar per mezzo suo perdono da lui di quel, che
« giustamente, e per quel, che a noi è massimamente
« richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in

« benefizio della libertà della patria nostra, nè per
« ottener ancor da Cesare di ritornar servi in quella
« città, onde non molto tempo innanzi noi siamo
« usciti liberi; ma ben ricorremmo a sua maestà con-
« fidando nella giustizia e bontà dell' animo suo, per
« pregarla, che le piacesse di renderne quella in-
« tera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri
« suoi l' anno 1530 in nome di quella ne fu promessa
« di conservare, ed insieme con essa la restituzione
« della patria nostra e delle facoltà ancora di quei
« buoni e pietosi cittadini, i quali contro alla mede-
« sima fede datane a tutti, n' erano stati spogliati,
« offerendole perciò tutti quei riconoscimenti, e tutte
« quelle sicurtà, ch' ella stessa giudicasse oneste e
« possibili. Ora veggendo noi per il memoriale datoci
« in nome di sua maestà dagli agenti e ministri suoi,
« aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca
« Alessandro che a' giusti meriti dell' onesta causa
« nostra, e che in esso non si fa pur menzione della
« libertà, e poca degl' interessi pubblici, e che anche
« la restituzione dei fuorusciti non si fa libera, ma
« condizionata e limitata, non altrimente che la si
« domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare
« al memoriale di sopra detto, se non che essendo
« noi risoluti di volere vivere e morir liberi, siccome
« noi siamo nati, supplichiamo a sua maestà, che
« parendole in coscienza sua essere obbligata a le-
« vare da quella misera ed infelice città il giogo di sì
« aspra servitù, che la distrugge, siccome noi fer-
« mamente crediamo, ch' ella sia tenuta di fare per le

« ragioni già più volte dette e scrittele, la si degni
« provvedere alla salute della città di sopra detta,
« siccome è convenevole alla fede e alla sincerità
« dell' animo suo; e quando pure altrimente sia il suo
« volere ed il suo giudizio, che quella si contenti,
« che con buona grazia sua noi possiamo aspettare,
« che coll'ajuto di Dio, sua maestà meglio informata
« della causa nostra, adempia i nostri giusti e pietosi
« desiderj, certificandola nondimeno, che noi siamo
« tutti risolutissimi di non macchiar giammai per i
« nostri privati comodi la sincerità e il candore degli
« animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la
« quale meritamente è richiesta a tutti i buoni citta-
« dini inverso la patria loro. »

Fatta questa risposta, e mandatola all' imperatore, i fuorusciti si mettevano all'ordine per partire di Napoli; ma Carlo gli fece fermare con dar loro qualche speranza di più.. S'introdussero alcune nuove pratiche, per le quali il duca Alessandro molto s'insospettì, e siccome quegli che per la concitazione dell'animo era poco capace di eleggere la più sana parte, se ne voleva partir subito e senza commiato per Firenze, a fine di provvedere da se stesso allo stato suo; il che sarebbe stato la sua ruina, perchè ed avrebbe lasciato il campo libero agli avversarj, e l'imperatore avrebbe avuto per male una così precipitosa risoluzione. Baccio Valori, che quì già faceva le parti di traditore del duca, era quello, che insidiosamente e per dargli il tracollo, il confortava a questo partito. Ma il Guicciardino, il Vettori, l'Accia-

juoli e Matteo Strozzi, i quali memori delle ingiurie ricevute dallo stato popolare, procedevano schiettamente e fedelmente col duca, lo consigliarono a non si partire di Napoli per cosa del mondo, facendogli intendere, che partendo egli avrebbe tacitamente confessato, che le accuse dategli dai fuorusciti erano vere, e perciò offerto a Cesare giustificata cagione di condannarlo. Seguitando egli i loro savj consigli, deliberò di fermarsi, e di voltare il viso alla fortuna. In questo dubbioso punto lo Spagnuolo gli prometteva di mantenerlo in istato, purchè consentisse a riconoscersi feudatario dell'impero; il che egli, così confortato dai quattro consiglieri fedeli sopra nominati, che fecero in ciò l'ufficio di buoni e leali cittadini, costantemente negò.

Pressando intanto vieppiù le cose del Piemonte, e crescendo manifestamente il pericolo di Milano, l'imperatore fermò i suoi nuovi consigli, e messo in non cale ogni pensiero dei fuorusciti, confermò Alessandro nello stato, e gli diede per moglie la sua figliuola Margherita con patto che il duca rinunziasse all'obbligo, che egli aveva fatto in Barcellona a papa Clemente di darle dugento mila fiorini di oro, e di più la dotasse di altri dugento mila, per modo che il Medici ne veniva a scapitare di quattrocento mila. Il desiderio di aversi il denaro era stato una delle principali cagioni, per cui, per ingelosire il duca, e farlo calare a questa condiscendenza, l'imperatore aveva mostrato di udir volentieri le domande dei fuorusciti, e fatto dar loro da' suoi primi ministri speranze gran-

dissime. Così colui, che possedeva il Perù ed il Messico, metteva a prezzo di quattrocento mila fiorini le carni della sua propria figliuola, e la libertà di Firenze.

Oltre a ciò egli era poco amico dei popoli, e non si fidava dei tre cardinali fiorentini, nè degli altri capi principali dei fuorusciti; perchè raccomandandogli caldamente un giorno Antonio Doria la causa loro, Cesare gli rispose: « Antonio, tu non la intendi « bene, perchè costoro non vogliono la libertà della « lor patria, ma la lor propria grandezza, e vorrebbono eglino esser signori di Firenze, se noi ne « levassimo il duca, nè a ciò resistere varrebbono gli « altri cittadini, che amano la libertà della città loro, « perciocchè le forze di costoro sarebbono divenute « troppo grandi. » Questa credenza era nata in lui dall' estrema sua perspicacia, e dalla gran pratica, che aveva delle passioni degli uomini; era poi anche nodrita dalle astute insinuazioni del Guicciardino, il quale avrebbe voluto vedere ogni altra cosa piuttosto che lo stato popolare in Firenze.

I fuorusciti avendo udita la deliberazione dell' imperatore, si partirono di Napoli, incamminandosi questo e quello a questo od a quel paese, secondo che la volontà libera, o la necessità ciascun di loro spingeva; e fu cosa molto notabile, che niuno di loro volle pigliar la grazia, che l' imperatore lor fatta aveva di poter ritornare nella patria, riavere i beni, e godersi quei comodi, onori e dignità, cui godevano allora in Firenze gli altri cittadini, ancorchè la mag-

gior parte di loro fosse molto malagiata e povera. Tanto poteva nei capi la gelosìa contro il duca, e l'insofferenza del secondo grado, e nei più fra i popolani un sincero e generoso sentimento, ed un immenso amore della libertà!

Alessandro, dato l'anello a Margherita, se ne partì anch'egli tostamente da Napoli, tornandosene a Firenze, non troppo soddisfatto dell'imperatore, parendogli d'essere stato troppo trattenuto e bistrattato da lui, e tirato a condizioni non ragionevoli.

Cesare se ne venne a Roma, dove fece in pien concistoro ed in presenza del papa quella famosa invettiva contro il re di Francia, della quale abbiamo sopra favellato. Visitò poscia Firenze, dove fu ricevuto a guisa di trionfatore con grandissima pompa. Stettevi sette giorni, andando quasi ogni giorno per la città diportandosi e veggendola, non menando seco molto gran compagnìa di gente. Volle vedere fra le altre magnifiche cose quella maravigliosa sagrestìa, che fece in San Lorenzo Michelagnolo Buonaroti, tanto famoso lume della fiorentina e dell'italiana gloria. Maraviglioso era il concorso delle genti per vedere un imperatore sì potente, padrone quasi di due mondi, e che aveva vinto e tenuto prigione un re di Francia, cacciato Solimano da Vienna, conquistato pur ora di fresco contro i Turchi e i Mori una provincia importante d'Africa. Non solo glorioso, ma invincibile il predicavano. Partivasene da Firenze, e confidando nella sua fortuna, che pure fra breve era per abbandonarlo, per la via di Pistoja e di Lucca an-

dava in Lombardia per alla guerra di Provenza, che già fu da noi raccontata.

Poco appresso Margherita d'Austria, destinata sposa d'Alessandro, onorevolissimamente ricevuta, faceva il suo ingresso in Firenze. Udita in San Lorenzo la messa del congiunto insieme col duca suo sposo, la quale fu cantata da Antonio Pucci, cardinale de' Santi Quattro, se n' andò la sera, dopo molte feste, a marito. Pompose ed allegre feste furono, ma che presto erano per cambiarsi in doloroso e funestissimo lutto.

L'atroce fatto da me promesso a raccontare, or s' avvicina. Da lui vedrassi, che male si fugge il fato, e che se qualche volta il divino spirito, che regge queste umane cose, permette con giudizio, che noi non possiamo scrutare, e che dà occasione agli empj di mormorare, che i tiranni versino sangue impunemente, qualche volta ancora fa, che il sangue sia punito col sangue.

Il matrimonio non aveva cambiato i costumi del duca Alessandro, nè più rispetto portava all' imperial donna, colla quale era congiunto, che alle vergini sacre ed alle matrone illibate, queste con lo stupro, quella coll' infedeltà offendendo. Marito, rompeva fede alla moglie, come celibe aveva rotto fede ai mariti. Pareva anzi, che la vittoria avuta de' suoi avversarj in corte dell' imperatore avesse reso lui ed i suoi famigliari più insolenti, sì nell' aggravare le contribuzioni, sì nel profonderle, sì nell' insultare a' più ragguardevoli cittadini, sì finalmente nel contaminare, non un sol sesso, ma due. Singolar rampollo,

e singolar congiunto di Medici e d'Austria era quest' Alessandro per certo: un indomabile e fero desìo il premeva. Fremevane Firenze, sdegnavasene Toscana, scandalizzavasene il mondo, un imperatore il comportava. Venne il castigo donde non si aspettava: diventò chiaro, che la compagnìa dei tristi, sempre abbominevole in se, produce qualche volta salutevoli effetti.

Aveva il duca per compagno e ministro principale delle sue scelleratezze Lorenzo de' Medici, discendente da Lorenzo, fratello di Cosimo vecchio. Per essere mingherlino della persona, alcuni il chiamavano Lorenzino; altri, perchè egli aveva il viso bruno e manincouico, ed amava vivere da se, o conversare con gente bassa e di mal affare, ed anche perchè era solito a cavarsi tutte le voglie, massimamente nei casi d' amore senza rispetto alcuno o di sesso, o d' età, o di condizione, il nominavano Lorenzaccio, altri poi il filosófo. Empio, non credeva nè in Dio, nè nei santi, e parlando spesso con Filippo Strozzi e i suoi figliuoli, specialmente con Piero, che non credevano più di lui, si burlavano molto liberamente delle cose, che dagli uomini pii più sono tenute sante: discorsi dannabili scusavano con ragioni peggiori dicendo, che papa Leone faceva così.

Questo Lorenzo, o Lorenzino, o Lorenzaccio che si voglia nominare, giovane ancora e dell' età quasi del duca, aveva studiato ed appreso le lettere con incredibile facilità; ma utili semi in campo tristo, nè aveva in migliore stima le lettere che la religione o il

costume o l'umanità. Solo ardeva di un immenso desiderio, che il mondo parlasse di lui; o in bene o in male che ciò fosse, poco gl'importava, anzi qual secondo Erostrato, forse ambiva più di acquistar fama col male che col bene; perchè il male è più facile a farsi che il bene. Alcuni dicono, che costui per arrivare al suo fine, ch'essi credono santo, cioè quello di liberare la patria da un tiranno, simulasse la malvagità, come Bruto primo la imbecillità; ma fatto sta, ch'egli era malvagio da vero, e non aveva in ciò alcun bisogno d'infingersi. Essendo in Roma, aveva rotto certe statue dell'arco di Costantino e d'altri luoghi pubblici. Papa Clemente il voleva perciò far impiccare, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato un Medici; pure il chiamava la vergogna e il vituperio dei Medici. Fu bandito da Roma, e se vi tornava, per editto del senatore era legale l'ammazzarlo. Questi diceva, ch'egli aveva mutilato le statue per avere antichità preziose, quelli non per altro che per commetter male: i poeti cantarono, che nemmeno in marmo aveva potuto sopportar i tiranni. Ebbe ad un tratto voglia di ammazzar Clemente, ma non gli riuscì: insomma egli era nato pel delitto.

Cacciato di Roma, se n'era tornato a Firenze. Addomesticossi col duca, e il duca con lui. Tristo, commetteva e secondava le opere triste. La faceva da ruffiano, da spia, da sicario: poi contaminava quello, che già il duca aveva contaminato, quando però non dava a contaminare al duca ciò, che già aveva contaminato egli: di ciò rideva come di un bel tratto.

Era però questa differenza fra questi due vituperosi, che il duca, come più forte della persona, che era fortissimo, era anche d'animo più aperto, e non aveva altro fine che quello di esser padrone, e di volersi contentare di tutti i piaceri, e cavarsi tutte le voglie, mentre Lorenzo più debole si mostrava coperto, ed il male faceva non solamente per farlo, ma ancora per arrivare ad un mal maggiore, cioè all' ammazzare a tradimento. Ei si mescolava coi fuorusciti, e dopo d'avergli messi su, rapportava i detti e scritti loro al duca. Se v'era un monasterio da scalare, era presto Lorenzo; se v'era una gentildonna da indurre ad operare in carnalità, era ancor presto Lorenzo. Delle risse notturne, in cui, come per diporto, si mescolava il duca, poco s'impacciava, perchè aveva paura; ma le lodava, e se ne dilettava conversando col duca medesimo.

La tragedia s'appressa. Ecco arrivar avvisi ad Alessandro del mal talento di Lorenzo: avvertisse bene ch'ei covava qualche reo disegno. Madònna Maria, madre di Cosimo, che fu poi duca, gli disse un giorno parlandogli di Lorenzo: *Badate bene, signore, ch' egli ha in animo di ammazzarvi, ed ammazzeravvi.* Ma ei non volle darvi credenza. Gli affermava Pandolfo Pucci a Napoli, avere udito da Piero Strozzi queste parole: *Guarda, Pandolfo, che signore è costui, che non ha a Firenze nissuno per amico se non quel traditore di Lorenzo, che a Firenze mi ha tante volte impromesso di volerlo ammazzare.* Nè anco questo il faceva accorto, scusan-

dosi Lorenzo con dire, ch' ei fingeva con gli Strozzi d' essergli nemico per sapere i cattivi consigli loro contro di lui. Un soldato, mentre il duca passava, gli diceva parlandogli all' orecchio ed accennando Lorenzo : *Signore, sognai stanotte, che costui vi vuol ammazzare.* — *Un' altra volta copriti il culo,* rispose il duca, *e non sognerai queste ciance.* Quel Maurizio milanese, crudel cancelliere, che uomo attento e svegliato era, come sono per l' ordinario costoro, dico gli agenti del fisco, non istava senza sospetto, e raccoglieva gl' indizj. Disse un giorno al duca : *Se vostra Eccellenza mi vuol concedere, ch' io disamini il filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco.* Quest' era un giaco di maglia, che per sua sicurezza il duca era solito portare indosso, e che Lorenzo per poter più facilmente venire a' suoi fini, gli aveva involato a Napoli. *Che? vorresti tu collarlo? oh, vanne, va, e lascialo stare,* fù la risposta del duca.

Moltiplicavano gli avvisi, moltiplicavano i sospetti, Alessandro stesso cominciava a dubitare; ma giovane spensierato, gagliardo ed animoso, tornava tosto nella sua sicurezza; il fato il tirava. Alessandro e Giomo calavano una notte per una fune Lorenzo : era una delle solite spedizioni notturne : *Deh, signore,* disse Giomo, *lasciatemi tagliar la fune, e leviancelo dinanzi.* — *No,* rispose Alessandro, *ma egli l' appiccherebbe bene a me, se potesse.* Pensi il lettore, che uomini fosser costoro, poichè fra tre cattivi, il men cattivo era Alessandro, che era pessimo.

I dati segni erano per verificarsi; l'ora destinata alla cruda morte del duca Alessandro era venuta. La sera della befanìa del 1537, favellava dopo cena Lorenzo nell'orecchio del duca dicendo, avere finalmente con promissione di danari disposto la moglie di Lionardo Ginori, sorella di sua madre, a venire ad aspettarlo nella sua camera, dov' ella sarebbe a' suoi piaceri: venissevi pertanto. Era la Ginori una giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, e certamente non degna di venire sulle lingue di questi sucidi e svergognati. Mentiva in tutto Lorenzo, trovata menzogna per un assassinio. Il duca l'aveva adocchiata più volte, e smisuratamente la desiderava. *Sia con Dio*, rispose Alessandro a Lorenzo, *andianne*. Giomo e l'Unghero il seguitavano, ma ei gli fece ritornare dicendo, che aveva bisogno di esser solo.

Entrava il duca nella casa di Lorenzo contigua al suo palazzo, poi nella camera stessa di lui, dove, sentendosi bisogno di riposare, si scinse la spada, e fussi gettato sul letto; la quale spada Lorenzo, avvoltane presto presto la cintura agli elsi, pose sul capezzale, e detto al duca, che si riposasse, e ch'egli andrebbe a cercar la donna, tirò a se l'uscio, e se n'andò via.

Trovò un Michele del Tavolaccino, per soprannome Scoronconcolo, assai uomo di mal affare, al quale aveva fatto riavere il bando del capo, e col quale già s'era indettato per fare un colpo da omicida. *Scoronconcolo*, gli diceva, avendoselo del

tutto obbligato, *Scoronconcolo, un certo saccente ha preso a farsi giuoco de' fatti miei, ma al nome di Dio*..... Quì sostava; e Scoronconcolo, *Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch' e' non vi darà mai più noja*..... *Oimè, no*, disse Lorenzo, *ch' egli è un favorito del duca*..... Soggiunse Scoronconcolo, *Io l' ammazzerò, se fosse Cristo*; che così sogliono parlare questa sorte di sgherri. Adunque avendolo in tale guisa di lunga mano disposto; e venuto il momento di mettere in opera la sua pronta e scelerata volontà, trovatolo, gli disse, *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nemico, che dorme*..... *Andianne*, disse Scoronconcolo. Giunti sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e disse: *Non guardar, ch' egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani*..... *Così farò*, rispose lo sgherro, *sebbene fosse il duca*..... *Tu ti se' apposto*, disse Lorenzo con lieta cera; *egli non ci può fuggire dalle mani, andian via*..... *Andiamo pure*, disse Scoronconcolo. Entrati in camera, e passato il duca, che dormiva o faceva le viste di dormire, con una stoccata fuorfuora, fu tuttuno: Lorenzo fè il colpo. Il duca, ancorchè ferito mortalissimamente, sorse difendendosi con uno sgabello, e gridando, *Ah traditore!* Lorenzo il rispinse sul letto, ed aggravandosegli con tutta la persona addosso, gl' inforcava la bocca, acciò non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso coll' indice. Il duca, senza mai raccomandarsi, il mordeva rabbiosissimamente, tanto che Lorenzo ne

sentiva un'acerbissima doglia, e portò poi, finchè visse, il segno della ferita nelle dita. Intanto Scoronconcolo si andava aggirando all'intorno ingegnandosi di ferire il duca, ma faceva poco profitto, non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insiememente Lorenzo, che lo teneva abbracciato strettamente. Gridava Lorenzo pieno d'angoscia a Scoronconcolo, che lo ajutasse. Era il contrasto quasi pari tra un ferito a morte e due sani, che il volevano ammazzare. Finalmente riuscì allo sgherro di ficcar un coltello nella gola del duca, col quale andò tanto succhiellando che lo scannò. Crudele oltre ogni dire è la razza dell'uomo, quando un fero desiderio la travaglia e doma. Lorenzo e Scoronconcolo diedero tante ferite al già morto corpo, che versò un lago di sangue. Il ricolsero da quella rossa gora, poichè esso era sdrucciolato per terra, e postolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione. Lorenzo volendo indicare la cagione o vera o falsa, che l'aveva mosso ad un così orribil fatto, gli pose sul capo una polizza, in cui era scritto il seguente verso latino:

Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Noi useremo in questo luogo, come già parecchie volte abbiamo usato sopra, le parole del buono e sincero Benedetto Varchi, e queste sono, che come nissuna congiura non fu mai nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più securamente eseguita sul fatto, così nessuna non fu mai peggio maneggiata, nè più

vilmente dopo il fatto, nè dalla quale riuscissero effetti più contrarj e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi e più profittevoli a' suoi nemici. Gridar libertà, gridar priori, gridar popolo, eccitar i capi dei popolani, un Soderini, un Capponi, un Rucellai, un Corsini e simili, il mostrare con grande schiamazzo la sanguinosa testa del duca per le vie di Firenze, era quanto restava a fare a Lorenzo. Ma egli piuttosto assassino che cospiratore, avvilissi del tutto, e come vile e mentecatto procedendo, contentatosi di far vedere il morto duca ad un Freccia, suo ragazzo, di aver picchiato alla porta, non so perchè, di Giuliano Ginori, di aver lasciato commissione ad un Zeffo, suo fattore, che andasse a trovare Giuliano Capponi, e più altri cittadini, amatori della libertà, come se ad un Freccia e ad un Zeffo toccasse di far queste cose, se ne fuggì pei cavalli delle poste velocissimamente e senza mai ristarsi sino a Bologna, sollecitandolo continuamente Scoronconcolo, nel quale, quantunque uomo di natura facinorosa fosse, era entrata una grandissima paura, col gridare, *Salviancì, salviancì, che noi abbiam fatto pur troppo*. Così il vile per mestiere non mostrava, dopo l'uccisione, maggior coraggio che il vile per corruttela.

So, che nella sua apologìa Lorenzo s'ingegna di scusare la sua subita partenza da Firenze con dire, che avendo egli fatto il più, cioè tolto di vita il tiranno, toccava ai fuorusciti potenti di nome e di ricchezze, raccolti in paesi poco lontani, e cui egli correva ad avvisare a posta, ad accorrere, ad usare la

occasione da se medesimo aperta, ed a stabilire lo stato libero. Ma, oltre che il mandare l'avviso ai fuorusciti si poteva fare per una terza persona, il raccorgli in uno, l'ordinarsi di loro, il correre a Firenze, quantunque non molto lontani fossero, ricercava tempo, ed era da presumersi, che i capi del governo mediceo, sebbene sopraffatti e percossi da sì improvviso e grave accidente fossero, non avrebbero pretermesso di usare l'intervallo per fare le provvisioni necessarie ad allontanare lo stato popolare, ch'essi tanto odiavano. Poi, l'indugio avrebbe fatto sfumare l'accidente. Queste sono cose da battersi in sul caldo : raffreddate non riescono. L'essersi fatto messo da capo di congiura dimostra in Lorenzo, che la partenza fu fuga, ed il motivo, la paura, non la premura di avvisare.

La paura effettivamente sollecitava Lorenzo anche a Bologna. Fermatovisi solamente due ore per medicarsi la ferita del dito, che gli cagionava un dolore vivissimo, se ne partiva, usando la medesima celerità, per Venezia. Giunto quivi, e andato a trovare Filippo Strozzi, che là se ne viveva non senza gran sospetto della vita per le insidie del duca, e mostratogli una chiave, gli disse : *Sotto questa chiave sta racchiuso il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite.*

Il caso parve strano e incredibile a Filippo. Pure finalmente, udite le tante affermazioni di Lorenzo, la ferita sua, e le particolarità del fatto, gli prestò credenza, ed abbracciatolo con grandissima allegrezza,

e chiamandolo il loro Bruto, gli promise, che farebbe, che Piero e Roberto suoi figliuoli, prenderebbero per moglie le due sorelle, le quali, oltre che bellissime erano, avevano tutte quelle doti d'animo, che in gentilissime donne loro pari si ricercano. Poi, partecipato ogni cosa all'oratore di Francia, ai cardinali Fiorentini, e successivamente a tutti i fuorusciti, lo mandava sotto colore di maggior sicurezza, ma forse invero per levarselo dinanzi, alla Mirandola.

Facil cosa è il pensare, con quale animo i fuorusciti Fiorentini ricevessero la novella della morte del duca. Già si promettevano la sicura tornata loro in patria, e con onorevolissime lodi innalzavano sino alle stelle il nome di Lorenzo. Il chiamavano giusto gastigatore di un tiranno, generoso liberatore della patria, magnanimo vendicatore della libertà conculcata. La parola di Bruto Toscano era in bocca di tutti. Pareva anzi a molti uomini non Fiorentini, ma nutriti nelle storie antiche, l'atto di Lorenzo non solo pietoso, ma santo, ed il Molza letterato di quell'ingegno e dottrina, che ognuno sa, il quale gli aveva fatto contro una orazione per avere lui rotto quelle statue in Roma, ridicendosi, fece in sua lode un bellissimo epigramma in un distico latino, la cui sentenza era, che Lorenzo, a cui appena aveva potuto soffrir l'animo di vedere tiranni di marmo in Roma, non aveva potuto patire l'odiato nemico, che aveva posto al giogo il collo della sua patria libera; il quale epigramma voltò in versi Italiani, ed inserì nella sua storia Fiorentina Benedetto Varchi, ancorchè egli la

detta storia scrivesse per ordine, e come provvisionato del duca Cosimo; il che pruova e sincerità nello storico, e grandezza d'animo nel duca.

Fu molto disputato in quei tempi sul merito dell'azione di Lorenzo, e ciò, come suole, secondo le opinioni e gli affetti: chi la chiamava santa, e lui liberatore; chi rea, e lui assassino. Lo stesso Varchi, pieno ancor egli delle memorie antiche, dubita quale sentenza se ne debba dare, affermando asseverantemente, che s'egli si mosse a tal fatto per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberare la patria dal tiranno, e renderle la sua libertà, nissuna lode se gli potrebbe dare tanto alta, la quale non fosse bassa, nè così gran premio, che non fosse minore del suo merito. Per me, io penso, qualunque sia il fine, che Lorenzo si proponesse, e quand'anche fosse quello della liberazione della patria, che ogni uomo diritto e dabbene debba vedere, che l'azione, di cui si tratta sia stata empia, e da essere da tutti ed in tutti i tempi severissimamente condannata. Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicare la società da se stesso, io non gli capisco, e credo, che in nissun caso l'uomo abbia dritto d'ammazzare l'uomo, se non in quello di personal difesa, quando non possa fare altrimente, o quando ha mandato espresso di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia, prescindendo, come si vede, nell'ultimo punto dalle opinioni del Beccaria e di altri grandi

filosofi pari a lui. Non è per questo, ch' io voglia giustificare la tirannide; anzi dico, ch' ella, contraria alle leggi umane, contraria alle leggi divine, è la più grande calamità, che possa affliggere un popolo; ma questo dico ancora e mantengo, che non debbe mai esser lecito ad un individuo di ammazzare un capo di nazione, solo perchè è, o ei suppone, che sia un tiranno. La massima contraria a questa è assurda, iniqua, terribile e distruggitrice di ogni società; perchè la vita di un principe, anche buono, o capo di repubblica, o capo di monarchia, dipenderebbe dal capriccio o dalla passione, o da un falso raziocinio di un particolare individuo. I tiranni, o bisogna deporgli, se si può per le leggi, ed i mezzi, che lo stato può dare, o sopportargli, come si sopportano le tempeste e i terremoti. Aspettare, che o una forza esterna gli spenga, o una furia di popolo gli ammazzi, o la vendetta di un' ingiuria fatta o nell' onore, o nella roba, o nelle affezioni più forti e più care ad un particolare gli scanni, perciocchè questi sono i rimedj, che suole usare la Provvidenza nei casi di tirannide, è ugualmente dovere e prudenza. Il rimedio è vicino al male, e l' esperienza dimostra, che l' aspettare non è mai lungo; nè vedo, che questi assassinamenti di tiranni per congiura, abbiano sovente prodotto la libertà.

Ma lasciando dall' un de' lati la persona di casuista, e tornando alla storia, dico, che quantunque non si possa bene accertare il motivo, che spinse Lorenzo a fare quel, che fece, a me pare verisimile, ch' egli

si sia condotto all' uccisione del duca per sottentrare, passando, come sogliono, per la scala delle forme repubblicane, alla sua potenza, ed impadronirsi della somma delle cose. Al che gli dava speranza di poter arrivare l' essere, morto Alessandro, il più prossimo della stirpe dei Medici a Cosimo e Lorenzo vecchi, e l' avere volti in suo favore la maggior parte dei capi dei popolani; il qual favore avrebbe anche accresciuto il suo atto sulla persona d' Alessandro. Ciò si deduce da tutto il tenore della sua vita, perchè egli era ambiziosissimo, e che fosse per voltare questa sua ambizione a benefizio della libertà, non è in modo alcuno credibile; perciocchè i suoi costumi erano pessimi, e quale generosità d' animo potesse stare con tali costumi, io per verità non lo so vedere, come non vedo nemmeno, che Bruto abbia fatto, come Lorenzo de' Medici, il ruffiano, il seduttore delle innocenti donzelle, il contaminatore delle caste matrone, lo stupratore delle vergini sacre, e qualche altra cosa ancor peggiore, ch' io non voglio dire, ma che oltraggiava i due sessi.

Certo, avrebbe egli violentato Lucrezia, non vendicatola. Bell' amatore di libertà, e bel liberatore di patria era per verità costui! che se dopo il fatto, egli non manifestò meglio questa sua volontà di succedere in luogo d' Alessandro, ciò si debbe dalla sua viltà riconoscere. Il cuore gli mancò, ed assassino, come Scoronconcolo, tremante e timoroso, come Scoronconcolo, se ne fuggì.

Quietavasi ancora fra le ombre della notte in Fi-

renze, quando l' omicida Lorenzo, cacciato dalla paura, fuggiva frettolosamente una patria, dove troppo reo era stato, e non abbastanza animoso. Fattosi poscia dì alto, nè vedendosi comparire il duca in nissun luogo, i suoi camerieri incominciarono ad entrar in sospetto; perciocchè il caso era insolito, e di Lorenzo, col quale l' avevano veduto la sera molto avanti nella notte, non si fidavano. Giomo e l' Unghero, moltiplicando sempre più l' un momento che l' altro nel timore, andarono a conferire tutto ciò, che sapevano, al cardinal Cibo, il quale, come parente stretto de' Medici, papa Clemente a suo tempo aveva mandato a starsene, come consigliere e moderatore, con Alessandro. Il cardinale, ragguagliate bene tutte le circostanze del fatto, e considerato massimamente, che Lorenzo si era fatto dare le cavalle delle poste, si turbò fortemente, e sospettò subito, che fosse accaduto qualche strano accidente al duca. Onde tutto impallidito mandò a chiamare Francesco Campana, uomo di molta capacità, e stato in grandissima fede con Clemente e con Alessandro, e dopo qualche consulta entrò loro tanta paura addosso, che non ebbero ardire di fare aprir la camera, e certificarsi, per tema, che non si levasse tumulto. Tuttavia consigliandosi con la necessità, mandarono a far venire più prestamente che fosse possibile, soldati dal contado, e soprattutto fecero intendere ad Alessandro Vitelli, che la guardia dei soldati forestieri capitanava, che per accidente importantissimo partisse subito da città di Castello, o donde fosse, e

se ne venisse colla maggior celerità a Firenze. Poi, per tener occupati gli spiriti, diedero voce, che il duca voleva quel giorno, come soleva spesso, immascherarsi: poscia fecero sparger la rena, ed appiccar la chintana, apparecchi di festa e di divertimento. Ai cortigiani, che arrivavano per far riverenza al duca, tutti lieti e festanti nel viso, dicevano, che egli, per aver vegliato tutta la notte, dormiva.

Chiamaronsi intanto a fretta Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, aprirono la camera fatale, trovarono il misero duca, qual era scannato con tanto sangue intorno, ch' era una maraviglia. Il portarono segretamente nella sacrestia vecchia di San Lorenzo; ed essendo smarriti e privi di consiglio, se ne stavano in grandissima trepidazione temendo, che il popolo ad un bel *lieva, lieva* non gli facesse tutti a pezzi.

Ancorchè l'universale non sapesse ancor di certo quel, che fosse avvenuto, alcuni però cominciarono a sospettare, ed in sulle piazze ad adunarsi, facendo, secondo le varietà delle opinioni e dei desiderj, molti discorsi. Chi mostrava allegrezza, chi mestizia, chi speranza, chi timore. I più però desideravano che Firenze tornasse a viver libera, pensando, che non fosse da trasandarsi una tanto solenne occasione, che il cielo, per modo così straordinario ed oltre a ogni loro speranza, aveva loro mandato. La parte piagnona massimamente, come la chiamavano, cioè quella del frate, innalzavano l'animo a grandissime speranze, e andavano spargendo, che questo era quello, che spi-

nato da Dio il frate, cioè il Savonarola, il quale s'aveva vendicato appresso a loro il nome e il credito di profeta, aveva tanti anni innanzi predetto, e che Firenze non solo ricupererebbe la sua antica libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità, che al popolo fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse. Così questa gente semplice, ma ostinatissima ne' suoi pensieri, andava promettendosi con grandissima certezza ciò, che per Firenze era perduto per sempre.

Intanto i soldati chiamati, ed una banda particolarmente mandata in fretta da Alessandro Vitelli, già principiavano ad arrivare, poi giungeva egli medesimo; il che molto assicurava Cibo con tutti coloro, che con esso lui stavano consultando. Deliberarono in primo luogo, che si desse ampia facoltà di reggere lo stato al cardinale per tre giorni; ma egli, che era di poco animo, non sapeva troppo che farsi, ed in questo mentre il pericolo cresceva sì dalla parte del popolo dentro, come da quella dei fuorusciti fuora, i quali erano potentissimi per le loro aderenze, e non era da dubitare, che, tosto udita la novella lietissima per loro della morte del duca, non s'assembrassero e venissero contro Firenze per farvi novità. Certamente, qual partito si prendesse dello stato politico futuro, era di estrema, non che di molta importanza non solamente per lei, ma ancor per l'Italia e per tutta l'Europa. Erano mosse le armi tra Carlo e Francesco, e che Firenze fosse serva o libera, il che importava o Imperiale o Francese, era un accidente tale,

che tirava con se conseguenze grandissime per una parte e per l' altra.

Ma quando in ciò non vi fosse stato altro che il destino di una città tanto nobile, quale si era veramente Firenze, quel che si facesse di lei, meritava l'attenzione del mondo. Era ella vissa sì lungo tempo repubblica, aveva spento due tirannidi nate nel suo grembo, cioè quelle del duca d' Atene e del duca Alessandro, aveva mostro e tuttavia mostrava tanti esempj illustri d' arti e di lettere, era una delle più popolose e più ricche città d' Italia, aveva infine nell' ultimo assedio date tante segnalate pruove di amore di patria, e di valore nelle faccende di guerra, che ogni più eccelsa lode pareva del suo merito minore, e la causa sua era nelle bocche, come nei cuori di tutti gli uomini generosi. Per loro si detestava l' imperatore Carlo, che l' aveva ridotta in servitù; per loro si era esecrato il duca Alessandro; per loro con esimie lodi esaltato il suo uccisore; per loro con tutti i desiderj e tutti i voti si augurava miglior destino a chi cotanto nobilitava l' Italia, e coll' Italia il mondo.

Nè mancava dentro chi volesse un governo ben ponderato, ma libero e largo, in cui gli ottimati del pari che il popolo avessero la loro sicurezza. Vivevano ancora i rampolli di molte nobili famiglie, a cui più stava a cuore la libertà della patria che la potenza propria. Vivevano fra il popolo medesimo molte virtuose schiatte, che detestando le sfrenatezze dei ciompi, desideravano, che il popolo fosse libero, ma

non tiranno. Quando altri esempj non ci fossero stati, che molti ve n'erano, che quel del Ferruccio, ultimo difensore in guerra della libertà fiorentina, l'uomo avrebbe dovuto credere, che non era spenta nel popolo di Firenze l'antica virtù.

Bertoldo Corsini, provveditore della fortezza, e depositario delle chiavi di tutte le munizioni, profferiva in favore della libertà prontissimamente quant'armi fossero necessarie. Si facevano in casa di Alamanno de' Pazzi varie adunanze di giovani amatori dello stato libero. Il nome di Giuliano Capponi, popolano savio e prudente, come i più di quella famiglia, ajutava i tentativi di chi intendeva a libertà. I più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro alcuno de' più ragguardevoli cittadini, battendo i loro stromenti sopra le tavole, dicevan forte: *Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi, che faremo.* Insomma le radici di un governo giusto e franco erano verdi, e se Firenze avesse avuto meno un cittadino illustre, e di cui più l'Italia si debbe onorare, dico il Guicciardino, sarebbe forse andata a libertà. Gli amici dei Medici vedevano la mala parata; i soldati giunti non erano sufficienti ad assicurargli; se in questo mentre arrivavano i fuorusciti, la bilancia sarebbe ita giù.

La vittoria andava a chi faceva più presto. Cibo impotente a rimediare da se, aveva convocato i quarantotto, fra i quali quantunque fossero varj umori, ed alcuni anche avessero l'animo concitato in favore della libertà, i più erano di coloro, che odiando il

popolo, e odiati da lui, non trovavano altro scampo ai fatti loro che nella volontà forte di un principe. Proposevisi il partito di quello, che fosse a farsi: trattavasi, se in Firenze il principato, governo nuovo, dovesse vincere la repubblica, governo antico, o la repubblica il principato. Il cardinale Cibo andava alla volta di Giulio, piccolo fanciullo, tenuto figlio del duca morto. Domenico Canigiani il propose nei quarantotto per mossa del cardinale. Grande amore avevano allora i cherici pei bastardi, e doppio bastardume per volontà loro sovrastava alla nobile Firenze, poichè, spento testè l'uno, ei si travagliavano per imporgliene un altro. Ma non fu senza riso udita la proposizione.

Fu dopo costui proposto Cosimo de' Medici, figliuolo di quel Giovanni, che aveva creato le bande nere, tanto terribile milizia di quei tempi, e che governandole in guerra, si era acquistato nome di tremendo ed invitto guerriero. La maggior parte inclinavano in suo favore, massimamente il Guicciardino, il quale adduceva, per sostenere la sua sentenza, non poche speciose ragioni. Favellò egli con molta gravità secondo il suo costume, nella seguente sentenza:

« Se bastasse, perchè le deliberazioni fossero accet-
« tate volentieri dai popoli, ch' elle fossero indotte
« dalla necessità, io non imprenderei a dimostrarvi,
« gravissimi ed amatissimi concittadini, con quelle
« ragioni, che alla mente mia si rappresentano chiare
« ed evidenti, che oggi noi dobbiamo creare il signor

« Cosimo successore del duca Alessandro. Ma perchè
« io so, che l'essere persuaso nelle faccende di stato
« ha con se maggior vantaggio, che il cieco obbedire
« al destino, mi son risoluto a pruovarvi brevemente,
« secondo che il tempo richiede, che nel presente
« caso noi dobbiamo amare ciò, che non possiamo
« evitare. Io non mi tratterrò lungo tempo a parlarvi
« dei disordini, dei danni e dei delitti, che in ogni
« tempo hanno accompagnato nella nostra città il
« governo popolare largo. Queste ruine, che fin di
« quà mirate, funesto frutto di una pazza resistenza,
« tante famiglie orbe di quanto avevano più caro, la
« miseria dei cittadini, questa rabbia stessa e questo
« livore, che l'uno dall'altro dividono, quest'atroce
« parteggiare, questa povertà dei monasterj, queste
« voci lamentevoli, che udite, delle vedove e dei pu-
« pilli spogliati dei loro averi, abbastanza vi dicono
« che ente questo governo popolare sia. Vedete i volti
« minacciosi, vedete le mani pronte ad impugnare il
« ferro ucciditore dei migliori cittadini. A tanti sde-
« gni, a tant' uso di sangue, solo impedimento e solo
« rimedio può essere il principato, non già il princi-
« pato dispotico ed arbitrario, ch'io questo nè vorrei,
« nè proporrei, ma il principato temperato dai ma-
« gistrati e dalle leggi. Questa è la rocca, su cui i
« governi giusti ed i buoni cittadini trovano sicuro
« ricovero contro le tempestose onde dei movimenti
« popolari. Nè che altro che un reggimento giusto e
« regolato voglia il signor Cosimo, si potrebbe so-
« spettare; perchè egli se lo terrà dato da voi, qua-

« lunque abbia ad essere, ed è giovane di miti costumi,
« e l'atroce caso del duca Alessandro il farà tempe-
« rare da ingiusti desiderj, quand'ei, siccome non
« credo, ne avesse. Dimostrano le storie, che di rado
« due tirannidi si susseguitano, benigno decreto della
« Provvidenza; e se Alessandro fu crudo, quando
« l'esperienza non inganni, Cosimo sarà trattevole e
« dolce. Poi il bene alligna, e Firenze godrà lungo
« tempo di un felice stato.

« Ecco quà che abbiamo una risoluzione impe-
« riale, che concede ad Alessandro od ai discendenti
« del corpo suo legittimamente, od in mancanza loro
« al più prossimo dei maschi della casa de' Medici la
« superiorità di Firenze. Se noi ci contrapponiamo a
« questa volontà dell'imperatore coll'esclusione de'
« Medici, e col creare un governo, che sua maestà
« ha abolito prima coll'armi, poi con un atto espresso,
« correrem pericolo, che coll'armi ci venga a trovare,
« e ci riduca in tutto in sua servitù. Che se pel con-
« trario esaltiamo Cosimo, perciocchè il traditore
« Lorenzo più vicino in verità al primo ceppo de' Me-
« dici che Cosimo, si debbe piuttosto abbominare
« che ricordare, avremo in una risoluzione utile a
« noi, consenziente la volontà dell'imperatore, per-
« chè Cosimo, dopo il traditore, è il più prossimo.

« Voi sapete oltre a ciò, cittadini amatissimi,
« quanto il dominio abbia in odio lo stato popolare
« per gl'incendj e le ruine cagionatevi da lui, e
« quanto ami il governo de' Medici, perciocchè
« amava quel d'Alessandro stesso, a cagione che

« eglino vi avevano sempre fatto ministrare buona
« ed uguale giustizia per tutti, ond'io vedo andarne
« coll'imperio del popolo la ribellione del dominio.
« I castellani tengono le fortezze in nome de'Medici.
« Credete voi, che le daranno al popolo, che non
« gli paga? Credete voi, che non siano schivi dei di-
« versi giuramenti? Mancato il nome de' Medici, ei le
« daranno o all' imperio o al pontificato, o ad un ca-
« pitano di ventura, o fors' anche le terranno per se
« per farne traffico. Insomma se voi dite popolo, e
« non Medici, voi tagliate i più forti nervi dello
« stato. I Francesi sono in Italia, poco manca, che
« non udiamo sin di quà il suono delle armi loro. Se
« non si ferma lo stato prima ch' essi vengano avanti,
« turberanno la quiete di Toscana, i forestieri soldati
« verranno a consumarla, poichè nè anco Cesare se
« ne starà ozioso, e quanti e quali mali abbiano da
« nascere dalla guerra esterna e civile, ognuno di voi
« potrà facilmente pensare: tali saranno i frutti del
« reggimento popolare.

« Ma che vo io parlando di forestieri? Non abbiamo
« noi cittadini ribelli, che van gridando guerra per
« ogni canto contro la patria loro? Costoro misero
« su l'infelice Alessandro a fare quanto fece, poi per
« non aver avuto quel credito e quella potenza, che
« si volevano arrogare, e non avendo voluto il duca
« comportare le insolenze loro, hanno vestito un ni-
« michevole animo contro di lui, e gridano libertà
« dopo d'aver consigliato, ed incitato la tirannide.
« Misera Firenze, e misero massimamente tu, o po-

« polo fiorentino, se dalle costoro arti e protesta-
« zioni ti lasci ingannare, perchè allora t' accorgerai,
« ma non fia più a tempo, che differenza sia tra un si-
« gnor solo e molti tiranni. Chi son costoro? Parenti
« dei Medici, che ora chiamano i Medici a morte! Chi
« son costoro? Brutti confortatori e compagni dei
« piaceri d'Alessandro, che ora vantano il buon co-
« stume! Subdole parole, perpetuo inganno dei po-
« poli! I piaggiatori dei popoli sono sempre divenuti
« i suoi tiranni. I popoli bisogna fargli felici con la
« quiete, non eccitargli colle adulazioni, perchè
« mossi che e' sono, immolano poi tutti, e i piaggia-
« tori i primi.

« Adunque io trovo, che come necessario, così an-
« cora più sicuro, più utile e più consentaneo ai tempi
« è il creare Cosimo successore di Alessandro, ma con
« quei patti di moderazione, che per la prudenza e
« sapienza vostra meglio saprete immaginare. »

Palla Rucellai, o per amore dello stato libero, o, come altri vogliono, per favorire Filippo Strozzi, a cui era obbligato, si contrappose vivissimamente a questa deliberazione.

« Nè voglio io, disse, nè consiglio in questo giorno,
« cittadini prestantissimi, ch' e' si faccia nella mia
« città successore del morto duca, Giulio, suo figliuolo
« bastardo, come impresa del tutto empia ed in-
« degna di noi, e che nati liberi ed avvezzi a gover-
« nare la repubblica non dobbiamo patire appena in
« sogno d' immaginarci, non che in fatti, d' essere
« autori di sì scelerato disegno. E non punto appruovo

« l'eleggere per capo Cosimo de' Medici, benchè
« nato del signor Giovanni, capitano illustre, e della
« Maria, nostra concittadina, e figlia del nostro Ja-
« copo Salviati, cittadino egregio e benemerito di
« questa patria; conciossia che dispregiando oggi
« ogni governo regio ed assoluto nella mia patria,
« sia in tutto contrario a me stesso nell' elezione te-
« nuta sino a quì nella repubblica coll' esempio e colla
« pruova dei casi successi in questa città. Già pen-
« sava, ed era d'animo, che il governo largo e chia-
« mato libero nella patria nostra sarebbe cattivo,
« come quegli che fosse appassionato da private ca-
« gioni, me l'era recato in dispetto; ma ora avver-
« tito meglio dalla ragione, e quietati gli affetti, che
« mi trasportavano ad averlo per nemico, conosco
« certamente il mio errore, e pentendomi del mio
« animo, dico ed affermo, nessun modo da reggersi
« in questa città esser migliore, nè più conveniente
« di quello; nè all' incontro alcun altro poter ritro-
« varsi per lei peggiore e più sproporzionato che
« quello di un principe. Io dico di un principe per
« chiamare con onesto nome quel reggimento, che
« da noi tutti tanto onorato e tenuto in pregio, più
« veracemente è da chiamarsi tirannide che princi-
« pato; perchè dove il fine non è indiritto ad altro
« che al comodo ed alla sicurtà propria di chi governa,
« senza tenere alcun conto del bene del popolo, che
« altro deve dirsi se non che quivi regna un cattivo
« signore, un distruttore del popolo, un tiranno?
« Vuole, o almeno dice il Guicciardino di volere mo-

« derar il signore con certi patti; ma dategli le rendite,
« dategli i soldati, le armi, le fortezze, e poi se il
« potete tenere, felice voi! ch' e' sarà una bell' alchimia,
« o Guicciardino, in verità, e farete bene ad inse-
« gnarla anche ad altri; che vi so dire, che ne han
« bisogno. Semplicissimo Guicciardino ora per la
« prima volta, che certamente non siete solito peccare
« per questo verso, semplicissimo Guicciardino, che
« volete tenere le armi cogli scritti, e la rabbia del
« comandare con le promesse!

« La città nostra, dappoichè si cominciò a reggere
« con suo arbitrio, ha sempre avuto per fine di viver
« libera; lo quale se non ha sempre conseguito per le
« divisioni delle parti, ha pur sempre mostrato d'a-
« verne voglia, e l'ha partecipato nel 1494, ed avuto
« a pieno nel 1502, quando, assettato tutto il go-
« verno nell' arbitrio di tutto il popolo, gli dette sod-
« disfazione nell' eleggere i magistrati, e riserbò a più
« stretto numero di cittadini il governo delle cose
« più importanti. Questo modo di reggere, se osse
« durato, avrebbe fatto la città nostra grande e felice.
« Ma la malizia de' Medici distrusse quel bene: onde
« poi venuta la casa de' Medici in maggior grandezza,
« senza contentarsi degli antichi gradi posseduti,
« volle trapassare ogni segno civile, e venne in tanta
« altezza per le nostre discordie, che la patria nostra
« vinta dall' armi, ebbe a suo dispetto ad accettare
« per signore un giovane mal nato, un empio ed un
« disonesto. Questi è stato il duca Alessandro, dalle
« cui violenza, rapina, crudeltà e tirannide, poichè

« Dio mi ha fatto libero fuori d'ogni mio merito, non
« gli piaccia donarmi un animo ingrato tanto, nè
« tanto ostinato nel male, che io di nuovo per mia
« voglia m' elegga un altro signore, che coll' esempio
« di lui abbia ancora a trapassare l'ingiustizie sue, ed
« a tenerci più sottoposti.

« Nè quì mi vaglia in opposito ragione alcuna ad-
« dotta dal Guicciardino, che il popolo si solleverà
« contro di noi, che il dominio s' andrà ribellando,
« che i castellani daranno in preda altrui le fortezze,
« e che gl' imperiali ci sottometteranno. Comprendo,
« che il Guicciardino ha paura, che il popolo lo am-
« mazzi, e ne so il perchè; ma se il popolo tumultue-
« rà, non cercherà altro che la libertà, per la quale
« avvegnachè morisse un cittadino, non ha da tenere
« questo in perdita, ma in guadagno, non essendo
« opera alcuna più degna che quella, che si spende
« per viver libero. Se il dominio s' andrà ribellando,
« tornerà tosto all' antica divozione civile. Se i castel-
« lani daranno nelle altrui mani le fortezze, sarà me-
« glio senza esse ritenere la città sotto il nome libero,
« che aver con esse la servitù, abbenchè io mi vado
« meglio augurando della carità patria di coloro, che
« ora in custodia le hanno. Ultimamente, se verremo
« in servitù dell' imperatore, sarà meglio star sotto ad
« un principe giusto e religioso, che servire ad un
« principe basso, senza religione e senza virtù. An-
« corchè non sappia discernere in che modo dobbiamo
« sì tosto venire in tanto pericolo, essendo in Italia
« le armi francesi, che ci potrebbono e vorrebbono

« ajutare, avendo tanti nobili fuorusciti congiunti in
« questo parere, e tutta Italia, che non ci manche-
« rebbe d'ajuti in causa sì onesta e sì giusta.

« Conchiudo pertanto, cittadini prestantissimi, ov-
« vero, che unitamente concordiamo alla libertà della
« patria nostra, o quando ciò non vi piaccia, almanco
« siamo tutti d'accordo a fare un tiranno. Io dico
« tutti, non disegnando noi soli che quì siamo pre-
« senti, i quali scorgo pur troppo pronti in questo
« disegno, ma comprendendoci i cardinali, i fratelli
« loro, gli Strozzi e Baccio Valori: i quali cardinali,
« di gran conto, nostri parenti, amici e della fazione
« medesima che siamo noi, meritano per tutti i conti
« d'essere aspettati in sì gran deliberazione, come a
« chi, quanto ad alcun altro che sia cittadino, s'ap-
« partenga determinare del governo della nostra re-
« pubblica. »

Il discorso del Rucellai fu udito con favore da molti, ma piuttosto nei cuori che nelle sembianze, perchè l'autorità del Guicciardino era grande, ed il Vitelli se ne stava con soldati armati alla porta, facendogli anche di quando in quando romoreggiare per dar terrore.

Fu adunque fatta la risoluzione in favor di Cosimo colle condizioni seguenti:

Che il signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici si dovesse chiamare, non duca, ma capo e governatore della repubblica fiorentina;

Non potesse aprir lettere, nè eseguir cosa alcuna senza la compagnìa de' consiglieri;

Dovesse, quando stava fuora della città, lasciare il suo luogotenente, non forestiero, ma fiorentino;

Gli dovessero esser pagati per suo piatto ogni anno dodici mila fiorini d'oro e non più.

A questo passo, secondo che narra il Varchi, il Guicciardino, che era avaro, e gli pareva di avere stanziato una enorme spesa al nuovo principe, abbassando il viso e alzando gli occhi, disse: *In dodici mila fiorini d'oro è un bello spendere!*

Si vede in questa deliberazione il desiderio di fare un doge di Venezia o di Genova, perchè quel limitare lo spendere, ed il non volere, che il nuovo signore potesse aprir lettere o espedir cosa alcuna senza i consiglieri, era un'imitazione veneziana o genovese. Ma fa maraviglia, che il Guicciardino, uomo per altro oculatissimo, non si sia accorto della differenza, che passava tra un signore nato da una famiglia già solita per molte generazioni a tener il principato, ed un doge nato da una famiglia civile; tra un principe a vita, o a tempo, ed un principe, che doveva esser capo di una stirpe ereditaria; tra un principe eletto pei suffragi liberi dei magistrati ed un signore nominato in dipendenza di un diploma imperiale. Bene ne l'aveva avvertito Palla Rucellai, e bene ancora l'avvertiva Francesco Vettori, il quale, quando egli se ne stava travagliandosi nel fermar le condizioni, e limitar molte cose, gli disse: « Mi maraviglio ben ora « di voi, o Guicciardino, che siete sempre stato te- « nuto prudente, che consideriate tante minuzie nel « far creare questo principe, perchè se gli date la

« guardia, l'arme e le fortezze in mano, a che fine
« metter poi, ch'ei non possa trapassare oltre a un
« determinato segno. Io quanto a me, desidero, che
« Cosimo sia un buon principe, e l'eleggo con animo
« di servirgli e di sopportarlo, quando ei fosse cat-
« tivo, e non osservasse cosa alcuna, che sia scritta
« costì. »

Vere certamente furono, anzi verissime le parole del Rucellai e del Vettori; perchè siccome si legge in uno storico molto sincero di quei tempi, le anzi dette condizioni scritte per limitare la potenza di Cosimo, furono osservate tutte dappoi due giorni in quel modo, nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano in chi non ha nè forze nè armi.

Cosimo, il quale era stato chiamato dal Trebbio, una sua villa nel Mugello, lontana quindici miglia da Firenze, dove se ne stava tutto intento alle cacce, fatta la deliberazione, entrato dentro, con un piglio alteramente umile disse : « Che il ringraziamento,
« ch' egli voleva fare alle loro signorìe di così alto
« beneficio, non era altro che far loro sapere, ch' egli,
« così giovane com'egli era, avrebbe sempre dinanzi
« agli occhi, insieme col timor di Dio, l'onestà e la
« giustizia, e che mai per tempo nissuno non offen-
« derebbe persona nè nella roba, nè nell'onore, nè
« nella persona, anzi difenderebbe ciascuno da chiun-
« que volesse offendergli in qual s'è l'una di queste
« cose, e che quanto alle faccende del reggimento, si
« governerebbe col consiglio e giudizio delle loro
« signorìe. »

Poco lieto fu il principio del principato di Cosimo. Alessandro Vitelli co' suoi soldati, per mostrare non so quale spezie d'allegrezza, ma invero corrotto da una brama infinita di ricchezze, fe' saccheggiare avarissimamente la casa di Cosimo e quella di Lorenzo; la prima perchè, come diceva, il suo padrone aveva acquistato un palazzo ed un imperio, la seconda per essere proprietà del traditore. Così nel primo caso si faceva ladro per facezia, nel secondo si faceva vindice in ciò, che non gli apparteneva. Poi fece stracciare da capo in fondo la casa di Lorenzo con tanta apertura con quanta teneva la camera, nella quale era stato da lui morto il duca. Finalmente il giorno dopo s'impadronì per inganno della fortezza, dove fece trasportare tutte le masserizie, che aveva involate nelle case de' Medici, che erano di una valuta inestimabile. Protestava di voler tenere la fortezza in nome di Cosimo, aggiungendo in ciò la perfidia alla violenza, perchè scriveva nel tempo stesso all'imperatore, che la terrebbe in nome ed ai comandamenti dell'imperio. Brevemente, questo Alessandro Vitelli era piuttosto un birbone, che un capitano di guerra.

Creato Cosimo, vi fu subito nella città, che prima si era sollevata in grandi speranze, una profonda e generale mestizia. Tutti si dolevano dell'infelice condizione della patria, che uscita a pena da una dolorosa tirannide sottentrasse ad un governo, che di civile non aveva null'altro che il nome; che, spenta la stirpe spuria dei Medici, si dovesse servire alla legittima; che un sì gran miracolo, qual era stato la morte

del duca Alessandro, fosse indarno; che una sì propizia occasione, che meglio si sarebbe potuta desiderare che sperare, non fosse stata usata in benefizio della repubblica da coloro, ai quali la repubblica era stata amorosa e benignissima madre. Non osavano più i cittadini guardarsi l'un l'altro nel volto, anzi coi capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, maladicevano la condizione di esser nato cittadino fiorentino, ed in un tempo in cui il ben desiderare non produceva altro che il rincrescimento di non ottenere. Quell'aspetto di città altre volte sì lieta e sì spiritosa ora si era cambiato in tristissimo lutto. Coi più violenti improperj si laceravano coloro, che consigliando in accidente di tanto momento, avevano aperto il passo alla signorìa assoluta, in vece di stabilire le fondamenta alla libertà. Soprattutto dannavano e bestemmiavano il Guicciardino, che nobile e tenuto virtuoso aveva voluto piuttosto servire ad un principe che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Ma egli a tali clamori popolari punto non si muoveva; che anzi andavasi rallegrando e dicendo pubblicamente : *Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri.* Aveva egli sperato, che Cosimo, siccome giovane, si sarebbe lasciato intieramente governare a lui, che essendo senza alcun dubbio il primo fra i Palleschi per ingegno, per dottrina e per isperienza, poteva più che qualunque altro pretendere a maggiore autorità. Pare eziandio, che si fosse mosso per la speranza, che Cosimo prenderebbe per moglie la Lisabetta, sua

figliuola, che fu poi data ad Alessandro di Giuliano Capponi. Dell' una e dell' altra cosa restò il Guicciardino ingannato; perchè dello sposalizio non si fece più parola, ed a ben altre nozze ambì Cosimo che a quelle di un privato cittadino.

Da un' altra parte ei trapassò subito nel principato assoluto, e, sdegnati i costumi e i consigli civili, massimamente quelli del Guicciardino, s' accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici, e ad alcuni altri emuli di lui. Costoro, uomini assai pratichi delle faccende, e che non istimavano nel padrone, anzi nei padroni che la volontà di restar padrone, vedendo lo sforzo dei fuorusciti, che si prevedeva dover fra breve venir addosso, la mala soddisfazione dei cittadini, e la presenza delle armi francesi in Italia, certamente contrarie allo stato nuovo, persuasero il giovinetto principe a darsi tutto nella fede dell' imperatore, ed a farsi per questo mezzo duca e signore assoluto. Anzi per dimostrare viemmaggiormente la sua divozione verso Carlo, gli domandava con grande istanza per moglie la medesima Margherita, stata moglie di Alessandro. Nello stesso tempo faceva rassettare e provvedere del bisognevole le rocche del dominio, ordinava le bande paesane, accarezzava i soldati, procurava, che in tutte le terre fosse amministrata buona e fedel giustizia, e soprattutto, avvisandosi, che per prevenire i disegni de' malcontenti, niuna cosa giovava più che il conoscergli, ordinava una diligente investigazione su quanto ciascuno dicesse, o scrivesse, o facesse non solo dentro, ma anche fuori

del dominio, spendendo in questa bisogna un gran denaro. Un tale artifizio continuossi ne' suoi successori, poi dilatossi altrove, anzi dappertutto, e la smania spiatrice de' Medici diventò consuetudine d'Europa.

Non pretermetteva Cosimo di considerare il negozio de' fuorusciti. Scriveva ai cardinali, dimostrando loro un' ottima volontà, ed invitandogli a venire a trovarlo per consigliarsi con esso loro su quanto potesse conferire all' ordinamento di un vivere buono e civile. Ma ciò era piuttosto per imbrogliargli che per contentargli. Grande era la sua attività, grandissima l' attenzione, che dava a tutte le faccende; voleva far da se: Guicciardini s' accorse, che la gratitudine non è la regola di chi governa.

Mentre queste cose si facevano in Firenze, i fuorusciti al suono della dolcissima novella della morte d' Alessandro, rallegratisi oltre modo, già gratificavano se stessi col pensiero di tornare potenti ed onorati in quella patria, donde erano stati cacciati e banditi come ribelli. Già si mettevano all' ordine per avvicinarsi al desiderato seggio, non dubitando, che la città, dopo il terribile caso di Alessandro, ritornerebbe a reggersi a popolo, o, per meglio dire, a quella forma, in cui essi principalmente partecipassero del governo. Ma se nell' ambizione, ovvero nel desiderio di un reggimento più largo convenivano, apparivano però molto discordi sul modo speciale, che fosse utile introdurre, l' uno intendendolo ad una guisa, l' altro ad un' altra. Ma presto sopravvennero loro le

novelle della creazione di Cosimo, per cui s'accorsero, che ancora non erano al fine dei loro travagli, e che prima di ordinar lo stato, era loro mestieri di conquistarlo.

Il mondo intanto guardava sopra Firenze. Francia, imperio, pontefice, tutti vi si travagliavano. La Francia, amica del governo popolare, perchè il governo popolare era amico di lei, favoriva i fuorusciti. A questo fine i ministri del re a Venezia ed in Roma, oltre gli stimoli e le promesse in parole, somministravano loro qualche somma di denaro, affinchè soldassero gente, ed assaltassero Cosimo, innanzi che il suo governo avesse messo radici. Filippo Strozzi era venuto a Bologna, dove accordatosi col conte Jeronimo de' Peppoli, personaggio assai ricco, e molto amico dei Salviati, faceva opera di congregare tremila fanti, che col nome ed autorità del conte, che possedeva qualche terra di passo sugli Apennini, ed a cui i contadini erano affezionatissimi, potrebbero facilmente scender nel Mugello a portar guerra nel cuore della Toscana.

L'oratore di Francia parimente, che sedeva in Roma, dava favore ai tre cardinali desiderosi di mutare lo stato di Firenze, a Baccio Valori e ad Anton Francesco degli Albizzi, affinchè operassero da quella parte a distruzione del nuovo governo; il che aggiungeva molto di riputazione ai provvedimenti, che facevano.

Ammassarono adunque con qualche denaro di Filippo, e colle spalle del conte Jeronimo milacin-

quecento fanti sotto l'imperio di Roberto Strozzi e d'Anton Francesco sopraddetto, mandandogli a Montepulciano, dove furono ricevuti agevolmente dai terrazzani, non senza grave indegnazione di Cosimo, che sapeva quali fossero i dritti supremi del principato, e gli voleva conservare intieri. E' pareva che a queste due mosse venute da due contrarie parti, giunta massimamente l'autorità e la potenza dei cardinali e degli altri principali fuorusciti, l'edifizio di Cosimo fosse per rovinare. I fuorusciti dicevano, per usare le proprie parole loro, che quello era uno stato sui trampoli. Nella città stessa molti credevano, che fosse mal fermo, e non ardivano scoprirsi.

Il pontefice, che desiderava la ruina dei Medici per innalzare la propria famiglia, giudicando, che più facilmente potrebbe conseguire questo suo intento colle spalle del re cristianissimo che con quelle dell'imperatore, si era deliberato, quantunque cautamente s'ingegnasse di celare questa sua intenzione, di aderirsi alle cose dei Francesi. Perciò favoreggiava i cardinali ed i fuorusciti contro Cosimo. Aveva anche scritto due brevi, l'uno allo stato, l'altro al Vitelli, con cui, non fatta alcuna menzione del principe, gli esortava in termini generali a procurare l'unione della città. Il che significava, che bisognava rimettere i fuorusciti, e dar loro gradi nel governo: la qual cosa come potesse stare colla sicurezza ed autorità di Cosimo, facile è il vedere.

Cosimo, vedendosi venire tanti nembi addosso, cercava ancor egli d'assicurarsi; accarezzava il Vitelli,

sebbene fosse sdegnato contra di lui per avergli occupato la fortezza; instava appresso all' imperatore, affinchè gli confermasse l' autorità col titolo di duca, promettendo con efficacissime parole, che avrebbe sempre avuto cura degl' interessi dell' imperio. Ma l' armi più gli dovevano giovare delle parole in così grave pressa delle cose sue. Erano per buona sorte di lui sbarcati recentemente a Lerici tremila Spagnuoli sotto la condotta di Francesco Sarmiento, capitano molto riputato a quei tempi. Queste genti aveva ordinato l' imperatore, che si conducessero in Toscana già in sin dai tempi del duca Alessandro, per tener in freno il pontefice, affinchè con più rispetto procedesse inverso il duca. Gli agenti imperiali a Napoli ed a Firenze sollecitarono tanto la loro venuta che già erano arrivate a Cascina, in luogo, donde potevano dar polso alle cose di Firenze. Anzi l' oratore Spagnuolo, non meno diligente di quanto fosse stato l' oratore Francese, aveva mandato da Roma Camillo Colonna, il quale nel consiglio dei quarantotto non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti danari e soldati quanti volevano essi medesimi. Medesimamente il marchese del Vasto aveva inviato a Cosimo Pirro da Castel di Pietro, perchè facesse il medesimo ufficio, e di più, per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse in Firenze. La protezione imperiale verso Cosimo era dunque evidente, e gran puntello all' edifizio testè construtto in suo favore.

Mentre tutti questi preparamenti si facevano in

Firenze, i tre cardinali con altri fuorusciti già erano venuti avanti insino a Monterosi, poi a Montepulciano, ma non così presto, che non fosse troppo tardi. Cosimo, che giovinetto ancora vinceva in astuzia i vecchi cardinali, che erano, massimamente Salviati, astutissimi, aveva lor mandato incontro uomini d'autorità e di comune amicizia per esortargli, anzi pregargli a non venir più oltre nimichevolmente, invitandogli a licenziare le masse congregate a Montepulciano, ed a venirsene buonamente a Firenze, dove sperava, siccome diceva, che le differenze si sarebbero accomodate con buon acconcio e contentezza delle due parti. Prometteva intanto, che se a ciò si risolvessero, egli avrebbe ordinato, che gli Spagnuoli di Cascina non venissero più avanti. Parve loro un gran fatto, che chi era padrone, si volesse far compagno, e stimando debolezza ciò, che era scaltrimento, e misurando le cose colla solita stregua dei fuorusciti, lasciatisi piegare, e persuadendosi, che il troverebbono morbido ai loro voleri, diedero commiato alle bande, che avevano con molta spesa ammassate. Filippo dal canto suo fermava anche il moto di verso Bologna, rimettendosi in tutto a quanto farebbero i cardinali.

Salviati, Ridolfi, Gaddi in un con Baccio e Anton Francesco, e un de' Soderini, vescovo di Milano dei Santoni, detto volgarmente Saintes in Francia, entrarono in Firenze addì ventuno di gennajo, incontrati ed accompagnati con grande onoranza da Cosimo e da tutto il popolo di quella travagliata città.

Quest'erano dimostrazioni più apparenti che vere; ma quello, che più veramente scopriva le intenzioni del signore, ed in che grado fossero coloro, che tanto confidentemente venivano per riformar lo stato, fu, che i loro servitori, famigliari e cortigiani furono cerchi diligentemente alle porte, e che tutto all' intorno di loro sì per le contrade, come alle case, dove si riducevano, il popolo affollato gridava incessantemente *palle*, *palle*, *Cosimo*, *Cosimo*, che veniva a dire *Medici*, *Medici*. Poi fu incapperucciato e minacciato con due coltelli alla gola, se parlasse, un Gabriello Cesano, amico del cardinal Salviati, e condotto in fortezza, dove fu tritamente, ma però senza martorio, esaminato dal Vitelli, e da quel ser Maurizio, cotanto crudele e terribile. Il povero Cesano ne uscì mezzo morto dalla paura, e non ne fu mai più lieto. Tanto gli parve strano il gioco! Che veramente fu gioco fattogli da Giomo di consentimento di Cosimo. Ma quando gli si diceva, ch'era stato da burla, non lo voleva credere, e rispondeva, ch'era stato più che da vero.

Questi andari davano gran sospetto ai cardinali, principalmente al Salviati; conciossiacosa che appena che si sarebbero usati contro nemici aperti. Già pareva loro, che le faccende andassero a mal cammino, e cominciarono a stare di malissima voglia. Tuttavia si misero in sul negoziare. Ogni giorno a questo fine il Guicciardino, che quantunque si fosse ingannato della natura di Cosimo, gli teneva non ostante fede, ed il serviva affezionatamente, andava accompagnato

dal Vitelli e da molti soldati in casa del cardinal Salviati: ma non si potè mai venire ad alcuna conclusione, che soddisfacesse alle due parti; perchè nè Cosimo voleva lasciare il principato, nè i fuorusciti consentire ad obbedirlo come principe, e ritirarsi da quella bandiera, che avevano innalzata di volere la libertà della patria. Il Ridolfi era forse quello, che procedeva con più sincerità; ma il Salviati, che teneva pure il principal luogo nella sua parte, non era del tutto conforme a se medesimo. Quando aveva inteso la creazione di Cosimo, ne aveva levato più gran romore di qualunque altro, dolendosi con parole caldissime, che si fosse posto un nuovo tiranno sul collo della patria, e biasimando asprissimamente il nipote e la sorella. I medesimi discorsi teneva pubblicamente in Firenze, avendo più volte palesemente confortato, consigliato e pregato Cosimo, quanto più efficacemente si poteva, che dovesse per quiete della città, per ben pubblico, e sempiterna gloria di lui, rinunziare il principato, e contentarsi di una grossa provvisione, che gli sarebbe assegnata. Ma nel cuor suo aveva altri pensieri; perchè, siccome il suo supremo desiderio era, come di ogni cardinale è, di conseguire il papato; così temendo, che Cesare s'offendesse, e perciò fosse in un conclave per attraversargli questo suo pensiero, se egli operasse in fatto, che il nipote rinunziasse, ed il governo popolare naturalmente nemico all'imperio si rintegrasse, sconsigliava in segreto ciò, che consigliava in pubblico. Ma ad un primo inganno ne aggiungeva un

secondo; perciocchè sebbene mostrasse volontà, che il nipote conservasse lo stato, nelle consulte più segrete, e con parole non del tutto chiare si lasciava intendere, che sarebbe bene, che Cosimo tenendosi in seggio, abbandonato l'imperatore, si voltasse alle parti di Francia. Al quale partito il principe non volle mai consentire.

Gli artifizj per verità troppo sottili del Salviati avevano raffreddato il negozio, ed i fuorusciti perdevano ogni giorno di riputazione, mentre lo stato ne acquistava. Tuttavia la presenza loro in Firenze teneva gli animi sollevati, e non lasciava quietare chi reggeva. Fu adunque preso partito di fargli con qualche destro modo partire. Alessandro Vitelli, fatto prima un gran romore co' suoi soldati per la città, entrava poscia dai cardinali con far loro sentire, che non poteva più tenergli, e dubitava, che non volendo essi più patirgli in Firenze, facessero loro qualche tratto, per cui dovessero pentirsi. Gli pregava perciò, che si dovessero partire ad ogni modo, quanto più tosto, meglio. Ridolfi e Gaddi con grandissima paura se n'andarono subito. Salviati, che credeva, che gli si sarebbe portato più rispetto, continuava a starsene. Ma ecco la sua casa circondarsi ad un tratto da una furia di soldati, e andar voce per Firenze, che il cardinal Salviati era stato tagliato a pezzi. Gli parve un brutto scherzo; perciò senza aspettar altro, e tagliata ogni pratica, se ne partì ancor egli, andando a trovare gli altri due a Calenzano, donde si ritrassero poi tutti ad una villa di Baccio chiamata il Barone, e posta

a piè della montagna tra Prato e Pistoja. Ma fu loro fatto intendere, che non stavano bene quivi; onde pieni di paura, e quasi mosche senza capo, come scrive il Varchi, se n'andarono a Bologna. Il Valori, che era stato fatto partire da Firenze con asprissime minacce dal Vitelli, e molti altri fuorusciti dei primi, erano con loro, dolentissimi tutti, che un moto, che aveva avuto per fine o di torre del tutto lo stato a Cosimo, o di moderarlo almeno talmente che ancor eglino vi partecipassero, l'avesse pel contrario raffermo, e procurato a loro medesimi un secondo esiglio.

Non avendo i negoziati partorito nissun effetto a favore della parte contraria a Cosimo, i fuorusciti si deliberarono di muover l'armi: la guerra divenne irrimediabile. Stava pei fuorusciti qualche fondamento di speranza. Il re di Francia, che non voleva lasciar cadere quel moto, sapendo, che la città era cupidissima di ricuperare la libertà oppressa da Cosimo e dagl'imperiali, e che la città libera era devota del nome francese, aveva mandato qualche denaro. Filippo Strozzi, ancorchè a malincuore vi si risolvesse, ne dava del suo. Piero, suo figliuolo, era testè arrivato a Bologna dal Piemonte, dove combattendo pel re aveva dato segni di un valore piuttosto furioso che considerato. Aveva egli condotto con se una banda di circa cento soldati esercitatissimi, la maggior parte d'usciti Fiorentini. Costui si mostrava molto affezionato alla libertà, ancorchè sia più che certo, ch'egli aspirava ad un grado oltre il privato, e che suo primo

desiderio fosse, per farsi grande, di piacere e compiacere in tutto, diventato da soldato di guerra moiniere di corte, al re di Francia, ed a Caterina moglie d'Enrico, che in ogni cosa, quanto poteva, lo andava favoreggiando. L'odio estremo poi, che portava a Cosimo, tanto il concitava che in lui la rabbia s'aggiungeva all'ambizione per fare quel, che faceva. Con sussidj di tal sorte, e con pensieri accesissimi ai danni del Medici, aveva egli raggranellato una massa, forse di due mila soldati, ma il maggior numero di novellini, e con lei, traversati gli Apennini, minacciava lo stato di Firenze.

Cosimo dal canto suo aveva con ordinar armi, soldati e munizioni, e con provvedere i luoghi forti, fatto quanto bisognava per resistere all'impeto degli Strozzeschi. I magistrati, oggimai più assicurati, gli restavano fedeli, i popoli del dominio, protetti contro gli arbitrj dei grandi, si contentavano volentieri della condizione, in cui si trovavano.

Lo Strozzi venne avanti, e tentato invano coi primi feritori Anghiari, volle sforzare con la più grossa schiera Sestino, sito debolissimo, e che non aveva che quattro uomini di guardia. Ma anche quivi si affaticò indarno. Quei della terra si misero in cuore di difenderla, ed egli, che faceva la guerra piuttosto con furore che con prudenza, e che avendo una immoderata persuasione di se medesimo, non voleva, che altri il consigliasse, non aveva provveduto cosa, che necessaria fosse, nè denari per dar le paghe ai soldati, nè vettovaglie per pascergli, nè altro soppe-

rimento di guerra, per modo che essi, non potendo più nemmeno vivere giorno per giorno di rapina, anzi morendo di fame per le strade, in vece di combattere, maladicevano lo Strozzi, e chi portava il suo nome, ed il pensiero, che avevano avuto di fidarsi di lui. Per queste cagioni si trovò del tutto impotente ad entrar in Sestino. I suoi soldati si sbandarono, e fu la loro rotta per ogni verso miserabile. Tale fu il fine di questa piuttosto ridicola che seria guerra. Tornossene lo Strozzi a nuove e rischievoli imprese coi Francesi.

La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, quanto scemò di credito ai fuorusciti, tanto crebbe di riputazione a Cosimo. L' imperatore vedendo, che il Medici era uomo da saper fare e bene stabilir le cose sue, si risolveva a fomentarlo viemmaggiormente, avvisando, ch' egli sarebbe buon fondamento a' suoi disegni in Italia. Mandava perciò il conte di Sifonte a Firenze, il quale, dopo alcune pratiche, trovata molta discordia nei fuorusciti, dichiarò a nome di Cesare, che il principato della città di Firenze fosse ricaduto e s' appartenesse al signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici, come più prossimo e di maggior età che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi e successori discendenti legittimamente dal corpo suo, con tutta l' autorità, grazie e previlegi, che aveva il duca Alessandro, quando fu morto. Ordinò ancora il Sifonte, che la fortezza di Firenze, e quella di Pisa, la quale era stata qualche tempo innanzi tentata pe' suoi di-

segni ambiziosi da Pierluigi Farnese a tradimento, ma senza frutto, si tenessero a nome dell' imperatore.

A questa maniera ebbe principio una stirpe di principi in Toscana, che durò per ben due secoli, biasimevole per costumi, biasimevole per dispotismo, ma lodevole per costanza, lodevole per sussidj dati alle lettere ed alle scienze. I cervelli Fiorentini, che non avevano mai saputo accordarsi di buon grado per ordinar bene la repubblica, s' imbatterono finalmente in uno, che gli mise a partito, e fece accordar tutti per forza. Acquistossi la quiete, ma si ruppe la generosità degli animi, e si ebbe un nuovo esempio, che le repubbliche discordi finiscono sempre nell' imperio, sempre assoluto, spesse volte tirannico di un solo. Il che però non ha mai fatto, nè, credo, farà i repubblicani savj e prudenti, perchè l' ambizione non vede che quando si pente, e non si pente che quando il pentimento è inutile.

Margherita, già moglie d' Alessandro, volle fare una solenne dipartenza. Laonde, congregati i quarantotto col principe, parlò molto acconciamente raccomandando la città a Cosimo, e Cosimo alla città, e promettendo di fare ogni buon ufficio coll' imperatore suo padre, perchè Cosimo sicuro, e la città fortunata vivessero. Poscia partitasi, se ne andò a far sua residenza in Prato, dove l' aspettavano altre sorti; imperciocchè dimandata senza effetto per isposa da Cosimo, fu poi data ad Ottavio Farnese, nipote di figlio del papa.

L' infortunio di Sestino fu l' augurio infelice di un

altro assai più fiero e funesto. Restavano in piede i fuorusciti più potenti, restavano in piede le loro speranze, le aderenze stesse gli fomentavano. Qualunque fossero le intenzioni dei più rispetto al reggimento interno di Firenze, questo bene è certo, ch'essi portavano con loro le insegne dell'antica libertà fiorentina, e lei viva ancora, quantunque esule e derelitta, rappresentavano. Quest'ultimo fondamento restava a rovinarsi; un destino inesorabile, una forza nemica, una imprudenza fatale ciò procurarono.

Il re di Francia, che mal volentieri vedeva rotto quel fedele appoggio di Firenze, e trovandosi al di sotto coll'armi in Piemonte, perchè il marchese del Vasto vi aveva fatto, come si è raccontato più sopra, grandissimi progressi, era entrato in pensiero di soldare Svizzeri, e di calarsi grosso oltre l'Alpi per riacquistare quanto aveva perduto, ed avanzarsi anche di più, se la fortuna desse favore allo sforzo, che intendeva di fare. Deliberatosi a questo modo, sollecitava continuamente i fuorusciti, acciò, ravvivate le speranze, facessero un nuovo movimento. Parlava loro dei preparamenti, che andava facendo, e della sua volontà di scendere in Italia. A ciò si muoveva sì per consiglio proprio, e sì ancora pei conforti di Bartolomeo Cavalcanti, mandato dai fuorusciti in Francia, e di Luigi Alamanni, che già vi dimorava da qualche tempo. Scrivevano entrambi a Filippo Strozzi ed al cardinal Salviati, che il re, speditosi onoratamente dalla guerra di Picardia, aveva volto tutti i suoi pensieri alle cose d'Italia, e che quello era il

tempo di usare il vento prospero, che dopo tanti sinistri la fortuna veniva loro offerendo. Il cardinal Salviati ardeva di un vivissimo desiderio di ricominciar l'impresa, avendo l'animo pieno d'indegnazione pel poco conto, in cui era stato tenuto in Firenze, e per le beffe, che gli erano state fatte. Temeva eziandio, che il re di Francia si fosse insospettito di lui per le sue pratiche cogl'imperiali, e perciò bramava di chiarirsi col re con dimostrare palesemente e fortemente quanto gli stessero a cuore gl'interessi dei fuorusciti e di Francia. Disperando degl'imperiali, aveva maggior motivo per mostrarsi francese. Solo Filippo Strozzi, nervo delle azioni pei denari, che aveva, poichè quelli, che il re di Francia aveva mandati, e tuttavia prometteva di mandare, non bastavano, andava freddamente. Ma tali furono i conforti del suo figliuolo Piero, conforti non esenti da molta irreverenza verso un padre, che egli, per sua disgrazia, si lasciò voltare a quella risoluzione, che da uomo fortunatissimo il doveva fare sfortunatissimo. Quanto a Baccio Valori, uomo inquieto essendo, e come solito a far grandezze, così ridotto al verde, ogni partito era migliore per lui che quello dello starsene. Mescolavasi con loro Anton Francesco degli Albizzi, che non s'accordava con nissuno che con se stesso, ma che pure in questo fatto, tirato dal destino, seguitava gli altri per l'odio acerbissimo, che portava ai Medici, perchè ogni superiorità era odiosa alla sua natura superba ed intollerante. Piero Strozzi, che voleva tutto ad una volta esser grande in Francia

e grande in Firenze, con quell' ardore, anzi piuttosto impeto, con cui faceva tutte le cose sue, governava anche questa, avvisando benissimo, che la vittoria sola gli poteva aprir la strada alle altissime sue cupidità. La rotta poi di Sestino gli andava continuamente per la mente, ed avrebbe piuttosto eletto il morire che non ricuperare la fama perduta, massimamente in Francia, dove si era dato molti vanti, e dove si stima più di ogni altra cosa il vincere. Il papa ancor esso s' impacciava in queste radici di discordia, quantunque le sue parole palesi suonassero pace e riconciliazione di spiriti. Prestava, ma non tanto segretamente che non si vedesse, ogni favore ai nemici di Cosimo dallo stato ecclesiastico, e tollerava senza dolersene, ch' eglino vi facessero congregazioni di soldati, vi prendessero passo e vettovaglia e vi godessero di tutte le agevolezze, che ad ajuto di guerra potessero conferire.

Piero Strozzi, ed un Salviati, che si chiamava il prior di Roma, erano i guidatori principali di tutto lo sforzo. Baccio Valori ebbe il carico di commissario generale, strano cambiamento per lui, che il mondo aveva veduto commissario generale di Clemente al campo imperiale sotto Firenze ai tempi dell' ultimo e fatale assedio. Piero a petizione dell' orator Francese in Venezia, aveva condotto al soldo, come generale delle genti, che si ordinavano alla Mirandola, Chiapino da Mantova. Vi era già quivi una buona raunata, cioè circa quattromila fanti e trecento cavalli in assetto per partire. Filippo e Baccio se ne stavano

in Bologna, pronti a seguitare, ove si desse cominciamento alle fazioni guerresche. I capi non ignoravano, che non potevano rannodare forze bastanti per far da se stessi ruinar Cosimo sostenuto dalle forze proprie e dagli ajuti imperiali, che ancora munivano la Toscana; ma confidavano, che come prima si sentisse lo strepito delle loro armi, si susciterebbe qualche moto favorevole in alcun luogo importante. Avevano principalmente fatto disegno su Prato e Pistoja, città, che essendo sempre in parte offerivano facilità a farvi rivolgimento.

Così grave tempesta dava non poca molestia a Cosimo, ed a chi il consigliava, massime perchè vi si vedeva manifestamente il favore di Francia, e si temeva, che le forze del potente reame non s' aggiungessero ai nemici proprj. Ciò nondimeno non perdendosi d' animo, si deliberavano di voltar il viso alla fortuna, certi e sicuri, che l' ardire giunto alla prudenza è non ingannevole avviamento alla vittoria. Per la qual cosa mandarono subitamente a richiamare le genti Spagnuole mandate al monte a Sansevino, dando ordine, che passando l' Arno al ponte a Sieve, andassero a Calenzano, e quivi si fermassero per esser preste dove fosse bisognato, a difendere Prato, Pistoja e Firenze.

Il Valori, che era stato, come commissario di papa Clemente, cagione della ruina degli amatori della libertà fiorentina dentro Firenze, era ora per divenir cagione della ruina loro fuori. Costui, come uomo leggieri, andava sempre pascendosi di speranze vane,

e facendo avviso, che al solo suo giungere ed al comparire delle prime squadre dei fuorusciti fossero per destarsi pericolosi umori contra Cosimo nel dominio, e particolarmente in Pistoja, dove per l'infezione delle parti aveva qualche intendimento, si era arrisicato, tirandovi anche Filippo Strozzi, di venire avanti con forse quaranta soldati, prima alla sua villa del Barone, poi a Montemurlo, castello de' Nerli, luogo distante tre miglia da Prato, e sette da Pistoja, e posto in mezzo. Vi era in ciò imprudenza e tradimento ad un tempo stesso.

Dava agli uomini grande ammirazione, che Baccio, il quale aveva già veduto di molte cose, e fatto guerre, ora si fosse condotto quasi inerme in luogo, dove poteva agevolmente e in un subito sopravvenirgli qualche grande rovinio da Firenze. Nè minor maraviglia destava l'imprudenza di Filippo, uomo piuttosto cauto e timoroso che audace, dell'essersi messo col Valori in un sito di tanto pericolo. Ma ambidue si erano dati a prestar fede ad un Pistolese, amico di Filippo, per nome Niccolajo Bracciolini, il quale sotto spezie d'amicizia gli tradiva riferendo tutto ciò, che sapeva dei disegni loro, a Cosimo. Per meglio ingannare lo Strozzi, il Pistolese gli prometteva di dargli Pistoja senza fallo, e di sollevar in suo favore tutta la parte Cancelliera. Tuttavia Filippo non se ne stava senza timore, prevedendo qualche caso funesto, e si vedeva spesso sospirare con segni di grandissimo dolore. Quanto a Baccio, ei non si addava punto del precipizio, sull'orlo del quale ei s'era condotto,

e come se fosse in luogo sicurissimo, e nissun nembo girasse intorno, se ne partiva spesso di quivi, ed andava al Barone a pigliare i piaceri della villa, riveder il conto ai contadini, disegnar muraglie e coltivazioni. Tal confidenza gli veniva parte dalla sua leggerezza, parte perchè vedeva qualche principio delle sue speranze per essere venuti alcuni de' Cancellieri in arme a trovarlo.

Piero Strozzi, che quantunque uomo molto rischievole fosse, non s' ingannava punto del pericolo, in cui si era messo il padre, e prevedendo, oltre la perdita di lui, quella di tutta l'impresa, se qualche strano accidente sopravvenisse a Montemurlo, si era spinto innanzi con una schiera leggiere ed espedita di ottocento fanti e pochi cavalli, lasciando, che il prior di Roma seguitasse col grosso delle genti. Passò vicino a Prato non senza speranza di qualche romore dentro; ma la terra ben guardata dal capitano Pozzo e dal commissario Ippolito Buondelmonti, non fece movimento. Poi fermossi colle sue fanterìe a piè del colle sopra la strada, che va da Prato a Pistoja in alcune case senza ordine e senza maestrìa alcuna di guerra ad un luogo, che si dice Mezza Strada. Non solo pericoloso, ma matto consiglio era il suo, perchè non gli sfuggiva, che Cosimo non sarebbe stato ozioso, ed aveva sempre i suoi soldati pronti sotto capitani espertissimi nei casi di guerra. Tanta negligenza a fronte di tanta perizia fa maraviglia in un uomo, che ambiva il grado di maresciallo di Francia.

Intanto quei dello stato vegliavano attentamente tutti gli andamenti del nemico, e ne erano anche per le arti di Cosimo e de' suoi astuti agenti minutamente informati. Il Vitelli specialmente sapeva dal Bracciolini segretamente l'intero. Pensarono, che il simular paura per dar confidenza agli avversarj, fosse più sicuro che il mostrar ardire. Consigliarono il cardinal Cibo, che si ritirasse subito a Pisa colla duchessa Margherita. Stimarono eziandio, che fosse ben fatto di far venire gli Spagnuoli, sui quali si fondavano le principali loro speranze, al ponte alla Badia sotto Fiesole per poter mettergli dentro subito che bisogno alcuno ne fosse venuto. Si spedirono ordini in tutto il dominio, affinchè ognuno stesse in sull'avviso, e le terre si guardassero diligentemente.

Cosimo, il Vitelli e tutti coloro, che con essi governavano le faccende della pace e della guerra, entrarono in isperanza di poter opprimere, usando somma prestezza, quella banda, che era corsa avanti con Piero, e con lei anche Montemurlo, innanzi che la massa grande adunata alla Mirandola arrivasse in loro soccorso. Tanto più di ciò bene presumevano, quanto non ignoravano, che questa massa condotta da Chiapino Gonzaga di Mantova e dal prior di Roma, veniva lentamente a guisa di giornate di comodo viandante, e che per piogge, che si misero per due giorni grandissime, fu poi anche maggiormente ritardata.

Il romore intanto e lo spavento parevano crescere in Firenze. Si dava voce, che per quel, che si temeva,

gli Spagnuoli avessero a venire ad alloggiare nella città. Già forieri e ministri di guerra vi andavano disegnando case per gli alloggiamenti d' essi, e già si vedevano entrare le loro bagaglie e ragazzi, e guastatori, e saccardi. Moltiplicavansi le false mostre. Facevasi un gran parlare nel volgo, che i soldati italiani stanzianti in Firenze dovessero con tutta prestezza condursi a Prato ed a Pistoja per difesa di quelle terre, che si rappresentavano come se in grave pericolo fossero. Davasi ordine col terrore in viso dai comandanti, che le strade da Prato a Montemurlo in varj luoghi si tagliassero, e dappertutto ben guardate fossero. Si argomentava, che tali novelle riferite essendo ai fuorusciti, egli avessero minor cagione di temere, e perciò meno si guardassero.

Il gran disegno, e la grande disgrazia si apprestano, e già sono vicini al compimento. Era la notte scura e piovosa. Partironsi con perfetto silenzio dalla città sovrana, uscendo per la fortezza, le genti italiane: erano setteeento fanti eletti. Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, Otto da Montauto le guidavano. Seguitavano cento cavai leggieri sotto Ridolfo Baglioni. Francesco Sarmiento co' suoi Spagnuoli, fatto prima sembianza, per occultare il suo vero cammino, di venire verso Firenze, si volgeva poi repentinamente verso Prato, dove giunto con incredibile celerità, e fatti recreare per poco spazio i soldati, s' incamminava alla volta di Montemurlo. Accozzatisi alla comune impresa e tutt' intenti al passare innanzi marciavano ordinati a questa guisa. Precedeva, uscito anch' esso da Prato,

il capitano Pozzo co' cavai leggieri, come prima testa; seguitavano, come nervo di battaglia, i cavalli di Ridolfo ed alcuni fanti più spediti del Vitelli, poi tutti gl' Italiani in ordine, ed in ultimo milacinquecento Spagnuoli con due bandiere di Tedeschi, principale fondamento di quanto s' imprendeva.

Gli Strozzeschi alloggiati, come abbiamo detto, a piè del colle sopra la strada, stavano intanto, come chi non ha sospetto di cosa alcuna, fra di loro tranquillamente dormendo. I Cosimeschi sopraggiungevano improvvisi; i cavalli loro, attaccata subitamente una grossa scaramuccia, posero colla loro non aspettata tempesta, senza molta difficoltà, il nemico in fuga. Piero Strozzi accorso per rimettere i suoi, fu sospinto e gittato per terra da un soldato a cavallo, e fatto prigione. Ma egli tutto di fango brutto, avendo piovuto tutta la notte una grossa acqua, si lasciò andare per una ripa in un borro, donde fuggendo per luoghi coperti verso il monte, con molta prestezza e migliore fortuna si salvò. Furono i suoi tutti rotti, svaligiati e presi, e con essi quattro pezzi d' artiglierìa.

Restava che, distrutto il corpo principale con tanta imperizia e cattiva fortuna condotto da Piero, si rompesse quell' ultima testa dei fuorusciti, che aveva eletto il mal sicuro nido di Montemurlo. La vittoria dipendeva dalla prestezza, perchè Chiapino ed il priore di Roma già si approssimavano colle genti raccolte alla Mirandola, che anzi già erano arrivati a Fabbrica, luogo assai vicino. Per la qual cosa

i Cosimeschi incominciarono a dare all' erta per assaltare in cima al monte il castello di Montemurlo. Avevano poco innanzi, per scemare i difensori, che erano dentro, usato uno scaltrimento militare, e questo fu di sollevare, per opera di Niccolajo Bracciolini e d' altri capi, la parte Panciatica, nemica acerbissima dei Cancellieri, affinchè questi ultimi accorsi alla difesa di Montemurlo calassero, lasciando il castello, a soccorrere contro il furore degli avversarj le donne, i figli e le sostanze loro. Ardevano al piano le case e i campi dei Cancellieri: ogni cosa vi era messa a sacco, a fuoco ed a sangue dagli arrabbiati Panciatichi. I Cancellieri adunque stimando, che fosse meglio difendere le cose proprie che quelle d' altrui, abbandonarono la rocca poco tempo prima che i soldati di Cosimo vi giugnessero, e venuti al piano combatterono con estrema ferocia i Panciatichi: vi si sparse molto sangue da ambe le parti, i Cancellieri ne andarono alla fine colla peggio.

Intanto già si combatteva aspramente il castello di Montemurlo, dove non era quasi difesa di sorte alcuna. Tanta era stata la spensierataggine di coloro, ai quali l' esser vinti importava una morte crudele, e la perdita dello stato di tutte le famiglie loro. Trovavansi nel castello, oltre i nominati di sopra e Anton Francesco degli Albizzi, arrivatovi con troppo infelice augurio la sera avanti, due Filippi Valori, uno figliuolo, l' altro nipote di Baccio, e Pagoloantonio, suo altro figliuolo, e genero di Filippo Strozzi. Tutti costoro se ne dormivano nel letto un pacifico sonno,

quando la forza nemica venne loro addosso. Dopo la partenza dei Pistolesi della parte Cancelliera, nei quali consisteva il principal nervo della difesa, non era dentro alcun presidio fuorchè dieci o dodici giovani Fiorentini, tre archibusi da muro ed un bastione alla porta mezzo rovinato.

Al subito suono adunque dell'armi, dei tamburi e delle grida destatisi, e come spaventati rizzatisi i fuorusciti, restarono senza consiglio. Conobbero tosto in qual funesto estremo versassero. Baccio e Filippo andavano gridando, come fuorsennati, che fosse loro sellato un cavallo per fuggirsi. Ma in mezzo a quell' orribile trambusto e repentino spavento non erano uditi, e fu loro forza restar a vedere dove avesse a riuscire quel cimento tanto fatale per loro. I giovani Fiorentini bene s'erano messi animosamente alla difesa, avendo per guida un Caccia Altoviti, capitano d'alto valore. Parte combattevano da fronte, parte ascesi sul campanile della pieve imberciavano, siccome quelli che erano molto maestrevoli nel tirare, con gli archibusi i vegnenti Cosimeschi. S'appiccò da principio la zuffa sulla piazza avanti il castello, donde gli Strozzeschi furono con poca difficoltà cacciati. Poi la battaglia si ricominciò più fiera alla porta, che l'Altoviti aveva prestamente con cataste di legne serrata. Non potendo i nemici entrarvi per la resistenza, che vi facevano quei di dentro, quantunque vi fosse restato morto d' una moschettata l' Altoviti, misero il fuoco alla catasta; il che riempiè subitamente di fumo tutto il castello, e di fuoco i luoghi

vicini alla porta. Ma le fiamme impedivano agli assalitori l'entrarvi, e gli assaliti, per nutrirlo, vi arrogevano altro legname di mano in mano. Già il Vitelli faceva pensiero di lasciar l'opera imperfetta, e di tornarsene, temendo Chiapino ed il priore di Roma. Ma confortato da Gianbattista Borghesi, da Pirro Colonna e da Otto da Montauto, deliberò di non partirsi, se prima la rocca non fosse presa. I soldati si dimostrarono prontissimi a continuar l'assalto sì per la rabbia civile, e sì per la ricca preda, che speravano di fare; perciocchè erano dentro uomini ricchissimi, dai quali non dubitavano di ricevere grosse somme di riscatto. Rinnovato adunque l'assalto, entrarono per la porta delle stalle sotto a quella del palazzo, donde sforzando le finestre ferrate, non potendo gli avversarj sostenere un tanto furore, riuscirono nel cortile. Nel tempo medesimo Otto da Montauto, attraversate con grandissimo ardimento le cataste ancora ardenti poste innanzi alla porta principale, entrava ancor egli nel cortile gridando *vittoria, vittoria!* I suoi soldati il seguitarono congiungendosi con quelli, che avevano sforzato il passo per le volte di sotto. Il castello preso: il fumo ingombrava ogni cosa, e rendeva maggior terrore ad un caso già per se tanto miserando. Andavano i miseri fuorusciti gridando, che si arrendevano: Filippo disse arrendersi al Vitelli, che chiamandolo compare gli promise di campargli la vita.

Dopo ciò, messi i prigioni a cavallo di cavallucci deboli per più sicurtà e maggiore scorno, con Alessandro Vitelli, che precedeva in atto di trionfatore,

correndo i popoli tutto all'intorno per vedere un sì compassionevole infortunio, furono condotti, in sulla sferza del caldo, correva il dì primo d'agosto, primieramente a Prato, poscia a Firenze. Servirommi, per descrivere una sì gran miseria, delle proprie parole di uno storico molto commendabile di quei tempi, dico di Bernardo Segni: « Venuti in Firenze, « scriv' egli, i fuorusciti prigioni dalla fortezza, nella « quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo « per la via larga alle case de' Medici a vedere un mi« serando spettacolo, che era nel rimirar Baccio in « su d'un cavalluccio con un sajonaccio sudicio in« dosso e senza berretta, stato per dianzi generale « commissario d'un tempo sì fortunato, e tanti mesi « padrone in Firenze, e dappoi sempre governatore « di province; e Filippo Strozzi in su d'un altro simile « con un cojetto in dosso in giubbone, che dianzi « tenuto il primo uomo d'Italia per ogni qualità ono« rata, pareva, che fosse uno scherno ed una vergogna « della fortuna. Non dava men compassione Anton « Francesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia, « e di superba natura, stato in governo come principe « di Firenze, e mutatore di quello stato, si vedeva a « piè menato vilmente, e con molti vergognosi detti, « che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono « smontati tutti alla felice casa de' Medici, e condotti « dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per « le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adu« latori, e fautori della grandezza pallesca. Inginoc« chiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo ed alla

« madre, e gli chiesono perdonanza di cuore, a' quali « esso rispondendo poche parole con volto assai « quieto, si mostrò loro piuttosto mansueto e beni- « gno, che dispettoso e crudele. »

Perchè Cosimo abbia ordinato di farsi venire avanti i suoi nemici vinti, io non so vedere, se non fu una compiacenza crudele e indegna d'uomo generoso e di principe. Certamente, ei non gli doveva vedere, o vedergli solamente per far loro grazia; ma vedergli, e dargli in mano del boja fu cosa del tutto incomportabile. Giovinetto era ancor Cosimo : quel mostrar viso benigno a chi ei voleva troncar la testa colla mannaja, fu atto mostruoso ed infernale. Contaminava Cosimo con una dimostrazione neroniana l'ingenuità della giovinezza. Certamente, erano costoro rei verso di lui, ma il vedergli cambiava la giustizia in crudeltà.

Fattigli levare dalla sua presenza, dove, come di sopra si è veduto, avevano perduto ogni spezie di magnanimità, Anton Francesco degli Albizzi, e i due Filippi Valori furono dirittamente menati al bargello e decapitati. Baccio Valori, Pagol Antonio suo figliuolo, e Filippo Strozzi condotti in fortezza, e dati in guardia al Vitelli oltre modo lieto di avere in sua potestà un prigione di tanto nome e così ricco, come era Filippo. Pochi giorni dopo, Baccio fu anch'esso menato al bargello e decapitato. Col medesimo supplizio si mandavano a morte ogni giorno molti altri, tanto che la carnificina era venuta a noja agli stessi soldati spagnuoli, i quali non volendo più servire di

sbirri al boja, elessero con generosa risoluzione di lasciarsegli piuttosto fuggir dalle mani, e mancar della taglia che mettervi dell'onor dei soldati.

Il popolo stesso si lamentava di sì orrendi e sì frequenti supplizj, onde i vincitori non per umanità, ma per vergogna, si rimasero dall'ammazzare: i sopravviventi furono confinati nelle fortezze di Pisa e di Volterra. Filippo Strozzi restò in fortezza di Firenze in potere del Vitelli, guardatovi con gran cura, ma non sì però, essendo egli ricchissimo, ed il Vitelli avaro e capace di vendere il benefizio, che non fosse tenuto in cortese prigione, e non potesse vedere i parenti e gli amici, che venivano ad intrattenerlo. Ma Cosimo voleva il suo sangue: poco appresso si vedrà il fine, ch'egli fece.

Mentre in Firenze il vincitore incrudeliva contra i vinti, le altre squadre nemiche, che venivano col prior di Roma e con Chiapino da Mantova, ancorchè già si fossero condotte tanto avanti che udissero prima il suono delle armi, poi il silenzio, che n' era seguitato a Montemurlo, quello segno di battaglia, questo di resa, e che Piero Strozzi sollecitasse vivamente, che si facesse un subito impeto contro i vincitori occupati nella preda, inteso da alcuni del paese, come la cosa stesse, deliberarono con savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, di ritirarsi; e pel Bolognese, quanto più presto poterono, alla Mirandola, donde s'erano partiti, se ne ritornarono. Tristo e luttuoso ritorno, poichè avevano perduto con la fama anche i capi loro più prin-

cipali, che passarono subitamente dalla speranza di vincere alle prigioni durissime ed ai palchi sanguinosi.

Questa vittoria, che tanto assicurava lo stato di Cosimo, rese anche le sue condizioni migliori appresso all'imperatore, il quale confermando le concessioni fatte a nome suo dal conte di Sifonte, il chiamò duca, e volle, che il privilegio si distendesse ampiamente nei figliuoli legittimi e loro discendenti, secondo che a papa Clemente VII aveva conceduto il medesimo imperatore per la sua famiglia, traendocene però quelli della discendenza di Pier Francesco pel peccato commesso poco innanzi da Lorenzo, suo figliuolo.

Dalla imperial concessione in poi Cosimo assunse il titolo di duca, che insino a quel giorno non aveva mai voluto usurpare, nè sofferto, che da altri gli fosse dato. Cambiò eziandio l'impronta delle monete mettendoci, come aveva fatto il duca Alessandro, in vece del San Giovanni e del giglio, insegne della repubblica, la sua propria effigie da una parte, e San Cosimo dall'altra.

Il Vitelli, che aveva offeso Cosimo con tante stranezze indegne d'un uomo d'onore, il saccheggiatore vile delle sue case, l'occupatore fraudolento della fortezza, l'esattore avaro della taglia di Filippo Strozzi, il rubatore impudente di paghe di soldati finti, fu rimosso dalla carica di castellano, e la fortezza data in custodia a don Lopez Urtado di Mendozza, soprantendente degli affari della duchessa

Margarita. Per premio delle sue sceleratezze l'imperatore diede al Vitelli il feudo della Matrice nel regno di Napoli, che fruttava tre mila scudi all'anno. Tanto quest' imperatore stimava più ne' suoi ministri la fedeltà che l'onestà. Non istette però molto tempo la fortezza in mano di don Lopez, perchè poco dopo fu data in guardia a don Giovanni di Luna, partitosi il primo di Toscana colla duchessa Margarita.

Cosimo vincitore poteva acquistarsi una gloria immortale, se avendo più rispetto all'eternità del buon nome che alla comodità sua e de' suoi discendenti, avesse dato la libertà a Firenze. Risplendeva avanti agli occhi suoi l'esempio de' suoi maggiori, i quali tutti, eccetto Alessandro, non avevano voluto nello stato che quanto i suffragi liberi dei loro cittadini avevano loro conceduto; aveva quello di suo padre, primo illustratore e restitutore della milizia italiana, il quale d'alto e franco animo essendo, aveva valorosamente combattuto per la libertà d'Italia; aveva l'allettamento delle storie, che con somme lodi esaltano coloro, che potendo farsi padroni delle loro patrie, le lasciarono in libertà. Certamente la libertà fiorentina era stata insino a quei giorni torbida e mal sicura; troppo spesso ancora degenerava in tirannide; discordi gli elementi dello stato, nissun potere moderatore del popolo, nissun freno della nobiltà, se non eccessivi, e che toccavano la oppressione. Ciò non ostante erano negli antichi ordini radici, non solo sufficienti, ma ottime per creare la libertà: l'ordinarle a questo fine era opera d' un buon principe, il

suo nome sarebbe stato mandato alla posterità con quello d'Andrea Doria, nè so come Cosimo non si lasciasse muovere all' esempio del generoso Genovese, che pure, come egli, era amico di Cesare. Ma il Medici dimenticando i fatti della casa propria e quelli d'altrui, amò meglio indirizzarsi a brutto cammino, e in vece di constituire nella sua patria forme generose e libere, fondovvi un governo dispotico, pieno di cattivi esempj, pieno di minute pratiche, pieno d'investigazioni moleste, e non di rado ancora non scevro dal sangue. Spense per verità nel cuore d'Italia un fomite d'anarchia, che del resto faceva più male a se che ad altrui, ma vi spense ancora una fonte d'azioni magnanime, e di pensieri alti e generosi. Volgar gloria voleva Cosimo, e volgar gloria ottenne.

Insorse appoco appoco: armossi in prima; ordinò meglio a sua volontà e crebbe le bande paesane, rassettò la cittadella di Pistoja per mantener ferma a sua divozione quella città, fabbricò al medesimo fine una nuova fortezza in Arezzo, fortificò Prato, racconciò le fortificazioni fatte a San Miniato del Tedesco ai tempi dell' ultimo assedio. E siccome tutte queste cose non si potevano fare, e nemmeno pagar le spie sì dentro che fuori del dominio senza denari, aumentò le rendite pubbliche con nuove contribuzioni per modo che sono incredibili le somme che questo principe traeva e trasse dalla Toscana. Ciò aveva per fine il comandare assoluto sì con pagar bene i soldati ed i magistrati, sapendo quanto le borse piene conferiscano alla obbedienza, e sì per soddisfare alle cupi-

dità degli Spagnuoli, suoi amici, poichè l'avarizia non se n'andò col Vitelli. Ora si ammottinavano, ora domandavano prezzo della protezione, ed in tutti i casi e' bisognava dar denaro. Ciò infinitamente cuoceva a Cosimo, fornito d'animo crudo sì, ma altiero, e che malvolentieri sopportava la padronanza altrui. Ma era costretto a tirar in lungo colla pazienza, amando ancor meglio sopportare che non comandare.

Fatto più sicuro dalla fortuna prospera e dall'armi, cominciò il nuovo principe a tirare a se l'autorità dei magistrati. Si era egli contentato sino allora di consigliarsi diligentemente sulle faccende co' suoi consiglieri e coi quarantotto, parendogli, che sul principio fosse pericoloso l'allontanarsi da loro, e che un certo riguardo di rispetto fosse dovuto a coloro, che gli avevano fatto spalla a salire a tanta potestà. Ma la dipendenza lo gravava, siccome quello che non amava partecipare con altri il principato. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione degli affari tra pochi de' suoi più confidenti, insino a tanto che pervenne a liberarsi da ogni soggezione sì di necessità che di convenienza, ed a spianarsi una via larga a governare del tutto a suo arbitrio. Obbligò tutti i magistrati ad informarlo di ogni affare, e volle, che nissuna risoluzione prendessero, se non prima udita la sua dichiarazione. Ciò innaspriva gli animi dei cittadini, ciò insospettiva quello del duca. Per la qual cosa ristrignendosi vieppiù, col solo cardinal Cibo, e coi segretarj consultava le faccende di qualche importanza,

lasciando, che si partecipassero ai consiglieri ordinarj solamente i piccoli negozj. Aveva anche trovato un altro compenso, ed era, che gli pasceva largamente degli avvisi d'Europa, acciocchè pieni di novelle e di progetti estranei non pensassero a quanto accadesse dentro.

Le faccende criminali vegliava particolarmente. Severi ed anche crudeli erano i castighi, massime quando si toccava la sicurezza o l'utilità dello stato: il dubbio parlare stesso, non che l'aperto era punito rigorosamente, cosa, che riusciva di grandissima molestia agli spiriti Fiorentini soliti a parlare con molta libertà. Certo, passava una gran differenza da quello sfogarsi in ogni maniera col parlare su per le piazze, o nelle assemblee politiche e pubbliche, che era pure una fiorita contentezza ai tempi della repubblica, a quel tacer cupo, ed a quel parlar tronco, che venne in uso sotto Cosimo. Le adunanze gli davano sospetto; perciò le proibiva ad ogni modo, anche quelle, che avevano per fine usi od abusi religiosi, siccome fece delle confraternite allora in gran numero, alle quali comandò di non congregarsi senza sua licenza.

Il reggimento assoluto del principe non era però senza qualche lodevol parte, poichè egli nelle cause ordinarie faceva ministrare buona giustizia; poi manteneva con ogni sforzo i viveri in abbondanza.

Nè le opere di utilità pubblica si trascuravano. In Pisa per ben essere di quella terra tanto buona ed utile, nella quale per corruzione d'aria l'autunno

aveva di molti infermi con mortalità non poca, si diede ordine, che ne' luoghi più bassi di quel piano si cavassero fossi, i quali ricevessero le acque, e le smaltissero nel fiume morto, e nello stagno, come anticamente solevano fare i Pisani, quando erano signori della lor città. La qual cosa essendo stata lungamente dagli ufficiali Fiorentini sì per le discordie della repubblica, come per l'odio, che portavano a Pisa, per poca cura tralasciata, si credeva, che fosse di gran danno alla sanità di quella città, ed alla fertilità di quei campi, i quali essendo di lor natura buoni, per soverchio d'umido, stagnandovi in molti luoghi l'acqua, facevano poco frutto. Per tal opera fece Cosimo provvisione di denari, e creò un magistrato a posta, che ne tenesse la cura. Vi si diede principio con un buon numero di lavoratori: il che essendosi durato a fare lungamente, e mantenendosi il fatto, ha sanato quella città, e migliorato i campi, di maniera che alla salute dei corpi, ed all'abbondanza delle biade ha giovato molto.

Il duca Cosimo aveva ottenuto dall'imperatore il titolo e la potestà, che desiderava. Ne era anche stato soddisfatto della rimozione da Firenze dell'odiato ed odioso Vitelli. Due altri pensieri gli travagliavano la mente per maggior confermazione del principato; l'uno era di ottener per moglie la vedova d'Alessandro, l'altro di avere in sua balìa Filippo Strozzi per poterne disporre, come diceva, secondo la giustizia, o per meglio dire, a suo talento. Del primo non volle l'imperatore soddisfargli, perchè pe' suoi fini e per

la necessità dei tempi amò meglio sposarla ad Ottavio Farnese.

Si trovava allora l'imperatore in qualche angustia. Gl'infelici successi della guerra contro la Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze di Germania, la guerra contra il Turco, l'esser solo contro tanti, il non aver denari, nè sapere donde cavarne, perocchè le corti d'Aragona glie n'avevano dinegati, il condussero alla risoluzione di rendersi benevolo il papa, che con molta istanza domandava la Margherita in isposa pel nipote. Eravi in disegni di tal sorta molta utilità per entrambi. Sperava Carlo di cavar grosse somme da Paolo, e di ottener da lui facoltà di cavarne delle maggiori dagli ecclesiastici de' suoi stati. Oltre a ciò nelle minacce ed insulti della potenza Ottomana, che allora correvano, pareva al sovrano temporale, che l'appoggio, l'autorità ed i conforti dello spirituale, ai principi cattolici fossero per essere di gran momento per muovere la cristianità in suo favore: mà alla mente di Paolo si rappresentava, che l'imperatore concedendo ad Ottavio la sua figliuola da lui supremamente amata e favorita, non avrebbe pretermesso di procurarle in compagnia del marito qualche stato d'importanza. Concepiva anche speciale speranza, che siccome Margherita amava cordialmente la Toscana, il nuovo stato gli sarebbe conceduto in quella provincia con pregiudizio di Cosimo, al quale portava un odio immoderato. Prevalsero nell'animo dell'imperatore le considerazioni sopraddette ai desiderj ed alle istanze

di Cosimo, e diede la figliuola ad Ottavio. Con tutto ciò per non alienarsi del tutto il signore di Firenze, che da tale esclusione sentì un dispiacere grandissimo, e perchè per un parentado non si gettasse a qualche partito, che gli potesse essere di pregiudizio, gli offerse in matrimonio Leonora di Toledo, figliuola del vicerè di Napoli, donna nobilissima per legnaggio, e di nobilissime qualità ornata. Ebbe questo matrimonio il suo effetto. Leonora venne qualche tempo dopo a sedersi sopra il ducal seggio di Toscana.

Restava ad acconciarsi l'affare dello Strozzi, di cui Cosimo agognava il sangue. L'imperatore odiava sommamente Filippo, non solamente perchè, muovendo guerra, aveva cercato di turbare l'assetto di Toscana fatto da lui, ma ancora perchè il credeva complice con Lorenzo della uccisione d'Alessandro. Molto ancora gli pesava, che i figliuoli di Filippo, ma principalmente Piero, si fossero dati in tutto ai servigi di Francia; il che stimava una volontà nemica a lui. I suoi ministri erano della medesima sentenza, quantunque indirittamente tirassero denaro da Filippo con promissione di salvarlo. Filippo s'ajutava coi denari, quanto poteva. La cosa diveniva molto dubbia. Cosimo si doleva, e parlando dei ministri di Spagna ebbe a dire che gli pareva, che Filippo fosse diventato Cosimo, e Cosimo Filippo.

Il re di Francia, ed il pontefice sì prima, come nel mentre dell'abboccamento di Nizza, avevano con caldissime parole raccomandato Filippo a Carlo. Don Giovanni di Luna medesimo, custode della fortezza

di Firenze; o che fosse corrotto dai doni dello Strozzi; o che una sì gran disgrazia il muovesse a compassione, si mostrava favorevole al prigioniero.

L'imperatore stretto da tante istanze, perciocchè anche il marchese del Vasto il pregava per Filippo, promise al papa di salvargli la vita, caso che ei fosse rimasto chiaro, lui non essersi mescolato nel scellerato fatto della morte d' Alessandro. E però si lasciava intendere, che bisognava sapere, se egli era colpevole o innocente di quel fatto. Gli ajuti e le lodi, che Filippo aveva dato a Lorenzo l'uccisore, e soprattutto l'atto di quest' ultimo di avere presentato a lui in Venezia, e non ad altri, ed a lui il primo la chiave, sotto la quale stava scannato il duca, avevano dato sospetto all'imperatore, che lo Strozzi avesse avuto intendimento in quel misfatto. Del resto, importava all'imperatore tale sospetto, e quando non l'avesse avuto in effetto, era uomo da mostrarlo in sembianza, perchè in vero egli odiava mortalmente Filippo, e nissun suono poteva arrivargli più gradito che quello della sua morte. Cosimo, che al medesimo grado odiava Filippo, non era uomo da non usar bene la occasione, che i sentimenti dell'imperatore gli discoprivano. Insistè adunque di nuovo e più efficacemente, ed ottenne di poter far esaminare lo Strozzi in fortezza sopra questo punto. Commise a Bastiano Bindi, cancelliere degli otto, la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furono dati alcuni tratti di fune, pruovandone il misero Filippo, che era di complessione gentilis-

sima, un dolore vivissimo, per modo che quasi morto fu levato dal tormento. Gridava don Giovanni, che s'era pur fatto assai, anzi troppo. Il tormentato negò costantemente di non aver mai saputo nulla della morte del duca prima ch'ei fosse morto; nè di ciò aver mai comunicato cosa alcuna a Lorenzo, nè Lorenzo a lui.

Ma Cosimo non si dava per vinto, e voleva vederne la fine : qual fosse il modo o onesto, o reo, non si dava pensiero. Fè pigliare e mettere crudelmente al martorio un Giuliano Gondi, stretto amico di Filippo, acciocchè per forza della fune confessasse di aver saputo dal suo amico, come egli era conscio della morte di Alessandro. Poi fu cacciato in una segreta, e stette gran tempo, che, nissuno sapeva dove fosse. Finalmente questo tormentato ebbe grazia da Cosimo, ma interrogato su quanto gli era avvenuto, rispondeva rotto e spaventato, nè mai si potè intendere da lui la cagione, perchè fosse stato legato alla colla : quest'era una giustizia, non da principi, ma da sbirri.

L'esame fu mandato all'imperatore : arrivò comandamento, che Filippo fosse dato in mano alla giustizia di Cosimo. Seppeselo Filippo, elesse il morir da forte per mano propria piuttosto che da reo per mano del carnefice. Scrisse di suo pugno parole terribili contro il cardinal Cibo : avere infine l'ultimo compimento la sua crudeltà, bevessesi, si saziasse di quel sangue : aggiunse, non poter più giovare in vita agli amici, non voler anco nuocer loro in morte.

Poi continuando scriveva, *se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire*. E finalmente rivoltosi a Dio soggiunse, *s' io non merto perdono, manda almanco quest' anima dov' è quella di Catone*. Scritto infine quel verso di Virgilio, in bocca di Didone,

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, »

si segò la gola con una spada lasciatagli a caso nella stanza dalla guardia; « miseria troppo grande, come « nota uno storico, stimando la felicità poco innanzi « di lui, e la buona fortuna, la quale cotanto insino « a pochi mesi innanzi l'aveva innalzato e molto « tempo mantenuto. »

Il caso di Filippo destò per tutta Italia maraviglia, compassione ed orrore. I più biasimavano la crudeltà di Cosimo, al quale, per istabilirsi il principato, non fosse rifuggito l'animo di ridurre a sì funeste strette un uomo, verso il quale anche i suoi nemici stessi inchinavano con tanto favore; imperciocchè erano in Filippo cortesia, lettere, liberalità e tutte le altre qualità, che a perfetto gentiluomo si appartengono, se però si eccettuano i suoi costumi, i quali erano non che lodevoli, degni di grandissima riprensione. Pensava anche più che liberamente, quantunque il papa pe' suoi fini molto l'accarezzasse, in materia religiosa; anzi a tal sua opinione attribuì il popolo tutte le sue disgrazie. Quanto a Cosimo, se sarebbe stato più generoso in lui il perdonare, non fu ingiusto il condannare, perchè Filippo era veramente ribelle del suo

stato, e coll'armi in mano l'aveva voluto disfare. Non dirò già, che il conservarlo sarebbe stato partito più o meno sicuro dello spegnerlo, non già per lui, che era uomo da riconoscere il benefizio, e come dedito ai piaceri, poco pericoloso, ed anche a suo malgrado si era condotto alla guerra, ma pe' suoi figliuoli, massime per Piero, che nemico irreconciliabile de' Medici, non avrebbe mai quietato, quand' anche il duca gli avesse salvato non un padre solo, ma più, se fosse stato possibile.

L'essere Cosimo riuscito vincitore di sì pericolosa guerra con morte de' suoi nemici principali, aveva singolarmente raffermò la sua potenza, e si vedeva, che senza accidenti straordinarj ei l'avrebbe conservato. Ma se mancavano i pericoli, non cessavano le molestie: il papa impediva i sonni al duca. Paolo pretendeva ragione per la camera apostolica sull' eredità della casa de' Medici, allegando, che il più propinquo essendo Lorenzo, traditore, ella doveva ricadere nel fisco romano, e senz' altro aspettare confiscava gli stabili. Quanto ai mobili, Pier Luigi gli rubava di notte nel palazzo de' Medici in Roma.

Poi vacava la precettoria d'Altopascio, benefizio di juspadronato della famiglia dei Capponi. I Capponi vi nominarono un Ugolino Grifoni, il duca l'accettava, perchè il sito d'Altopascio importava alla sicurezza del suo stato. Egli non si crederebbe in quanta collera montasse il papa per questo fatto, perchè voleva nominar egli, cioè dare quel ricco benefizio al cardinal Farnese. Mostrarono i Capponi

le loro ragioni ed i privilegi; ma più mostravano, e più il papa s'infuocava contra di loro. Intanto prima che la controversia fosse terminata, il Grifoni, e con lui Luigi Capponi, furono scomunicati due volte, e dipinti, secondo l'usanza, in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato pubblicamente sopra la porta di mezzo della chiesa di San Pietro. Io non so, se Ugolino e Luigi avessero paura di questi diavoli, ma ben so, che era una cosa molto ridicola.

Intanto per accumular denari il papa metteva nuovi dazj, e cresceva i vecchi nello stato ecclesiastico, massimamente in Roma. Per ciò, non bastandogli, sotto specie degli apparecchiamenti dei Turchi, che erano in fatti grandissimi, impose a tutto il clero o preti, o frati, o monaci, decime di contanti; e per riscuoterle mandò in Toscana un esattore per nome Agostino San Marino, uomo, come scrive il Varchi, non dirò già senza coscienza o misericordia, ma discrezione. Rappresentò il duca, per aver grazia, quanto la città e tutto il dominio di Firenze fossero esausti di denari pei casi passati. Ma il pontefice non rimetteva della sua durezza, e ad un bel tratto fulminò l'interdetto contro Firenze. In fine fu forza al duca il comporsi in dieci mila fiorini d'oro; al quale accordo consentì il papa, non già per misericordia o per giustizia, ma perchè pensava di passare per la Toscana andando all' abboccamento di Nizza col re Francesco, e con Carlo V; e perchè Pier Luigi aveva disegnato di voler dare Vittoria, sua figliuola, per moglie a Cosimo; la qual cosa il pontefice desiderava tanto che aveva fatto

offrire a Francesco Campana, segretario del duca, di farlo cardinale, se il parentado si facesse.

Cosimo acquistava ogni giorno maggior credito non solamente per la vittoria avuta de' suoi nemici, ma ancora perchè per le faccende, che giornalmente trattava, si veniva in lui a congiungere alla mente capace l'esperienza delle cose; onde diventava sempre più animoso e risoluto, e di pronta sentenza. Poi, come faceva da se, così volle, che il mondo sapesse ancora, che da se faceva. Primieramente, tirando a se medesimo tutte le risoluzioni del governo, quei primi cittadini, che l'avevano fatto grande, veggendosi disprezzati, pel dolore e mala contentezza, se ne morirono in pochi anni. Francesco Vettori, che portava affezione a Filippo Strozzi, dopo la violenta tragedia, che pose fine a' suoi giorni, non uscì più di casa chè morto. Il Guicciardino o per mal d'ambizione soppressa, o per essersi ingannato, vedendo un principe assoluto in luogo di quel principe civile, ch'egli aveva avuto in animo di creare, disperato finì la vita. Seguirono non molto dopo Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, ed il Campana fra pochi anni lasciò questo mondo ancor egli. Ciò i popoli stimavano giudizio di Dio, mosso a sdegno contro gli autori della dura servitù, in cui era caduta la patria loro.

Restava il cardinal Cibo, il quale, come vano, leggieri ed ambizioso, voleva, che tutta Firenze credesse, che ogni faccenda passasse pel suo ministerio, quantunque fosse vero tutto il contrario. Comportava il

duca, sebben malvolentieri, la vanità del cardinale per essere lui antico amico e servitore della casa. Ma infine ebbe giustificata ragione di farlo partire. Il cardinale, con empia calunnia, accusava il duca presso all'imperatore di aver voluto avvelenare il giovinetto Giulio, figliuolo naturale del duca Alessandro, ancorchè da ognuno si sapesse, che Cosimo si teneva caro quel fanciullo, e ad ogni modo l'onorava. Scoperta la calunnia, e agramente ripreso dall'imperatore, pensò il Cibo, che fosse meglio per lui d'allontanarsi da Firenze. Epperò sovvenuto di denari da Cosimo, che più considerò l'antica servitù che il disservigio presente, se ne andava a stare a Massa in Lunigiana, colla marchesa Cibo, sua cognata.

Cosimo o privo, o libero degli antichi consiglieri, o per morte o per altra cagione, si restringeva del tutto colla duchessa, sua moglie, e con Ottaviano de' Medici, essendo testè passata all'altra vita madonna Maria, sua madre, colla quale egli era solito partecipare tutti i consigli pubblici. Di ciò si lamentavano i cittadini grandi, che tuttavia sentivano, come se ancora in repubblica vivessero, altamente di loro medesimi, e pareva loro duro di essere obbligati, per esser tenuti in grazia, di adulare la duchessa, ed a portarle più onore che al duca stesso; il che dava certo argomento, che l'antica libertà era del tutto spenta, poichè non solo era divenuto necessario d'obbedire senza rimbrotto, ma ancora di servire con viltà.

Così finì la repubblica Fiorentina, turbolenta e mal

ordinata per verità, ma che tuttavia diede alla luce, quasi nuovo lume del mondo, e per così dire, terzo luminare, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Varchi, Leonardo da Vinci, Sebastiano del Piombo, Andrea del Sarto, Buonaroti, Cellini, Ferruccio, Giovanni de' Medici, e tanti altri illustri uomini, che, o per ingegno, o per virtù, o per l'uno e per l'altra insieme più onorano quest' umana natura, cotanto avara di simili portenti. Un papa, suo figlio snaturato, la tradì, e diede in preda ad un tiranno crudele, lascivo, e per brutta lascivia nato. Poi credendo risorgere da tirannide a libertà per un delitto, ella sottentrò ad un signore, se non tanto crudele o guasto di lussuria quanto il primo, almeno più astuto, e che meglio seppe come si fondano le tirannidi. Misera Firenze, che felicitava se ed altrui colle arti, con gli studj, colle lettere, e che lacerava se stessa con una rabbiosa, irreconciliabile e fatale discordia! Diede ella cagione ai partigiani delle tirannidi di calunniare la libertà e gli amici suoi, e se non fossero le ammaestrate menti e i generosi spiriti, ch' ella co' suoi civili precetti, qual novella Atene, in ogni tempo ed in ogni luogo nutrì, i primi avrebbero vinta l'abbietta, i secondi perduta la nobil causa loro.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Papa Paolo va alla volta della grandezza del suo figliuolo Pier Luigi, uomo scelerato. Il fa duca di Castro e di Camerino, e gonfaloniere di Santa Chiesa. Atti nefandi di questo gonfaloniere. Perugia si ribella al papa e quali dolori ne seguitano per lei. I Turchi infestano le marine di Napoli, come il vicerè Toledo le difende, di poi si voltano contro le possessioni veneziane. Guerra tra Venezia ed il soldano. Discussioni nel senato veneziano. Lega dei principi cristiani contra il Turco. Fatti d'arme poco onorevoli pei cristiani sul mare. Perdite dei cristiani alle bocche di Cattaro. Sospetta fede d'Austria e di Francia verso Venezia; però i Veneziani trattano la pace coi Turchi, e la fanno. Miserabile condizione degli abitatori di Napoli, e di Malvasia, città moreotte, obbligati a cedere dalle loro patrie divenute pei patti della pace testè conclusa possessioni di Turchia. La repubblica, come buona madre, gli ajuta.

Il pontefice dopo d'aver cercato con ogni studio di nuocere al duca Cosimo sì coll'incitargli contro i fuorusciti è sì con fargli continui disservigi appresso all'imperatore per quel desiderio, che aveva di dar parte della Toscana ed anche tutta al suo figliuolo o ad un suo nipote, si voltò ad un'altra strada per trovar modo di fargli grandi. Era in questo punto, come abbiam narrato più sopra, succeduta la tregua tra l'imperatore e il re Francesco. Il papa, quantunque già vecchio e quasi decrepito fosse, pretessendo parole di pace fra quei due principi, ch'ei diceva

voler procurare, come padre comune, alla cristianità, stante massimamente che gli Ottomani già infuriavano sulle coste dell'Adriatico e dell'Ionio a' danni dell' imperatore e de' Veneziani, offerse all' uno e all' altro di andare a Nizza per abboccarsi insieme con loro. Giunto in quella città, ed incontrato dai due sovrani con isquisiti onori, si mise in sul negoziare; nel che aveva per uso e per natura una grandissima abilità. Ma non potè trovar modo di concordia, perchè il re di Francia non voleva udir parola alcuna, se prima non gli era restituito Milano, e l' imperatore non voleva uscire di uno stato così ricco ed opportuno alle cose d'Italia. Si venne allora a quella tregua di dieci anni, che già abbiamo in altro luogo mentovata.

Non avendo potuto ottener il fine della pace universale, nè stati per la sua famiglia, fu però il pontefice contentato di un suo desiderio, e questo fu, che l' imperatore gli concedè per moglie ad Ottavio madama Margherita, moglie che era stata del duca Alessandro. Parentado così alto gli dava speranza, che il nipote non tarderebbe a conseguire, come sovrano, qualche territorio importante, parendogli, che l' imperatore non sarebbe per lasciare in condizione privata un suo genero. Ciò fatto, se ne tornava a Genova accompagnato dall' imperatore, il quale montato sulle galee del Doria per condursi a Barcellona, sbattuto dai venti contrarj, ed invitatone dal re, ricoverò nei porti della Provenza, e visitò Marsiglia. Francesco il ricevette molto cortesemente, e per ren-

dere confidenza per confidenza si mise solo sopra la galea dell'imperatore. Carlo, dimoratosi alcun giorno, e dato al re speranza di miglior accordo, se ne tornava in Ispagna. In mezzo a tutto questo gli odj non erano deposti. A Nizza i due principi non avevano voluto vedersi, visitando ciascun di loro a vicenda il papa. A Marsiglia si trattavano da compiti cavalieri. Non so, se Francesco fosse sincero, ma certamente Carlo avrebbe voluto, non che non restituirgli Milano, torgli la Francia, se avesse potuto.

Innanzi che trapassiamo a descrivere cose maggiori, è necessario seguitare narrando, come il papa, aspettando, che l'imperatore il soddisfacesse de' suoi desiderj rispetto al nipote, pensasse ad acconciarlo da se medesimo in grado d' autorità sovrana. A questo fine l'aveva con lesione manifesta delle ragioni della Chiesa, investito di Nepi e d' alcune altre terre vicine con unirle a Castro, che già aveva eretto in ducàto e datolo in possessione di Pierluigi. Ma parendogli, che tale stato per la sua piccolezza non si confacesse alla grandezza di una casa pontificia, e sentendosi ogni dì rimproverare dalla duchessa Margherita, che la più vile terricciuola del duca Alessandro de' Medici, suo primo marito, valesse più di Castro e di quanto aveva casa Farnese, quantunque con ispesa infinita Castro fosse stato abbellito da Pierluigi, andava pensando come avesse potuto aggiungere a Castro ed a Nepi qualche altra importante porzione di territorio o ecclesiastico, o forestiero.

All' effettuazione di questo suo desiderio gli aperse

l'occasione la morte di Francesco Maria, duca d'Urbino. Non restava della stirpe dei Varani, antichi signori di Camerino, che una figliuola, la quale era stata sposata a Guidobaldo, duca d'Urbino, figliuolo di Francesco Maria. A questo titolo i duchi d'Urbino avevano continuato a possedere Camerino pacificamente sino alla morte di Francesco Maria. Ma, succeduta questa, il papa cominciò ad allegare le ragioni dello stato ecclesiastico, pretessendo, che non essendo dei duchi di casa Varana rimasi figliuoli maschi, il ducato era ricaduto alla Chiesa. Fece pertanto pensiero d'investirne Ottavio, promettendo di ricompensarne la Chiesa in altro modo. E siccome temeva, che il duca d'Urbino volesse fare qualche resistenza, si mise all'ordine di adunar soldati, facendone capo Pierluigi, e governator generale Stefano Colonna.

Cotale congregazione di gente essendo di non poca importanza, poichè sommavano a circa dodici mila tra fanti e cavalli, diede sospetto al duca di Firenze, che conoscendo la mala volontà, che gli portava il papa, stava continuamente in sentore. Gli pareva, che fosse apparato troppo grosso per un duca d'Urbino, e sospettava, che ci covasse sotto qualche altra grave macchina a suo pregiudizio. Per la qual cosa, fatta anch'esso qualche massa, la mandava per vegliare quanto potesse accadere, a Borgo a San Sepolcro sotto la condotta di Averardo Serristori. Ma il duca d'Urbino, sentendosi venire una così gran tempesta addosso, sperato invano soccorso dai Vene-

ziani, i quali sebbene si ricordassero della fedele opera a lor favore per lunghi anni prestata dal duca Francesco Maria padre, non vollero inimicarsi il papa, nè implicarsi in una guerra, la quale, se vi fossero entrati eglino, avrebbe potuto suscitarne molte altre, alla prima mossa dei pontificj cedette al pontefice, e spogliossi in suo favore dello stato di Camerino, di cui Paolo fece donazione ad Ottavio.

Allargata la grandezza del nipote, importava, che si accrescesse nel medesimo tempo quella del figlio Pierluigi, ornato allora col solo titolo di duca di Castro. I Veneziani e l'imperatore pel sospetto delle armi turchesche acconsentivano volentieri ad ogni desiderio del papa, non isfuggendo loro, quanto l'autorità del capo della Chiesa valesse per procurar loro sussidj sì d'alleanze che di denaro per la concessione delle decime ecclesiastiche, in sì pericolosa contesa. Perlochè il pontefice, fatte sue istanze, ottenne facilmente dal senato Veneto, che Pierluigi fosse creato gentiluomo Veneziano, estendendo anche la prerogativa a tutti i suoi successori, facendo in ciò quel gravissimo consesso doppia ingiuria a se medesimo sì per l'indecenza in se, e sì per avere violato un loro decreto, che proibiva di far gentiluomini chi di nozze legittime nato non fosse.

Nè l'imperatore volle esser da meno dei Veneziani nel nobilitare un rampollo nato da un' Anconitana, che aveva messo impudicamente il corpo suo in un cardinale di santa Chiesa. Onoravasi un impuro sangue, dico impuro per origine, ed impuro per li-

bidine; imperciocchè Pierluigi, datosi in preda ad ogni più brutto vizio, ed in ogni più vile e sporca libidine ingolfandosi, era divenuto così guasto di vergognoso male che se ne viveva col corpo quasi del tutto inabile a qualunque esercizio. Gli adulatori, come suole, dicevano, che il padrone travagliava di gotta, ma era di quella gotta, che si guadagna nei toccamenti più laidi, dei quali Pierluigi non tanto che fosse schivo, soprammodo si dilettava. Nè in una prima dimostrazione si conteneva l'imperatore, desideroso di satisfare al papa, onde concesse in feudo a Pierluigi il marchesato di Novara, che gli recava nove mila ducati da spendere ogni anno, colla giunta di una pensione di quindicimila scudi a lui ed a' suoi posteri, assegnata sui dazj della città e ducato di Milano.

Novara divenuta preda dei Farnesi, restava, che un'altra cupidigia loro si saziasse. Il papa, ottenute pel figliuolo le rendite del temporale, concesse al cardinale Alessandro, suo nipote, quelle dello spirituale, donandogli la collazione di quasi tutti i benefizj della Chiesa Novarese. Quest' era la rinunziazione ad ogni affetto terreno, di cui davano l' esempio i prelati di quell' età. Le quali cose io narro con qualche esitazione, perchè dall' un de' lati la verità mi spinge, dall' altro temo dell' imitazione. L' opinione mutata in meglio aveva anche migliorato il costume, costretto ad emendarsi od a celarsi. Ma sento in ogni parte levarsi tante lodi dei tempi passati, che dubito, che di nuovo il male abbia ad esser chiamato

bene, e mi ricordo di avere udito, or non ha guari, dalla bocca di un gran signore, che nel concubinato dei preti non c'era poi tutto quel male, che si diceva, perchè, come affermava, i preti avevano bensì le concubine, ma non le toccavano: che cosa poi ne facessero, io non lo so, e saria bene sapere, se papa Paolo, quando ancora giovane prete era, non abbia toccato l'Anconitana, madre di Pierluigi. A tanto di semplicità, per non dire goffagine, giunge l'uomo, quando, abbandonando la retta ragione, si dà in preda alle illusioni delle parti!

Nè quì hanno fine gli scandali, anzi i sopra narrati, ancorchè grandi, sono dei minori. Il pontefice aveva poco innanzi creato gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa Pierluigi, al quale ufficio, se la fermezza d'animo, che era in lui, il rendeva atto, molto però l'impedivano le infermità del corpo, cui non tanto che non curasse, viemmaggiormente aggravava coi soliti disordini. M'accosto a narrare un empio fatto, negato da alcuni per adulazione, ma pur troppo vero, e che sarebbe infamia per tutta l'umanità, se gli empj ed i vituperosi fossero la maggior parte di lei, e non piuttosto mostri che uomini.

Givasene lo strano gonfaloniere di santa Chiesa visitando lo stato ecclesiastico, non già piuttosto, com'era suo debito, per sopravvederne i soldati e le fortezze, ma per adocchiare e stuprare o per amore o per forza quanti giovani gli venivano veduti, e che gli piacessero, sfogando sopra le loro o consenzienti o riluttanti membra l'incredibile ed infame sua bru-

talità : bestiale e fera cupidigia il signoreggiava. Sempre l'accompagnavano uomini bestiali e feri, che per lui andavano a procaccio e, sto per dire, a caccia di fanciulle e di giovani, ma più di giovani che di fanciulle. Sgherri, ladri e ruffiani erano la compagnìa di chi visitava lo stato ecclesiastico in nome di un papa, ed il peggiore degli sgherri, dei ladri e dei ruffiani era appunto il visitatore medesimo. Al comparir di quella sporca e funesta labe, i padri e le madri serravano a furia gli usci, e nei più intimi penetrali nascondevano gl'ingenui parti loro.

Partito da Mantova se ne andava Pierluigi a Fano, dove era governatore un frate malvagio, sbandito dalla Mirandola per le sue cattività; ma v'era al tempo stesso per vescovo Cosimo de' Gheri, giovane di ventiquattr'anni, nel quale i contemporanei ammiravano un costume angelico, giunto ad una dottrina piuttosto singolare che rara. Tutti i ricordi dei tempi parlano di questo santo vescovo, come se egli l'onore fosse, anzi il fiore di quell'età. Pervenuto appena a quella parte di vita, in cui più si perfezionano gli studj che si producano, aveva di già sparso tanta fama di se, che uno dei primi lumi delle lettere e della cattolica Chiesa era riputato universalmente. Amavanlo i buoni, amavanlo i dotti, amavanlo i costumati; imperciocchè erano in lui, oltre l'illibatezza e la sapienza, l'una e l'altra grandissime, un candore d'animo ed una cortesìa tale che si vedeva in lui la virtù ornata di quanto ella ha quaggiù di più nobile e di più lusinghiero. Il cardinal Bembo era

suo amico, e quell'uomo dolcissimo e gravissimo di niuna cosa più si compiaceva, di niuna più si vantava che dell'amicizia del Gherio. Buono, onesto e dotto giovane, non si rimaneva il Fanese vescovo agli studj, non si rimaneva all'austerità della vita, che in lui era tale che la complessione del corpo ne restava molto indebolita, ma tutto intento al pastoral suo ministerio la salute delle anime gli stava particolarmente a cuore, non con minacce, ma con buoni e destri modi al diritto cammino richiamandole. Si trovava la città in parte, ed egli nissuno sforzo, nissuna via lasciava intentata, perchè pacifica ed unanime diventasse. Provvidenza di Dio in una città desolata era quest'uomo, e come Provvidenza di Dio, ognuno e principalmente i cittadini il riguardavano. Felice egli, e felice ancora il suo ovile, se così com' egli era bello di animo, non fosse stato ancora bello di corpo! che ai tempi di Pierluigi Farnese, se veniva più bella in più bel corpo la virtù, veniva ancora più pericolosa, ed i bei corpi contaminava un bestial furore.

Pierluigi Farnese e Cosimo de' Gheri si trovavano nella medesima città, nè poteva non essere, che per la sceleratezza dell'uno e la bellezza ed ingenuità dell' altro non vi nascesse qualche orrenda mostruosità, poichè quel, ché in ogni tempo e luogo stimolava a rispetto, stimolava quivi a stupro ed a sacrilegio. Il frate ribaldo mandato dall' ira di Dio dalla Mirandola a Fano, fu il mezzano. Entrava l'innocente vescovo in camera di Pierluigi, quantunque mal volentieri,

per sapere i suoi costumi, il facesse, per onorare il gonfaloniere di santa Chiesa, il figliuolo del papa. L'empio frate, ben degno di sì infame ruffianerìa, aveva posti ai luoghi loro gli sgherri, e perchè facessero l'opera loro, secondo che s'era accordato col Farnese, non così tosto il Gherio era entrato, ch'ei si ritirava. Il Farnese ebbro di diabolico veleno, incominciò a stazzonare con indecenti atti il povero vescovo con dirgli anche parole degne di chi le profferiva, e fra le altre queste : *Come si sollazzasse e desse buon tempo con quelle belle donne di Fano.* Al che l'intemerato giovane, schermendosi alla meglio dalle vituperose mani, che l'andavano palpando, rispondeva modestamente, ma però non senza sdegno, *ciò non essere ufficio suo.* Poi con altro discorso cercava di sviare la nefanda voglia.

Ma ecco serrarglisi addosso i Farnesiani satelliti, nè tutti di vil razza erano, quantunque tutti di vil animo, ma fra gli altri un Giulio da Piè di Luco, ed un Niccolò conte di Pitigliano, del quale ultimo direi, che faceva cosa indegna della sua nobile stirpe, se non sapessi, che anche nelle nobili stirpi, massime a quei tempi, gl'infami uomini pullulavano. Questi abbominevoli sgherri ajutarono al Farnese l'esecrando stupro. Le protestazioni, che fece a Dio ed a tutti i santi il vescovo così miserabilissimamente ed infamissimamente trattato, furono, come narra Benedetto Varchi, storico candidissimo ed amico di verità, tali e tante, che quelli stessi, i quali v'intervennero ebbero a dir poi, che si maravigliarono, come non

quel palazzo solo, ma tutta la città di Fano non isprofondasse, *e per certo*, continua a scrivere lo storico medesimo, *se mai sceleraggine alcuna meritò, che la terra s' aprisse, questa fu dessa.* Gli orribili contaminatori stimarono, che il silenzio fosse sicurtà; perciò a lui, che continuamente gridava, e chiamava in ajuto Dio e gli uomini, cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò che non l'affogassero. Tacquero allora nelle inorridite stanze le compassionevoli voci: sorsevi un silenzio, solo da sospiri e da lamentevoli gemiti interrotto. Ma non tacque nel truculento Farnese l'indomabile e fiera voglia, se non quando l'inudito attentato fu condotto a compimento.

Il misero e sacro giovane tra per la forza ricevuta nel debil corpo suo, e per lo sdegno, ed incomportabile dolore conceputo nell'animo, poco tempo più visse, e quel poco tempo mai più non si rallegrò; conciossia cosa che fra lo spazio di quaranta giorni, e dopo di aver predetto, che se ne vedrebbe degnissima vendetta, con ineffabile sdegno e incredibil compassione di tutti i buoni, cattolicamente si morì. Bene fu per lui rimedio di Provvidenza la morte; perchè come uomo e come vescovo, dopo d'essere stato soggetto di sì incomportabile violenza, che si divulgò in un tratto dappertutto, perchè il commettitore di essa non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava, come potesse ancor vivere, non si vede. Alcuni dicono, che queste cose non si dovrebbono narrare; altri accusano di mendacio e d'enfasi la veridica penna

del Varchi, come se le infamie, quando elle sono de' grandi, si dovessero tacere, e come se ad essi fosse dato da Dio il privilegio del mal fare, e come se ancora freddo scrittore alcuno potesse rimanersi in cospetto di tali scelerati. Oh, sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà con gli scritti. Quanto poi alla verità dell'attentato, tante ne sono le pruove irrefragabili, che solo coloro ne potranno dubitare, i quali crederanno, che Pierluigi Farnese non fosse capace di farlo.

Divulgossi in Roma, divulgossi in Germania l'abbominevole novella. I più in Roma tacevano per timor del padre, che pur troppo con isviscerato amore amava quest' indegno figliuolo. Solo il cardinal di Carpi osò dire, che nissuna pena se gli poteva dar tanto grande, che egli non la meritasse molto maggiore. Il padre chiamava così grave ed intollerabile nefandità leggerezza giovenile, e non ne faceva molto caso. Pure mosso finalmente dai clamori, che se ne levarono nel pubblico, massimamente fra i luterani, i quali in derisione del papato andavano dicendo, *questo essere un nuovo modo di martirizzare i santi*, assolvè segretamente con un'amplissima bolla il colpevole, come se di assoluzione in faccia al mondo conscio e scandalizzato piuttosto si trattasse che di castigo. L'impunità di sì mostruoso eccesso fu tanto rea, se non fu peggiore, dell'eccesso stesso. Un santo vescovo morto per esterna sozzura, un padre debole per amore, un figlio perverso per indole e per abitudine; uno scandalo pregiudizialissimo alla corte di

Roma, ed a quanto si trattava coi dissidenti, fu quanto rimase di un misfatto, che se aveva inorridito il mondo per l'empietà, l'avrebbe dovuto, non so se mi debba dire, spaventare o consolare col castigo. Ma le profezìe del martire s'han presto a verificare, e già la mia penna s'appresta a descrivere una sanguinosa tragedia. Ciò, che non fece la giustizia umana, fecelo l'ira divina, ed un'immensa rabbia civile.

Le grandi spese, che il papa aveva fatte, e tuttavia andava facendo sì per comperar terre col fine di procacciare una dote conveniente ai ducati di Castro e di Camerino, sì per fornir di gioje preziose la imperial moglie di Ottavio, la quale continuamente si lamentava della poca fortuna dei Farnesi, e sì finalmente per tenere in gran pompa il pontificato, ed in istato quasi regio Pierluigi, avevano per modo abbassato i fondi della camera che di gran lunga l'uscita sopravvanzava l'entrata. Per porre rimedio a così grave incomodo, egli aveva accresciuto parecchie gabelle, specialmente quella del sale con non piccola scontentezza dei popoli, che mentre si sentivano oltre modo gravati, osservavano il profuso vivere della famiglia del papa, e Pierluigi, che più di tutti spendeva così in male, come in bene, beneficato di molte esenzioni, che poi in ultimo termine si dovevano pagare da chi non ne godeva nissuna; perchè generalmente il fisco ama bene gratificare i suoi servitori più devoti o più amati, ma a spese altrui, non alle proprie. Le nuove gravezze suscitarono romori in più

tutto il paese all'intorno, finalmente i pontificj cinsero d'assedio la terra, e dopo pochi mesi l'ottennero a discrezione. Il Baglioni, che forse fece ai Perugini ciò, che Malatesta aveva fatto ai Fiorentini, tornossene ai servigi del duca, non senza carico di avere in prima rubato tutte le argenterìe sacre e private, e di poi forzato i cittadini all'accordo sotto colore di gran beneficio.

Entrarono i pontificj nella conquistata terra. Sei gentiluomini, capi della ribellione, furono decapitati, dieci sbandeggiati o mandati a confine, messo paura a tutti. Pagarono il sale più caro, obbligati anche a soddisfare a molte gravezze, perchè il papa si volle rifare delle spese della guerra a danni di chi n'era stato cagione. La città spogliata d'armi e di parecchi privilegi municipali si doleva miserabilmente, ma indarno. Poi per sicurezza del futuro il pontefice murò in sul collo di quel popolo una fortezza in quel luogo appunto, dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono dentro, come scrive il Segni, col palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata, cioè rubata, quando era a Firenze. Così Malatesta Baglioni aveva rubato a Firenze per portare a Perugia, Ridolfo Baglioni rubò a Perugia per portare a Firenze.

La vittoria di Perugia diè molta riputazione al papa, il quale, parendogli, che non fosse da lasciar raffreddare quel calore, si voltò tostamente a guerra contro i Colonnesi, specialmente contro Ascanio, che possedendo molti forti luoghi nelle vicinanze di

Roma, erano quasi stecchi in sugli occhi ai pontefici. Due erano i principali motivi di tal deliberazione. In primo luogo Ascanio era intervenuto ai tempi di Clemente e per se, e cogl'imperiali al sacco di Roma: il papa per questa cagione gli portava un odio grandissimo, e niuna cosa più desiderava che l'occasione di prenderne vendetta. In secondo luogo egli mirava a liberare il pontificato dalle molestie dei vicini, e di abbassare la potenza dei baroni Romani, fra i quali i Colonnesi tenevano uno dei primi luoghi. Egli è vero altresì, che Ascanio aveva dato al papa non leggier motivo di dolersi di lui per essere corso con alcuni cavalli in su quel della Chiesa, predando bestiami, e facendo non pochi altri danni. Poi prevedendo lo sdegno del pontefice si forniva di genti, e fortificava diligentemente le sue terre, principalmente Marino, Paliano e Rocca di Papa.

Paolo, adunati i suoi sotto i medesimi capi, che avevano vinto Perugia, gli mandava ai danni del Colonna. Rocca di Papa fu presa d'assalto; Ascanio si ritirava a Paliano, luogo assai forte posto ai confini del regno di Napoli. I pontificj vi andarono a campo, e dopo un assedio di due mesi l'ebbero a discrezione, ritiratosi Ascanio a Rocca Guglielma, giurisdizione del regno. Così i Colonnesi furono privati intieramente del loro stato, perchè oltre le terre sopra nominate, perdettero anche Ceciliano, Ruviano ed ogni altro castello da loro posseduto sul territorio della Chiesa. Queste due spedizioni di Paolo contro i Perugini ed i Colonnesi succedettero nel 1540. Per

loro egli prese più ardire a voler fare della sua famiglia ciò, che Clemente aveva fatto della sua.

Gli accidenti testè narrati, sebbene dimostrassero in chi dava loro origine, non poca ambizione, non erano però di gran momento nelle faccende generali d'Europa. Ma il potente triumvirato, che allora teneva in sue mani le sorti del mondo, sino all'ultimo suo termine il turbava e commuoveva. Carlo e Solimano ambivano entrambi l'imperio universale; Francesco l'ambiva ancor esso, ma siccome più degli altri due se ne trovava lontano, così pretendeva nelle sue parole la libertà di tutti, ed in realtà, qual fosse la sua intenzione, la difendeva. Intanto con animo tenacissimo intendeva all'acquisto del Milanese, la cui ricchezza era a quei tempi per le atroci e lunghe guerre, che faceva sorgere, cagione delle miserie di mezza l'umanità.

I fatti dei due triumviri Carlo e Francesco già furono da noi in gran parte raccontati; ora l'ordine della storia ricerca, che del terzo si faccia parola. Spagna e Germania si precipitavano contro Francia, Francia contro di loro, la Germania si straziava da se stessa per le dissidenze religiose, l'Italia se ne viveva in diverse parti sotto condizioni diverse, il Piemonte in forza altrui, ma non di un solo, Milano retto piuttosto come conquista che come membro dell'impero, e perciò esposto a tutte le violenze e cupidità dei soldati forestieri così alti, come bassi, Napoli non senza timore delle armi Turchesche, e governato con severo, ma giusto imperio da don

Pietro di Toledo, Venezia quieta, ma sospettosa delle tempeste d'Oriente, Genova anzi contenta che no del suo libero governo, ma non immune da qualche inquietudine dalla parte di Francia, Firenze in principio di pruovare quali amari frutti avessero partorito le sue lunghe e pazze discordie, Roma con un papa splendido, ma minacciata nella sua grandezza dalle opinioni germaniche; le altre piccole parti della penisola o libere o sotto principato, come Lucca, Siena, Ferrara, Urbino, e Parma obbligate a seguitare o di volontà o di forza, quanto le maggiori potenze deliberassero, nè altra miglior fortuna desideravano che quella di essere lasciate stare, cioè dimenticate. Solo San Marino non era da nissuno ricerco, nè nissuno ricercava: gran forza ha la povertà per non essere rubato! Ora è da dirsi quale perturbazione e quali effetti abbiano introdotto in tale assetto di cose le azioni del terzo triumviro, che è quanto a significare di Solimano, imperatore de' Turchi.

Già furono da noi nel primo libro di queste storie descritti i tentativi del re Francesco per muovere la repubblica di Venezia e l'impero ottomano a guerra contro Carlo d'Austria, e come se ne fossero dimostrati alieni i Veneziani, e come Solimano si proponesse di far sentire il romore delle sue armi sulle cristiane terre d'Italia; disegno, come si è veduto, mezzo turco e mezzo francese. Ma Cesare, come principe svegliato ed attivo, non se n'era stato ozioso al grave moto, che contro di lui si andava suscitando.

Già abbiamo più sopra narrato, quali potenti provvisioni egli aveva fatto per soccorrere alle cose sue in Piemonte. Al tempo medesimo pensava alla preservazione del regno di Napoli contro agl'infedeli, i quali, come ricca e sicura preda, l'appetivano. Già aveva spedito alla volta di Napoli un grosso corpo di fanti Spagnuoli, i quali con felice corso erano arrivati sopra ventiquattro navi nel porto della capitale del regno. Questa gente tutta cappata ed esercitata in molte guerre, il viceré inviava tostamente sulle spiagge dell'Adriatico minacciate dagli Ottomani. Poco tempo appresso arrivava nel porto medesimo il principe Doria con venticinque galee e due galeazze, ed il papa alla pari e forse più di tutti interessato a tener lontane dall'Italia le armi di Solimano, vi aveva mandato cinque galere. Il Doria conducendo seco don Garzia, figliuolo del viceré, guidava tutto lo sforzo a Messina, e poco dopo s'innoltrava vieppiù nel mare verso levante, dove l'attendevano accidenti di somma importanza.

Il Toledo aveva in questo mentre convocati i baroni del regno, e tenuto un generale parlamento nel Castelnuovo. Dimostrati i pericoli presenti ed i rimedj da contrapporvisi, gli ordini si dimostrarono pronti sì coi donativi che con le leve dei soldati a fare quanto fosse necessario per ributtare un nemico tanto odiatore del nome cristiano.

Oltre di ciò il viceré aveva già chiamato sotto le insegne i soldati vecchi, e mandatigli in Puglia, perchè vi potessero esser presti ad ogni bisogno. Poi alla

medesima volta incamminava le fanterìe Spagnuole di fresco arrivate, le quali, provveduto ad ogni modo alla sicurezza di Napoli con aver anche dato in mano agli abitanti le armi, seguitava egli medesimo in persona. Già da qualche tempo aveva munito il littorale di torri fortificate, e poste con nuove fortificazioni in maggiore sicurezza le terre murate.

Intanto gli animi di tutti stavano intenti alla Vallona, dove l'imperatore Ottomano aveva adunata tutta la massa della sua potenza sì da terra, che da mare. Egli medesimo, cosa di grandissima concitazione fra gli Ottomani, vegliava sopra le opere e confortava i suoi a stare di buon animo, ed a mostrarsi forti nei cimenti, ai quali per onore dell'imperio Turchesco gli doveva condurre. Stavano massimamente incerte Venezia e Napoli, dove quel formidabil nembo avesse a scoccare.

In mezzo a così grave ansietà arrivarono a Venezia novelle, che la flotta Turca scopertasi nello stretto, che divide l'isola di Corfù dal vicino Epiro, aveva amichevolmente salutato col tiro di tre cannoni la fortezza; al quale segno con uguale numero di tiri aveva risposto il generale Veneziano. Seppesi altresì, che Solimano aveva sotto severissime pene comandato a' suoi, che per nissun conto stessero a inferir danno od ingiuria ai sudditi di Venezia; ed effettivamente già aveva fatto impiccare all'albero della nave alcuni, che avevano posto le mani addosso e fatti cattivi qualche abitatori dei monti della Chimera. Il senato prese da tutto ciò buona speranza, e già si augurava

la continuazione della pace. Comandava a Pesaro, capitano generale, che con ogni maggior cura evitasse di offendere i Turchi, facesse anzi quanto in sua facoltà fosse per conservargli in amicizia, e tenergli bene edificati. Ma male, come fra breve si dirà, si osta al fato, ed anche la malvagità degli uomini l'ajuta.

Aveva Solimano dalla Vallona spinto innanzi sulle coste d'Italia situate a rimpetto, Luftibejo e Barbarossa, acciocchè vi ponessero, sbarcandovi, un piè fermo, e preparassero l'adito alla sua venuta, alla quale in tutto si era risoluto. Conduceva Barbarossa ducentocinquanta vele portatrici di più di dieci mila fanti da mettere in terra. Seguitavanlo inoltre settanta palandre, che portavano mila cinquecento cavalli assai bene in arnese. Troilo Pignatelli, fuoruscito Napolitano, che s'era messo ad ajutare i Turchi contro i Cristiani ed i forestieri contro la sua patria, era con loro; e sapendo, che Otranto e Brindisi si trovavano ben muniti, cercava di persuadere Barbarossa, che voltandosi verso il capo di San Leuca ed il golfo di Taranto, si andasse a sorgere a Castro, terra posta di rimpetto ad Otranto, e di proprietà di Mercurino Gattinara. L'ebbero senza alcuna contesa, e la fortificarono per assodarsi in quel luogo, e di quivi poi far la guerra nel regno. Colla cavalleria intanto scorrevano tutto il paese, predando e rovinando piuttosto che conquistando cosa di pregio. Castro stesso era stato contro i patti trattato con estrema barbarie, la terra messa a fuoco e a sangue, le donne ed i fan-

ciulli condotti in ischiavitù, uccisi quanti per vecchiezza od infermità erano divenuti inabili al servizio dei barbari. Questi frutti portava da sponde barbare il scelerato Troilo alla sua patria! Ugento ed altri piccioli casali vicini andarono al medesimo strazio. Peggior male avrebbero commesso, se Scipione di Somma, governatore della provincia, primieramente non fosse accorso a frenare colle poche genti, che aveva, il furor loro, e se quindi il vicerè stesso non avesse mandato in ajuto un grosso corpo, che stanziava in Melfi, e non fosse andato egli medesimo a Taranto per sopravveder tutto, e soccorrere ove ne scadesse il bisogno. In tale modo pendevano le sorti sulla estremità d'Italia: le vestigia Turche stampatevi, Solimano in procinto di arrivarvi.

Ma era fatale, che la tempesta si volgesse dai Salentini ai Veneziani lidi, colpa parte della fortuna, parte dell' astuzia degli uomini. Simeone Nasso da Zara, capitano di una galera Veneziana, incontratosi in una oneraria Turca, che portava viveri alla Vallona, nè volendo ella, come a maggiore, renderle onore, come si usa fra i naviganti, coll'abbassar le vele, le trasse di più colpi e la sommerse. Arse di sdegno il poco tollerante Solimano, mandò Gianusbejo con due navi a querelarsi a Corfù della pace rotta, domandando risarcimento dei danni. In cospetto stesso dell'isola quattro galee Venete, per non avere le navi di Gianusbejo reso il saluto, le assaltavano e voltavano in fuga. Gianusbejo si salvava alla Chimera, ma fatto prigione da quegli uomini feri,

selvaggi e molto dediti al nome Veneziano con molta fatica scampava la vita.

Il generale Pesaro dolsesi maravigliosamente del fatto, e pagata anche una mercede ai Cimmariotti, fè restituire a libertà il comandante Ottomano. A ciò Solimano lamentarsi col Pesaro: a tal modo Venezia serbare i patti! Ingannarlo sotto spezie di pace! Questa essere, vociferava, la fede dei cristiani! Si risarcissero i danni, e tosto si punissero colle debite pene i rompitori della pace, Pesaro il primo; quando no, proverebbe Venezia quanto potesse Solimano. Rispondeva il Veneziano, per caso fortuito, con suo dispiacere, e contro suo ordine succeduti essere i molesti fatti: ne scriverebbe a Venezia. Malgrado delle giustificazioni non restava Solimano coll'animo del tutto purgato da sospetti e da sdegno: torbida la mente serbava contro i Veneziani.

I semi di discordia per la fortuna avversa ai Veneziani si moltiplicavano. Pesaro, per ischivare ogni occasione di fortunosi incontri, informato essendo, che Barbarossa dal Zante se ne veniva con ottanta galere verso Corfù, lasciata l'isola ben guernita, salpava coll'armata per condursi nell'Adriatico; ma sopraffatto da un vento contrario molto forte, veniva spinto verso i lidi importuosi d'Italia. Quivi per mezza ed oscura notte Alessandro Contarini assaliva, credendola piratica, una nave Turca, e dopo fiero contrasto la prendeva con morte di Rustano, che la capitanava. Poi tutto ad un tratto compariva intiera la flotta Ottomana in cospetto della Veneta. Versava il

Pesaro in grandissima perplessità; conciossia cosa che voltar le poppe alle Musulmane insegne gli pareva atto indegno del nome Veneziano, perchè avrebbe avuto sembianza di fuga. Commettere battaglia s'appresentava qual partito pericoloso, siccome quello, che avrebbe impacciato la repubblica in una guerra feroce, e messo a ripentaglio la sua salute. In questo mentre i Musulmani, irritati dai fatti precedenti, facevano le viste di volerne venir alle mani. Il generale Veneto delle due deliberazioni elesse, se non la più onorevole, almeno la men pericolosa, e salutata prima, secondo il costume marinaresco, amichevolmente la flotta, che mostrava in alto le bandiere della luna, voltava le prore verso Corfù. Nissun segno d'amicizia in questo stante usciva dall'armata di Solimano; anzi seguitando ella nimichevolmente la Veneziana, ed infestandola alla coda, le fece qualche danno.

I narrati accidenti furono con animo molto sinistro sentiti dall'imperatore dei Turchi. Andava gridando, avere i Veneziani mandato le navi loro sulle spiagge Napolitane per impedirgli la spedizione del regno, e per dare alle fiamme le sue, se l'occasione si fosse loro presentata. Barbarossa poi, già tanto da per se stesso infenso al nome Cristiano, levando un romore grandissimo affermava, voler vendicare la fuga di Gianusbejo, la morte di Rustano, le replicate ingiurie de' Veneziani.

Anche da un'altra parte nascevano i sospetti. Il principe Andrea Doria, deditissimo all' imperatore Carlo, e nemico secretamente dei Veneziani, girato

il capo di Spartivento, era venuto con molte navi delle più manesche e leggieri nelle acque del Zante e di Cefalonìa col pensiero d' intraprendere le navi Turche, che portassero viveri od armi alla Vallona o sulle coste di Napoli. E siccome cotesti fatti sarebbero succeduti nei mari di Venezia e quasi in cospetto stesso delle sue fortezze, si augurava, che i Turchi l'avrebbero avuto per male, e si sarebbero risentiti contro la repubblica. Con tale intendimento accostatosi alla Vallona, dette in quindici schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie di gran valuta, colle quali era il Moro d'Alessandria. Investito in loro con l'artiglierìe, fe' subito prigione la capitana, e due ne mise in fondo, e di quindici ne restarono nove in sua potestà. Poi s'impadronì anche delle triremi di Gianusbejo, che poco innanzi i Veneti avevano fatto fuggire. Queste cose succedevano appunto nella state del 1537, quando il re Francesco scendeva in Piemonte per combattere il marchese del Vasto, e ricuperare quanto il signor d' Umiera aveva perduto. Oltre a ciò il Doria passando presso il promontorio di Cassiope alle Merlere, piccole isole vicine a Corfù, aveva preso e parte sommerso dodici galee Turche; il che gli Ottomani, e principalmente Barbarossa, nemicissimo di Venezia, attribuivano alla connivenza ed alle spie dei Veneziani. I sospetti già pur troppo gravi accresceva astutamente il principe Andrea con mandar lettere al generale Veneto, in cui lo ragguagliava delle mosse dei Turchi, commettendole a piccole navi, alle quali comandava di tener viaggio

verso quelle parti, dove sicuramente sarebbero venute in mano del nemico. Tali arti usava, affinchè i Musulmani irritati contro i Veneziani, e credendogli operatori in segreto a favore di Carlo, ne venissero in mal termine contro di loro, e Venezia, o volesse o non volesse, fosse costretta ad accettar guerra con Solimano, e conseguentemente a congiungere le sue armi con quelle dell' imperatore.

Gli scaltrimenti dell' ammiraglio imperiale sortirono gli effetti, ch' ei se n' era promesso. Solimano concitato da ciò, che era o caso fortuito o insidia altrui, a gravissimo sdegno, chiamato a se Jacopo Canale, legato della repubblica, acerbissimamente gli rimproverava la perfidia dei Veneziani, e loro minacciava d' asprissima guerra. Ma il Canale seppe così acconciamente parlare, che il soldano consentì di soprattenere ogni deliberazione insino a tanto che Alessandro Orsino mandato da lui a Venezia per informare di quanto occorreva i padri, ed udire ciò, che ordinassero pel risarcimento dei danni, e il castigo dei capitani colpevoli, fosse tornato.

Il senato statuiva, si vedesse per giustizia quanto avessero errato Alessandro Contarini, Nasso da Zara e Giusto Gradenigo, perseguitatore delle galee di Gianusbejo. Volevano alcuni, che lo stesso Pesaro per maggior satisfazione del Turco, rinunziasse l' officio; ma valse la dignità imperatoria, e fu conservato in grado. Decretava eziandio, che si mandasse a Solimano Vincenzo Grimani, uomo di dignità procuratoria, acciò gli esponesse l' incorrotta fede della re-

pubblica, e che il caso, non la volontà degli uomini erano stati cagione degli accidenti, di cui si lamentava. Spedirono in fretta l'Orsino alla Vallona per significare al signore de' Turchi le deliberazioni della repubblica; ma v' era vociferazione per tutta la città, che non si potesse schivare la necessità di venire all' armi.

Infatti già la guerra assaliva Venezia. Solimano, non aspettato, contro la sua promessa, l'Orsino, lasciando la guerra d'Italia, che pure era stata il suo primo proponimento, l'aveva tutta voltata in Grecia contro le possessioni dei Veneziani. Respirava l'Italia dal concetto spavento. Roma poco innanzi presa da grandissimo terrore per la vicinanza di un nemico tanto fiero e per lei tanto fatale, sopra tutti si rallegrava.

Non un solo fu il motivo, che indusse il sultano a fare una deliberazione tanto importante, a cui gl' insulti dei Veneziani servirono piuttosto di pretesto che di cagione. Oltre le operazioni del Doria, che gli davano timore, che la libera navigazione tra la Vallona e il regno di Napoli gli venisse vietata, accidente, che avrebbe del tutto fatto rovinare la sua impresa, aveva trovato in Italia più duro contrasto, che non si era sulle prime persuaso. Aveva veduto le popolazioni correre all'arme, le spiagge ben provvedute, le fortezze accomodatamente munite, e da buoni presidiarj guardate. Il vicerè correva il paese con trenta mila soldati, e già gli aveva fatti parecchi movimenti addosso con grave pregiudizio de' suoi.

Papa Paolo anch'esso non aveva mancato a se medesimo in così grave pericolo, avendo adunato speditamente soldati con animo di mandargli in soccorso del regno; ma ciò, che più offese Solimano, e il fece desistere dalla guerra d'Italia, fu la novella, che il re Francesco, dopo di aver avuto vittoria degl'imperiali in Piemonte, in vece di correre subitamente alla conquista di Milano, che gli sarebbe agevolmente venuta fatta, aveva concluso una triegua di tre mesi coll'imperatore, la quale fu poco appresso, come già raccontammo, prolungata in dieci anni. Una tale defezione pareva incomprensibile al sultano, massime nel re Francesco, il quale tanto l'aveva stimolato alla spedizione d'Italia, e messo, come si suol dire, in sul curro. Solimano maledicendo la fede, o per meglio dire l'infedeltà dei Cristiani, che chiamava perfidi e traditori, e stimandosi tradito, ritirò l'esercito e l'armata da Castro con intendimento d'assaltare da un'altra parte, e di rompere ad ogni modo la guerra ai Veneziani.

Il Toledo, antivedendo i futuri casi, non contento all'aver liberato il regno dalla presenza dei Turchi, pensò di prevenire ogni loro ritorno. Laonde, ringraziata e licenziata la nobiltà, di cui molto ebbe a lodarsi nella presente guerra, sebbene ella gli fosse piuttosto avversa che favorevole, formava reggimenti di stanziali, mettendogli a presidio in tutte le piazze del littorale, le piazze medesime diligentemente fortificava, e le andava egli medesimo sopravvedendo, conducendo con se abili architettori militari, ed altri

uffiziali pratichi dell' arte. Per lui sorse il castello di Reggio, restò munita di mura e di bastioni la città di Cotrone, e i castelli di Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Barletta, Brindisi, Monopoli, Manfredonia, ridotti a forma forte attestarono la sua provvidenza per la sicurezza del regno. Fece anche munir Vesti, terra posta su quell' estrema punta del monte Sant' Angelo, e non intermetteva in nissun luogo le provvisioni della guerra.

Le quali cose mentre si sollecitavano, Solimano risolutosi ad assaltar Corfù, col quale avrebbe acquistato grandissima facilità di perturbare l'Italia, mandata prima avanti l' armata, era venuto con tutta la sua forza dalla Vallona a Comunizia, terra poco distante da Butintrò, ed abbondante di acque dolci. Il castellano di Butintrò, non aspettato assalto alcuno del nemico, si arrese a patti. Babbo Naldi, soldato valoroso e fedele, aveva in custodia la città e la fortezza di Corfù. Consigliatosi coll' ammiraglio, diffidandosi di potergli difendere, aveva rovinato all' intorno bellissimi e ricchissimi sobborghi, acciocchè i nemici non vi potessero alloggiare per battere la piazza. In tale modo ridusse i suoi solamente alla guardia della rocca. Trasse poi anche fuori con miserando spettacolo tutte le bocche disutili per meglio poter sostenere l' assedio. Vennero Luftibejo e Barbarossa speculando i luoghi per vedere da qual parte e come potessero più facilmente venir a capo di vincere la fortezza, che si trovava ben provveduta di ogni cosa opportuna alla difesa. Già le forze Otto–

mane, che consistevano, oltre il navilio grosso e sottile molto numeroso, in venticinque mila buoni soldati sovrastavano all' isola antemurale dell' Adriatico.

Pervenute al senato le novelle della guerra intimata da Solimano, e della prossima invasione di Corfù, si consigliò, oltre i preparamenti guerrieri, che ordinò in ogni luogo, e principalmente nell' arsenale per accrescere le forze marittime, d' informare i principi cristiani della nuova condizione della repubblica, e del pericolo, che correva. Nel tempo medesimo manifestava l' intenzione di voler entrare a difesa comune in una confederazione di Cristiani, e di correre con loro la medesima fortuna, abbracciando ora per forza quel partito, che per prudenza e per matura considerazione aveva poco innanzi rifiutato. Quei motivi stessi, che avevano mosso Venezia a non volere leggiermente inimicarsi il Turco, ora militavano, perchè non sola si appresentasse a combattere un nemico tanto formidabile per terra e per mare. Infatti fioritissimi erano i traffichi dei Veneziani nell' impero Ottomano, dai quali risultava non solamente molta ricchezza pei particolari cittadini, ma ancora molto benefizio pel pubblico. Per lungo tratto e molto sparsamente confinavano i territorj loro con quei degl' infedeli nella Dalmazia, nell' Albanìa, nell' Epiro, nella Morea; difendergli tutti, massime dall' impeto improvviso di un nemico vicino e parato all' armi, si conosceva del tutto impossibile, e si prevedeva la perdita già sin prima che si fosse pur pensato a' mezzi più validi per conservargli.

Le isole poi dell' Ionio, dell' Arcipelago, e del mare di Cilicia, tanto lontane dalla sede del governo, miste da vicino con quelle dei Turchi, e prossime la più parte alle loro province di terra ferma, poche munite, le più indifese, si trovavano facilmente esposte alle prime correrie di un nemico irritato per accidente e crudele per natura. Inferiore era Venezia alla potenza terrestre dell' Ottomano, inferiore ancora per quella di mare, sebbene avesse in pronto una numerosa e ben fornita armata.

Adunque i legati della repubblica Marco Antonio Contarini presso al pontefice, Giovannantonio Veniero presso a Cesare, Cristoforo Capello presso al re di Francia, narrati prima con accomodate parole gli accidenti, che di verso Levante minacciavano di ruina il nome e la potenza Cristiana, esortavano ed offerivano pronto il senato a venire ad una lega generale contro il nemico comune. Aggiungeva il Capello, essere oramai tempo, che si dismettessero tutti gli odj fra i cristiani, e si pensasse di guarire colla concordia quei mali, cui la discordia aveva partorito. Instava, pregava, scongiurava il re a volersi accordare in giusti termini coll' imperatore. Il Veniero poi in ciò principalmente insisteva appresso a Cesare, che al Doria significasse, che con ottanta triremi, e cinquanta altre navi più spedite se ne andasse senza indugio a Brindisi, e quivi coll' armata Veneziana, in cui si annoveravano più di cento triremi con alcune altre navi così più grosse, come più sottili, si congiungesse, ed ai disegni comuni contro il potente nemico cooperasse. In

ciò, affermava, consistere la salute di Corfù, la quale, se per l'iniquità della fortuna, o per le discordie degli uomini, in potestà degli Ottomani venisse, resterebbe loro aperto l'adito alla conquista della Sicilia e dell'Italia. Tutti poi i tre legati instavano, perchè a spese del pontefice, di Cesare e di Venezia trentamila fanti si congregassero, e di vantaggio venti mila dall'Alemagna in Italia se ne chiamassero.

Il pontefice sentì maravigliosa allegrezza della deliberazione dei Veneziani, ed il supremo ordinatore delle umane cose solennemente ringraziava, che fosse venuto tempo, in cui le calamità dei Cristiani regni si vendicassero finalmente, e si risarcissero, ed il fasto e l'arroganza dei barbari si rintuzzassero. Appruovava del resto, che i trenta mila si scrivessero, che il Doria si chiamasse. Esortava con un breve caldissimo l'imperatore a mandare nove mila veterani. Egli stesso le sue proprie triremi raunate a Civitavecchia, e quelle dei cavalieri di Malta fermate in Napoli, a Brindisi sollecitamente inviava.

Intanto a Venezia Francescomaria duca d'Urbino veniva offerendo se stesso e quanto potesse e quanto sapesse a salute della repubblica. Il doge Gritti, sommo uomo e della patria amantissimo, gravemente in senato orando, esser presto, disse, ai bisogni della patria; quanto i padri da lui domandassero, essere con volontà prontissima per fare; monterebbe in quella sua grave età sulle navi, se ciò alla repubblica poter giovare credessero; quanto in lui fosse di ricchezza, quanto di denaro, quanto di un mobile preziosissimo

di buon grado e volonterosissimamente offerire. Le parole di un personaggio di tanta autorità, e tanto risplendente per illustri fatti in pro della repubblica, risvegliavano gli spiriti, non so per quale fatal destino allora sopiti, ed al vicino pericolo gli rendevano attenti.

Pubblicavasi in Roma con solenne rito la confederazione tra il pontefice, l'imperatore e Venezia contro gli Ottomani. Ma ciò era piuttosto massima o principio che risoluzione atta ad essere mandata gagliardamente e con animi concordi ad esecuzione; imperciocchè di niuna precisa condizione nè quanto ai denari, nè quanto ai soldati, nè quanto alle navi si era tra i confederati convenuto. Già i mali semi si manifestavano in sul bel cominciare. Mandatesi al Doria, che allora si trovava alle stanze di Napoli, lettere, affinchè coll'armata cesarea, pontificia e Maltese se ne venisse prestamente a Brindisi per ivi accompagnarsi colla Veneziana, o che un odio occulto contro i Veneziani, o che pensieri più cupi di Cesare in lui operassero, rispondeva, volersene, ora andar a Marsiglia per combattere la flotta Francese, ora a Genova per ristaurar le galere. Pregato più caldamente, metteva fuori rimproveri e lamenti: invano avere invitato il generale Pesaro a congiungersi con lui, quando facilmente potevano uniti opprimere Ariadeno Barbarossa, mentre trapassava per lo stretto di Corfù; per lui essere stato, che del barbaro non si riportasse una compiuta vittoria; per lui, che non si rompessero le forze marittime dell'impero Ottomano;

per lui, che la potenza Turchesca tutta alla Vallona non perisse, perciocchè la vittoria contro d'Ariadeno a Corfù avrebbe certamente dato vittoria contro Solimano sulle Durazzesi sponde. Terminò dicendo, che scriverebbe in Ispagna per intendere la volontà di Cesare, e che in questo mezzo tempo si potrebbero accordare le condizioni della lega.

La renitenza del Doria, siccome quella che era d'infelice augurio, dispiacque sommamente al pontefice, il quale lo mandò con grande istanza pregando, affinchè cambiasse la sua volontà in meglio, ed alle cose di Levante in un coi confederati sovvenisse. Ma le preghiere di Paolo non istornarono punto Andrea dalla presa risoluzione; che anzi costeggiando i Napolitani ed i Romani lidi verso la sua diletta Genova s'incamminava.

La guerra intanto infuriava contro Venezia con varj progressi. Battevano i Turchi sbarcati in grosso numero, e devastate a prima giunta con estrema barbarie le campagne con tagliar anche gli ulivi, principale ricchezza di quel paese, la fortezza di Corfù, copiosa di difensori; ma era loro gagliardamente risposto. Barbarossa infensissimo si arrabbiava della resistenza, e con furiose imprecazioni protestava volere spegnere del tutto il nome Cristiano.

Nè intanto si cessava dall'armi sul continente. Scardona, terra posta nella Dalmazia non lungi da Sebenico, assaltata dai Veneziani condotti dal general Pesaro e dal Viturio, che governava le faccende marittime dell'Adriatico, patteggiava, salva la vita dei

cittadini e dei soldati. Ma i Veneti ardendo di uno sfrenato desiderio della preda, vi entrarono a furia, e con brutto, anzi orribile e per sempre da condannarsi mancamento di fede vi mandarono ogni cosa a sangue ed a ruba. Presero anche per forza, guidati da Camillo Orsino, cui avevano preposto ai soldati di terra in Dalmazia, Ostrovizza, e la disfecero. Le cose loro in questa provincia avevano favore dalla guerra, che al tempo medesimo Ferdinando, re de' Romani, faceva ai Turchi con vario successo in Ungheria. Ciò per altro non potè vietare, che Clissa, città illustre in que' luoghi, non venisse in poter degli Ottomani per virtù d' Amurat, loro capitano, Cristiano rinegato.

Ma queste minute fazioni si stimavano più capaci di travagliare che di terminare. L'importanza consisteva in Corfù, che col suo maggiore sforzo Solimano assaltava. Ma le sorti si dimostrarono quivi favorevoli ai Veneziani. Il presidio vi si difendeva con sommo valore; nè le artiglierie del nemico erano tali, nè i luoghi, dove le aveva piantate, sì vicini che potessero recar danno di momento nelle fortificazioni. I fossi ancora erano grandi e profondi sì fattamente, che, supponendo anche la felicità degli approcci, assai malagevole opera sarebbe stata a chi assaliva, il far frutto contra il corpo della piazza. La stagione cominciava a sinistrarsi, piovendo grossissime e continue piogge, che molto nuocevano ai lavori dell' oppugnazione. S'aggiungeva, che tra per questa stessa intemperie e la poca cura, che hanno per l' or-

dinario i Turchi della salute loro, mortali malattie principiarono a serpeggiare fra di loro, per cui e il numero dei soldati per le morti frequenti si andava scemando, ed i corpi viventi s'indebolivano; onde ben tosto il campo si trovò infievolito per modo che già disperavano della vittoria.

Tutte queste cose bene considerate da Solimano, gli fecero deporre ogni pensiero dell'oppugnazione, ed abbracciar la risoluzione di levarsi dall'isola con ritirarsi nella vicina terra ferma. A ciò lo stimolava eziandio il gran visire, nemico occulto di Barbarossa, nè troppo infenso ai Cristiani, siccome quelli che se l'erano fatto benevolo con doni.

Come aveva deliberato, così operò il sovrano di Costantinopoli, ritirando le genti prima a Butintrò ed a Paxò, isoletta a poca distanza da Corfù, e, come si crede, anticamente unita a lei, e solo separatane nel progresso dei secoli dalla forza del mare, o da qualche altro accidente straordinario della natura. Poscia Barbarossa, con tutta la flotta, salpava dall'isola, non senza aver voluto prima sfogare il dispetto della mal riuscita fazione, e l'irreconciliabile odio, che l'infiammava contro i cristiani; conciossia fosse cosa che conducesse con se, secondo la consuetudine efferata degli Ottomani, ad una dura schiavitù destinandogli, sette mila Corfiotti d'ogni età e d'ogni sesso, con una preda grossissima di animali di ogni sorta.

Trovandosi ingannato della speranza conceputa di farsi signore della principale isola dei Veneti nel-

l'Ionio, il feroce Ariadeno se n'andava imperversando nell'Egeo. Sciro, Potamo, Egina, Nea, Paro, Nasso, Tine, tocche dalle crudeli ed avare mani del barbaro, ebbero a piangere e corpi, e sostanze bruttissimamente contaminati e rapite. Quelle greche terre una volta così felici, ora risuonavano di querele, e grondavano sangue. A tale le cose aveva condotte una snaturata amicizia di un re di Francia col Turco, l'ambizione e i cupi disegni di un imperatore d'Alemagna, e finalmente l'imprudenza stessa di Venezia.

Carico di preda l'inesorabile Barbarossa se ne tornava a Costantinopoli, fra se stesso macchinando nuovi insulti contro i Cristiani, specialmente contro Candia, che gli doleva di non aver potuto assaltare quest'anno. Solimano ancor egli si riduceva nella capitale dell'impero. Innanzi che però da Corfù voltasse le sue forze altrove, aveva fatto sapere per bocca del suo primo ministro al legato Canale, ch'egli non era punto alieno dalla pace, e che volentieri avrebbe consentito di tornare alla solita amicizia colla repubblica, purchè ella ricompensasse i danni, e confessasse, che contro la volontà del pubblico erano state dai sudditi Veneti inferite a' suoi le ingiurie e molestie, per cui aveva dovuto risentirsi e venire al ferro.

Intanto aveva dato ordine, perchè Cassano, bascià nella Morea, raccolto da ogni luogo quel maggior numero di soldati che potesse, percuotesse Napoli di Romania e Napoli di Malvasia, città, che sole restavano di tutta quella penisola in potestà della repubblica. Ma

tentata invano l'ultima, e posto anche il campo inutilmente alla prima, trovandola molto forte per natura e per arte, si levava dalla fazione, alla guardia delle Ottomane terre ritirandosi, con che si sgravarono di molte fatiche e pericoli i Cristiani di quelle parti.

Furono portate al collegio de' savj le lettere del Canale, annunziatrici delle parole di pace messe fuori dal visire nel momento stesso della spedizione Corcirese, e replicate parecchie volte dopo di lei. Il Musulmano minacciava nel medesimo tempo, che se pace non si facesse, avrebbe all' anno nuovo assaltato con grossa armata Candia, con grosso esercito il Friuli. Il Canale consigliava la pace, e portendeva gravi disgrazie alla repubblica, se non si concludesse. Alla medesima risoluzione esortava il duca d'Urbino, dimostrando quanto tardi fossero gli apparecchi dei principi Cristiani, quanto pronti quelli dei Turchi. In questo mentre appunto si riscaldavano i negoziati per istringere vieppiù coi principi Cristiani la lega già pubblicata in Roma, e per accordarne chiaramente e precisamente le condizioni.

I savj del collegio riferirono, come opinione dei più fra di loro, che si dovesse ingiungere al legato di trattar la pace, e che un legato straordinario a Costantinopoli si mandasse per istabilire del tutto le cose col soldano. Altri erano di contrario parere, volendo, che si sottoscrivesse la lega, e che alle lettere del legato niuna cosa si rispondesse. Grave e difficile materia si trattava. Fu anche con molto calore e varie sentenze per molti giorni nel senato disputata.

Capo agli ultimi appariva Marco Antonio Cornaro, personaggio di molta autorità e di non poca eloquenza dotato. Andava egli non senza veemenza discorrendo:

« Adunque vogliamo noi dimenticare noi mede-« simi! adunque fare spregio di un imperatore e di « un papa! adunque conciteremo noi contro di noi « il giusto odio dei Cristiani, che tutti hanno verso di « noi gli occhi e le menti rivolte, e che da questa « lega, che si tratta, aspettano il decoro e la salute « della Cristiana repubblica! Chi più crederà d'aver « terminato una faccenda col senato, se egli le già « terminate sovverte? Già diemmo ai legati nostri « il mandato per la lega, già la fede è data, già il « Contarino ebbe da noi non che facoltà, ordine d'ob-« bligarci, già l'accordo è pubblicato, già il mondo « in aspettazione di quanto i Cristiani uniti contra « gl' infedeli possano. Or, chi ci consiglia al ritirarci « vituperosamente col violare con insolito e brutto « esempio quelle promesse, che mai Venezia non ha « violate? C'invita il Turco alla pace: sì per certo, « quel Turco, che dopo date le lusinghevoli parole, « scorre predando l'Egeo, devasta le nostre isole, vi « commette orrendi ed innumerabili omicidj, stra-« scina incatenati, quai vili bestie, in servitù, i nostri « fedeli, amati, ed amantissimi sudditi; sì per certo, « quel Turco, che dopo gettata questa ingannevol « esca, ordinava al fier Cassano di assaltare le nostre « città di Morea; sì per certo, quel Turco, che, « non aspettato il ritorno dell' Orsino, ebbe contro la

« fede promessa, con immenso apparecchio d'armi e « d'armati i miseri Corciresi offeso: oh, sì, andate « e fidatevi pure dei Musulmani! Poi, che pace è « questa? Pace d'ogni guerra peggiore, pace da nis« sun giuramento di religione confermata, non sul« l'equalità delle forze fondata, ma tutta in arbitrio « di gente barbara, che il serbar fede ai Cristiani stima « infedeltà, il non distruggergli debolezza! Pace piena « di terrore, di spesa, di pericolo! Poichè sempre ne « sarà sopra un vicino solito ad infestar confini, a « menar prede, a fare schiavi, a tener ogni cosa « piena di sospetto e di terrore. Soldati, fortezze, « provvisioni, tutto bisognerà tener in piè, come in « aperta e presente guerra. Potente certo è Solimano, « ma appunto per questo debbe Venezia conservarsi in « amicizia coi principi della Cristianità, nè non è da dubi« tare, che queste mosse sue e questi tentativi siano al « segregarci da loro indirizzati. Segregati ci assalterà; « mancherà di fede a chi ne avrà mancato, ed ai Ve« neziani, se fedifragi saranno, nissuno darà soccorso. « Quì è l'Ottomano inganno, e chi vi si lascerà in« lacciare, sarà più semplice e goffo che prudente « riputato. Sono ricchi i Veneziani traffichi in Oriente; « certo sì, ma fatte, che perisca la repubblica; che « sarà de' traffichi? Trattasi tra Francesco e Carlo « pace. Forse si farà, ma mettiamo guerra. Non è « Carlo abbastanza forte per resistere a tutti? Non « avrà forse congiunte colle sue le armi del suo fra« tello Ferdinando, cui le Ottomane ingiurie han « colmo di sdegno, e condurrà contro il comune ti-

« ranno tutto lo sforzo d'Alemagna e d'Ungheria?
« Nè i Veneziani tanto sono al di sotto, come alcuni
« vorrebbono far credere. Se essi hanno minori forze,
« hanno ancora maggior valore, hanno maggior pe-
« rizia, hanno la croce e Dio, che gli guida, quel Dio,
« che non ha mai abbandonato, anche ne' maggiori
« bisogni suoi, l'incorrotta repubblica.

« Rifiutisi adunque, e lontana da noi si getti questa
« velenosa pace, anzi con lieti e forti animi seguitiamo
« ciò, che si è promesso, e che un concorde consenso
« di principi ha con sì solenni augurj incominciato.
« Valgano i preparativi fatti, valgano il numero e
« l'ardore dei soldati, valgano i cuori pronti alla ven-
« detta, valgano i conforti di un imperatore, valgano
« le ammonizioni di un papa, che tanto più si stupirà,
« che i Veneziani siano divenuti bugiardi, quanto
« più essi avranno usato la menzogna per soccorrere
« la fede di Macometto a pregiudizio della fede di
« Cristo. »

Parlò nella contraria sentenza, e non con minor calore Marco Foscari:

« Tale è la condizione delle umane cose, disse, che
« continuamente di caso in caso trascorrendo fanno,
« che tardi si pentano coloro, che ostinatamente vo-
« gliono nella medesima opinione persistere. Antico
« è l'adagio, che dell'uomo prudente è mutare con-
« siglio. Il non cambiarlo, quando tutto è cambiato,
« è pazzia, è ribellione agli avvertimenti del cielo,
« perchè in tale caso l'ostinazione è ruina al tempo
« stesso e castigo. Già per la terza volta Solimano

« offre la pace. Pensate con qual nemico abbiate a « fare. L'Asia tutta è in potestà sua, l'Africa gli è « soggetta, non poca parte dell'Europa a lui obbe- « disce. Perdemmo con Meemette, avolo di Solimano, « l'Eubea; Bajazette poi la Dalmazia tutta devastava, « Lepanto occupava, nel Friuli penetrava, il Taglia- « mento passava e l'Isonzo, i Taurisj monti visitava, « donde le mura di questa inclita città con brame vo- « racissime discopriva. Con lui perdemmo Modone, « con lui Navarrino, ed alcune città della Morea. Ep- « pure la potenza Turca non era allora quale ora è. « D'allora in poi conquistò la Sorìa, sottomise l'Egitto, « molte città in Persia, molte in Ungherìa si appro- « priò, e chi da per se stesso ingannare non si vorrà, « facilmente s'accorgerà di quanto noi siamo impo- « tenti per resistere a tanta forza. Per immensi confini « tocchiamo il Turco, nè dove assalire ci voglia, pos- « siamo sapere; questo solo sappiamo, che in ogni « luogo inaspettatamente può, o che gli piaccia con- « tro Corfù o Candia, o Cipro o il Peloppoaeso o la « Dalmazia o l'Epiro avventarsi. Odo, che si parla « della forza ajutatrice della lega. Ma chi non conosce « i sospetti, che sempre sono fra i confederati: chi « vuol una cosa, chi un'altra, chi un fine, chi un « altro, e il credere, che ciascun di loro posponga « l'interesse proprio a quel di tutti, è pazzia. Peggio « poi, che i confederati minori sono spesso preda, non « che dei nemici, dei socj. Del resto, mal principio « ha questa vantata lega. Ecco Francesco, che non « depone l'armi contro Carlo; ecco Carlo da insazia-

« bile cupidità d'imperio stravolto, di voi solo aver
« cura quanto alla sua utilità importa; ecco un Doria
« per odio irreconciliabile contro di voi, disubbidire
« a' suoi signori stessi per non servirvi, se però nel
« ritrarsi, ch' ei fece, non c' è peggior macchina che
« la disubbidienza, e qualche Spagnuola fraude da
« Madrid stesso venuta non ci cova; ecco un mar-
« chese del Vasto avervi detto quì in questa stessa
« Venezia, che per quest' anno nissuna spedizione era
« pronta a farsi dalla lega; ecco il pontefice stesso
« asserire, niuna buona speranza potersi della lega
« concepire, se da lei sta segregato il re di Francia.
« Le quali cose tutte non altro significano, se non
« che sarete soli contro Solimano. Parlasi di fede
« rotta! ma la lega è insino a quest' ora più in pa-
« role che in altro, e condizione alcuna non essendo
« accordata, niun patto è o può essere stretto, e
« per conseguenza rotto. Del resto, la prima fede
« è salvar la repubblica. Vorrei sapere, se il papa o
« l' imperatore amerebbero meglio perire, se a tali
« strette ridotti fossero, che il tenervi parola. Stanca
« è la repubblica dalle lunghe guerre, l'erario po-
« vero, delle decime dei sacerdoti a gran fatica
« trenta mila scudi d' oro si possono cavare, le ric-
« chezze dei cittadini esauste. E vuolsi imprendere un
« sì enorme dispendio! Motivano alcuni l' infedeltà
« del Turco, e che non ci sarà da lui osservata cosa
« alcuna di quelle, che ne avrà promesse. Ma la do-
« manda di pace tre volte reiterata, svela la sincera
« volontà, e per trenta sette anni abbiamo con lui

« sicura pace avuta. Che nuove chimere adunque, o « quai nuovi sogni sono questi mai? Poi il nemico « naturale di Solimano è Cesàre, e contro di lui tutto « il suo sdegno, tutte le forze sue assembra. Per noi, « se da noi stessi non ci tiriamo nella vertigine, nis« suno e manco il Turco ci tirerà. Non manca il co« raggio, e se le armi nostre avessero per compagna « la giustizia, con animo prontissimo combatteremmo « per la pietà e la religione. Ma tal è lo stato pre« sente, che pietà e religione dovrà stimarsi, se dalle « nostre campagne, dalle città, dai porti, dai popoli « innocenti questa crudele ed esizial guerra diverti« remo. »

Così detto, insisteva fortemente il Foscari, perchè al sottoscrivere le condizioni della lega s'indugiasse, ed intanto di pace con Solimano si trattasse.

Parlarono, variando gli animi di molti, pel partito posto o dal Cornaro o dal Foscaro gli uomini più gravi e più autorevoli del senato, pel primo Luigi Rainier, Gabriele Mauro, Matteo Dandolo, Antonio Loredano, Gianfrancesco Badoaro, Francesco Barbaro, Pandolfo Morosini, Jacopo Giustiniano, Leonardo Emo, pel secondo Tommaso Mocenigo, Alvise Gradenigo, Marcantonio Grimani, Filippo Trono, Giovanni Delfino, Francesco Donato, Vittorio Grimani. Aderivasi a costoro il principe Andrea Gritti; il che accresceva difficoltà al negozio, stante che la sua opinione era stimata da tutti di gran momento per la sua prudenza nell' amministrar la repubblica, e per la lunga pratica nelle faccende di Turchìa,

Posto finalmente il partito, e raccoltisi i suffragi, per due voti soli si vinse, che la pace si rifiutasse, che le condizioni della lega si accettassero.

Prevalendo adunque ad ogni altro rispetto la congiunzione della Cristianità, stipulossi la lega nel mese di febbrajo del 1538 a difesa propria e ad offesa del nemico tra il pontefice Paolo III, Carlo V imperatore e la repubblica di Venezia. Convennero nella seguente maniera: la guerra si amministrasse con ducento galere, con cento altre navi di varia sorte, con cinquantamila fanti, cioè venti mila Italiani, altrettanti Tedeschi, e di Spagnuoli diecimila. S'aggiungessero quattromila cinquecento cavalli, e di ogni fornizione di guerra un apparato sufficiente. Le quali cose tutte s'intendessero dover esser preste ogni anno all'equinozio di primavera. Delle galere trentasei ne fornisse il papa, ottantadue l'imperatore, altrettante la repubblica: le onerarie le provvedesse Cesare.

Delle spese, la sesta parte portasse il pontefice, tre l'imperatore, due Venezia.

S'accostasse alla lega Ferdinando, re dei Romani, del quale Cesare si faceva mallevadore, e dalle parti d'Ungheria il Turco assalisse.

Si lasciasse alto ed onorato luogo al re di Francia, se entrare nella lega volesse;

Procurasse il pontefice con ogni più diligente cura, che il re di Polonia venisse a farsi partecipe della lega, e vi tirasse ancora, quanti più fosse possibile, altri potentati Italiani;

Le controversie, che potrebbero nascere fra i confederati, il pontefice definisse;

La condotta delle fazioni marittime ed il supremo imperio delle flotte confederate ad Andrea Doria si commettessero: se qualche spedizione di terra occorresse, a Francesco Maria d'Urbino fosse confidata.

Pubblicata la lega, nacque una grande aspettazione fra i Cristiani. Papa Paolo con tutto l'animo si rallegrava, che un negozio pieno di tanta difficoltà, e che tanto importava al popolo Cristiano, fosse stato condotto a termine nel suo pontificato. Alcuni auguravano cose molto grandi dal consenso di principi così potenti; altri, conoscendo la natura delle leghe, avevano questa, come tutte le altre, in poco concetto. Il re di Francia, non tanto che gli piacesse parteciparvi, fece per mezzo del suo oratore un solenne risentimento in Venezia. Sclamava, la confederazione più contro di lui che contro Solimano essere fatta, ma che bene saprebbe difendere se e le cose sue dai nuovi nemici, come si era difeso dagli antichi.

Diedero i Veneziani, richiamato onoratamente il Pesaro per le sue discordanze col Doria, il vessillo imperatorio per le loro navi a Vincenzo Capello, ingiungendogli di accordarsi coll' ammiraglio supremo della lega, ed ove nascesse disparere, si uniformasse alla determinazione dei più. Marco Grimani, patriarca d'Aquileja, con sommo piacere del senato fu preposto dal papa alle galere pontificie.

Infuriava intanto con varj, ma non terminativi

successi la guerra. Barbarossa scorreva l' Arcipelago, e quel maggior male che poteva (poteva poi, sapeva e voleva farne molto) cagionava alle isole di pertinenza Veneziana. Andava anche a ferire Candia con avere sbarcato alla Suda, ma funne con valore risospinto. Cassano percuoteva, ma invano, Napoli di Romanìa soccorso a tempo dai Veneziani. Al medesimo modo si travagliava con piccioli fatti in Dalmazia.

Ma non essendo i territorj di Cesare contigui con quei di Solimano salvo che per la Ungherìa, nè trovandosi ancora il re dei Romani apparecchiato a far viva guerra, tutta l' importanza pei Veneziani, poco impegnati colle loro armi per terra, si riduceva alle spedizioni di mare, alle quali altresì i confederati si mostravano meglio allestiti, che per quelle di terra. Nel golfo dell' Arta era per vedersi quali fossero i consigli ed i successi dei confederati. Erano entrate nel golfo di tal nome le galere del pontefice; la qual cosa venuta a notizia di Barbarossa, che guidava tutta la forza marittima degli Ottomani, si era prestamente colà condotto, e vi entrava ancor esso, ponendosi alla bocca molto stretta del golfo col pensiero di opprimerle. Alloggiavano i Veneti a Corfù; poco stante vi arrivava il Doria da Messina, conducendo con se poco più di cinquanta galere imperiali.

Consultarono fra di loro i capi di ciò, che fosse a farsi per amministrare con onore ed utile la guerra, e per liberare la flotta del papa dal pericolo, che le sovrastava. Ferrante Gonzaga, a cui obbedivano le

truppe di terra portate dalle navi, voleva, che i soldati vi si sbarcassero, che si prendesse con vivo assalto Nicopoli, oggi chiamato Prevesa, che sul promontorio, e sulle ruine delle mura si piantassero le artiglierìe, e per tale modo impedita l'uscita a Barbarossa, tutto lo stuolo suo si prendesse. Il consiglio non piacque al Doria stimando, che fosse pericoloso l'esporre i soldati in terra contro un nemico assai grosso, e che massimamente prevaleva di cavallerìa. La ruina poi dei soldati avrebbe tirato con se quella di tutta l'impresa. Il Capello ed il Grimani, siccome Veneziani, ai quali pareva, che piuttosto per mare che per terra si dovesse combattere, s'accostavano alla sentenza del Doria. Il principe Andrea confortava, e con lui consentivano i Veneti, che si uscisse con tutta l'armata da Corfù, e se l'ammiraglio di Turchìa non venisse fuori per combattere, si entrasse nel golfo di Lepanto, Lepanto si espugnasse, e tutta quella spiaggia, che sino all' istmo di Corinto si distende, si devastasse, ed in preda si mettesse. Sperava, che al suono di tante ruine Barbarossa sarebbe uscito per mescolar le mani coi distruttori delle sostanze Turche: a tal partito adunque si appigliarono i confederati: già viaggiavano al destino loro, confidenti della vittoria. Constava la loro flotta di centotrenta galere con due galeazze ed alcune altre navi armate. Fermatasi alquanto nel porto di Comunizia, andava poscia solcando le acque di Santa Maura per alla volta dell'Arta.

Barbarossa ebbe pronto avviso per le sue navi

leggieri ed espedite, cui aveva mandato avanti a speculare, dell' uscita del nemico, e che contro di lui già si difilava. Volevano alcuni, che non si muovesse dal golfo, aspettando, che i tempi autunnali (queste cose accadevano nel mese di settembre del 1538) avessero colle tempeste solite ad imperversare in quella stagione, rotto e disperso l'armata Cristiana. Barbarossa stesso era di questo parere, la gran forza dei Cristiani, che gli era stata riferita, avendogli dato, se non paura, almeno timore di quanto avesse a succedere, se nell' aperto mare al cimento venisse. Numerava obbedienti a se cencinquanta legni, e siccome in loro abbondavano le triremi, si vedeva per questo conto superiore ai confederati. Pure stava tuttavia sospeso nell' animo, considerando la fortezza del luogo, dove stanziava, e il pericolo, che correrebbe presso al soldano, suo signore, se restasse perdente nella giornata. Narrasi, che in quel dubbioso punto, e fra questa sua grave tergiversazione e sinistramento un eunuco, che gli era stato dato per compagno da Solimano, a più alti pensieri sollevandosi, ed Ariadeno con villane parole sbeffando, gli dicesse: *Adunque dubiti della fortuna degli Ottomani in combattere per la gloria del nome Turchesco?* Quando Barbarossa, che non che mancasse d'ardire, era animosissimo, gli rispose: *Combattiamo adunque, poichè questo mezz' uomo ce lo comanda.* E messa in ordine l'armata, s'accostava alla bocca del golfo, ed all' alto mare usciva. Ma quivi combattuto aspramente dal Capello, che in questo momento gui-

dava l'antiguardo, s'affrettava, non senza confusione e terrore, a riguadagnare il sicuro nido, dal quale testè si era discostato. S'ingegnava il Veneziano di tagliargli la ritirata, ed intanto mandava pregando il Doria, che spignesse avanti alla certa vittoria il grosso delle navi, mentre il nemico era tutto ingarbugliato nel dar indietro. Ma l'ammiraglio, qual fosse la cagione, che il muovesse, discrepando dalla volontà del capitano di Venezia, dava il segno della raccolta, e tiravasi indietro al promontorio di Leucade, cioè di Santa Maura, cui chiamano il ducato.

Gravissimo sdegno sorse fra gli amatori della gloria Cristiana, massime fra i Veneziani, che ci mettevano maggiore posta degli altri, contro la risoluzione del Doria, e con acerbe querele il nome suo laceravano. Per purgarsi dalle accusazioni, che gli si davano, e ben certo essendo, che qualunque volta volesse esimersi dal venirne agli estremi col nemico, nè l'occasione, nè il consiglio gli mancherebbero, levava le ancore dal promontorio, e di nuovo a piene vele all'Arta s'incamminava.

Dal canto suo Barbarossa, rimessosi prestamente dal disordine, se n'era uscito una seconda volta dal golfo, e con grande ardimento e prestezza contro i Cristiani si muoveva. Teneva egli il mezzo, ed aveva sul corno destro Tabazzo, sul sinistro Galec.

I confederati avendo in prospetto il nemico, che ordinato a loro s'avvicinava, si preparavano alla battaglia. Stava il Doria sull'estremo corno destro verso l'alto mare, il Capello sul mezzo, il Grimani sulla

sinistra verso terra. Era l'intenzione dei Turchi, rasentando il lido, di riuscire oltre l'armata dei Cristiani, e ciò fatto, di avventarsi con vento prospero contro di loro. Della qual cosa accortosi il Doria, comandava, che i suoi vieppiù si accostassero alla spiaggia per serrare quel passo, ed interrompere il disegno al nemico. Ma tanto fu l'impeto delle navi Turche, essendosi il vento abbonacciato, che conseguirono il fine, che si erano proposto.

Con tale maestrevole mossa gli Ottomani avevano a se medesimi acquistato facoltà di ferire alle spalle i Cristiani, di schivare, conducendosi al largo, l'impeto delle navi loro più grosse, che occupavano il luogo accosto al lido, e finalmente di fare smontar a terra, bisognando, i giannizzeri, e di quivi difender l'armata vuota in caso di qualche sinistro. Stava ognuno in aspettazione di ciò, che il Doria a fare si risolvesse. Desideravano, che usando l'occasione di combattere in battaglia il nemico, con tutta la forza sua l'investisse. Aspettavano perciò bramosamente il segno di muoversi e di venirne alle mani. Ma egli volteggiandosi al largo, se n'andava perdendo tempo, e coll'artiglierie tirando contro il Barbarossa, faceva una battaglia lontana senza mai voler venire alle strette; il quale modo di combattere non poteva mai deffinir cosa, che importante fosse.

In questo fatale punto il Capello dolente, che una così propizia occasione di far frutto per la repubblica Cristiana, e singolarmente per Venezia si perdesse, fattosi portare sur un palischermo alla capitana del

Doria, tutto infiammato e risplendente in volto per la speranza della vittoria, con tai parole al generalissimo della lega favellava: *Che stai indugiando, o signore? perchè i nemici trepidanti non assagli? Non vedi l'ardore, non vedi le voci dei soldati chiedenti battaglia? la vittoria nelle nostre mani sta: i primi luoghi ed i primi pericoli io chieggo; dà, prego, il segno della pugna.* A questo passo battendo sul lucido usbergo, di cui era vestito, soggiunse: *O quivi io, non punto degenere dal valòre antico, e come a capitano della Veneziana repubblica conviensi, gloriosamente vincerò; o per la patria e per la religione combattendo, non senza vendetta morrò.* Al tempo stesso da tutte le navi Cristiane sorgeva il grido: *Battaglia! vittoria!*

Mosso da tali e tante esortazioni, s'accostava il Doria al nemico, che colle poppe volte a terra e le prore al mare sene stava aspettando l' urto e la tempesta dei confederati. Ma non per questo venne il generalissimo a vicina battaglia; andavasi anzi sempre volteggiando al largo. Solo alcune navi più grosse dei Veneziani si erano attaccate colle musulmane con grave danno delle une e delle altre. Finalmente senza aver dato assalto d' importanza, il Doria, come fu notte, si ritirò verso Santa Maura ed a Comunizia; poscia entrava colle navi disordinate e quasi in sembianza di vinto nel porto di Corfù.

Varj discorsi si fecero in quei tempi sulla strana risoluzione d' Andrea. Stimarono alcuni, ch' egli non si fidasse dei Veneziani, perchè non avevano voluto

mettere sulle loro galere guarnigione di Spagnuoli. Altri divulgarono, che un più secreto consiglio lo avesse ritenuto a non voler mettere a pericolo l'armata dell'imperatore con lasciare tutta quella piena addosso ai Veneziani, acciocchè indeboliti di forza fossero più atti a ricevere l'imperio di Carlo V. Tutti poi alle raccontate cagioni annestarono, ch'egli avesse in questo fatto seguitato più l'odio suo innato contro i Veneziani che il rispetto del proprio onore, e l'utilità della lega.

I Musulmani perseguitarono alla coda l'armata Cristiana, che si ritirava, e le fecero molti danni con aver rapito o inceso parecchie navi sì Venete che imperiali.

Barbarossa, insuperbito per sì inaspettata vittoria, venne, come in atto di sfidare a battaglia i Cristiani e rimproverargli di viltà, a posarsi a Paxò. I Veneziani domandavano di attaccarsi col nemico, offerendo anche di accettare gli Spagnuoli sulle loro navi; ma il Doria perseverando nella sua risoluzione, e dimenticatosi della fama e gloria così grandi, che in tante guerre di mare si era acquistato, non consentì di uscire. Barbarossa si ritrasse trionfando all' Arta.

Tal miserabil fine ebbero in quest'anno del 1538 gli sforzi di quasi tutta la Cristianità contro i Musulmani, tal fine le speranze da ognuno concette, ed i grandi vanti, che si erano sparsi per tutto il mondo. La ruina venne precisamente da quella parte, donde si aspettava la vittoria; perciocchè tutti nella virtù

del Doria confidavano e da lui derivò, che il guadagno in perdita si convertisse.

Doria, vedendosi in voce di tutti, e volendo ricuperare alquanto quella vituperosa fuga, che ora gli pareva una macchia allo splendore de' suoi fatti, entrò con tutta l'armata nelle bocche di Cattaro con animo di espugnar Castelnuovo tenuto dai Turchi. Quivi, battuta la terra, e smontati i soldati per dare l'assalto, i presidiarj si arresero, salva la vita e la libertà. Mise in quel luogo quattro mila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmiento con grave dispiacere del generale Veneziano, che gridando si lamentava, non esser attenuti i patti a' suoi signori di dover ricevere l' acquistato per la repubblica. Ciò fece l' astuto e forte Genovese per due cagioni, la prima perchè malvolentieri vedeva sorgere il nome Veneziano; la seconda perchè voleva liberarsi da quei soldati veterani, i quali tutti erano di quelli, che in Milano ed in Sicilia avevano commesso latrocinj ed altre cose nefande, degne piuttosto di forca che di Castelnuovo di Cattaro. Erano i superstiti, perchè Ferrante Gonzaga, usando con loro asprissimamente l'autorità, ne aveva molti puniti di morte in Sicilia. Alcuni ancora erano stati dati all' estremo supplizio dal marchese del Vasto a Milano, ancorchè con grave querela dell' imperatore avesse egli più rimessamente contro di loro proceduto che il Gonzaga. Ora questa gente profligatissima e fiera volle l' ammiraglio collocare su quei lontani lidi, ben sicuro di quello, che avverrebbe, cioè o che avrebbero conservato la terra a divozione del

suo signore, o che la rabbia Turchesca avrebbe ad un bel tratto sgravato il mondo di quelle bestie.

Infatti non si rallegrarono già troppo i Cristiani della presa di Castelnuovo, perchè l'anno seguente, preparate le provvisioni necessarie, Barbarossa venne con novanta galee a racquistarlo, essendosi il principe Andrea con tutto l'apparecchio pontificio ed imperiale ridotto nei porti di Sicilia. Il generale Turco faceva un grande sforzo e per terra e per mare per espugnar la terra; ma queí veterani Spagnuoli piuttosto diavoli che uomini, duravano contro di lui con gran valore e fatica. Poi prevedendo di non poter più lungo tempo reggere all'immensa tempesta, che era scagliata contra di loro, essendo già le mura sfasciate e rotte in molti luoghi, fecero una mina con intendimento di darle fuoco per consumare i Turchi, quando fossero per entrar dentro. Ma la mina non fece a tempo l'effetto, anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono indietro il furore delle fiamme, onde l'incendio si rovesciò contro gli Spagnuoli. Perlochè afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi dopo d'aver combattuto con estremo, anzi quasi sovrumano valore; pochi furono fatti prigioni, e messi al remo. Di tale accidente assai si rallegrarono i Milanesi, stimando, che il giudizio Divino avesse loro a quel tempo riservata la pena dei commessi delitti.

La presa di Castelnuovo con tanta forza e furore eseguita dai Musulmani diede molto a pensare ai

Veneziani, perchè anche Risano era venuto in potere dei Turchi; e vedevano nel medesimo tempo Solimano avere mandato Ulemane Persiano con grosse squadre nella Morea ad assaltar Malvasia e Napoli di Romania. Versava il senato in grande angustia d'animo. Da una parte vedeva insorgere con maggiori forze Solimano, dall'altra venire dimostrando desiderio di pace, ed anzi offerendo condizioni non del tutto superbe e pregiudiziali. Le azioni di Andrea Doria vieppiù il confermavano nel sospetto, che Carlo nel concitar alla guerra i Veneziani contro il Turco, non altro pensiero avesse avuto che quello d'indebolirgli per avergli più arrendevoli a' suoi disegni. Pareva ai padri, ed era pur troppo vero, che l'imperatore mettesse in questa bisogna, che tanto importava all'essere stesso della repubblica, più parole che fatti, e che tutto il peso della guerra avesse ad essere portato dalle loro spalle. Solamente il papa camminava con sincerità, e già acerbamente si era lamentato in pubblico della condotta del Doria nelle ultime fazioni, chiamandolo con nomi certamente poco onorevoli. Si mostrava anche mal soddisfatto dell'imperatore. Pensieri di tal sorta avevano talmente operato nella sua mente che sorse finalmente a confortar i Veneziani a trovare qualche termine di concordia coi Turchi, giacchè soli contro un tal nemico erano impotenti a sostentare la guerra; e combattere uniti non potevano, dappoichè il più potente degli alleati gli abbandonava, od almeno con freddissime provvisioni gli ajutava. V'era quivi una insidia manifesta

contro i Veneziani, e Paolo pensava, che non s'appartenesse nè all' ufficio del suo grado, nè alla sincerità dell' animo suo di parteciparvi.

Bene ponderati tutti questi andari, il senato mandava a Costantinopoli, per aprire qualche adito alla riconciliazione, primieramente un Gritti, poi più tardi un Contarino. Sulle prime, come suole, se ne stava il Turco molto in sul tirato. Rincone, ambasciatore di Francia presso al soldano, a questa via l'esortava. Mostravasi tutto intento a persuadere al divano, che ad ogni modo non doveva consentire alla pace coi Veneziani, se la repubblica non cedeva alla potenza Ottomana Cattaro, Napoli di Romanìa e Corfù. Questo non era un tratto nè da amico, nè da Cristiano. Ma Rincone per ordine del re consigliava a questo passo, affinchè la repubblica, impacciata in maggiori difficoltà, si risolvesse a ricercare il suo ajuto, ed obbligata a lui per la sua intercessione alla pace, si segregasse da Cesare, ed alla Francia si accostasse. Arbitro della pace coi Turchi voleva rendersi il re per spingere Venezia alla guerra con Cesare; imperciocchè, quantunque molte dimostrazioni di benevolenza passassero a questo tempo tra il re e l'imperatore, gli animi loro erano tuttavia di fiele aspersi, e l'uno e l'altro niuna cosa più cordialmente desideravano che la ruina dell' avversario.

Successe in questo mentre, che Carlo imperatore, dimostrato desiderio di passare per la Francia per andare in Brabante a castigare i Gantesi ribellati da lui, aveva trovato nel re una volontà pronta a com-

piacerlo; che anzi Francesco aveva mandato i suoi due figliuoli insino di là dai monti Pirenei ad incontrarlo, perchè gli facessero compagnìa nel viaggio. Nel suo passaggio poi fu con grandissimi onori in ogni luogo ricevuto. Sperava il re, che l'imperatore mosso da così squisita cortesìa, consentirebbe finalmente a dargli Milano; nel che si vede come un ardente desiderio faccia velo all' intelletto.

Dal canto suo l'astutissimo Carlo si era lasciato intendere di volernelo contentare, nella persona di Carlo d'Orléans, al quale prometteva di dar per moglie una sua figliuola, acciocchè, come diceva, il mondo tribolato tanto tempo dalle loro discordie avesse finalmente riposo, e si potesse far guerra al nemico naturale del nome Cristiano. Maravigliosa veramente era questa simulazione in Cesare, stante che niuna cosa aveva più ferma, niuna più fissa nell' animo che questa di non dare Milano a Francia. Il re poi, sebbene ancor egli gettasse parole di pace, a niun patto la voleva, se prima Milano non avesse.

Mentre Carlo e Francesco sotto spezie di amicizia e del bene comune s' ingannavano a vicenda, unitamente poi cercavano d' ingannare i Veneziani, che discordi fra di loro non sapevano bene accertare i loro consigli. Arrivavano a Venezia, mandati dall' imperatore e dal re, il marchese del Vasto ed il maresciallo d'Annebault. Ognuno si maravigliava, che mentre erano in Venezia i vecchi ambasciatori dell' uno e dell' altro principe, don Diego di Mendoza e Guglielmo Pelicier, vi arrivasse una ambascerìa di sì

segnalati personaggi. Furono con grandissimi onori dalla signorìa raccolti, a spese del pubblico trattenuti, e nel magnifico palazzo del duca di Ferrara alloggiati. Fuvvi in primo luogo una pomposa e magnifica udienza nella gran sala del consiglio grande in presenza del principe, del senato e dei savj del collegio. I legati esortavano alla continuazione della guerra, poscia per venire più alle strette, furono in collegio. Il Vasto parlò con eloquenza militare: mandarlo Cesare al senato per assicurarlo con tutta sincerità, e santamente promettergli, che in quanto in Francia tra l'imperatore e il re si trattasse, in quanto in Fiandra con Maria sorella, e con Ferdinando fratello, non altro si avrebbe in mira che l'utile della Cristianità, e specialmente quel di Venezia; quanto ai Veneziani fosse a cuore, a Carlo ancora essere; dei loro interessi avrebbe cura come dei proprj; tanto essere congiunti in una volontà sola Cesare e il re, e tanto al comun bene inclinati che nulla, che grande e magnifico non fosse, non si poteva aspettare; pertanto in nome loro ricercare dai Veneziani, quali fossero i preparamenti di guerra pel seguente anno, acciocchè, essi conosciuti, si potessero far le risoluzioni convenienti. Quando il Vasto ebbe posto fine al suo ragionamento, favellava l'Annebault dicendo in sostanza quanto già il marchese aveva detto.

Quest' eran parole. A ciò Vincenzo Capello, procuratore di San Marco, e Francesco Soranzo presidente in quel momento dei savj di Terra Ferma, addomandare: a che fosse il negozio della pace? Quali condi-

zioni di concordia obbligato avessero i due principi? Quali apparecchi di guerra fatti avessero? A quale tempo ogni provvisione sarebbe pronta? I legati risposero stando in sui generali: non avere mandato di rispondere sugli apparecchi di guerra; benevoli e concordi essere i principi; volere ajutare Venezia, volere distruggere il Turco. Ma Vasto stesso poi più segretamente interrogato sui fini dei principi, rispondeva: pensasse bene la repubblica ai casi suoi; essere lei alle mani con un principe potentissimo e vicino; nulla sino a quel dì avere in pronto i confederati, che a sostenere tanta guerra fosse richiesto. Soggiunse, che un tale discorso faceva come uomo privato, e spogliatosi del tutto della persona di legato di Cesare. Fu anche fama, che l' Annebault, spiegandosi nelle conferenze segrete più apertamente che il Vasto stesso, avesse animato i Veneziani a far pace col Turco.

Conobbe il senato in quale pericolo fosse, come i due principi non abborrissero dal dargli la pinta in un precipizio per farlo più facilmente condiscendere alle loro voglie, e servire agli interessi loro.

Risolutosi pertanto intieramente al separare i suoi consigli da quei della lega ed al pacificarsi con Solimano, mandava per dar perfezione a quanto si era novellamente deliberato, con commissione di convenire, Alvise Badoaro a Constantinopoli. Gli s' ingiungeva, procurasse di conservare alla repubblica, Malvasìa e Napoli di Romanìa senza alcun compenso; quando ciò conseguire non potesse, promettesse, che la repubblica pagherebbe per continuare nella posses-

sione delle due piazze, ogni anno al soldano cinque o sei mila scudi d'oro; consentirebbe oltre a ciò a pagarne per le spese e danni della guerra da ducento a trecento mila; volevano altresì i padri, che il Badoaro a queste ultime condizioni non venisse, se non nell' estrema necessità, e quando altrimenti fare non potesse. Così quella lega, che con tanto romore si era bandita in cospetto del mondo, e che special cura aveva promesso di Venezia, a lei recava più gran ferita che agli altri membri, durante la guerra, ed aggiungeva nella pace tristissime condizioni ai danni cagionati dal furore guerresco. Così ancora verificossi l' antico detto, ed il presagio del senatore Marco Foscari, che sempre i minori capitano male, quando vogliono impacciarsi nelle brighe dei maggiori.

Fra tanto, oltre le ambagi, in cui si ravviluppavano i due legati di Francia ed Austria, arrivarono novelle, l' imperatore avere detto all' oratore della repubblica niuna provvisione per la guerra essere pronta, ma che direbbe e farebbe gran cose, e che il re l'ajuterebbe di flotte e di denari : il re poi avere risposto, rincrescergli della repubblica, avere lei, quando era tempo, rifiutato la sua mediazione; non bene avvisare ciò, che far si potesse per salvarla; tuttavia Cesare visitare il suo regno; sarebbe con lui, non tratterebbesi a Parigi delle comuni faccende, tratterebbesene nelle Fiandre.

Da queste risposte viemmaggiormente appariva, che la repubblica era abbandonata al suo destino da coloro, che glie l'avevano fatto; essa era data in

preda da principi Cristiani al Turco. Quei, che sopra tutti gli altri vegliavano alla sua salvezza, s' accorsero dell' estremo, in cui era condotta, e che per preservarla i mezzi ordinarj non bastavano. Vegliava in Venezia il consiglio de' dieci, nel quale per legge era investita permanentemente l' autorità dittatoria, e che la poteva esercitare e ridurre all' atto ogni qual volta che a lui sembrasse, che i casi dello stato il richiedessero. Quest' autorità era sopra il governo ordinario, e quando s' adoperava, era legale, che s' adoperasse, ed i magistrati ordinarj non potevano nè opporsi, nè lamentarsi. Terribile magistrato nato dalla necessità di salvare la patria, quando le forme ed i mezzi ordinarj a ciò non bastavano. Terribile magistrato, ma che per altro mai nulla intraprese contro i magistrati legittimi, nè contro la libertà della repubblica; il che dimostra il grande amore, che i Veneziani portavano alla patria loro. Per verità, se si supponga un tal magistrato in un altro paese, chi può dubitare, ch' ei non avrebbe spento ogni altro, e non sarebbesi, ad imitazione dei decemviri di Roma, fatto tiranno? Lodansi e certo molto meritevolmente i dittatori di Roma per avere sempre rinunciato il magistrato, nè nulla aver tentato contro la libertà della patria. Uguali, se non maggiori lodi meritano i decemviri di Venezia, che ebbero un' autorità dittatoria perpetua per legge, e mai non ne abusarono per distruggere il governo legittimo, e per ridurre la patria in servitù. Nè per questo io sarei ora per consigliare l' instituzione di un tal magistrato, perchè fra le am-

bizioni moderne solite a trasformare i rimedj della libertà in veleni, e i suoi fondamenti in leve, che la sovvertono, troppo sarebbe pericolosa.

Adunque i decemviri pensando, che ogni cosa, che alla salute della repubblica conducesse, sarebbe ben fatta, e persuadendosi, che la guerra era mortale per lei, e che Solimano non avrebbe forse consentito alla pace colle condizioni espresse nel mandato del Badoaro, gli mandarono segretissimamente, che, quando altrimenti convenire non potesse, cedesse in potestà di Solimano Napoli e Malvasia. Importando in una faccenda di tal sorta massimamente il secreto, la volontà dei decemviri non fu palesata a nissuno, nemmeno al senato.

Intanto essendo giunto nel mese d' aprile del 1540 a Costantinopoli il Badoaro, e ristrettosi coi ministri del sultano, trovò gli animi assai più duri di quanto si era promesso. Domandavano somme enormi per le spese e i danni della guerra, e di più la possessione di Napoli e di Malvasìa: anzi apertamente e con fortissime parole protestavano, che mai, senza le sopraddette condizioni, la Porta Ottomana non sarebbe venuta a pace colla repubblica. Il Badoaro ingegnossi ad ogni modo di vincere una tale durezza, interponendo anche l' ambasciatore di Francia, il quale, quale ufficio abbia fatto, io non lo so, o piuttosto poco appresso chiaramente si vedrà. Ma tutte le diligenze dell' oratore Veneto furono indarno; e quantunque egli molto si maravigliasse di sì fatta ostinazione, nondimeno non sapeva apporsi, nè in-

dovinare, qual ne fosse la cagione; all'ultimo non potendo appagarsi del suo desiderio, nè piegare l'animo ostinato dei Turchi, nè venir con loro ad onesta composizione, si deliberò di usare il mandato secreto dei decemviri, e di consentire alla pace colla cessione di Napoli e di Malvasìa, e con obbligare la repubblica a pagare in tre anni trecentomila ducati d'oro. Ebbe egli in sullo stringere terribile indizio del motivo, per cui la Porta stava tanto sul tirato, nè voleva ammollire la sua durezza; imperciocchè negando egli di avere facoltà di concludere colla cessione di quelle due città, il visire rivoltosegli anzi villanamente che no, gli disse, che sapeva, ch'egli aveva il mandato di dargliele, e per tal maniera il minacciava e convinceva di bugìa: conobbe il Badoaro, che il secreto era stato penetrato, e che vi era di mezzo qualche traditore.

Sparsesi intanto le novelle della pace e delle condizioni inique di lei, si concitò in Venezia un'ardentissima indegnazione, biasimandola tutti come vergognosa, e indegna del nome Veneziano. Il Badoaro era popolarmente incolpato come autore di sì grave ed ignominiosa ferita: si udivano in ogni luogo parole acerbissime contro di lui, ed il suo nome veniva lacerato con ogni sorta di più vile improperio. Poco mancava che nol chiamassero traditore e meritevole dell'estremo supplizio. Coloro stessi, che partecipavano del governo, ma che non sapevano le commissioni dategli dai decemviri, fremevano di sdegno, e con veementi parole distendendosi in vituperazione di

lui, qual contaminatore dello splendore Veneziano il denunziavano. Ma l'ignominia convertissi ben tosto per lui in gloria.

Scopersesi e per amore di femmine, due anni dopo, cioè nel 1542, che Costantino e Nicolaò Cavazza, l'uno segretario dei capi de' dieci, l'altro del senato, Matteo Leoni, stato inquisitore, ed allora savio di terra ferma, Agostino Abondio, e Francesco Valiero, corrotti con doni e denari dall'ambasciatore di Francia, gli rivelavano quanto dal governo Veneziano si facesse, e che nel presente caso gli avevano palesate le deliberazioni dei decemviri, e per lui al Rincone ed ai ministri Ottomani a Costantinopoli. Questo fu il bel tratto da amico e da Cristiano usato dagli agenti di Francia a Venezia.

Il Leoni e Costantino Cavazza si salvarono colla fuga : gli altri tre si ripararono alle case del vescovo di Mompelieri, ambasciatore di Francia. Per autorità pubblica e in nome dei decemviri se gli domandavano; la quale cosa essendo da lui negata, si commosse a gravissimo sdegno la città sì per l'enorme fatto, come per l'ardimento del mandatario di Francia del rifiutare di conformarsi alla risoluzione sovrana per coprire col manto della sua qualità di legato il tradimento. Correva fremendo il popolo al suo palazzo, con brutti improperj caricandolo. In fine negando egli ostinatamente, come se il gius delle genti fosse fatto per proteggere la sceleraggine, la consegnazione de' rei, vi si condussero gli arsenalotti guidati da Vincenzo Grimani, procuratore di San Marco, la

piazza piena d'armi e d'armati, due cannoni colle bocche volte contro la sede di Francia. S'intimava al vescovo ambasciatore, si userebbe la forza, se ancora stesse renitente. Veduto l'apparato terribile ed il pericolo imminente, dava finalmente in poter di Venezia Abondio, Nicolao Cavazza e Valiero. Messi al tormento confessarono a bocca quanto già si sapeva pei loro scritti: nominarono anche il Leoni e Costantino. Fu preso di loro l'estremo supplizio; tolti per decreto pubblico al Leoni ed a tutta la sua posterità l'ordine patrizio, e i dritti e prerogative della nobiltà. Leoni condottosi in Francia, e vivendovi pel suo enorme tradimento in odio a tutti, vi moriva dopo non molto tempo di dolore e di miseria. Che cosa succedesse di Costantino Cavazza, non si è mai ben saputo. Diessi per tal conto licenza all'ambasciatore del re.

Piero Strozzi, ed i fratelli, che abitavano in Venezia, e come uomini del re intrattenevano assai gioventù, furono ancor essi licenziati da quella patria, essendosegli il senato recati a sospetto, perchè Piero, acquistata coll'armi molta riputazione in Piemonte, era stato onorato dal re dell'ordine di San Michele. Cesare Fregoso medesimamente, del quale sarà fra breve favellato, e che si trovava in qualche confidenza con la repubblica, avendone palesato i segreti ai Francesi, fu sbandeggiato, ed i suoi beni posti al fisco.

Quando gli abitatori di Napoli e di Malvasìa intesero essere fermata la concordia, e loro destinati al

giogo di Turchìa, un grande e quasi disperato dolore gli prese tutti, parendo loro, che fosse del tutto incomportabile una tale indegnità. Non solo la patria perdevano, ma ancora quella sicurezza di sostanze e di persone, di cui l'uomo gode anche sotto i governi assoluti, quando non sono del tutto arbitrarj e tirannici. La religione eziandio operava nella mente di quei miseri Cristiani, vedendosi vicini ad entrare sotto un dominio, che per massima, per abitudine e per fanatismo era alienissimo a quella, che professavano. Sentiva il senato il duro caso; e volendo, per quanto in sua potestà fosse, alleggerirlo, mandava Tommaso Mocenigo, generale dell'armi marittime, significando loro, che per fatale necessità erano per passare ad altro signore; che non pertanto la repubblica con animo benevolo sempre inclinata a loro, non gli abbandonava; che sarebbero ad elezione loro preste altre sedi nei Veneziani territorj; che la carità della patria avrebbe generosamente sovvenuto alla loro afflitta fortuna; stessero pure, insisteva Mocenigo, di buon animo, perchè lasciando quelle mal construtte ed infelici mura, in grembo della repubblica altre più fortunate terre troverebbero, dove, salvo che in esse nati non sarebbero, ogni cosa si mostrerebbe loro piacevole e benigna, come se in esse nati fossero. Abbandonarono la maggior parte, anzi quasi tutti una patria divenuta loro odiosa, dappoichè era divenuta serva, e pruovarono nel doloroso esiglio la repubblica, secondo le sue promesse, pronta ed amorevole soccorritrice. Il Mocenigo, poste sulle navi le

artiglierìe, le munizioni, i soldati, quanti Napoliotti e Malvasiani vollero imbarcarsi, salpava, le due misere terre al loro destino lasciando. Non la repubblica di Venezia, ma Carlo, imperator di Alemagna, e Francesco, re di Francia, diedero ai Turchi in preda quelle due Cristiane città.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

S'ACCENDE di nuovo la guerra tra Francia ed Austria, non solo per gli antichi umori, ma ancora per un assassinio di certi ambasciatori Francesi sul Milanese. Il re Francesco tenta di tirare il Turco ed i Veneziani dalla sua; gli vien fatto pel primo, non pei secondi. Turba lo stato di Siena contro l'imperatore e Cosimo, ed in quale modo. Cerca apoggi anche in Germania con dar favore ai capi della parte protestante, e gli trova. L'imperatore, per accivirsi contro la Francia, dà sesto alle cose di Germania nella dieta di Ratisbona. Conferma Siena nella divozione imperiale. Fa soldati da ogni parte. Tutta Italia a sua divozione, eccettuati solamente i luoghi, che il re Francesco possedeva in Piemonte, e lo stato dei Veneziani, che non si vogliono implicare in questa guerra nè per Austria, nè per Francia. Sapevano, che poc' anzi già avevano pagato uno scotto, e non volevano pagarne un secondo. Il papa dà opera al concilio Tridentino; sospetti, che ne ha, e rimedj, che vi arreca. Per ajutarsi contro i protestanti ed altri nemici della santa sede, appruovà l'instituto de' gesuiti. Si descrive la natura di questi religiosi. Loro opinioni sulla potestà pontificia. Si parla dei Valdesi di Piemonte, e si descrivono le loro opinioni religiose. Come sono perseguitati per ordine del re Francesco, padrone allora del loro paese. Infelice spedizione di Carlo imperatore contro Algeri. Viene in Italia. Progressi di Solimano in Ungherìa. Come Cosimo di Toscana sempre più va confermando il suo governo. Gl'Inglesi del re Arrigo assaltano la Francia in Picardìa, i Turchi uniti ai Francesi molestano i lidi Italiani, poi si gettano sopra Nizza, ma sono costretti a levarsene per la forte difesa di quei di dentro. Guerra molto varia in Piemonte. I Francesi vincono una grossa battaglia in Ceresole. Piero Strozzi rotto dagl'imperiali sulla Scrivia. L'imperatore Carlo, ardendo di uno sdegno grandissimo contro il re Francesco, invade

presenzialmente la Francia con un esercito molto grosso, e costeggiando le sponde della Matrona già s'avvicina a Parigi, con animo risoluto di distruggere il regno dell' avversario. Francesco con un esercito anch' esso molto poderoso costeggia dalla parte opposta il fiume per guastargli i disegni. Nel mentre che i due potenti sovrani sono in punto di venire ad un cimento fatale, si accordano, e con quali patti.

La guerra, già da qualche tempo interrotta per la tregua tra la Francia e l'imperio, stava in procinto di riaccendersi più rabbiosa che mai. Solimano soprastava con tutte le sue forze all' Ungheria, e fattosi già padrone di Pest e di Buda, minacciava di prossima ruina la Germania. Ferdinando, a grave stento, poteva resistere che non restasse oppresso. Le discrepanze religiose in quella provincia giunte al colmo davano molto travaglio a Cesare, avendo alcuno dei principi Alemanni dei più potenti preso a favorire le nuove opinioni. Il re Francesco andava sempre mettendo pensiero sopra pensiero per turbar di nuovo le cose all' imperatore, ed arrivare ad aver un piede in Italia. Di lungi macchinava, imperciocchè prima per Rincone, suo ambasciatore a Costantinopoli, poi per Polino, signor della Guardia, che gli aveva surrogato, stimolava continuamente l'animo altiero di Solimano contro Carlo, mirando specialmente a fare, che una flotta Turchesca venisse nel Mediterraneo a seminar terrore sulle spiagge di Napoli e di Toscana, ed a conquistar anche, se fosse possibile, qualche posto fermo sul lido. La Toscana massimamente gl' importava. Desiderava avere in lei

una stanza, che gli potesse servire di scala è d' appoggio a' suoi disegni sopra la medesima, volendone scompigliar lo stato a' danni dell' imperatore. Per mezzo poi de' suoi agenti intendeva a fare rivoltar Siena alla parte Francese. Le quali cose succedendo a seconda de' suoi pensieri, aveva speranza, che per mezzo dei fuorusciti Fiorentini, potenti contro Cosimo, arrabbiati contro l' imperatore, affezionatissimi a lui, sarebbe venuto a capo di fare, che tutta là Toscana dalla parte imperiale alla Francese trapassasse, accidente, come ognun vede, di grandissima importanza.

Non ostante che Cesare conoscesse questi andamenti e macchinazioni, ed i pericoli di Germania, portato dalla sua incredibile ostinazione, e confidando nella sua fortuna, stava sul pensiero di ordinare una nuova spedizione in Africa, quantunque i suoi più abili ministri e capitani, il Doria specialmente, cercassero di dissuadernelo

Infestavano gli Algerini le coste di Spagna per modo che nissuna navigazione più vi era sicura. Tale molestia riusciva insopportabile a Carlo, parendogli, oltre il danno, che ne pruovavano i sudditi, troppa indegnità ad un imperatore, che vili corsari s' ardissero ad offenderlo, e come se fosse, giornalmente sfidarlo ed oltraggiarlo. Si pose adunque in animo di andar a disfare quel nido di ladroni. Credeva quella costiera indifesa, Barbarossa occupato nei mari di Grecia non in tempo di soccorrerla, Francia non consapevole aver ad udire prima la vittoria che

la guerra, gli Spagnuoli contentissimi, perchè già ogni giorno gli muovevano querele sull' ardimento impunito di quei ladri, che tenevano in continuo travaglio tutta la marina dai Pirenei sino allo stretto di Gibilterra. Si persuadeva, che a chi aveva vinto Tunisi, non sarebbe difficile vincere Algeri.

Fatti adunque questi avvisi, mandandosi innanzi una grossa squadra di Tedeschi e buon numero di artiglierìe, se ne veniva in Italia, dove nei porti di Genova, Livorno, Napoli, Sardegna e Sicilia si armavano galee, ed ammassavano provvisioni d' ogni sorta. La tregua col re, che sperava, non si sarebbe interrotta senza grave cagione, favoriva i suoi divisamenti, e già andava gratificando se stesso col pensiero, che sarebbe chiamato vincitore dell' Africa due volte.

Ma la fortuna nemica degli uomini venne tutto in un subito, non a distorre il pertinace Cesare dalla sua risoluzione, che in ciò sapeva dello Spagnuolo e del Tedesco insieme, ma a scompigliar di nuovo l' Europa, ed a farla correre arrabbiatamente all' armi : l' occasione fu un enorme delitto. Antonio Rincone, Spagnuolo ribelle all' imperatore, era stato alcun tempo ambasciatore del re Francesco, che molto l' amava, a Costantinopoli, per impetrare ajuto alla guerra, che il re medesimo desiderava di fare a Cesare. Aveva egli, che uomo di valore ed inframmettente era, molto dimesticato gli animi in quella principal sede dell' impero Ottomano. Se n' era anche tornato in Francia portatore al re, da parte di Solimano, di una gioja di gran valuta con una scimitarra

di pietre preziose e d'oro riccamente fornita, e d'alcuni bellissimi cavalli di quelli delle stalle del gran Signore proprio. Ora costui se ne tornava di Francia a Costantinopoli, in compagnìa di Cesare Fregoso, fuoruscito di Genova, zelantissimo del servizio del re, ed in molta grazia appresso a lui. Portavano costoro, o gli Spagnuoli s'immaginarono, che portassero al Turco tutto l'ordine della guerra da farsi all' imperatore. Avevano prima divisato di fare il cammino di terra per gli Svizzeri per riuscire a Venezia; ma il Rincone, essendo di grossa complessione ed impedito da alcune infermità, elesse di scendere i monti sopra Torino, per ivi imbarcarsi sopra il Po. Troppo si fidavano della tregua. Ebbe il marchese del Vasto a Milano pronto avviso del fatto, e messe all' ordine due navi con uomini armati dentro, le mandava a speculare sul Po. Come prima il burchio, che portava i due legati del re Francesco fu arrivato là dove il Ticino mette nel gran fiume, le navi del marchese gli furono addosso, e dopo breve contrasto se ne impadronirono e lo menarono via. I presi, come si crede, furono nel castello di Milano acerbamente tormentati, poi morti, dai quali s'intesero i consigli e pensieri del Turco; onde più sicuramente Cesare s'inanimò alla spedizione d'Algeri, certificandosi, che quell' anno i Francesi non erano all'ordine per muovere la guerra, di maniera che se ne dovesse temere, e che l'armata degli Ottomani non verrebbe nei mari d'Italia.

Il re ardendo, come ben ne aveva cagione, di

grandissimo sdegno per la presura de' suoi legati, vera e detestabile sceleraggine, mandò ambasciatori a tutti i principi per dolersene e protestare, che la tregua era rotta. Domandava poi con vivissima istanza all' imperatore, che gli si rendessero i due legati, o vivi se ancora vivessero, o almeno morti, se per l' iniquità di qualche vile sgherro avessero già veduto l' ultima fine. Al tempo stesso fece prendere in Lione, per servirsene quale sicurtà pe' suoi legati, Giorgio d' Austria, arcivescovo di Valenza, ed eletto di Liegi.

Il marchese del Vasto ebbe il carico per tutto il mondo di questa infame tragedia; ma egli di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque di tal fatto l' accagionasse. Cercati anche per ordine suo i corpi dei due uccisi, furono trovati, già dopo molti giorni, morti e lacerati in parte non molto lontana dal luogo, dove erano stati arrestati. Spargevano gli aderenti di del Vasto voce, che fossero stati uccisi, o da loro nemici, o da assassini, dei quali n' era molti per quelle contrade. Ma tutte le diligenze del marchese per discolparsi non poterono levargli dal viso quest' infamia; perchè certa cosa è, che furono presi da navi allestite ed armate da lui; e dappoichè furono presi, non più da alcun assassino o nemico loro, ma solamente, poichè erano in potestà sua, da qualche suo sicario potevano essere uccisi.

Si aggiungeva agli stimoli del re l' inganno fattogli da Cesare con avergli dato speranza parecchie volte

ed anche recentemente di cedergli pel duca d'Orléans il ducato di Milano, poi sotto diverse vane allegazioni dinegatoglielo, dopo che, traversata la Francia e giunto in Fiandra, aveva domato i Gantesi ribelli. Tanto in ciò era vivo il risentimento di Francesco, che aveva allontanato dalla sua grazia e dalla corte il Montmorency, perchè gli era stato consigliatore, affinchè, per mostrare cortesìa e grandezza d'animo, niuna istanza o parola di faccende di stato si facesse all'imperatore nel mentre del suo passaggio in Francia. Parevagli, ed era anche vero, che Carlo troppo male riconoscesse la generosità del procedere usata con lui, e che la ricompensasse prima con una simulazione indegna, poi con una mancanza di fede ingrata.

Adunque il male antico del mondo, dico la discordia tra Francia ed Austria, era in punto di ripullulare ed incrudelire del pari e forse più che per lo innanzi. Ma prima di venirne al crudo cimento, i due potenti e fatali emuli non solamente forbivano le armi proprie, ma con ogni diligenza si studiavano di congiungersi, per mezzo di alleanze, le straniere. Francesco, non dimenticatosi di Solimano, nemico naturalmente di Cesare ed amico suo, aveva mandato nella città capitale della potenza Ottomana in luogo del Rincone, il Polino, uomo assai destro e d'ingegno molto svegliato, acciocchè facesse opera, che i Musulmani venissero colle loro navi condotte dal terribile Barbarossa, a molestare le marine del regno di Napoli e della Toscana. Prometteva, che

sarebbero accolte nei porti della Provenza, dove sarebbe loro in pronto ogni cosa, che a loro necessaria o utile fosse. Si faceva anche intendere ai ministri di Solimano, che le armate di Francia e così ancora i soldati si congiungerebbero con la forza Ottomana ai comuni disegni. Oltre a ciò commetteva il re al Polino, che instasse, affinchè con animo concorde ed a nome delle due potenze si procurasse di tirare nella confederazione contro l' imperatore la repubblica di Venezia.

Furono le cose sul principio a Costantinopoli anzi dure che no al Polino, e molto più di quanto si era persuaso. Erano i Turchi entrati in sospetto del re di Francia, e poco si fidavano di lui per non aver fatto in Piemonte quella guerra grossa, che aveva promesso di fare, e per avere improvvisamente abbandonato gli Ottomani per l'ultima sospensione d'offese conclusa coll'imperatore. Temevano, che una seconda volta, ove il bisogno lo strignesse, o l'utilità lo tentasse; gli lasciasse in quelle medesime strette, nelle quali per lui si sarebbero messi. Ciò non di meno tanta fu la destrezza dell' inviato Francese che finalmente Solimano si risolveva a muover guerra più terribile che mai per terra e per mare a Carlo, ed a mandare Barbarossa con un possente stuolo di navi, principalmente di galere, a tentare i lidi del Mediterraneo.

Arrivarono sul principio dell' anno 1542 a Venezia con allettatrici parole Janusbejo per Solimano, Polino per Francesco. Il primo esortava il senato ad aver

fede in Turchìa ed in Francia, e con loro l'armi sue accoppiasse. Il secondo poi ai decemviri parlando esponeva: osservassero bene chi fosse più giusto amatore di pace, di Francesco o di Carlo; il re avere già avuto in Piemonte la vittoria sicura in mano; alla voce del pontefice essersene ritirato; l'imperatore, sprezzate giuste condizioni di concordia, avere coll'armi assalito la Francia; poi, fatto tregua sotto promessa della restituzione di Milano, avere passato non solo sicuramente, ma ancora con estremi onori pel regno per andarsene nel Belgio a castigar i Gantesi; questi Gantesi medesimi avere domandato soccorsi al re; per la santità della sua fede avergli il re rifiutati; ma Cesare nulla di santo, nulla d'inviolato aversi; uccidere gli ambasciatori, sacri persino ai barbari, disertar Milano con imperio soldatesco, e tributi insopportabili, occupare le fortezze di Toscana, ridurre i discordi Sanesi in servitù, vendere a suon di denari la quiete a Lucca, spogliare d'ogni sostanza la misera Napoli. Non narrerebbe egli, continuava dicendo, la fresca perfidia di Carlo verso la repubblica, sapersela lei; se non la sapesse, domandassene al Doria. Or, chi vorrebbero per amico ed alleato? Forse colui, che con ogni sorte d'inganni vuole la servitù di tutti, o colui, che i più magnanimi re imitando, a null'altro intende che alla libertà di tutti? Che può pretendere dalla repubblica Francesco? Nulla. Che può pretender Carlo? Tutto. Ricordassersi adunque in sì fatale momento dell'antica amicizia fra i Veneti ed i Francesi; non mancassero

di loro medesimi ad un re amico, non mancassero a Solimano, che l'armi sue offeriva a sterminio del comune tiranno; essere la Francia piena di forti soldati, un generoso re volergli usare a salvezza d'Europa; potere Venezia, ove una opportuna risoluzione la guidasse, obbligarsi con qualche più stretto vincolo a lui; potere aver parte non poca nei frutti della vittoria.

Venezia rispose: voler pace con tutti, abborrire da quanto la potesse turbare; dolerle ancora le ferite avute nei passati e recenti casi; non altro che il tempo e la pace poterle sanare.

Era il regno di Napoli sicuro all'imperatore per la somma vigilanza del Toledo; ma le condizioni della Toscana molto diverse. Per verità, sebbene il re di Francia si lasciasse allettare dalle speranze dei fuorusciti di Firenze, pochi mezzi però gli restavano di far frutto in questa parte; perchè Cosimo, principe astuto e vigilantissimo, sapeva bene come si conservano o si perdono gli stati. La vittoria poi di Montemurlo gli aveva procurato saldo fondamento. In oltre le fortezze erano custodite dagl'imperiali, senza delle quali non vi si sarebbe potuto suscitare moto d'importanza. Cosimo poi datosi tutto alla parte dell'imperatore, e congiuntosi in matrimonio con una Spagnuola, s'intratteneva studiosamente in amicizia con chi l'aveva ajutato a salire, ed il manteneva sul seggio di Toscana.

Ma non erano tanto sane le condizioni in Siena, ed a queste aveva applicato l'animo il re Francesco.

Dopo la cacciata dei Petrucci e l'abbassamento del monte de' Nove, vivevano i Sanesi con governo popolare sotto la protezione di Spagna. Risedeva nella città loro come capo del governo Alfonso Piccolomini, duca d' Amalfi, cittadino Sanese, ma suddito e fedele dell' imperatore, il quale la persona di lui rappresentando, e suo mandatario essendo, vi godeva di una somma e quasi sovrana autorità. Questi o fosse debolezza di natura, o amore verso una loro sorella, fanciulla bellissima, dava grandissimi favori ai fratelli Salvi, e comportava loro ogni cosa, quantunque brutta, ed ai Sanesi odiosa fosse. Eglino poi, che erano sette, audaci tutti, e sopra tutti uno di loro chiamato Giulio ancor più audace degli altri, si erano con l'armi, con la presunzione e col favore del duca arrogato tanta autorità che si erano fatti poco meno che signori della città e da tutti erano temuti. Nè le voglie loro più moderate della potenza. Seguivano pertanto molte ingiustizie ora in rapire l' altrui, ora in ferire, ora in ammazzare partigianamente, ed ora in molte sorti di disonestà. Così il reggimento a popolo e la tutela di Spagna si erano cambiati in tirannìa dei Salvi.

Ora accadde, che vivendo in Siena, un giovane Bolognese per nome Lodovico dall' Armi, di buone maniere ed atto a grandi affari, divenne stromento a volger Siena a divozione Francese. Gli animi vi erano bene disposti, e questa disposizione era accesa sì dalle antiche animosità loro contro i Fiorentini, che si reggevano a parte imperiale, sì dalle insolenze dei

Salvi, e sì finalmente dalla naturale instabilità di quel popolo; sempre pronto a fare tumultuazioni.

Lodovico, fuggendosi da Bologna per un omicidio commesso per odio privato, si era ritirato alla corte di Francia, dove era venuto in molto credito appresso a quei signori; il Delfino massimamente molto il favoriva. Cercando allora i Francesi di accender fuoco in Italia, e specialmente in Toscana, pensarono, che costui fosse buono a ciò fare, ed era veramente. Però, essendo da loro stato fornito di denari, se ne venne a Siena, dove la dimora sua, come d'uomo, che non poteva stare a casa propria, non dava ombra nè sospetto, essendo il conversare dei Sanesi piacevole e molto amico dei forestieri. In poco tempo divenne molto famigliare del duca. Contrasse anche stretta amicizia coi Salvi, e di loro astutamente valendosi, trovò modo di conoscer bene gli umori della città.

Parendogli l'occasione propizia, si mise al punto di voler fare ciò, che si aveva concetto nell'animo. Ristrettosi con Giulio Salvi, gli parlava, secondo che narra uno storico contemporaneo a questo modo: « Cominciò seco a dolersi del pericolo, nel quale ve« deva quella loro misera patria incorrere, dicendo, « che insino a quando era in Francia alla corte, udiva « dirsi pubblicamente, che l'imperatore aveva disegno « di mutarvi il governo, e levarne lui ed i fratelli, « ed in qualche oscuro carcere fargli morire; e che « questo medesimo nuovamente udiva, che in brieve « alla venuta dell'imperatore in Italia pensavano di

« fare; e che di questa cosa al re di Francia incre-
« sceva, amando egli quella nobile città, ed a lui
« molto più, avendolasi, poichè era privo della pro-
« pria, eletta per patria; e che a questo per salute
« loro e di loro città avendo molto pensato, un rime-
« dio solo se gli offeriva, il quale, dove gliene pro-
« mettesse credenza, volentieri gli diria. Giulio ri-
« spose, che sicuramente dicesse; che di cosa, che
« da lui udisse, giammai alcuna persona saprebbe
« niente. Egli adunque in nome del re di Francia gli
« chiese Portercole, dove essendo ricevuta l'armata
« Francese, vi condurrebbe tali forze e tante, che
« potrebbe mantenere la libertà pubblica di Siena, e
« la grandezza dei Salvi, e difendere dall'imperatore
« quella città, e da ciascheduno altro, che ardisse di
« opporsigli, o che volesse cacciarlo da quello stato;
« e se ciò per opera sua ottenesse, prometteva in
« nome del re donargli cinquantamila scudi. »

Il Salvi, a cui piaceva il diventar signore di quella patria, di cui già era tiranno, tirandolo anche il denaro, che gli si esibiva, ma temendo di se medesimo, rispose, che desiderava maggiore sicurtà, e che ove vedesse una lettera del re, più risolutamente si scoprirebbe, potendo anche agevolmente dare Portercole e la rocca per esserne governatore. Andò per questo Lodovico a Roma, fu dall'ambasciador di Francia, tornò in Siena, menando seco segretamente Monluc, segretario dell'ambasciatore. Confermò Monluc a nome del re a Giulio quanto Lodovico gli aveva promesso, e gli mise al collo una bella catena d'oro di

molto peso, la quale egli accettò volentieri. Inanimito da tali e tanti accattamenti e lusinghe, domandava il Salvi, che gli si assicurasse in perpetuo il governo di Siena, promettendo di tenerlo sempre a divozione del re. Monluc diedegli speranza, che otterrebbe dalla liberalità del re ogni cosa, che chiedesse. Così restarono. La tacita congiura in quel parziale paese si andava nutrendo; solo si aspettava, per darle l'ultima mossa, che le bandiere di Francia comparissero sui lidi di Toscana.

Anche in altre parti d'Italia più vicine a' suoi regni, ma possedute dall'imperatore, s'ingegnava il re Francesco di far sorgere erbe maligne contro l'avversario, persuadendosi, che gli amici segreti con iscoprirsi, quando si sarebbe venuto ad un'aperta discordia, avrebbero aggiunto gran peso alla sua parte. Perciò aveva introdotti molti trattati secreti nelle piazze forti del ducato di Milano, specialmente in Pizzighettone, Cremona, Soncino, Trezzo e Lecco. Questi erano per certo mali andamenti, ma non peggiori, anzi di gran lunga meno rei che l'odiosa uccisione degl'inviati Rincone e Fregoso. Gareggiavano i due principi d'astuzia e di corruttele, ma gli agenti di Cesare vi arrogevano la crudeltà e l'assassinio.

Erano mescolati in Piemonte i dominj regj ed imperiali. Ciò dava più facile occasione di ordire dentro le terre dell'avversario occulte macchinazioni per farle alienare dal loro attuale possessore. Tenevano allora i Francesi Torino, Moncalieri, Savigliano e

Pinerolo, mentre gli imperiali possedevano Alessandria, Asti, Vercelli, Volpiano, Fossano, Chieri, Cherasco ed Alba. Gli agenti di Francia, volendo il loro signore venirne con più risoluto consiglio all'armi, più attivi si dimostravano, e più si avvantaggiavano nella bisogna delle corruttele. Già il signor di Langey, luogotenente del re in Italia, aveva condotto un trattato in Alessandria, per cui gli si doveva dare una porta; ma scoperto in sul buono, non ebbe effetto; il che fece stare più vigilante il marchese del Vasto, e più preparato di presidj. A questo fine, fatto scendere un rinforzo di quattro mila Tedeschi, gli distribuiva nelle stanze più comode a' suoi disegni, pronto non solamente a difendersi, ma ancora, bisognando, offendere. Con tutto ciò si vede, che Francesco aveva conseguito parte del suo intento, perchè chiamato pei sospetti seminati il nemico ad ingrossarsi in un luogo, il rendeva più debole in altri, dove suo pensiero fosse di assaltarlo.

Il re anche in più lontane parti, e principalmente in Germania, cercava sussidj a' suoi vasti pensieri. Oltre che fomentava con arte, siccome già più sopra abbiamo accennato, e stimolava contro Cesare i capi della parte protestante Gianfederigo, duca di Sassonia, e Filippo, langravio di Assia, si era collegato col duca di Cleves, il quale poteva turbare all'imperatore le cose del Brabante, e somministrare a Francia molti buoni soldati d'ordinanza stabile. Aveva quel duca contro alla voglia dell'imperatore occupato il ducato di Gheldria reso vacante per la morte del duca

Carlo seguitá senza eredi. L'imperatore credeva, che il ducato gli si appartenesse per retaggio, ed aveva citato il nuovo duca alla dieta di Germania. Ma egli non tanto che non comparisse, se n'era andato in Francia, dove strettosi in amicizia col re, aveva sposata la figliuola del re di Navarra. La qual cosa Cesare aveva udita con grandissima indegnazione, parendogli, oltre la perdita del ducato, che il re ne ricevesse grande ajuto a molestare la Fiandra.

Tal era l'apparato vastissimo del re di Francia. Conoscendo l'imperatore, che non era solito ad ingannarsi su quanto portassero i tempi, e che vegliava con somma diligenza ogni accidente, la tempesta, che stava per venirgli addosso; si studiava ad ogni modo di non rimanere al di sotto, e con tutta prudenza andava adunando forze, e raccogliendo sussidj da ogni banda. Ciò, che più importava, si vedeva essere la pace della Germania, la quale tratta in diverse parti dalle discordie religiose, non che fosse per ajutar l'imperatore alla guerra esterna, gli dava anzi non poco sospetto per le sue possessioni ereditarie stesse.

Per la qual cosa egli aveva convocato una dieta di tutti i principi Alemanni in Ratisbona col fine di vedere, se si potesse trovar modo di concordia intorno alle materie, che con tanto calore agitavano gli spiriti. Vi aveva in oltre chiamato uomini dotti delle due parti, acciò disputassero fra di loro su gli articoli controversi in presenza del suo maggior segretario Granuela, e di Federigo di Baviera, conte palatino,

ai quali come a persone di grande autorità i disputanti avrebbero portato rispetto. Il papa, sospettando, che in quel consesso si trattassero cose pregiudiziali alla santa sede, vi aveva mandato, come legato, il cardinale Contarino, uomo dotto e molto intendente delle materie, che si dovevano ventilare. Furono i disputanti molti giorni insieme, e benchè in alcuni punti fossero agevolmente per convenire, non poterono mai concordarsi nell'autorità del papa, nel matrimonio dei sacerdoti, e nei riti e celebrazione della messa.

Grande era l'ostinazione dei luterani, grande la loro ambizione; ma non era punto minore quella dei cattolici, i quali avrebbero voluto coll'autorità dell' imperatore, e coi denari della chiesa e del papa, assaltar con guerra, ed opprimere i loro avversarj, poco stimando la religione, e volendola usare in pro dei loro interessi mondani. Consumossi molto tempo in queste disputazioni; infine si conobbe, che non vi era modo alcuno a poter concordare. Di ciò si doleva altamente l'imperatore, siccome quegli che vedeva nelle dissensioni germaniche la debilitazione della potenza propria. In tale malagevole condizione ei non seppe trovare altro rimedio se non quello di operare, che in brieve si raunasse in Germania un concilio generale, perchè vi si definissero le controversie religiose, e che se per qualunque ragione un generale non potesse celebrarsi, ne consentirebbe un particolare della Germania. Proponeva intanto, che le esecuzioni rigorose contro i protestanti si sospendessero.

Assentirono i principi, e questo fu il recesso della dieta di Ratisbona.

Risoluzioni di tal sorta dispiacquero soprammodo al papa, sì perchè i laici si fossero arrogati il diritto di definire cose appartenenti alla religione, sì perchè l'imperatore aveva promesso un concilio generale, massime in Germania, e sì finalmente perchè aveva dato speranze di un concilio particolare, caso che l'ecumenico celebrare non vi si potesse; il che voleva significare, che una parte sola della chiesa statuirebbe quanto alla universale s'apparteneva di statuire.

Accomodate con le aspettazioni del futuro le cose d'Alemagna, l'imperatore se ne veniva a gran giornate in Italia con animo di passare in Barberìa all'impresa d'Algeri. Venuto a Milano, confortava molto i suoi colla presenza e col consiglio, e quivi il marchese del Vasto gli prometteva, che con un nuovo rinforzo di cinque o sei mila Tedeschi egli sarebbe in grado non solamente di difendersi da qualunque insulto nemico, ma ancora di offendere con vantaggio chi s'ardisse d'irritare le armi imperiali.

Genova gli era sicura per la potenza e la divozione del Doria. Andò a visitarla, e quivi il duca Cosimo venne a fargli riverenza. L'imperatore ricevette il signore di Firenze con paterno affetto, lodollo del savio governo, rallegrossi seco del figliuolo natogli, diedegli buona speranza del futuro, promisegli la restituzione delle fortezze al suo ritorno dall'Africana spedizione.

Accostandosi all'Italia, Carlo aveva fatto intendere al papa, che per molte gravi cagioni desiderava di abboccarsi seco in Lucca. Il pontefice, ancorchè si tenesse mal soddisfatto di lui, e che i medici e la corte lo sconfortassero da quel viaggio, consentì nondimeno a contentarlo. Se ne venne adunque a Lucca, dove fu salutato molto riverentemente da Cesare, che gli chiese con grande istanza la convocazione del concilio in Germania; il che pareva assai duro al pontefice, volendolo piuttosto a Vicenza o a Bologna, che in paese lontano e prossimo ai protestanti; perciocchè desiderava di esserne l'arbitro, e sospettava della mente di molti vescovi, conoscendo i pericoli, che in somiglianti casi sovrastanno all'autorità papale. L'imperatore licenziatosi dal papa, ritornò alla Spezia per imbarcarvisi alla volta della Spagna e quindi passare in Africa. L'essersi trovato col pontefice diede molto favore alle cose sue, perchè gli Alemanni concepirono qualche maggiore speranza del concilio, ed i principi fecero avviso, che non ostante le differenze nate per le faccende germaniche vi fosse buona concordia tra il capo della chiesa e quel dell'imperio.

Non aveva omesso il prudente principe, trovandosi sul punto di partire per una spedizione lontana e pericolosa, ed in sospetto di Francia, di considerare le cose di Toscana. Se ne viveva egli in grande sicurtà per Firenze, ma i pericoli di Siena e di Piombino il turbavano. Le pratiche tenute da Lodovico dell'Armi e da Giulio Salvi per voltar Siena a divozione Francese, non avevan potuto tanto celarsi che non ne andasse fuori

qualche odore. Il marchese d'Aghillara, ambasciatore di Spagna alla corte pontificia, il quale diligentissimamente osservava gli andamenti dei Francesi, ne aveva avuto qualche sentore, perchè l'andata di Lodovico a Roma e quella di Monluc a Siena era stata notata.

In quest' ultima città stessa, in cui difficilmente le cose si possono nascondere per essere gli abitatori di mente molto acuta ed attenti ad ogni accidente, diversi romori si andavano spargendo su congiure e tentativi di novità. L'Aghillara ne scrisse al duca d'Amalfi, invitandolo a stare attento, e a non fidarsi di Lodovico. Ma lo scaltro Bolognese seppe così bene negare e così ben dire che il Piccolomini restò persuaso della sua innocenza. Rispose pertanto al marchese, che non era nulla di nulla, nè scoprire cagion alcuna di dover sospettare. Lo Spagnuolo rescrisse, che la cosa aveva pur troppo fondamento, e non passerebbe senza suo carico. Onde ciò udendo Lodovico e due dei Salvi, conoscendo, che non si poteva più dissimulare il fatto, e sospettando di loro medesimi, si ricoverarono a Roma. Quivi erano molto strettamente intrattenuti dai ministri del papa e da tutti di casa Farnese; il che accrebbe i sospetti e le amarezze, che già passavano tra il pontefice e l'imperatore. Avvenne poi, che Lodovico, passando pel dominio Fiorentino col Riccio de' Salvi, fu arrestato a Montevarchi e dato in mano di don Giovanni di Luna, custode della fortezza di Firenze. Ebbe il castellano da lui più certa notizia del trattato; dal che

meglio si scoverse l'animo del re di Francia di perturbare la Toscana.

Conobbe allora l'imperatore, che gli era divenuto necessario di fermare le cose di Siena. A questo fine vi mandava il Granuela, uomo solito ad avere grandissima introduzione nelle faccende importanti, con piena autorità di riformare il governo. La quale ordinazione egli effettuò, riducendolo a forma più sicura per la Spagna, nel seguente modo:

Commise il governo della città e la elezione dei magistrati più importanti ad una balìa di quaranta cittadini scelti fra i più nobili, più onorati e più pacifici, distribuendogli secondo i loro monti o ordini, non escluso nemmeno quel de' Nove, che pure era maggiormente degli altri odiato dai popolani. Volle, che costoro avessero la sovrana autorità solamente per un anno, poi altri fossero eletti, anche per un anno solo, e così successivamente degli altri, con divieto per tutti ad essere rieletti di un anno solo. Trentadue ne elesse il corpo della città; otto il Granuela. Statuì, che vi si tenesse un capitano di giustizia forestiero, ma suddito dell'imperatore, eletto per tre anni dal consiglio di Milano o dal consiglio di Napoli, e dopo tre anni ne tornasse la elezione alla città. Fu fortificato il governo con leggi, le quali, quanto più si poteva, toglievano l'autorità, la forza e il seguito ai cittadini privatamente. E perchè tutte queste deliberazioni avessero la loro sicura esecuzione, il Granuela stabilì, che in Siena dovesse stare continuamente un commissario imperiale con trecento fanti Spagnuoli.

Parte della riforma furon anche i confini dati ai Salvi; il quale decreto fu udito con non picciola soddisfazione da ognuno; perchè eglino essendo stati lungo tempo potentissimi in quella città, avevano offeso di molti cittadini. Fu rimosso da Siena il duca d'Amalfi, non perchè si dubitasse della sua fede, ma perchè si aveva in piccolo concetto la sua capacità per reggere una città tanto divisa in parti, ed usa a vivere non che con libertà, con licenza.

Per maggior sicurtà fu fermato dal nuovo governo col duca Cosimo scambievole amicizia e convenzione di non ricevere nei loro stati nemici l'uno dell'altro, e di più confederazione a difesa degli stati comuni.

Rassettata Siena, e ben fondatala nella parte imperiale, succedeva il pensiero di Piombino. Teneva lo stato di Piombino, come feudo nobile, e franco dall'imperio la famiglia degli Appiani, che già da molto tempo il signoreggiava. Questo dominio era sì da parte della terra, come da quella del mare quasi senza difesa, e si temeva, che potesse dar adito nel cuore della Toscana ai Francesi ed ai Turchi collegati con loro contro l'imperatore. In fatti già il re di Francia aveva tenuto con Jacopo V d'Appiano un trattato per essere messo dentro. Misersi l'imperatore e Cosimo sull'avvertenza. Abboccaronsi Cosimo e Jacopo insieme a Volterra: trattossi di far provvisioni d'armi e di fortezze, anche a spese del duca di Firenze, oppure che Jacopo rinunziasse il dominio con promessa di giusto compenso nel regno di Napoli. Consentiva sulle prime, poi si tirava indietro; l'imperatore non volendo fargli forza,

il trattato non ebbe effetto. Cosimo tuttavia volendo provvedere nel miglior modo possibile alla sicurezza di quel littorale, mandava a Volterra, a Compiglia ed in altri luoghi vicini buone provvisioni di soldati presti ad accorrere, ovunque ne scadesse il bisogno.

Tutta l'Italia era a divozione di Cesare, se si eccettuano i pochi luoghi, che il re di Francia possedeva in Piemonte. Sola parte in istato franco restava Venezia, le cui deliberazioni in una occorrenza di così grave momento erano pei due potenti principi di grandissima importanza. Non pretermise Carlo di farne considerazione, e perciò per mezzo del Mendozza aveva tentato gli animi dei senatori con invitargli a vincolarsi con esso lui a nuova confederazione per difendere, come diceva, l'Italia dai barbari. Prometteva, che il suo fratello Ferdinando, il pontefice ed altri principi consentirebbono in questa pia opera a difesa della cristianità.

Ma molte e gravi cagioni muovevano il senato a non implicarsi in nuove collegazioni. L'esito della passata guerra, ed il procedere degl'imperiali, specialmente del Doria, nel dissuadevano. Non si persuadeva nè anco il senato, che il papa, poco soddisfatto dell'imperatore, fosse per scendere a nuova confederazione, augurando dal successo della passata a quello delle future, e temendo, che il signore d'Alemagna, d'Italia e di Spagna lo sforzasse, se a lega si venisse, di restituire lo stato ad Ascanio Colonna, ed a riceverlo in grazia, siccome quello che era molto benemerito della parte imperiale. Bene

considerate tutte queste cose, volle il senato mantenersi libero, protestando però con efficace discorso di volersene vivere amico di tutti.

In questo tempo i Genovesi, temendo, che Barbarossa colle armate Turchesche venisse a turbare le riviere, e dubitando, che i Savonesi non si conservassero in fede, massime essendo il re di Francia vicino, al quale essi ricorrevano volentieri come a scudo contro a ciò, che chiamavano la tirannide di Genova, fondarono il castello di Savona, circondandolo di mura forti, e muniendolo di buone armi. Fortificarono eziandio molti luoghi della riviera di Levante, principalmente Portofino e Portovenere. Ardeva allora una crudel guerra tra Genovesi e Turchi sì per ingiurie antiche, e sì per una recente; imperciocchè essendo venuto l'anno precedente un Dragut, fierissimo corsaro di Turchia, a predare sulle marine di Corsica, fu soprappreso da Giannettino Doria colle galere della repubblica, rotto e condotto prigione in Genova.

L'imperatore non contento al fortificarsi di congiunzioni con principi cattolici, aveva applicato l'animo a voltar in suo favore le armi d'Inghilterra. Siccome il re Arrigo per essersi segregato dalla chiesa di Roma, e dichiarato scismatico, era incorso nella scomunica del papa, Carlo si andava scusando dei tentativi di procacciarselo come alleato, con dire, che poichè il re Francesco chiamava i Turchi a' danni dei Cristiani, ei poteva bene, per difender le cose sue, congiungersi con un sovrano, il quale ancorchè

cattolico non fosse, portava ciò non ostante in fronte il nome di Cristiano. Servendo adunque alla ragione di stato, e dimenticandosi degli odj antichi nati dal ripudio della sua zia materna Caterina, ottenne senza molta difficoltà, che Arrigo entrasse in confederazione con lui per muover guerra di comune consentimento contro la Francia: accidente di massima importanza, perchè l'Inghilterra abbondava di buoni soldati, e andava a ferire il reame di Francia alle spalle; grande e più che sufficiente compenso alla potenza del duca di Gheldria, che si aderiva al re Francesco.

La deliberazione di Cesare di far fondamento a' suoi disegni la cooperazione d'Arrigo, fu sentita assai gravemente dal papa, siccome quegli che credeva, che fosse contro alla sua dignità e contro la religione, che un principe cattolico si collegasse con uno, ch'egli aveva per una solenne sentenza non solamente escluso dal consorzio della chiesa, ma ancora privato del regno, con comandare anche ai sudditi di levargli l'obbedienza, e scomunicare chiunque con lui commercio od amicizia avesse; sicchè a questo patto l'imperatore stesso si trovava scomunicato.

Il pontefice non dimenticava se medesimo fra tanti gruppi di negoziati e di guerre, anzi vegliava con somma diligenza su quanto potesse nuocere o giovare alla sua Roma. Primieramente non ignorando, che le assemblee numerose di rado non sono ambiziose, e che difficilmente sopportano la superiorità

d'altri, stava coll'animo sospeso su quanto il concilio fosse per deliberare rispetto all'autorità pontificale. Le facoltà massimamente o annesse veramente o pretese da alcuni essere annesse per instituzione divina all'episcopato, cioè a ciascun vescovo, gli davano non poca noja, temendo, che i vescovi congregati, trattando la propria causa, decidessero piuttosto in lor favore che in quello di Roma. Sapeva, che le opinioni regolano i secoli, e che esse temperano in qualche modo anche coloro, che intieramente non le accettano; perciocchè gran cosa è l'imitazione nell' umana spezie, massimamente quando ella porta a libertà con disciorre dalla dipendenza altrui. Ora trattandosi principalmente per le ardite innovazioni di Lutero dell'autorità della sedia apostolica, ch'egli chiamava usurpata, eccessiva e tirannica, dubitava Paolo, che i padri adunati servendo, anche senza sinistra intenzione, ai tempi, deliberassero su qualche punto in modo non conforme alla pienezza delle facoltà pontificie.

Per ovviare a tale pericolo, egli aveva voluto in primo luogo, siccome narrammo più sopra, convocare il concilio in qualche città Italiana, persuadendosi, che ivi più che altrove fosse per operare lo splendore della Romana sede, ed il vivere consueto sotto di lei. Egli è vero però, che aveva anche proposto Cambrai, città delle Fiandre, e per conseguenza molto lontana da Roma; ma ei confidava, ch' ella non sarebbe accettata dal re di Francia, siccome soggetta all'imperio del suo inveterato nemico. La mancanza poi dei

prelati di Francia, parte tanto essenziale della cristianità, avrebbe reso il concilio scemo, e toltogli il nome di universale. Accettato poi Trento, città Italiana, ma posta sui confini d' Alemagna, il pontefice dava opera, che vi concorresse quel maggior numero di prelati Italiani, che si potesse, proponendosi anche di sovvenire col denaro pontificio coloro, che per tenuità di mezzi o per grandezza di voglie ne avessero bisogno. Specialmente grande fondamento faceva sui generali degli ordini religiosi, che intieramente da lui dipendevano, e tiravano con loro molti aderenti. Oltre a ciò aveva scelto, non per deliberare, che di ciò non avevano autorità, ma per disputare le materie, molti dotti teologi e canonisti, che erano del tutto favorevoli alla santa sede, ed avrebbero ardentemente difeso le sue prerogative. Nè è da tacersi, che intenzione sua era, che i suoi soli legati, non gli altri padri, avessero facoltà di proporre le materie, sulle quali si doveva deliberare, per modo che non altro che quello, che la corte Romana voleva, si poteva trattare in concilio. Finalmente non aveva omesso di lasciarsi intendere, che le deliberazioni conciliari, a volere che fossero valide, abbisognavano dell' approvazione pontificia: cosa, come ognun vede, di sommo rilievo nel reggimento della chiesa, e che tocca il fondo stesso di tutte le controversie. È la Chiesa monarchia, o è ella repubblica? I padri congregati in concilio sono consiglieri, o giudici? Di ciò appunto si trattava.

Le narrate deliberazioni si riferivano al concilio,

affinchè egli quell' effetto, che Roma desiderava, sortisse. Ma il campo generale della cristianità era da coltivarsi, perchè partorisse frutti conformi. Il concilio stesso non poteva essere che il risultamento, e, per dir così, il parto dello spirito universale, che allora reggeva le opinioni dei cristiani. Ora ciò principalmente era venuto in questione, quali fossero nell' esercizio dell' autorità spirituale i limiti dell' autorità del pontefice Romano. Quest' era veramente la parte pericolosa della discussione, perchè tendeva a libertà dei più; imperciocchè circa i dogmi speculativi, che provengono dalla rivelazione, e formano l' essenza della religione Cristiana, tutti i Cristiani avrebbero non difficilmente consentito coi cattolici, stando in favor loro l' uso, la tradizione, gli scritti dei padri e le decisioni dei concilj; nè, non essendo essi dogmi la parte pratica, trovavano ostacolo nelle passioni umane.

In tale estremità il papa aveva bisogno di un ajuto straordinario per sostentare i proprj attributi, e giacchè era nato in Germania un mezzo straordinario per nuocergli, gli faceva mestiero di un mezzo efficace per difendersi. Ei non poteva per le ragioni sopraddette far certo fondamento sui vescovi, bramosi ancor essi della libertà; i preti secolari non formavano corpo, e però non potevano avere nè quella unità di opinione, nè quell' ardenza d' affetti, che suol nascere dal vivere comune. Dei frati, i migliori, addetti agli studj speculativi, poco si curavano degl' interessi mondani, e poco ancora gli conosce-

vano; perciò erano poco atti stromenti ai bisogni della santa sede. Gli altri o per la loro ignoranza, o per la bassezza del loro vivere, o per essere andati per le taverne a predicar le indulgenze e questuar denaro per esse, erano divenuti parte esosi, parte disprezzati nel mondo, nè da loro alcuna utile opera si poteva aspettare contro coloro, che con non poca dottrina, e coll' appoggio d' uomini constituiti negli alti gradi della società, ed anche di principi, muovevano importantissime questioni contro la sedia apostolica. *Io mi travaglio molto mal volentieri in cose di frati*, scriveva nel 1530 Pietro Bembo, che fu poi cardinale, *per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia.* Che appoggio di papa potessero esser costoro, il lettore può giudicare da se.

S' aggiungeva, che gli ordini religiosi allora esistenti erano piuttosto fondati sulla democrazìa che sulla monarchìa. La similitudine dei loro ordinamenti colle nuove dottrine spaventava, molte cose si regolavano nei loro conventi con le elezioni dei più, molte ancora al modo medesimo nelle loro province. A questo modo si creavano i rettori dei conventi, a questo i provinciali, a questo i generali in alcuni reami particolari. Quanto ai loro generali residenti in Roma, essi erano piuttosto avvocati, patroni o protettori dell' ordine che padroni o monarchi, e quantunque dediti al papa, nulla potevano contro le constituzioni democratiche, che reggevano i religiosi nelle province. Ora a volere, che la monarchìa

del papa fosse ben difesa, e' bisognava creare difensori retti a forma monarcale, ed usi alla medesima. Di una mente e di una volontà sola si aveva bisogno, la monarchìa sola la poteva dare.

Quest' ajuto appunto in un grave bisogno della santa sede prestavano i gesuiti, la cui società fu appruovata da papa Paolo nel 1540. Ignazio di Lojola, uomo stimolato da quel zelo caldissimo, che solo può condurre alle grandi opere, siccome avvezzo al servigio militare, non altro modo di reggimento voleva se non quello, in cui chi è posto nei gradi inferiori nissun' altra regola di operare conosce che i comandamenti del superiore. Formò egli adunque l' ordine religioso, che aveva in animo di instituire, con constituzione del tutto monarcale, per cui il generale residente in Roma diveniva padrone assoluto di tutte le volontà, e così i rettori, come tutte le altre cariche dal cenno suo dipendevano. Da ciò nasceva, che tutto lo sforzo della compagnìa si poteva ad un solo e costante fine indirizzare; e siccome il monarca gesuitico era per fare la sua stanza in Roma, non si poteva dubitare, che alle Romane massime si piegasse, e quelle sì nella compagnìa medesima, come in quanto ella nel mondo toccasse, si studiasse d' insinuare e far prevalere.

Piacque al papa un tale ordinamento, per forma che non solamente l' appruovò coll' autorità pontificia, ma ancora fece risoluzione di usarlo a beneficio della Romana sede, parendogli, che la monarchìa dovesse la monarchìa ajutare. Utile pensiero stimò che

fosse, anzi provvidenza di Dio, che potesse opporre alla peste di Lutero il rimedio de' gesuiti. Questi erano i suoi soldati, assai più efficaci di quelli, cui Carlo V contrapponeva agli elettori di Assia e di Sassonia; perchè con loro si adescavano gl' intelletti, che poi sono principio delle azioni.

Ma a volere, che il rimedio operasse quanto da lui si poteva aspettare, era necessario, che non fosse un rimedio di frati, il cui nome, come abbiamo di sopra notato, divenuto parte odioso, parte contennendo, aveva perduto la sua efficacia sulla mente degli uomini; ed anche a nuovo pericolo era richiesto un ripiego, che avesse la forza della novità. Eppure la vita comune, alla quale si astrignevano i nuovi religiosi, portava con se un non so che, anzi una similitudine di frate. Ad evitare un tale inconveniente, e per dare sul bel principio alla nuova comunità una certa superiorità sopra le altre, si pensò in primo luogo a non denominarla da alcun santo, come si era fatto di tante altre, ma dal divino fondatore stesso della religione. Furono adunque chiamati gesuiti, nome certamente non che ambizioso, superbo, perchè tutti i Cristiani sono gesuiti, e chiamarne una parte sola con tal nome è una solenne impertinenza. Si sublimarono adunque sul loro ingresso medesimo nel mondo col titolo, che si scrissero in fronte sopra tutti gli altri ordini religiosi; il che, se concitò contro di loro, come veramente accadde, l' invidia e l' odio di essi ordini, conciliò loro da un altro lato maggiore credito presso l' universale dei popoli, persua-

dendosi, come succede, ognuno, che là fosse maggiore squisitezza di operare, dove era maggiore squisitezza di appellarsi.

Col medesimo fine i gesuiti non vestirono lo strano abito dei frati, il quale se anticamente ed in altro stato di società poteva accennare a santità, nella civiltà, a cui era giunto il secolo decimosesto, non era senza qualche parte di ridicolo, che tira sempre con se qualche parte di disprezzo.

In oltre i gesuiti non erano frati pel popolo, ma religiosi pei magnati, e andando e conversando per le case dei grandi conveniva, che comparissero con maggior decenza, non con quelle fogge d'abiti frateschi. Vestirono adunque, tranne qualche piccola differenza, l'abito dei preti secolari, che ha gravità, e che meno degli altri si era veduto portato da ignoranti, o mescolato in opere volgari e basse.

Da tutto ciò io non voglio già inferire, che tra i frati non vi fossero uomini per dottrina, per virtù e per altezza di costume rispettabilissimi e venerandi, che veramente ve n'erano e non pochi, e il Seripando solo poteva tener luogo per tutti; solo voglio dire, che l'abito loro per le ragioni sopraddette era impresso di qualche mala nota, e che un gesuita incappucciato non avrebbe potuto fare nel mondo ed al fine proposto ciò, che un gesuita scappucciato poteva fare. Non vollero i gesuiti portare nelle cocolle la farina ria, vollero anzi disgregarsi dal passato, tutt' intenti al futuro; sapendo, che niuna cosa è più efficace sull' opinione che la novità, facendo questa

sugli spiriti il medesimo effetto, che i cibi nuovi sugli stomachi. Da ciò nacque altresì, che poco si accomunarono cogli altri frati, affettando superiorità.

Ai moltiplicati sussidj abbisognava un fondamento stabile, e quest' era la profondità della dottrina. A ciò poco aveva pensato Ignazio, siccome quegli che di poche lettere essendo, purchè creasse, come fra i soldati, capi assoluti ed inferiori obbedienti, del resto poco si curava. Ma bene si accorsero il Lainez e l'Acquaviva, primi generali dell' ordine, e sto per dire, veri fondatori, che in un secolo tanto famoso per ottima letteratura, ed in cui l' edifizio Romano era battuto da uomini ripieni d'erudizione, nè mancanti di lettere, faceva di mestieri, acciocchè con uguali armi combattere si potesse, che la scienza ed il polito costume, che danno le lettere, adornassero i religiosi, che allora allora comparivano sulla scena del mondo. A questo scopo indirizzarono tutti i loro pensieri, e non andò guari, che nella società de' gesuiti sorsero uomini in ogni genere di dottrina, ed anche, sebbene con minor perfezione, nella bella letteratura, a giusta ragione celebratissimi. Non dirò poi, che i costumi de' gesuiti fossero, quanto alla continenza, migliori di quei degli altri religiosi, ma certamente erano più cauti, ed in tale bisogna o fosse per maggior odio contro il vizio, il che nel fervore di quel principio forse era vero, o per maggior arte per conservare intatta in cospetto del pubblico la fama della compagnia, erano i delinquenti puniti con maggior severità che in altre compagnie di religiosi.

Siccome poi il noviziato appresso a loro non aveva termine fisso, ma in tutto dipendeva, quanto alla lunghezza del tempo, dall'arbitrio del superiore, non avendo voluto i gesuiti astrignersi, come gli altri religiosi, ad uno o due anni di probazione, ne avveniva, che non lasciavano uscire i nuovi membri alla conversazione del mondo, se non quando erano perfettamente domi, penetrati dentro e fuori dello spirito della società loro, e devoti in tutto a' suoi interessi. Se alcuno vorrà far comparazione di questo procedere grave, civile, metodico, regolato, antivedente ed accomodato alla natura degli uomini, cui hanno seguitato sin dai primi tempi della loro creazione i gesuiti, col fare ritirato di alcuni religiosi, e coll' andar rotto e grossolano di alcuni altri, vedrà chiaramente il perchè essi si sono acquistato fra i principi e fra i popoli un così alto grado di potenza.

L'allettare e il conciliarsi gli adulti era opera più difficile e meno durevole, perchè le antiche opinioni e le abitudini sono solite a ricalcitrare ed a ripullulare. Ma l'informare i giovanetti, come piante tenere ed ancor non tocche, e dar loro quella piega, che ad un desiderato fine conducesse, si mostrava, come più facile, così ancora di maggior durata. A tale scopo pertanto applicarono l'animo i nuovi religiosi; e siccome erano adorni di dottrina e di buone maniere, così riuscirono agevolmente ad aver in mano loro le scuole. La tenera età era massimamente da loro ammaestrata, ed in questa parte debbono le generazioni aver loro grandissime obbligazioni. Beati

eglino, se non avessero convertito i dolci frutti in tristo veleno per quell'ambizione di voler impacciarsi in brighe sociali, anzi simili brighe a bella posta seminare per impacciarvisi ed aspirare alla dominazione nelle temporali cose per se, e per chi non aveva sempre portato il dovuto rispetto all'autorità legittima dei principi! Intanto chi era stato ammaestrato e educato da loro, per gratitudine e pei principj inculcati dai loro collegi, usciva dedito in qualunque maniera alla compagnìa, ed a chi la compagnìa favoriva. Per loro stette principalmente, che la setta di Lutero non si sia propagata di più in Francia ed in Germania, e che l'Italia e la Spagna ne siano state quasi del tutto esenti. Immenso vantaggio fu questo per la religione cattolica e la sede di Roma.

Nè vogliamo per quella sincerità, che sempre ci muove l'animo, tralasciar di dire la gran differenza, che passa tra il procedere dei gesuiti nel fatto della difesa della religione, e quello di alcuni altri ordini religiosi. Iniqui, crudeli, atroci ed abbominevoli erano i mezzi, di cui si servivano coloro, ai quali era commesso l'intollerabile tribunale dell'inquisizione, mentre i gesuiti non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine, accidente tanto più da maravigliare, che Ignazio loro fondatore, per la natura sua concitata e fanatica era inclinato a tutt' altro che a questo. Ma i gesuiti s'accorsero per tempo, che a volere farsi scorgere ed acquistare più autorità delle altre congregazioni, era loro forza operare tutto il contrario di quanto esse operavano; e siccome la

terribile e mostruosa inquisizione era venuta con tanta ragione in odio a tutti, ei se ne tennero lontani, e lavaronsi le mani di questo crudele vituperio. Stromenti di Romana curia erano essi, ma stromenti quali si convenivano ad una età dotta e civile. In ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni da questa peste dell'inquisizione, ma s'ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi, in cui ella più crudelmente infieriva.

Due pericoli sovrastavano alla santa sede, il primo dei quali erano le opinioni eretiche, che si andavano spargendo, ed il cui fonte era Lutero; il secondo dipendeva dai vescovi congregati in concilio, e gelosi della loro autorità. In questa parte furono anche presti al sussidio i gesuiti, ricompensando con molto zelo il beneficio dell'instituzione. Andavano argomentando e dentro e fuori del concilio, essere la chiesa monarchìa, non repubblica, la potestà della giurisdizione essere data tutta ed intieramente da Cristo al pontefice Romano, e nissun altro nella chiesa averne scintilla se non da lui; non essere la chiesa di Cristo come le altre comunità civili; queste aver prima l'essere, poi formarsi il loro governo; essere perciò libere, e in loro essere originalmente e fontalmente ogni giurisdizione, la quale comunicano a magistrati senza privarsene; ma la chiesa non essersi formata da se stessa, nè avere lei formato il suo governo, ma Cristo, principe e monarca avere prima statuito le leggi, come la chiesa dovesse esser retta, poi con-

gregatala, onde esser nata serva, senza alcuna sorta di libertà, potestà, o giurisdizione; poi aver comunicato a Pietro, per essere transmessa insieme a'suoi successori, tutta la sua potestà monarcale; esser perciò nel vicario di Cristo in terra tutta quell'autorità, che era in Cristo medesimo, e ciò voler significare la parola stessa di vicario; non a Giovanni, non a Jacopo, non ad alcun altro apostolo, ma al solo Pietro aver detto il Signore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia chiesa;* a lui solo, *Pasci le mie pecorelle;* a lui solo essere state date le chiavi del cielo, e per conseguenza la potestà d'introdurre e d'escludere; le quali cose, cioè d'esser pastore e clavigero, essendo perpetui ufficj, convenirsi, che siano conferiti in perpetua persona, cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione; onde il Romano pontefice incominciando da San Pietro sino alla fine dei secoli, esser vero ed assoluto monarca con piena e total potestà e giurisdizione; la chiesa a lui essere soggetta, come fu a Cristo; e siccome quando Cristo medesimo la reggeva, nissuno de'fedeli aveva pur una minima potestà o giurisdizione, ma mera, pura e total soggezione, così aver ad essere in tutta la perpetuità del tempo; perciò non avere i vescovi ricevuto alcuna potestà da Cristo, anzi quella, che hanno, solamente ed unicamente averla per concessione del successore di Pietro; Cristo vicino a morte aver detto a Pietro: *Conferma nella fede i fratelli;* il che significare, avere il Salvatore dato al capo degli apostoli e per conseguenza a'suoi

successori il privilegio dell'infallibilità nel giudizio della fede, dei costumi e di tutta la religione.

Tali dottrine andavano spargendo i gesuiti rispetto alla potestà suprema ed alla infallibilità del papa, come altresì circa le facoltà dei vescovi, chiamandole derivate, non primitive. Delle quali cose i vescovi fortemente si lamentavano affermando, che avevano tenuto l'autorità loro intiera sino alla metà dell'undecimo secolo, e che allora solamente per opera delle congregazioni Cluniacense e Cistercense ed altre nate in quel secolo, era andata soggetta a notabile diminuzione, essendo per opera di quelle ridotte in Roma molte funzioni proprie ed essenziali ai vescovi. Aggiungevano, che, nati nel decimoterzo secolo gli ordini mendicanti, era stato levato quasi tutto l'esercizio dell'autorità episcopale, e dato a loro per privilegio; e che ora questa nuova congregazione de' gesuiti, l'altro dì nata, che non è nè ben secolare nè ben regolare, perturbatrice della pace della chiesa, e distruttiva del monacato, per superare i suoi precessori, tentava di levar affatto la giurisdizione episcopale col negarla data da Dio, e volere, che sia riconosciuta precaria dagli uomini.

Non ristavansi i gesuiti, e dopo di aver cercato diminuzione nell'autorità episcopale ad aumento della papale, trapassarono, e quest'era un articolo di grandissimo momento pel governo della chiesa, a trattare di quella dei concilj. Non avere, affermavano, i vescovi, come il papa, la prerogativa dell'infallibilità; se non l'hanno ciascuno per se, come poterla avere

congregati? Perciò l'infallibilità del concilio derivare unicamente dall'appruovazione del papa; esser sempre maggiore il numero dei prelati assenti dal concilio che quello dei presenti, anzi sovente essersi deffinite in loro col numero solamente di cinquanta ed anche meno, materie di fede; ora se i vescovi avessero l'autorità da se, come tali deffinizioni potrebbersi avere per rate e valide? Come potrebbesi un tale concilio, scemo della maggior parte dei prelati, chiamarsi universale? Vedersi perciò chiaramente, che la convalidazione di tali atti e la qualità di universale deriva dall'autorità pontificia; e però, se un concilio statuisse precetti o anatemi, quelli non operano niente, se non in virtù della futura confermazione del papa; e quando la sinodo dice d'esser congregata in Spirito Santo, altro non voler dire, se non che i padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice per trattar quello, che, venendo appruovato dal pontefice, sarà decretato dallo Spirito Santo. Nè per questo potersi dire, essere inutili i concilj, perchè si congregano per maggior inquisizione, per più facile persuasione, ed anche per dar gusto alle persone; e quando giudicano, lo fanno in virtù dell' autorità pontificia derivata dalla divina, data loro dal papa; per queste ragioni i buoni dottori avere sottoposto l'autorità del concilio all' autorità del pontefice, come tutta dipendente da questa, senza la quale non hanno nè assistenza dallo Spirito Santo, nè infallibilità, nè potestà d'obbligare la chiesa.

Queste dottrine de'gesuiti circa l'autorità del papa,

dei concilj e dei vescovi, siccome infinitamente piacevano a Roma, così facevano testimonianza, che più si aveva in mira di frenare il concilio che di ricondurre al consueto ovile i protestanti, o che pure di tale ricongiunzione si disperasse; conciossia cosa che egli sia manifesto, che non mai i protestanti si sarebbero risoluti ad accettare le risoluzioni di un concilio, che secondo le dottrine sopra mentovate non aveva nissuna autorità da se, ma che tutta la riceveva dal papa. Era il papa il loro avversario, e contro di lui principalmente combattevano; singolar norma di credenza e di condotta sarebbe stata certamente quella, che fosse statuita dalla parte contraria. Essi volevano introdurre la democrazìa nella chiesa, mentre i gesuiti, ed i fautori del papato volevano non che la monarchìa, eziandio la monarchìa assoluta, fini non solo diversi, ma intieramente contrarj. Certe estremità si erano perdute dell' edifizio pontificio, ma la rocca stessa, e, per così dire, il cuore della monarchìa cattolica si voleva conservare salvo ed intatto. A fornir quest' opera importante nissun sussidio, nissun mezzo era più potente che la cooperazione della novella compagnìa, siccome quella, che era composta d' uomini non solo illuminati, ma dotti, non solo civili, ma amabili, non solo pratichi, ma astuti e concorrenti tutti con unanimità di consiglio e consenso di mezzi ad uno e medesimo fine. Della divozione loro poi verso la santa sede il papa non poteva dubitare, perchè da lui ricevevano la potenza, ed essendo generalmente veduti con invidia dal corpo dell' epi-

scopato e dalle altre congregazioni religiose, alle quali s' aggiunsero col progresso del tempo parecchie università, fra le altre quella tanto celebrata di Parigi, non restava loro altro spediente per resistere che nell' unione loro col papa.

Si vede adunque dalla superior narrazione, che papa Paolo creando i gesuiti, aveva procacciato a se medesimo ed alla Romana cattedra la più forte milizia, che in tempi tanto pericolosi sperare potesse. Erano gli spiriti propensi a gettar via il freno dell' autorità, i gesuiti la fortificavano riducendola all' unità, e siccome operavano principalmente sulle menti tenere dei fanciulli, così profonde radici inserivano, e le generazioni a quel freno avvezzavano. Libertà di coscienza, ajutata dalle passioni, cioè dal desiderio di sfogarle da un canto, potestà assoluta, ajutata dalla cupidigia del dominare dall' altro, contrastavano fra di loro in quell' età, e tenevano il mondo sospeso e diviso in parti. Lutero e Lainez erano alle mani, ambidue dotti, ambidue fanatici per la causa loro: stava il mondo in aspettazione chi di lor due avesse a vincere la pruova.

Insino a questo passo la controversia si conteneva nei limiti delle cose spirituali; ma i nuovi difensori del papa più oltre procedendo predicavano, essere in lui una potestà assoluta sui principi, massime quando e' si allontanavano da quella rettitudine dell' operare o del pensare in materia religiosa, la quale è o veramente stabilita dal divino Redentore, o per tale giudicata dagli oracoli del Vaticano. La quale dot-

trina, non nuova, ma con maggior arte sostenuta, giunta al principio dell' infallibilità del papa e della sua superiorità sul concilio, rendeva realmente ed in tutto il sommo pontefice padrone dei regni della terra : imperciocchè oltre le cause del tutto aliene dalla religione, era agevole il supporre un reato od aberrazione qualunque in proposito di religione in un principe, per cui veniva scomunicato, è privato conseguentemente del regno, dalla quale sentenza, stante i principj sovra menzionati, non vi era nemmeno appello alla universalità della chiesa.

Queste cose non le direi, se molti e ben noti esempj non ne raccontassero le storie. Sì certamente i gesuiti sostenevano, che il papa ha la potestà di privare del regno un principe, massime quand' egli giudicasse essersi lui scostato dalla purità cattolica; sì certamente sostenevano, ch' egli, specialmente nel caso sopraddetto, può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, obbligargli a levar l' obbedienza al principe, e far loro lecito di ammazzarlo non solamente senza peccato, ma ancora con merito verso Dio : la quale facoltà di por le mani nel sangue di un principe scomunicato estendevano anche all' uccidere un uomo privato qualunque, quando scomunicato fosse. Della quale dottrina nissuna si può immaginare nè più orrenda, nè più contraria alle divine Scritture, nè più perniciosa alle umane società; ma ella dava una forza maravigliosa alla santa sede, perchè grande sempre è l' autorità del papa sull' opinione dei popoli cattolici, incredibile in loro la gelosìa delle credenze

religiose: sono anche non di rado principi, che per debolezza si lasciano spaventare. Dal che risultava, che spesso i principi medesimi nelle materie miste, che sono assai numerose, ed anche in quelle, che a patto nessuno spettano alla religione, erano obbligati per bella paura a consentire alla curia Romana ciò, che era contrario ai loro diritti sovrani, o pregiudiziale ai loro sudditi. Certamente erravano i gesuiti nel mantenere simili enormità; perocchè non si legge, che Cristo abbia scomunicato e privato del regno nè Erode, nè Tiberio, quantunque l'uno fosse ebreo, l'altro pagano; predicò anzi, che a loro da ognuno si dovesse sommessione ed obbedienza. Ma questi novelli casuisti, mancando loro il fondamento della parola divina, andavano ragionando da conseguenza in conseguenza; col qual modo di argomentare, stante le sofisticherìe e la natura cavillosa e caparbia dell'uomo, si può arrivare a giustificare qualunque più enorme mostruosità. Insomma queste massime tendevano direttamente alla ribellione ed allo sconvolgimento dei regni; e se fossero vere, quanto veramente sono false, ne seguirebbe, che le potestà secolari dovrebbero aver in odio la religione cattolica, come perturbatrice d'ogni buon ordine, e corrompitrice della fedeltà dei sudditi verso il sovrano, e che si dovrebbe dire, non che ella è tutta di pace, come infatti ella è, ma che ella è tutta guerra. *Vi lascio la pace*, disse partendo da questa terra il Salvatore, non disse, *vi lascio la guerra*. Pure ad odj, a discordie, a risse, a sangue, a guerra condur-

rebbero, ed hanno realmente condotto le amplissime facoltà, che i moralisti gesuitici hanno attribuito ai papi sulle potestà temporali. Milizia allettatrice e terribile della pontificia sede erano i nuovi padri della compagnìa, nè Paolo s'ingannò di loro, nè Lainez di se stesso.

Non ostante i rimedj raccontati, e la somma diligenza, che si usava sì dai principi che dagli ecclesiastici, perchè le òpinioni, che turbavano sino in fondo la Germania, non venissero serpendo in Italia, s'erano le medesime fatto strada in qualche parte, e non pochi le avevano accettate. Oltre Faenza, di cui già abbiamo favellato, ne sorgevano segni manifesti a Milano, a Lucca ed a Napoli. I religiosi stessi ne erano infetti, ed in quest' ultima città Bernardino Ochino, frate cappuccino di Siena, predicatore di qualche grido, Giovanni Montalcino dei frati minori osservanti, Lorenzo Romano, antico Agostiniano, e Pietro Martire Vermigli, prete e canonico Fiorentino, ora più copertamente, ora meno, le insegnavano. Si sospettò anzi, che la famosa Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga, donna quanto bella di corpo, tanto pronta di spirito, avessero nell' animo loro ricevuto il seme delle novelle dottrine. A Ferrara altresì per opera della duchessa Renata, le eretiche opinioni incominciarono a pullulare. Già le discussioni si propagavano fra il popolo, cosa sempre pericolosa, e che suol condurre ad opinioni storte in ogni genere.

Maggior pericolo si correva in Piemonte per

quanto il re Francesco facesse, anche con eccessiva crudeltà, per preservare i popoli dalle massime condannate dalla santa sede. Primieramente fra i soldati stessi, che vi militavano sì Francesi che Tedeschi o Svizzeri, non pochi ne erano imbevuti, e tanto non potevano contenersi che non le spargessero.

Ma altra di questa assai più potente cagione sovrastava. Vivevano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte sopra Pinerolo i Valdesi, o che così fossero chiamati per essere abitatori di valli, o per avere un Valdo di Lione, celebre eresiarca del secolo decimoterzo, abbracciato le loro opinioni religiose, per le quali egli ebbe a soffrire molte e crudeli persecuzioni. Erano in Piemonte notati col nome di Barbetti, perchè davano il nome di Barbi ai loro pastori: pretendevano, ed ancora pretendono di avere conservato la purità dell' Evangelio sin dal tempo degli apostoli, e di essere veri residui dell' antica chiesa primitiva. Ebbero ai tempi di Carlomagno per seguace e protettore un Claudio, arcivescovo di Torino, il quale, oltre che sentiva della dottrina degl' iconoclasti, condannava acerbamente la superiorità di Roma, ed il lucro, ch' essa tirava dai pellegrinaggi in quella prima sede della cristianità.

Serbavano, e tuttavolta serbano i Valdesi insin dai primi secoli della chiesa, opinioni conformi a quelle, che ora turbavano il mondo. Giovanni Hus e Viclefo già le avevano abbracciate; Lutero stesso non fece altro che ripetere quello, che i Valdesi già da molti secoli indietro pubblicavano, anzi in ordine all' eu-

caristìa mantengono piuttosto l'eresìa di Calvino che quella dell'Alemanno, non credendo essi in niun modo la presenza reale, ma affermando, che la santa cena non è altro che una cerimonia figurativa della comunione dei fedeli. Per le quali cose essi rifiutano il nome di protestanti, pretendendo di essere primitivi, cioè anteriori ai cattolici, e certamente sono anteriori ai protestanti.

E per dire quali fossero e quale connession d'opinione avessero coi novatori di Germania e di Francia, ammettevano i Valdesi il battesimo, ma non le cerimonie ed i riti, coi quali i cattolici l'accompagnano, cioè nè gli esorcismi, nè il soffio, nè il segno della croce, nè il sale, nè la saliva. Non riconoscevano i sacramenti della cresima, dell'estrema unzione, dell'ordine e della confessione. Negavano il culto delle immagini, negavano le indulgenze, negavano il purgatorio. Dicevano, esser cosa vana il pregare pei morti, ed inventata solamente dall'avarizia dei preti. Erano nemicissimi del papa, cui qualificavano d'anticristo, negavano le sue potestà supreme, il facevano uguale, non superiore agli altri vescovi. Niun'altra differenza conoscevano fra i preti se non quella del merito. Chiamavano Roma col nome d'idolatra, e il Romano edifizio stimavano invenzione umana, anzi diabolica, contraria allo spirito di Cristo, solo trovata, come dicevano, per cavar denaro dalle cose sacre ed inretire col dispotismo le libere menti degli uomini. Da ciò si vede, che Lutero piuttosto imitatore che inventore si deve stimare. Del resto i Valdesi, o fosse

forza della loro religione, o della povertà, o della debolezza e persecuzioni sofferte, avevano conservato costumi illibati, nè si poteva dire, che avessero gettato via il freno dell' autorità per obbedire all' impeto delle passioni.

Questi Valdesi, vivendosene prima della riforma procurata da Lutero nelle loro recondite valli, erano stati lasciati stare dai principi di Savoja, che non mai gli perseguitarono se non quando a ciò fare furono dalle istanze dei pontefici Romani obbligati. Fieri e funesti casi patirono ai tempi d'Innocenzo VIII, che con un'apposita bolla avendogli condannati, l' autorità civile fu costretta di seguitare il furore venuto dalle rive del Tevere. Poi si pacificarono le cose. Ma risuonando sempre più le novità di Germania, e sapendosi, che a gran fatica il re Francesco le poteva rattenere in Francia, i Valdesi stessi, siccome quelli che si vedevano spalleggiati da un gran numero di partigiani, incominciarono a prendere maggiore baldanza, mossi anche da una spezie di compiacenza di loro medesimi per vedere, che le loro opinioni sino allora ristrette quasi intieramente in poche ed oscure valli, ora riempivano le più famose regioni d'Europa. Da ciò nacque, che non contenti all'esser lasciati stare, principiarono a non volere lasciar stare gli altri, schernendo i riti cattolici, e cercando anche di convertire alla loro setta chi non pensava alla foggia loro. Da un' altra parte, perseguitandosi con tanta acerbità in Germania, ed ancor più in Francia i loro consettarj, non era pos-

sibile, che i perseguitatori non voltassero lo sdegno loro contro chi, stando nel limitare stesso d' Italia, poteva servir di via, e quasi di ponte a far passare in questa provincia le novità d' oltremonti.

Attese adunque tutte le narrate circostanze, oltre i rimedj di sopra mentovati, il papa pensò di usare quel martirio delle opinioni così dei buoni come dei tristi, dico dell' inquisizione. Mandò pertanto, consentendovi l'imperatore, in tutte le province d'Italia commissarj di quel tribunale, affinchè sui detti, scritti e azioni, diligentemente invigilassero, e rigorosamente punissero chi in qualsivoglia modo offendesse le credenze cattoliche. I principi però accettando i commissarj, gli obbligarono a non discostarsi dalle vie ordinarie della giustizia, volendo, che fosse data notizia agl'inquisiti dei testimonj, che si adoperavano contro di loro, nè che mai si potesse pronunciare la pena della confiscazione. Maggior cautela anche usarono nello stato loro i Veneziani, perchè vollero, che i commissarj inquisitoriali a niuna causa procedessero, se non presenti i delegati della repubblica.

Quanto ai Valdesi, venendo da essi maggior pericolo, e vivendo sotto l' imperio di Francesco, che pe' suoi fini politici, come osservammo altrove, perseguitava nel suo reame acerbamente i protestanti, si pensò di usare la verga di un più gran rigore. Il papa richiese Francesco, acciò si facesse rigido persecutore di quegli eresiarchi, che come di tipo e d' esemplare servivano alle novità Francesi ed Ale-

manne. Il re scrisse al parlamento di Torino comandandogli di procedere contro di loro con ogni estremo di severità, caso che non volessero vivere secondo le leggi ed i riti Romani. Ricorsero a Francesco umilmente supplicandolo, che gli piacesse l'aspro comandamento rivocare. Rispose, che se non si confermassero alla sua volontà, non mancherebbe di punirgli quali ostinati eretici, aggiungendo parole certamente indegne di re, di uomo e di Cristiano, cioè che non gli faceva bruciare in Francia per tollerargli nell' Alpi.

Il parlamento di Torino, che già di per se stesso ardeva di desiderio di aspreggiare quelle popolazioni dissenzienti, avuto l' ordine dal re, ingiungeva loro, cacciassero tutti i loro ministri o barbi, e ricevessero in vece i preti cattolici, che vi sarebbero mandati per celebrar la messa ed ammaestrargli nelle massime e riti cattolici.

A violento comandamento fu risposto con risoluzione coraggiosa : non poter obbedire, risposero, ad ordini così contrarj alla parola divina ; volere ora, come sempre, dare a Cesare ciò, che era di Cesare, ma voler anco dare a Dio ciò, che era di Dio; volere, quando fossero sforzati, imitando i santi apostoli, obbedire a Dio piuttosto che agli uomini ; volere piuttosto uniformarsi alla divina parola per salvare le anime loro, che alle tradizioni e precetti dei papi per dannarle.

Certamente i comandamenti del re erano intollerabili, perchè lo sforzare la religione altrui non ha

mai prodotto, nè può produrre altri effetti che il martirio o il sacrilegio. Bene il sovrano aveva il diritto d'impedire, che i dissenzienti con le loro opinioni e pratiche turbassero l'ordine pubblico, e cercassero di propagarle colla smania delle conversioni in coloro, che una fede diversa seguitavano. A maggior diritto ancora doveva impedire, che trascorressero nell' eccesso di schernire i riti cattolici. Se in tali mancamenti incorressero, la legge civile gli doveva punire, e ciò tanto più rigorosamente, quanto essi andavano a toccare una materia tanto gelosa ed accendibile; ma violentar la fede religiosa coi supplicj e col sangue era enormità tale, che mai non si potrebbe abbastanza biasimare. Seguitarono le persecuzioni : dopo qualche anno alcuni Valdesi, che anteposero la coscienza al martirio, furono arsi vivi, singolar modo d'imitare Gesù Cristo.

Tali quali abbiamo sin quì raccontati erano i mezzi, di cui papa Paolo si serviva per contrapporsi alla tempesta, che si era sollevata contro la sedia apostolica. Quanto poi al suo operare politico al medesimo fine, ei se ne stava di mezzo fra i due possenti avversarj, considerando, che più le forze loro si librerebbono, più avrebbero entrambi bisogno di lui, e più sarebbe egli medesimo constituito in sua libertà. Tuttavia nell' animo suo intrinseco, senza però che troppo innanzi egli ne scoprisse la sua intenzione, più pendeva verso Francesco che verso Carlo, sentendosi esasperato contro quest' ultimo per non averlo trovato arrendevole a' suoi progetti d' ingrandimento tempo-

rale per la sua famiglia, pell' eccessivo favore, che aveva, secondo la sua sentenza, prestato ai protestanti in Germania, e per la troppa potenza, che in quel punto esercitava in Italia. Gli pareva, che la vittoria di Francesco avesse ad essere la libertà di Roma, e perciò nell' amicizia Francese più confidava che nell' Austriaca.

Mentre i negozj si maturavano, e ciascuno dei principi più potenti d' Europa o per armi, o per opinione, che è quanto a dire Paolo, Solimano, Francesco e Carlo, s' ingegnava di fortificar le cose sue, l' ultimo si era avviato sui lidi d' Africa per isnidar d' Algeri il feroce Barbarossa, e ricuperar quei paesi al nome di Cristo. Giunsevi anzi felicemente che no, ma non felice fu nè la dimora, nè il ritorno; perchè combattuto con gran valore dai Turchi, desolati i soldati dalla fame, dalla sete e dalle malattie, fu costretto a cercar ricovero sulle navi, ed a lasciar quelle spiagge, che per lui più non portendevano che ruina e morte. Tunisi aveva desto le speranze d' Algeri, ma Algeri oscurò l' onore di Tunisi. L' imperatore in preda a' venti avversi, sbattuto da tempeste fierissime, perduta la maggior parte delle navi, salvate pochissime reliquie delle genti di terra, a grave stento si potè riparare a Cartagena nel suo reame di Spagna.

Questo fatto diè molta confidenza in loro medesimi ai Turchi, e crebbe l' ardire a Barbarossa al venir fare in Italia ciò, che l' imperatore non aveva potuto fare in Africa.

Due fatti notabili si osservarono nella depressione della fortuna cesarea, l'uno, che l'imperatore non ne fu punto invilito; che anzi con invitta costanza d'animo attendeva a provvedersi contro la nuova guerra, che la Francia e la Turchìa erano in procinto di muovergli; l'altro, che bene egli si era avvisato delle condizioni del re Francesco, quando giudicò, andando all'impresa d'Algeri, che la Francia, per quell'anno, non era ancor preparata a fargli danno d'importanza; perciocchè nissun non vede, che se Francesco si fosse mosso contro di lui nel momento, in cui egli era occupato nella guerra d'Algeri, qualche gran ruina sarebbe nata pe' suoi regni, principalmente in Italia, dove i Francesi già avevano passo, stanza, e molte radici d'aderenza.

Carlo, provveduto ai bisogni di Spagna, se ne veniva prestamente in Italia per far quindi passaggio in Alemagna, dove le guerre del Turco in Ungherìa, e le dissensioni religiose il chiamavano. Nel che si deve ammirare non solo il coraggio invitto, ma ancora l'attività instancabile, perchè da opera difficile ad opera più difficile passando continuamente, ed essendo fondamento e quasi colonna, sulla quale si reggevano tutte le faccende d'Europa e quasi del mondo, non mai rimetteva da quella perspicuità di mente e costanza d'animo, che solo si vedono negli uomini atti a sollevar il peso dell'umane sorti.

In questo mentre infelicissimi casi occorrevano alla Cristianità in Ungherìa. Solimano, rotto l'esercito di Ferdinando, s'insignoriva di Buda, e se non era

del verno, che sopraggiunse, e dei grossi fiumi, che impedirono la guerra, non si poteva prevedere sin dove sarebbero trascorse le prosperità delle armi Turchesche. Ritirossi il soldano a Costantinopoli, finchè nuovi stimoli di Francia il mossero a nuovi danni contro la progenie di Cristo. Apparecchiava intanto formidabili schiere contro l'Ungherìa, e già aveva mandato Barbarossa ad allestire e fornire di tutto punto un grossissimo stuolo di navi nei mari di Grecia, col disegno di spingerlo al tempo buono al guerreggiare contro l'Italia. Mi piace quì riferire una lettera scritta da Solimano al re di Francia, la quale ci fu tramandata dallo storico Segni: « Ho conceduto « con liberalità fraterna al Polino l'armata di quella « maniera e quantità, che tu m'hai domandato, or- « natissima di tutte le cose, che le fu di bisogno, ed « ho comandato ad Ariadeno (quest'era Barbarossa), « ammiraglio del mare, che ubbidisca a' tuoi consigli, « e finalmente secondo il tuo volere faccia guerra a' « nemici. Tu farai dunque ufficio di buono e leale « amico, operando, che l'armata, da poi l'imprese, « che ella avrà fatte, felicemente si ritorni in Costan- « tinopoli; e voglio, che tu sappi, che i tuoi e miei « disegni ci riusciranno in bene, se tu n'avrai ben « cura, sicchè Carlo, re di Spagna, tuo nemico eterno, « con ragione di pace un'altra volta non t'inganni; « perciocchè egli farà allora teco giustissima pace, « quando tu avrai abbruciato e rovinati tutti i suoi « paesi. »

L'ultima esortazione faceva Solimano a Francesco,

alludendo alla tregua di Nizza, che aveva sentito molto mal volentieri, e temendo, che un' altra volta in un suo gran bisogno la Francia gli mancasse sotto. Con questa lettera, e con quest' armata se n' era partito il Polino da Costantinopoli, ed arrivava nel mare Ionio, quando l' imperatore metteva il piede nella devota Genova.

La venuta del potente signore in Italia soleva sempre svegliare le ambizioni, ed a lui concorrevano bramosamente i principi Italiani, chi per non perdere, e chi per guadagnare. Il papa aveva mandato avanti, prima Pierluigi, poscia il cardinale Farnese, a negoziar con lui con metter innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio, offerendo anche grossa somma di denaro, di cui sapeva, che l' imperatore aveva gran bisogno per le perdite d' Algeri, i sospetti di Francia, e la guerra di Fiandra, già incominciata contra il duca di Cleves, suo ribelle. Ma questi maneggi non ebbero effetto, perchè Cesare era alienissimo dal condiscendere alla voglia del pontefice, allegando ora un motivo, ora un altro, per mitigar il rifiuto, e tra le altre cose affermando, voler ritenere le fortezze, e disgiunger Pavia dal resto dello stato; alle quali condizioni il papa non volle acconsentire, pretendendo alla intiera possessione.

La gita dei due Farnesi verso l' imperatore non avendo sortito l' esito, che il pontefice se n' era promesso, si ristrinsero a significargli, che Paolo desiderava di abboccarsi con esso lui, ponendo avanti per tale effetto il sito di Bologna. Speravano, che la pre-

senza e le esortazioni di quel vecchio, che teneva il primo grado nella cristianità, avrebbero più forza per muover Cesare al desiderato fine, e ad ogni evento il tirare quel famoso e potentissimo principe a Bologna per abboccarsi seco, avrebbe accresciuto e dignità alla santa sede, e credito alla persona di Paolo. Il pontefice desiderava, che l'imperatore colà venisse per trovarlo, dove già era venuto per trovare il suo predecessore. Ma egli, che già viveva in diffidenza con lui, e poca voglia aveva di contentarlo, si mostrò renitente. Tuttavia continuando il papa nel desiderio di convenire con lui, si elesse per luogo dell'abboccamento Busseto, terra dei Pallavicini posta tra Cremona e Parma. Il pontefice adunque venne a Busseto, e il giorno appresso vi giunse l'imperatore: alloggiarono ambidue nella rocca. Paolo sulle prime per mostrare, che anteponeva il bene della repubblica Cristiana all'interesse della sua famiglia, ricercava Cesare, che si muovesse a cedere alla Francia il ducato di Milano. Usò anche al medesimo intento l'opera dei cardinali concorsi a Busseto, perchè introdotti alla presenza dell'imperatore, il cardinale Marino Grimani, in nome di tutto il collegio, con orazione eloquentissima il confortava all'accordo, ed al voler finalmente il riposo della cristianità afflitta e conquassata da tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza del prelato, nè l'autorità del collegio in quell'animo duro, che sempre posponeva qualunque pericolo o calamità al venir mancando di alcun suo pensiero.

Conoscendo allora papa Paolo, che invano si affaticava, affinchè le insegne di Francia sventolassero sul Milanese, si voltò di nuovo a confortarlo a dar Milano al duca Ottavio. Rappresentava questa deliberazione come avviamento probabile verso la pace; perchè Francesco avrebbe più facilmente consentito la possessione di Milano a lui, di cui non temeva, che all'imperatore già tanto formidabile avversario. Furono aggiunte alle esortazioni del papa le preghiere di Margherita, moglie d'Ottavio, la quale perpetuamente si lamentava della piccolezza dei Farnesi, e metteva avanti la grandezza di Cosimo, duca di Firenze, al quale per volontà del padre era stata tolta. Ma Cesare persistendo sempre nella medesima durezza, ora proponeva per la rimessa di Milano condizioni impossibili ad eseguirsi, massime per la somma esorbitante di denaro, che domandava, ed ora si valeva delle ragioni dell'imperio su di quello stato, allegando, che i principi elettori non vi avrebbero consentito. In somma, ogni cosa faceva per levarne il papa dal partito, e liberarsi dalle sue molestie.

Paolo escluso dalla speranza di Milano domandava in suo luogo il dominio di Siena, quasichè fosse necessità, che altri fosse spodestato per servire alle sue voglie immoderate di vedere la famiglia Farnese in istato sovrano. Offeriva la solita esca del denaro. Carlo non sarebbe stato alieno dal soddisfare il papa di questo suo desiderio, se il Toledo, venuto anch'egli ad ossequiar l'imperatore, ed instigato da Cosimo, non avesse rappresentato, quanto fosse contrario alla dignità di

un imperatore il vendere popoli per denaro, che poco fondamento si poteva fare sopra i denari e l'amicizia di un papa oramai decrepito e di mala fede, e che la vergognosa vendita di Siena avrebbe raffreddato il zelo, e fatta vacillare la fedeltà di tutti coloro, che il servivano. Pertanto non poterono convenire. Il papa privato del suo desiderio, rimase in mala soddisfazione coll' imperatore, quantunque ottenesse di essere contentato in altra parte, cioè, che il concilio in tempo più opportuno si differisse, e se ne richiamassero i legati. L' imperatore dal canto suo ciò conseguiva dal pontefice, che mandasse in soccorso dell' Ungherìa quattromila fanti sotto Giambattista Savello. Dopo il congresso di Busseto, l' imperatore andò al suo viaggio. Il papa, passato per Castro per vedervi il figliuolo, se ne tornava a Roma.

Il duca di Firenze era venuto a Genova per prestar ossequio all' imperatore e procurare i suoi vantaggi, sui quali con incredibile attenzione vegliava e sopravvegliava. Era anche suo intento di offerire tutta la sua forza contro gl' infedeli, e di giustificare le sue azioni, come principe, non mancando alla corte persone invidiose e maligne, che si contrapponevano alla sua grandezza. Si notava nel nuovo signore di Firenze con una certa cupezza non disgiunta da crudeltà, un' altezza d' animo non ordinaria, la quale siccome il rendeva grave ai sudditi, così gli rendeva intollerabile ogni soggezione forestiera, e se serviva all' imperatore, era piuttosto per necessità che di buona voglia : ambiva di essere dentro e fuori libero e franco signore.

Gli dava grandissima noja, che Pirro Colonna, il quale stava co' suoi soldati alla guardia del palazzo, e che uomo dell' imperatore essendo, obbediva in ogni cosa piuttosto al marchese del Vasto che a lui, desse cagione di credere, che altri che egli fosse padrone in Firenze, e che Cesare il vi tenesse come a guardia di un pupillo. Altiero, e stizzoso nodriva pur troppo Pirro col suo procedere tali pensieri nel pubblico; il che significava eziandio, che l' imperatore non si fidasse di Cosimo.

Aspettava il duca occasione per liberarsene, la diede il Colonna con avere in presenza di lui e della duchessa percosso insolentemente un servitore loro affezionato. Cosimo gli diede incontanente licenza, e con lui alle sue fanterie; poi condottosi un capitano Tedesco molto fedele con una compagnia di ducento soldati, gli commise la guardia del palazzo e della sua persona; con che egli ne visse più sicuro, e la città si sentì sgravata dall' arrogante insolenza dei soldati di Pirro; ma ciò, che conferiva a sicurezza, confermava la servitù.

Desiderava soprammodo Cosimo di aver in suo potere le fortezze di Firenze e di Livorno, occupate allora dagli Spagnuoli. Il suo animo altiero si offendeva di avere quel morso in bocca, e non poteva tollerare, che altri dicesse, come veramente molti dicevano, massimamente i Veneziani, che non volevano trattare con lui sotto ragione, ch' ei non avesse qualità di principe libero, ch' ei fosse in casa propria servo d' altrui. Oltre a ciò gli gravava, che i soldati

dei due presidj colle loro ingordige ed insolenze rendessero i popoli malcontenti; il che tornava in pregiudizio del suo governo. La vittoria di Montemurlo, la quiete dello stato, l'affezione dei cittadini, se non dei Fiorentini, almeno di quei del dominio, la sommessione, anzi la benevolenza, che la maggior parte della nobiltà gli mostrava, i tentativi inutili per nuocergli di Piero Strozzi, che soldato di Francia essendo, andava vagando per l'Italia piuttosto come venturiero animoso che come capitano prudente, la prole maschia natagli, che stabiliva la successione, quella prossima a nascergli, tante notizie segrete date all' imperatore su faccende importantissime, tanti segni palesi di devozione e di fede facevano Cosimo confidente, che Carlo, posta dall' un de' lati la diffidenza spagnuola, gli darebbe finalmente in mano le fortezze. Molti signori della corte per invidia contro il duca, contraddicevano questa deliberazione; ma all' arrivo del principal ministro Granuela, che il favoriva, fu fatta la spedizione, ed ottenne Cosimo liberamente le fortezze, dico liberamente, cioè senza prezzo di riscatto; ma fu generosità apparente, perchè l'avarizia era indomabile, ed il bisogno grande per le tante guerre, che minacciavano Cesare. I segretarj imperiali fecero intendere al duca, che sarebbe stato bene, che desse denaro, ed egli ajutò l'imperatore con una somma di dugento mila ducati. La restituzione delle fortezze fu veduta con molta soddisfazione dai popoli, e crebbe credito al principe sì dentro che fuori del dominio. L'imperatore in questo si era partito d'Italia

per andare a far guerra al duca di Cleves, il quale gettatosi alla parte Francese, e ribellatosi gli aveva mosso l'armi contro.

Cosimo non contento all'aver fatto venire quella piccola squadra di Tedeschi, ne aveva assoldati altri duemila, e postigli nelle fortezze ed altri luoghi importanti dello stato. Inoltre aveva in ogni luogo formate le bande paesane, che tenute in buon ordine si mantenevano preste ad ogni bisogno; una parte di loro custodivano anche alcune fortezze. Questi ordini militari erano così bene statuiti, che in tre giorni il duca poteva comodamente adunare dodicimila soldati scelti ed atti alla guerra. Molto bene aveva egli avvisato, che i principali nervi dello stato sono i denari ed i soldati, ed in queste due parti aveva non che uguagliato, superato gli altri principi d'Italia, non esclusi nemmeno i Veneziani. La prestezza, con cui i soldati del duca si potevano congregare per qualunque fazione, era veramente maravigliosa; e quantunque non si sia mai provato a governare egli medesimo gli eserciti in guerra, seppe nondimeno ottimamente ordinargli, mostrandosi in ciò degno figliuolo del signor Giovanni. I suoi soldati o che difendessero il littorale di Toscana, o che andassero a lontana guerra in Piemonte, od in Germania, dimostravano dappertutto una virtù egregia, ed ottime forme di disciplina. Abbisognavano per reggergli capitani esperti e fedeli. Cosimo, che giovane ancora aveva perfetta cognizione degli uomini, provvide accomodatamente anche in questa parte; imperciocchè, rimandatone per le sue insolenze Pirro

Colonna, aveva condotto in suo luogo e per capo di tutta la milizia Stefano Colonna, molto amato dai Fiorentini per avergli fedelmente serviti, quando capitano generale di tutta la milizia civile essendo, difese la città contro l' esercito di Carlo imperatore e di papa Clemente. Stefano procedendo con maniere del tutto diverse da quelle di Pirro, faceva segno, che non mai più si era veduto in quei tempi un signore, che usasse il mestiero dell' armi, nè sì religioso, nè sì costumato. Particolar cura poi della cavallerìa aveva Ridolfo Baglioni, che se cedeva a Stefano in gentilezza e bontà, il pareggiava in scienza militare ed in fede verso il suo signore.

Se vogliamo quindi parlare della finanza, pare incredibile, che Cosimo potesse cavare da un così piccolo dominio tante somme di denaro. Mentre tutti gli altri stati, che ne erano stremi, e fra gli altri i più potenti, come l'imperatore e il re di Francia, andavano continuamente o per amore o per forza accattandone dai forestieri o dediti, o deboli, il duca di Firenze arrivato al governo di un paese consumato dalle discordie civili e dalla guerra, ne abbondava non tanto pei servizj civili e militari del ducato, quanto per darne all' imperatore, quando occorreva.

Se ne serviva anche con molt' arte e non poco profitto per sapere tutti gli andamenti eziandio più secreti de' suoi nemici. Certamente non vi fu mai principe, che abbia saputo usare più acconciamente di Cosimo l' artifizio delle spie. Ne aveva eziandio un gran bisogno, perchè i fuorusciti nol lasciavano quie-

tare. Lorenzino, uccisore del duca Alessandro, andava senza posa aggirandosi ora più, ora meno lontano dalla Toscana, e tendeva insidie. I più fieri fra i fuorusciti gli stavano a' fianchi, e continuamente macchinavano o di ammazzare, o di far ammazzare Cosimo. Piero Strozzi coll' appoggio di Francia, e spinto dall' odio antico e dall' ingiurie recenti, agognava bramosissimamente il sangue del signore di Firenze, e purchè procurasse od udisse la sua morte, del mezzo a niun modo gl' importava. Era Piero tanto più da temersi che maneggiava le armi, e si adoperava col favore di un re potentissimo. Aveva egli coll' opera di certi suoi masnadieri occupato per sorpresa e con un ardire incredibile Marano, picciolo porto situato sul capo d' Istria, e come parte dell' Ungherìa, spettante al re dei Romani Ferdinando. Quivi poscia aveva introdotto un certo numero di Francesi, e faceva pensiero di fortificarvisi. Questo luogo poteva divenire un nido da turbar molto non solamente le cose di Ferdinando, ma ancora quelle dei Veneziani. Solimano, alleato di Francia, e potente in sul mare, dalle coste dell' Albanìa venendovi, ed una stanza ferma facendovi, avrebbe cagionato gran diversione alla guerra, ottenebrato tutto l' Adriatico, tenuta in continuo timore l' Italia, e forse costretto Venezia a fare deliberazioni contrarie a quelle, che il senato nella condizione delle cose presenti aveva accettate.

Ferdinando si apparecchiava a scacciare dall' occupata sede quella gente infesta. Ma lo Strozzi preve-

dendo di non poter resistere, vendeva per una somma di denaro Marano alla repubblica, protestando ad un tempo, che se il senato deliberasse altrimenti, e l'offerta sua non accettasse, ei l'avrebbe dato in poter del Turco. Consentivano i padri. Piero, ricevuti per prezzo trentacinque mila ducati, consegnava Marano ai Veneziani, che vi mandarono tosto un presidio sotto la condotta di Alessandro Bondimerio. Poscia con solenni legati inviati a posta s' ingegnarono di far capaci Carlo e Ferdinando delle ragioni, che avevano mosso la repubblica a venire ad una tale risoluzione. La cosa si quietò, perchè i due principi implicati negli affari del concilio, nelle discordie Germaniche, e nella guerra con Francia e Turchia, ben altri pensieri avevano che quelli del piccolo Marano.

Cacciati poi per le ragioni in altro luogo raccontate da Venezia i fuorusciti Fiorentini, si riunivano alla Mirandola, già piazza d' arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'imperatore e dello stato di Firenze. Lo Strozzi era con loro, e parendo, che in lui crescesse l'ardire in proporzione delle disgrazie, con parole audacissime e con fatti ancor più audaci continuamente gli animava ed incitava. Il duca, che non era uomo da non sapere di quanta importanza fossero le mene ed i tentativi di costoro, massimamente nella congiuntura della nuova mossa d'armi dei Francesi, gli faceva diligentemente osservare da astuti esploratori, per modo che di quanto dicessero, o macchinassero, o facessero era per l'appunto informato. Nè ciò bastava alla gelosia di Cosimo, perciocchè

teneva anche trattati per fargli ammazzare; nel che aveva non che consapevole, consenziente l'imperatore. Così i fuorusciti volevano assassinar Cosimo, e Cosimo i fuorusciti.

La diligenza di Cosimo nel vegliare sopra gli andamenti dei fuorusciti, principalmente dello Strozzi, non riuscì senza utilità pel sovrano d'Austria; perchè, avuto segreta notizia di una trama ordita da Piero per sorprendere furtivamente Monopoli colle galere Turchesche, che all'improvviso dovevano sopraggiungere nell'Adriatico, e palesatola al Toledo, preservò il regno da un' imminente calamità.

Ma già l'antica lite produceva i soliti effetti. Carlo e Francesco s'avventavano l'uno contro l'altro, quelli ajutato dal re d'Inghilterra, da una parte della Germania, da tutto lo sforzo d'Italia e di Spagna, questi dalla nazione Svizzera, dal soldano di Costantinopoli, e nella bassa Germania dalle armi del duca di Cleves. Per terra e per mare ferocissimamente pugnarono. Carlo, battuta Dura, terra del ducato di Giulieri bene fortificata e con buon presidio, vi entrava per forza e la metteva a sacco. Poi s'insignoriva di altri siti importanti, facendo la guerra con molta rabbia per essere fortemente sdegnato contro il duca, che vassallo dell'impero essendo, si era collegato coi Francesi, e gli aveva mosso guerra. Il duca sbigottito a tanto impeto, trovandosi contro di lui l'imperatore in persona, depose le armi, e venne con grandi segni di penitenza a domandar perdono all'offeso signore, che ricevutolo con volto assai severo nel

suo padiglione, finalmente gli perdonò e di nuovo lo ricevette in grazia.

I Francesi intanto condotti da Carlo, duca d'Orléans, avevano invaso il paese di Lucemburgo, commettendo infiniti danni, e da un' altra parte sotto guida del duca di Vandomo tentavano l'Artesia. Le frontiere di Spagna non erano esenti da tanto turbamento. Il re Francesco, muovendo contro l'emulo suo tutto lo sforzo del suo vasto reame, aveva mandato Enrico, suo primogenito, all' assedio di Perpignano per farsi quindi strada nel cuore della Spagna. Ma quest' ultima fazione riuscì infelicemente. Difesasi la piazza valorosamente e sparsosi il romore di vicini soccorsi, Enrico fu costretto a levarsi da campo, nè più effettuò cosa d'importanza. Dal lato della Fiandra si travagliava con varj successi, ma insomma i Francesi vi facevano poco frutto. In questo mentre gl' Inglesi arrivavano a Calais, mandati dal re Arrigo pel suo odio antico contro la Francia, e l'amicizia nuova coll' Austria. Questo successo rendeva le condizioni di Francesco inferiori da quelle bande.

Un re eretico correva in soccorso di Carlo, un imperatore musulmano in quel di Francesco. Solimano con potentissimo esercito assaltava l'Ungherìa. Si condusse a Buda; poi mandato innanzi Acomatte, Beglierbei di Romanìa, ricevette a patti Valponio, per assalto Soclos. Fuvvi gran sangue a Strigonia, terra più importante; infine non potendo resistere al furore Turco, e sostenuti più feroci assalti, si diede.

Solimano v' introduceva il culto di Macometto, facendo a questo fine con sue cerimonie purificare i tempj dei Cristiani. Da questa vittoria si spinse avanti ad Alba Reale, la quale si dette a patti, perduta ogni speranza di soccorso. Partivasi poscia Solimano dal campo, e ritornavasi a Costantinopoli, innanzi che gli giungesse addosso l'invernata, avendo conquistato la più gran parte, e le principali piazze dell'Ungherìa, e solo restandogli a domare la Transilvania. Tali gravissimi accidenti non solamente erano funesti pei paesi occupati, ma da metter paura all'Austria ed a tutto il resto dell'Alemagna.

L'Italia intanto da un'estremità all'altra s'empieva di terrore: suonavano l'armi a piè dell'Alpi, suonavano al faro di Messina; Cristiani e Turchi chiamavano a morte Cristiani; Francesco si vendicava per Barbarossa del vile assassinio commesso dagl'imperiali su Rincone e Fregoso. L'armata Turchesca governata da Barbarossa, e portando il Polino, ambasciatore del re (noveravansi in lei centoventi triremi, con quaranta biremi), si difilava contro le spiagge del regno di Napoli. Rasentata primieramente la Puglia, e posti vicino a Crotone soldati in terra, rubava ogni luogo, che di difese fosse mal fornito, menandone gli uomini schiavi, e portandone l'avere. Fumavano i paesi arsi, sorgevano le lamentabili grida degli uomini tormentati dai barbari sotto gli occhi, ed agli orecchi di un ambasciatore di Francia. S'indirizzavano al faro di Messina, presero Reggio abbandonato dai cittadini, e l'arsero. Ed avendo anche saccheggiato

la rocca, e presovi da sessanta Spagnuoli con molti cittadini, che vi si erano, schivando quella feroce furia, riparati, Barbarossa ad istanza del Polino lasciò la libertà a Diego Gaetano, governatore, ed a tutta la sua famiglia, salvo che ad una delle figliuole, la quale di smisurata bellezza essendo, il barbaro volle serbare per se. Vide il legato di Francia contaminare dai toccamenti di un crudo e lascivo musulmano l'intemerata fanciulla di Cristo.

Stampate le vestigia della barbarie in Reggio, il capitano Turco costeggiando senza punto fermarvisi le marine di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo, si avvicinava ai lidi dello stato ecclesiastico: se ne veniva anche per la necessità di mandare i suoi acquajuoli per far acqua, ad Ostia.

A tal novella un grandissimo terrore assalse Roma, governata allora da Ridolfo Pio, cardinale di Carpi, trovandosi il papa a Bologna, non ancora tornato nella sua sede dopo il congresso di Busseto. Ancorchè il Polino avesse dato con lettere espresse sicurtà al cardinale, che i Turchi non recherebbero alcun danno al dominio della chiesa, nondimeno i popoli vicini al mare, lasciando le case e l'avere in abbandono, si davano dappertutto a fuggire. In Roma stessa la notte di San Pietro, in cui l'armata sorse ad Ostia, empiutasi ogni cosa di tumulto, ognuno voleva colla moglie e coi figliuoli fuggirsi, nè poteva il cardinale malgrado de' conforti suoi e delle promesse date dal Polino tenere il popol fermo. Finalmente vedendosi, che ciò, che s'era promesso in parole, si manteneva

coi fatti, che i Turchi non facevano male ad alcuno, che pagavano largamente chi loro portava robe e vettovaglia, e che non che altro, le barche cariche di vino erano state sicure, si quietarono. Il papa, avute le novelle del fatto e dello spavento concetto, sulle prime simulò ancor egli paura, poi parendogli la simulazione soverchia, sogghignò, siccome quegli, che ben era consapevole dell'intenzione dei Turchi, e sicuro di quanto doveva succedere.

L'intercessione di Francia valse a Roma non tanto perchè Roma era, quanto perchè il papa si era occultamente accostato alla parte Francese, ed aveva intendimento col re. Ma la Toscana non aveva la medesima sicurezza, anzi aderendo alla parte Spagnuola, versava in grandissimo pericolo. Cosimo, come principe provvidissimo, aveva preveduto la tempesta. Per la qual cosa tosto che gli pervenne da Napoli l'avviso, che l'armata Turchesca era volta inver Ponente, aveva mandato Girolamo degli Albizzi commissario sopra le milizie a Volterra per dar ordine a tutto quello, che vi abbisognasse, e medesimamente Otto da Montauto con trecento fanti scelti, acciocchè con essi subito entrasse in Piombino, e come di cosa propria ne procurasse la difesa. Provvide Pisa di ottocento fanti e cento cavai leggieri, dando i primi al governo di Lucantonio Cupano, i secondi di Ridolfo Baglioni. Fornì al tempo stesso Pietrasanta di quattrocento fanti delle contrade vicine, dandone la condotta a Niccolò Bufolini, comandò a tutti i capitani della milizia, che facessero

rassegna delle loro compagnìe, e stessero bene in ordine per poter muoversi al primo bisogno. Non potendo per l'esiguità dello stato, e forse non volendo o per infingardaggine propria, o per gelosìa verso Cosimo, l'Appiano, signor di Piombino, dove appunto sovrastava maggior pericolo, fortificarsi, Cosimo vi mandava le sue genti Fiorentine, e col denaro proprio, non senza grande aggravio e lamentazioni dei sudditi, vi rizzava fortificazioni. Ciò serviva al presente, ciò serviva anche al futuro, perchè Cosimo appetiva quello stato, parendogli, che siccome era paese Toscano per sito, così dovesse anche essere per dominio.

Barbarossa, senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canale di Piombino, nojato da vento di mezzogiorno, fu sforzato a ricoverare nell'Elba in Portoferrajo. Non così tosto era egli comparso in veduta di Piombino, che i Piombinesi si erano dati con gran furia a fuggire, e se non erano i provvedimenti del duca di Firenze, quella terra sarebbe senza dubbio venuta in potestà dei Turchi. L'ammiraglio di Turchìa minacciava di bruciare quanto nell'isola vi fosse, e disfar Piombino, se non gli si dava un fanciullo nato di un Sinam, Giudeo corsale e d'una donna dell'Elba predata già dal medesimo, il qual fanciullo si trovava allora in potere del signor di Piombino. Aggiungeva, che se il facessero pago del suo desiderio, se n'anderebbe al suo cammino senza far danno alcuno. L'Appiano rispose, che il fanciullo non era nella terra, ma che dimorava in parte, donde,

osservando lo promessa, avrebbe potuto riceverlo a sua posta.

Contentandosi per ora di tale risposta, Barbarossa s'addrizzava con buon vento verso la Corsica, donde preso alcun rinfrescamento dai Genovesi, i quali cercava il re di Francia dimesticarsi, s'inviava verso Marsiglia. Respirava la bassa Italia, vedendo quel nembo volto altrove, ma non tanto che non vi si stesse ancora con grandissimo sospetto. Cosimo principalmente non allentava punto la guardia nelle terre d'importanza, soprattutto in Piombino. La stessa vigilanza usava il Toledo nel regno. I Genovesi con presenti e carezze s'ingegnavano di tenersi in amicizia il potente capitano di un sovrano potentissimo. Nè furono senza frutto le loro diligenze, perchè il Polino fece loro intendere, che vivessero senza sospetto, perchè il suo signore non aveva animo d'offendergli in parte alcuna; anzi di più fè loro rimandare molti incatenati della riviera, stati presi da Barbarossa. I Veneziani ancor essi, memori delle recenti percosse vegliavano con somma prudenza, affinchè quelle acque furibonde non si voltassero a sobbissare la repubblica.

Barbarossa intanto arrivava con tutto il suo stuolo a Marsiglia, dove fu ricevuto onorevolmente da monsignore d'Enghien, giovane della casa di Vandomo del sangue reale, e di grande speranza, al quale il re aveva dato il governo di tutte le sue armi in quelle parti. Era con lui Lione Strozzi, priore di Capua, fratello di Piero, che pel suo mirabile ingegno, e per

la maestrìa nella milizia di mare si era sollevato a tanta grazia appresso al re Francesco, che quasi del tutto a suo senno governava le cose marittime del regno, ed era a Barbarossa molto caro per la sua virtù. L'Enghien per consiglio suo massimamente si governava. Noveravansi sulle navi Turche dieci mila soldati da combattere in terra : s'apprestavano navi caricandole d'artiglierìe, di munizione, di calcina, di maestri e di strumenti assai da fabbricare, nè si sapeva in qual parte fosse per volgersi l'impeto di cotale apparecchio.

Ma la sospensione degli animi non fu lunga. Partitasi tutta l'armata Ottomana da Marsiglia il cinque d'agosto, ed accompagnatasi con lei la Francese, composta di ventisei galere, arrivava al porto di Villafranca, poco discosto da Nizza : Nizza appunto era il segno del furore dei Galloturchi. Governava la città in nome del duca di Savoja Andrea di Monforte, gentiluomo Savojardo, la rocca fra Paolo Simeoni di Cavoretto, cavaliere della religione di Malta, l'uno e l'altro franchi e valorosi guerrieri. La rocca in mezzo a tanti sospetti di guerra, oltre che era fortissima per sito, essendo posta sopra di un'alta rupe, era stata rassettata e munita di nuove fortificazioni per ordine del duca.

I capi dei confederati venuti avanti con tutte le forze loro, perchè avevano sbarcati i giannizzeri ed i fanti Francesi, facevano la chiamata alla città, esortando chi vi era dentro a volere arrendersi al re, ed al non lasciar pericolare la salute loro. I più opina-

rono, che non fosse da udirsi l'imbasciata, risoluti ad aspettare i soccorsi, che il marchese del Vasto loro prometteva. Fu risposto ai confederati dal Monforte, che male il tentavano, perchè Monforte si chiamava, e da uomo forte si voleva difendere. Fu di nuovo mandato dentro Benedetto Grimaldi, Genovese, il quale era sopra l'armata Francese, con un tamburino a chiederla; ma fu licenziato a suon d'archibusate, eccesso certamente molto enorme, e da condannarsi eternamente, per modo che ne restò ucciso. Onde i Turchi ed i Francesi arrabbiati, fatte le loro trincee, con buon numero di cannoni si misero a battere le mura con molta ferocia, tirando più di due mila colpi. Avendo già fatta molta ruina ed apertura, si accinsero le due nazioni a gara l'una dell'altra a dar l'assalto; il che eseguirono con mirabile ordine ed ardire. Fu loro risposto gagliardamente da quei di dentro. Due bandiere, l'una di Turchi, l'altra del prior di Capua furono piantate sulla muraglia, ma rimasero in poter dei Nizzardi, anzi il Turco, che ve l'aveva posta, vi cadde morto, e Andrea di Gasco, Fiorentino, soldato del priore, che aveva piantato l'altra, tutto magagnato ne fu gettato a terra. Ma non per questo i confederati si sbigottirono, o si rimasero dall'impresa, anzi di nuovo e con maggior numero d'artiglierie, e da altre parti continuarono a battere la piazza. I Nizzardi allora tennero pratica d'arrendersi, ma però dopo d'aver dato tempo al governatore di ritirarsi nella fortezza, e di sgombrare e portare nella medesima

tutto quanto in munizioni sì da guerra che da bocca nella città si ritrovava. In tale utile sgombramento spiccò principalmente la virtù di Marcantonio Landriani, gentiluomo Milanese. I cittadini patteggiarono d'esser salvi nelle robe e nelle persone, e vassalli del re di Francia colle medesime condizioni, colle quali al duca di Savoja servivano.

Ottenuta la città, Barbarossa, ed i capi Francesi si misero intorno alla fortezza, ultimo asilo, che restasse su di quelle marine alla potenza Savojarda. Ma ciò era niente, perchè, come narra lo storico Adriani, chi n'aveva la cura, era persona d'animo fortissimo, nè da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto scendere a cosa men che onorata, e d'artiglierìe e di munizioni e d'altre cose opportune a difesa ed assedio lunghissimo di gran vantaggio fornita. Inoltre la fortezza era in tal sito e di tal materia edificata, essendo di macigno durissimo, che appena se le palle dell' artiglierìe ne potevano avere, e levavano bensì scaglie, ma non scassinavano la muraglia. Nè i Francesi ed i Turchi viveano fra di loro troppo concordi, anzi questi rimproveravano a quelli qualche mancamento di provvisioni; la quale cosa procedè tant' oltre, che essendo mancata la polvere ai Francesi, e scopertasi qualche mala attitudine nei loro cannoni, Barbarossa si crucciò di tal maniera che a gran pena s' astenne di non far gettar il Polino in mare, e l' avrebbe anche fatto, se non fosse stato raddolcito con doni.

Il duca di Savoja, che in tal tempo se ne dimorava

in Vercelli, avuto per messi mandati a posta dal Monforte subito avviso del fatto, e del pericolo, che correva il castello, se non fosse soccorso, spediva incontanente il conte Tommaso di Langosco alla volta del marchese del Vasto, pregandolo di accorrere con forze sufficienti in ajuto degli assediati. Stavasene il marchese sulle prime assai dubbioso, se satisfacesse il duca dell'effetto, perchè temeva, spogliando di difensori Milano, qualche insulto o dell'Annebault, capitano generale dei Francesi in Piemonte, o di Piero Strozzi, che con gente racimolata in ogni luogo andava aggirandosi sui confini, e già aveva fatto, sebbene indarno, qualche tentativo. Pure finalmente, considerato, che il duca Carlo era caduto in quelle angustie a cagione della sua amicizia coll'imperatore, e che sarebbe stato vergognoso agl'imperiali il lasciar venire quel luogo in mano dei nemici, luogo del resto molto opportuno ad una invasione in Francia, quandunque tentar si volesse, si risolveva a quella fazione, alla quale e per onore e per ragione di guerra era obbligato. Venuto adunque in Alessandria metteva gente insieme, e nel tempo medesimo Andrea Doria tornato con le galere di Spagna, aveva portato seco a Genova milacinquecento Spagnuoli, che di presente Giannettino Doria conduceva in ajuto del marchese per la via del mare verso Nizza. In fatti il marchese, congregati in Alessandria diecimila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, e milacinquecento cavalli, già si era mosso, e si avvicinava al campo di Barbarossa. La qual cosa

uditasi dai confederati, presero partito di levarsi; onde i Turchi, saccheggiata orribilmente quella misera città, e presi molti Nizzardi, e messili al remo, e fatti schiavi fanciulli e fanciulle quanti ne potevano avere, ed abbruciate in gran parte le case, rimbarcarono il dì otto settembre le genti, tirarono le artiglierie sulle navi, e dipartendosi se n'andarono a porre, primieramente ad Antibo, poi a Marsiglia. L'Enghien ridusse i suoi oltre il Varo.

Il duca di Savoja ed il marchese del Vasto, portati sull'armata del Doria, e scesi a Villafranca, quantunque nell'entrar del porto le navi per una burrasca levatasi subitamente, infortunassero, entrarono a guisa di trionfatori con tutte le schiere loro in Nizza. Rinfrescò il duca la piazza, richiamò gli abitatori fuggiaschi e dispersi, lodò la fedeltà e la costanza dei capitani e soldati, confermò Monforte nella carica di governatore. Il marchese tornò alle stanze solite del Piemonte e di Milano, e il duca andò all'oppugnazione di Mondovì posseduto allora dai Francesi, e da loro dato in guardia a Carlo Vagnone, signore di Droz, gentiluomo Piemontese, che seguitava le parti di Francia.

Le galee Francesi stavano ferme nel porto di Marsiglia, e si conosceva, che non avevano altro disegno; ma essendo ancor buona la stagione, tutte le marine d'Italia viveano in gran sospetto di quello, che Barbarossa si volesse fare. In fatti le sue galee, vaghe di guadagno, parte s'inviarono verso la costiera di Catalogna, parte verso la Sardegna, e parte verso

le maremme di Siena e di Pisa, rubando e guastando quanto alle loro rapaci mani si offeriva. Ciò non ostante trovando ogni luogo ben guardato, fecero poco frutto, e finalmente ritornarono stracche a Tolone per isvernarvi.

Barbarossa conoscendo, che il re di Francia si trovava tanto travagliato per terra che non poteva troppo ajutarsi delle cose di mare, e che conseguentemente tutto il peso della guerra marittima cadeva sopra di lui, vedendo eziandio, che le sue galee per essere già state più di un anno in acqua cominciavano a patire, deliberò di partirsi per tornare in Levante. Ma questa sua deliberazione non mandava ad effetto senza un affronto pel re, del quale, malgrado dei ricchi doni ultimamente avuti da lui, si teneva molto mal soddisfatto. Presi sulle galee Francesi tutti i prigioni, che sopra vi erano, Greci, Schiavoni, Albanesi ed altri Levantini, gli schiavò. Poi, messo mano in quattro navi Francesi cariche di munizione e di vettovaglia, e seco menandole, lasciò l'armata di Francia in modo sfornita che il re non se ne poteva più valere. Della quale debolezza fu anche cagione, che il re per gratificarsi vieppiù quel barbaro, gli aveva donati presso a quattrocento Mori e Turchi schiavi, che aveva sulle sue navi in supplimento di quelli, che al generale Turco erano morti in Francia, come non usi all'aria di Ponente. Così con questi doni e con queste prede fatte tanto sui nemici quanto sugli amici, voltava l'ammiraglio di Solimano le prore verso le riviere di Genova. Navi-

gando con poco travaglio di vento, pervenne a Vado, porto vicino a Savona, e quivi dalla signorìa di Genova gli furono presentati molti drappi e molta vettovaglia fresca, le quali ricevute, promise di non far danno alla riviera; e da indi partito se ne venne al golfo della Spezia, e finalmente si ricolse nell'Elba in Portoferrajo.

Il duca Cosimo, che sempre era stato in sull'avviso, presentito l'avvicinarsi di Barbarossa, e sospettando di qualche guasto nelle sue terre, specialmente in Piombino, sopra il quale sapeva, che i nemici avevano fatto disegno, aveva munito d'ogni cosa tutta la sua costiera, e mandato al cavalier Masini, che con quattrocento fanti e tre bandiere, che per questo conto alloggiavano a Campiglia ed altri luoghi vicini, entrasse incontanente in Piombino, dove, ancorchè mal volentieri, per lo pericolo vicino furono ricevuti.

Dimorando Barbarossa in Portoferrajo, tornò in sul volere quel giovane Giudeo, di cui abbiamo sopra favellato; e perchè il signor di Piombino gli aveva risposto, ch'era apparecchiato a fargli ogni piacere, ma che il dare il fanciullo gli era vietato dalla legge Cristiana, essendo questi battezzato e fatto Cristiano, fece scendere i suoi in terra sull'isola, ordinando loro, che ogni cosa, che vivente od utile fosse, rapissero o guastassero; il che eseguirono con tanta rabbia, principalmente a capo Libero, detto volgarmente capo Liveri, che il paese ne fu deserto, ed essi tornarono alle navi carichi di un ricco bottino. L'Ap-

piano accortosi, che per volersene stare ostinato in salvare un nuovo Cristiano, ne aveva perduti tanti, e dubitando di peggio, convenne di dare al barbaro infuriato il fanciullo, obbligandosi l'ammiraglio di Turchìa a rendere tutti gli schiavi e prigioni dello stato di Piombino, che sulle sue navi sostenuti fossero, e quelli, che sofferissero altrove in terra di Turchi. Si obbligò di più in nome del gran signore di far franco dalle sue armate lo stato di Piombino, nè di darvi mai danno di sorte alcuna. Con tali patti, che furono osservati dall'ammiraglio, gli fu consegnato il giovanetto riccamente vestito all'uso d'Italia; il quale come pose piede in galéa, i Turchi fecero un'allegrezza grandissima con alti gridi e romore di tutta l'artiglierìa. Poi con esso andaron via, lasciando tutta quella parte libera da un gran pensiero, ché già un anno continuo l'aveva tenuta in travaglio. E per dire ciò, che succedesse di questo putto, è da sapersi, che Barbarossa, quando ritornò a Costantinopoli, lo rimandò al padre Sinam, capitano dell'armata Turchesca a Suez sul golfo Arabico, il quale rivedendolo fuori d'ogni speranza dopo di averlo pianto gran tempo, per la grande allegrezza di averlo riavuto, subito si morì.

Assicuratosi in tale modo il paese di Piombino, restavano in maggior pericolo le marine di Siena. I Sanesi mandarono incontanente chiedendo soccorso al duca di Firenze, che mandò loro a Casoli una squadra di cinquecento fanti e cencinquanta cavai leggieri sotto Chiappino Vitelli, capitano molto sti-

mato a'suoi tempi, ed affezionato al duca. I soldati ducali impedirono bene, che i barbari scorrazzassero per entro le terre, ma non poterono già vietare, che s'impadronissero prima di Telamone, poscia di Portercole, dove commisero orrende crudeltà, e ne menarono molta preda in schiavitù. Sorsero poi sopra Orbitello, e se ne sarebbero fatti padroni, se Giovanni di Luna, che per ordine dell'imperatore aveva il governo di Siena, con una mano di giovani Sanesi non fosse sceso a difenderlo, e se al medesimo bisogno non fossero stati presti i soldati di Cosimo.

Barbarossa, malgrado dei conforti del prior di Capua e dei Francesi, che in ogni modo volevano, ch'ei s'impadronisse di quel luogo fortissimo per sito e per accidenti naturali, vedendosi venir addosso la stagione sinistra, se ne partiva per tornar a Costantinopoli dopo d'aver saccheggiato l'isola del Giglio, e fattovi molta preda d'anime. S'accostava ai porti della chiesa senza fare alcuna offesa, ed il papa il presentava magnificamente, di sorte che pareva, come scrive il Segni, che il papa e Barbarossa si fossero conosciuti gran tempo. Di queste vicendevoli cortesie tra il capo del popolo cattolico, ed un seguace di Macometto, che allora appunto e su quelle stesse navi menava schiavi parecchie migliaja di Cristiani erano cagione il desiderio di preservare dalla rapina le spiagge dello stato ecclesiastico, e l'aderirsi, che faceva in quel tempo il pontefice piuttosto al re di Francia che all'imperatore.

L'empio corsale scorse poi predando la riviera di

Napoli, dove mise a sacco le belle isole di Procida e d'Ischia. Fece in quest'ultima maggior danno, perchè sapendo esser quel luogo del marchese del Vasto, volle contro di lui, cioè contro di poveri innocenti dei fatti del marchese, vendicarsi dei soccorsi dati a Nizza. Ne portò via cattive da due mila dugento anime, senza però poter prendere la città d'Ischia per esser fortificata e posta sopra un alto colle separato dal mare. Tentò poscia con grande apparato Pozzuolo, ma comparendo il vicerè colla cavallerìa di Napoli, e con grossa gente, colla quale andò egli in persona, se ne rimase. Rivoltosi alla costa di Calabria, volle assaltar Salerno, proponendosi nell' animo grandi prede in quel ricco paese. Già le popolazioni spaventate se ne fuggivano; ma fu impedito del suo crudel proposito da una tempesta di mare, che sorta improvvisamente lo costrinse ad allontanarsi da quella spiaggia. Quindi andò a dar fondo a Policastro, tutto saccheggiando e guastando; e di là partitosi si dirizzò all' isola di Lipari per conciar le galere, che avevano patito sulla costa d'Amalfi. Ma per non consumare inutilmente il tempo, pose in terra a Lipari quaranta cannoni, coi quali furiosamente battè per quindici giorni continui la terra. Finalmente sull'uscir di luglio l'ottenne per codardìa di un Niccolò, cittadino di quell' isola, al quale solo fu campata la vita, e data la libertà. Gli altri ne andarono per ischiavi a Costantinopoli, e furono sette mila. Non andò esente dalla ferità di quest' uomo la terra di Cariati in Calabria, la quale

fu miserabilmente rubata, e i terrazzani condotti in servitù. « Tanta era stata, scrive il Segni, in questo « viaggio la preda dell' anime che passavano meglio « di dodici mila, una gran parte delle quali morendo, « anzi per me' dire, stentando la vita nel puzzo e « nella strettezza della carena, erano gettate in mare, « mentre che ancora spiravano il fiato, cosa nel vero « tanto miserabile ad immaginarsela, che ben si può « giustamente affermare, essere stati empj quelli « principi Cristiani, che ne furono cagione. »

Risuonava in fatti il mondo di querele contro il re di Francia per aver chiamato ai danni della cristianità la feroce Turchia. Per questo la dieta Germanica aveva ajutato con potenti sussidj lo sforzo dell' imperatore; ma il papa non se ne lamentava tanto che più non fulminasse contro Cesare per essersi collegato col re d'Inghilterra. Del rimanente non mancavano nè lingue nè penne, che difendevano il re Francesco, ma piuttosto con accusar altri che con lo scusare lui. Monluc, capitano molto famoso di quei tempi, e deditissimo al re ed alla sua patria, ma che, come soldato, era solito a parlare senza barbazzale, e a dir le cose appunto come stanno, diceva con quel suo piglio soldatesco, *per me se potessi chiamare tutti i diavoli dell' inferno a romper la testa a chi la vuol rompere a me, di buon cuore il farei, e Dio mel perdoni.* Certo, l' avrebbe fatto, se l' avesse potuto, e non si sarebbe nemmeno curato del perdono di Dio. Poi il suo fratello, vescovo di Valenza, mandato espressamente dal re a Venezia per escusazione

del medesimo fatto, andava in cospetto del senato discorrendo, l'imperatore essere la cagione di tutti i mali della cristianità; da nissuno ignorarsi i negoziati suoi col gran signore da dieci anni a questo dì, nè i suoi trattati di tregua, nè quei di pace, nè quei d'amicizia; da nissuno ignorarsi avere lui ed il re dei Romani, suo fratello, offerto pel regno d'Ungherìa al soldano un tributo di cinquantamila ducati all'anno; da nissuno ignorarsi e dal senato particolarmente sapersi, quando la repubblica era in punto di concludere ultimamente la pace colla porta Ottomana, avere lui per messi e pratiche segrete fatto ogni sforzo per attraversarla ed impedirla; nè queste esser fole o trovati per escusarsi ed accusare altrui, ma verità dimostrate dalle lettere intercette; sì certamente vorrebbero gl'imperiali creare un nuovo articolo di fede con dire, che non sia lecito ad un principe l'ajutarsi, per difendersi, dei soccorsi di un principe di religione diversa dalla sua; ma forse non essere andato David perseguitato da Saul a cercar ricovero dal re Achis, idolatra? E qualche tempo dopo, non essere lui, mescolato colle milizie d'infedeli, corso a muover guerra contro il popolo della sua propria legge? Non avere Aza, re di Giuda, chiamato, per liberarsi dall'oppressione del re d'Israel, in suo soccorso il re di Sina, idolatra? Non avere Costantino chiamato a' suoi militari soldi i Goti? Non Bonifacio tanto lodato da Sant'Agostino, i Vandali, non Narsete i Lombardi? Ma ecco freschi esempj: non aver forse cercato Massimiliano imperatore, non

per difender se, ma per ruinare voi, di concitare contro di voi la potenza Turchesca? non domandarvi spesso questo medesimo Carlo passo per soldati Tedeschi, nemici della nostra religione? Or, quai sono le opere di costoro? Tacersi di molte e vecchie; ma questi Tedeschi stessi avere, non ha guari, con dire con ischerno della nostra religione, di voler andare a far la Pasqua in Carignano, sfogato la loro rabbia contro i sacri tempj, e rotti con peggiore scherno e vituperio ancora i crocifissi e le imagini dei santi con avergli mutilati del capo, o del naso, o delle braccia, o fattigli del tutto in pezzi, e vilipesigli, e calpestatigli? Bella religione veramente dell' imperatore il collegarsi col re d'Inghilterra scismatico ed eretico, e con principi Tedeschi scismatici pure ed eretici per assaltare il regno cristianissimo! L'avere tentato di far ammazzare il re mio signore, per mezzo di un principe Francese, il contestabile di Borbone! L'avere tentato per mezzo del medesimo scelerato uomo di fargli ribellare il regno! chi tenne prigione papa Clemente? chi gli vendè la libertà? chi saccheggiò Roma? Se la necessità non fosse indotta da un prepotente, da un nemico della libertà altrui, perchè la Francia cambierebbe tenore? Non avere lei sotto Carlo Martello vinto e scacciato i Saraceni? Non avere sotto Carlomagno vinto e scacciato gl' infedeli, e i Saraceni dalle Spagne e da una parte dell'Asia, Non avere sotto Urbano II papa ed a sua richiesta conquistato Gerusalemme e la Terra Santa? Non avere loro difeso Gregorio III, Stefano II, Adriano I, Ste-

fano IV, Gregorio IX, Gelasio II, Innocenzo II, Eugenio VI, Innocenzo IV, ed altri sommi pontefici perseguitati o dai nemici della fede, o dagl' imperatori? Non avere, congiunti coi Veneziani essendo, conquistato Costantinopoli? Del resto, chi più ama la libertà d' Italia, Carlo o Francesco? La tirannide di del Vasto, del Toledo e di Cosimo risponderà per tutti. Chi più ama la salute di Venezia, Carlo o Francesco? Carlo, che vi fascia da ogni banda, e per lungo cerchio contiguo, o Francesco lontano? Carlo, come Spagnuolo, di cupi ed assoluti pensieri, o Francesco, come Francese, di aperti e liberi? Chi ajutò i Veneziani a ricuperar Cremona e Brescia? Carlo o Francesco? Chi si contenta del suo, chi non tenta di usurpare l'altrui? Certamente Francesco e non Carlo. Questa è la vera e sincera religione, e non il far profanare da' suoi pagati satelliti le ostie sacre per arrivare alla signorìa del mondo, e ridur tutti in servitù.

Le giustificazioni del vescovo di Valenza avevano per compagni gli uffizj del cardinal di Ferrara, che il re di Francia aveva mandato a Venezia per confortare il senato ad unirsi con esso lui contro l'imperatore. I quali uffizj aveva il cardinale fatti con molta destrezza e rara eloquenza, con tutto che i padri non si siano lasciati muovere dal loro proponimento di starsene neutrali.

Ma in Piemonte non tanto che fosse ferma la guerra, vi ardeva anzi con grandissima rabbia. Il duca di Savoja ed il marchese del Vasto eransi con-

dotti all'assedio di Mondovì, stimando la presa di quella terra dover loro recare sicurtà grande da quella parte, perchè avrebbero quindi potuto avere libera la strada verso la riviera di Genova, e tenere in freno Cherasco, Bene, Savigliano ed altri luoghi, che i Francesi possedevano in quei contorni. Era Mondovì guardato da alcuni Svizzeri sotto i loro capitani, cui con supremo comando reggeva quel Vagnone di Droz già da noi nominato. I difensori fecero bella pruova nel difendersi dal primo assalto. Ciò non ostante dubitavano di non poterla durare lungamente, perchè sapevano, che i Francesi erano al di sotto, avendo poca gente, colla quale non che potessero uscire alla campagna, a grave stento potevano difendere le piazze. L'Annebault, tentato infelicemente Cuneo, era ritornato in Francia, lasciando le faccende della guerra al governo del signor di Butiera. Ma il nuovo capitano non era in grado di soccorrere ai difensori di Mondovì, ed essi il sapevano. Gli Svizzeri non essendo pagati, incominciavano a far discorsi sediziosi e ad ammottinarsi. S'aggiunse uno scaltrimento del marchese del Vasto. Aveva egli mandato al Droz lettere del Butiera contraffatte, per le quali lo avvisava, che in nissuna maniera il poteva soccorrere. Adunque il capitano di Francia, che Mondovì custodiva, prese partito di lasciar la terra, ottenendo onorate condizioni, le quali furono, che rimanendo Mondovì co' suoi fornimenti al marchese, i presidiarj si uscissero a bandiere spiegate con tutte le loro armi e bagaglie, e fosse lecito d'andare dove lor ben venisse.

Le promesse non furono loro mantenute; perocchè gli Spagnuoli, non avendo potuto mettere a ruba la terra, come si erano nell' animo prefisso, spinti da una incredibile ingordigia, come gli videro partiti, si misero a furia a svaligiargli, e quelli, che vollero difendersi, uccisero. Fece il marchese qualche dimostrazione per vietare tanta enormità, e parve, che se ne crucciasse molto; ma dopo il fatto di Rincone e Fregoso nissuno più gli credeva, ed ognuno sapeva, che il finger bene e il far male era in lui natura. Infatti in questa occorrenza medesima, ad onta della sua indegnazione apparente, non fè restituir le robe a nissuno, nè diede castigo alcuno a chi ne aveva la colpa. Vagnone di Droz salvossi sur un cavallo di Spagna, perchè essendo ribelle del duca, se preso stato fosse, avrebbe pagato coll'ultimo supplicio il suo mancamento.

Non così tosto il signor di Termes ebbe avviso della perdita di Mondovì, che lasciava Savigliano, dov'era governatore, e si ritirava a Bene. Ma le terre situate sulle rive del Tanaro e della Stura, essendo molto sparse e con poche difese, non erano di grand'importanza pei Francesi, considerato massimamente che, essendo in qualche distanza da Torino, non potevano servir di propugnacolo, e per così dire, di esterior difesa alla città capitale. Fecero adunque risoluzione di tenere e fortificar Carignano, grosso borgo distante a sei miglia da Torino, stimandolo molto comodo alle cose loro per avere un ponte sopra il Po, e trovarsi quasi in mezzo delle terre, ch'essi

possedevano, Torino, Moncalieri, Pinerolo ed altre di consimile sito. Però dubitando, che il marchese, il quale veniva verso Carmagnola, non andasse a prenderlo, trassero di Cherasco quattro insegne di Svizzeri per inviargli per la più diritta a Carignano. Ma sorprese e sopraffatte per cammino dal marchese non poterono arrivare al luogo destinato, e non ebbero altro scampo, valorosamente però combattendo, che di andare, come fecero, a Pinerolo nelle forze del re. I regj non potendo resistere all'impeto Spagnuolo, avevano lasciato Carmagnola.

Ora la guerra si riduceva intorno a Carignano. Il marchese stimando, che i Francesi, che vi erano dentro, vedendosi privi di quegli ajuti, coi quali avevano disegnato di difendersi, e guardare quel luogo, potrebbono, quando vedessero i nemici presso, agevolmente sgombrarlo e ritirarsi in Torino, si pose in animo di voler ciò tentare. Principale impedimento al suo disegno era il fiume del Po, cui gli conveniva passare, e temeva, che i Francesi gliene volessero vietare il passo. Per rimediare a quest'ostacolo, avvisò di dare due riguardi al nemico, il quale essendo con poche forze, non poteva tentare di contrapporsi, dividendole in due parti. Con tale accorgimento mandava Pirro Colonna con due mila fanti scelti all'insù tre miglia sopra Carignano, commettendogli di far opera di passare. Egli poi coll'altra schiera andava a riva il Po alla vista di Carignano, mostrando di provveder barche dalla sua riva, e di volere gettar ponti per varcare ancor egli. I quali preparamenti vedutisi

dai Francesi, presero consiglio di abbandonar la terra con ritirarsi a Torino. Ciò fecero prima con ordine, poi soprappresi dal timore, e perseguitati dal nemico, che in questo mentre aveva varcato, si diedero a fuggire. Di ducento cavalli cencinquanta rimasero prigioni con molti personaggi di conto, fra gli altri il signor d'Aussun; i fanti furono svaligiati.

Rimaso il marchese signore di Carignano, vi trovò molto grano, e provvisioni di guerra in abbondanza; poi giudicandolo sito di molto rilievo, diede ordine a fortificarlo di maniera che da ogni nemica forza si potesse preservare. Vi mise dentro per governar la piazza Pirro Colonna con due mila Spagnuoli e due mila Tedeschi. Provvide, che a Carmagnola stesse Cesare da Napoli con due mila Tedeschi, e qualche insegne d'Italiani, ed allogava in Racconigi quattro insegne di Spagnuoli. Distribuì poi la cavallerìa nelle stanze di Vinovo, Vigone ed altre terre circostanti; le quali cose ordinate si metteva per la via di Milano, e vi ritornava.

Sinistrando nel modo sopraddetto le cose dei Francesi nel Piemonte, vollero fare sperienza, se potessero avere miglior fortuna nel Canavese. Assembratisi per tanto in Santià, tentarono Ivrea per aprirsi la strada pel val d'Aosta. Ma non vi fecero frutto, non avendo potuto, sebbene molto vi si sforzassero, romper l'argine del fiume. Conquistarono poscia, tirati alcuni colpi di cannone, San Martino; poi s'allargarono nelle terre vicine, Mercenasco, Montalenghe, Parella, ed altre vicine. Malgrado di questa parte di

fortuna prospera, erano al di sotto nelle regioni subalpine, e temevano, che gl'imperiali, essendo padroni di Carignano e d'altri luoghi circostanti, non mettessero il campo a Torino, o che almeno molto nojassero il libero commercio di quella città. Potevasi anche sospettare, che il marchese, siccome l'imperatore gli mandava continuamente nuove provvisioni di soldati, lasciando una grossa banda a cingere d'assedio largo Torino, s'incamminasse pel val di Susa a voler fare qualche novità in Francia, al tempo, in cui l'imperatore medesimo e il re d'Inghilterra s'apprestavano ad assalirla con guerra assai gagliarda dalla parte della Fiandra.

Bene considerate tutte queste cose, il re commise l'amministrazione di tutta la guerra a monsignore d'Enghien, giovane di virile spirito, comandandogli di scendere coll'esercito in Piemonte, e di unirsi col Butiera, che sin allora, dopo la partenza dell'Annebault, vi era rimasto al governo supremo dell'armi. Non sentì piccola indegnazione il Butiera, capitano vecchio, d'aver ad obbedire ad un giovane, benchè illustre per sangue, e si ritirava nella paterna terra in Delfinato, mostrandosi il re mal soddisfatto di lui per avere dato campo al marchese di fortificar Carignano. Ma poscia sentendo, che la guerra era per riscaldarsi, e che anzi si doveva venire ad un cimento campale e terminativo, dando la scontentezza propria alla necessità della patria, se ne tornava in Piemonte, dove per consiglio e per valore avanzò molto le cose de' suoi.

Arrivava l'Enghien nel punto, in cui il Butiera rinforzato d'alcuni squadroni dal Delfinato, era tornato in sull'offendere, e s'era posto una seconda volta intorno ad Ivrea per averla. Messosi il novello e giovane capitano, che infiammatissimo era per la gloria, al governo delle genti, consultarono fra di loro i capitani sopra quello, che fosse a farsi. Acquistarono a prima giunta molte terre sul basso Po, come Crescentino, Palazzuolo e San Germano, dove lasciarono buoni presidj. L'intento loro era di dar gelosìa al generalissimo d'Austria da quelle parti, principalmente per Vercelli, per poter più facilmente venir a capo del principal disegno loro, che era di riacquistar Carignano, senza del quale Torino stava in continuo timore e pericolava. Avevano alla campagna quindici mila buoni fanti, oltre le guernigioni, e ne soldavano di continuo. La cavallerìa loro benissimo in ordine e valorosa dava fondamento grandissimo alla vittoria, massime in quelle campagne piane e cavalcherecce, e perciò molto atte alle fazioni dei cavalli. Su quei primi romori poi di guerra bene combattuta e di vicine battaglie, la nobiltà Francese si era mossa, e correva, siccome sogliono i Francesi andar con impeto in simili casi, con un fervore inestimabile in Piemonte, per modo che era creduto tristo chi si rimaneva. Già avevano intorno a Carignano otto mila fanti con la maggior parte della cavallerìa, e vi tenevano assediato Pirro Colonna. Di dentro già si pativa assai, perchè i Francesi alloggiati a Villastellone, gittato un ponte sul Po, con grandissima diligenza im-

pedivano le vettovaglie dalle due rive, quantunque Pirro con lodevole virtù e fortezza d'animo, per fare star fermi i suoi soldati, specialmente i Tedeschi, insopportabili di tale disagio, non solo gli confortasse coi detti, ma ancora con patire del vitto suo con modo straordinario. S' erano i Francesi del tutto messi al fermo, avendo così comandato il loro re, e stimolandogli il desiderio di restituire alle insegne di Francia l'onore, che lor pareva essere oscurato, di aver Carignano, e quando il marchese venisse avanti per guastar loro questo disegno, di combattere con lui a bandiere spiegate. Mancavano loro per verità i denari per dar le paghe ai soldati, ma aspettavano fra breve il signor di Bellai mandato con qualche somma, ed i nobili con notevolissimo esempio di carità patria quei denari, che avevano con esso loro portati pei proprj bisogni, diedero volontariamente a sollievo dei soldati.

Il marchese del Vasto, veduto, che la guerra sino a quel tempo sparsa, si era tutta ristretta nell' offesa e difesa di Carignano, avendo bene penetrato l'intenzione dei Francesi, si metteva all' ordine per isturbarla, proponendosi ad ogni modo di soccorrerlo, e metter dentro da vivere. Aveva egli, secondo il solito, gran carestìa di denari, ma avutone qualche somma dal duca di Firenze, che vedeva nella vittoria degli imperiali la conservazione dello stato, ed in quella dei regj la perdita, ed ottenuti dall' imperatore centomila ducati sopra i beni del comune di Milano, mise insieme molte fanterîe d' Italia, soldò a suo nome un

colonnello di fanti Tedeschi, e ne aspettava in brieve quattromila dal Tirolo sotto la guida di Aliprando Madrucci, fratello del cardinale di questo nome. Il duca Cosimo lo accomodava di cencinquanta delle sue celate sotto Ridolfo Baglioni, ottima e cappata gente. Riceveva finalmente alcuni rinforzi di soldati Italiani dal regno, tirati parte dagli ordini dell' imperatore, parte dall' autorità dei principi di Salerno, e di Sulmona, che con lui si trovavano al campo. Divisava in tal modo di poter mettere insieme sedicimila fanti con mila ducento cavalli, coi quali sperava, se gli fosse necessità di combattere, di acquistar la vittoria. Stimava, che i suoi Tedeschi, per verità uomini di gran valore, avessero ad ogni modo a vincere gli Svizzeri, in cui consisteva il principal nervo del campo Francese; nè dubitava, che i suoi cavalli d' ardire e di maestrìa di guerra, non avessero ad esser da meno di quei del nemico.

Con tali speranze e sussidj s' incamminava al dubbio evento, ed al fare esperienza della fortuna. L' imperio d' Italia era posto in mezzo della campagna per chi vincesse. Conduceva con se un grosso numero d' artiglierìe, e grosso numero ancora di carra e di bestie da soma cariche di vettovaglia. Comandava inoltre a ciascuno, che seco portasse pane almeno per quattro giorni. Per ingannar il nemico, dato voce di andar a Chieri, s' avviava per cammino più lungo alla Montà con animo, se i Francesi non si fossero mossi da Villastellone, di passare a Carmagnola, luogo vicino al Po, e quivi per un ponte fatto tostamente

in sulle piatte, che portava seco, passare il fiume, o veramente, prendendo viaggio per luogo più alto, guadarlo coi cavalli. I Francesi, avuto pronto avviso pei corridori mandati avanti per prender notizia dell' inimico, della strada presa dal marchese, s' ingrossarono a Carmagnola, tenendo però ben munita Villastellone e il ponte, che vi avevano costrutto sul fiume.

Il marchese durò grandissima fatica nel suo viaggio per alla Montà, essendo le strade rotte dalle grosse e continue pioggie, e l' oste impedita da una immensa quantità di salmerie, ed impacciata da un lungo carreggio. Il pane, che ciascheduno dei soldati aveva portato addosso, essendo bagnato dalla pioggia, era divenuto disutile, e i più l' avevano gettato via, onde furono costretti a vivere di farina intrita con acqua, valendosi di quella, che seco portavano per metterla in Carignano. Le quali cose tutte parevano molto dure a sopportarsi ai soldati. Arrivato finalmente dopo tanto disagio alla Montà, ma più tardi di quanto aveva creduto, udì, che il nemico occupava assai grosso Carmagnola, e guardava diligentemente il ponte di Villastellone : l' elezione del partito a prendere diveniva per lui assai difficile. Pure risolutosi da quell' uomo franco ch' egli era, voltava l' animo a muover l' esercito in ordinanza per condurlo in un giorno solo a sei miglia di strada a Sommariva per quindi gettarsi a Racconigi inverso il Po per passarlo, e poi per la sinistra riva scendendo, condursi a Carignano. Già era giunto a Sommariva; ma avendolo

i Francesi seguitato e dandogli alla coda aspramente coi cavalleggieri, temendo di essere assaltato nel mentre del garbuglio dello alloggiarsi, se n' era tornato con tutto il bagaglio a Ceresole, che il giorno avanti aveva occupato. I Francesi usciti di Carmagnola per nojarlo, veduto che tornava indietro propinquandosi a loro, si ritirarono di nuovo in quella città; il che fece vedere al capitano Cesareo, ch'essi avessero disegnato di ripassare il Po, conducendosi sulla riva sinistra, e lasciando tutto il paese sulla destra in potestà degl' imperiali. Per la qual cosa variando la deliberazione, che aveva fatto di condursi per Sommariva a Racconigi, pensò di voltarsi contro l' inimico, indirizzandosi al cammino di Carmagnola con isperanza di combatterlo con vantaggio, mentre si trovava impedito nel passo del fiume. A questa guisa marciando aveva guadagnato un colle eminente tra Ceresole e Carmagnola, che i Francesi appunto avevano in animo di occupare i primi per assaltar il marchese, quando ancora in Ceresole alloggiasse; perocchè eglino non tanto che avessero deliberato di condursi oltre il fiume, erano usciti di Carmagnola, avviandosi verso Ceresole per appiccar la zuffa col nemico, ovunque il trovassero. Da ciò nacque la necessità della battaglia di Ceresole, assai famosa nelle storie, e che fu combattuta il giorno quattordicesimo d'aprile : ella successe nel seguente modo.

Il duca d'Enghien aveva posto in ordinanza i suoi per forma che sulla sua destra si vedevano schierati

i Francesi, soldati vecchi e sperimentati in molte guerre, sul mezzo gli Svizzeri in numero circa di quattromila, e sulla sinistra un battaglione assai numeroso, mischiato di Grigioni, Savojardi, Piemontesi, Lombardi ed altri Italiani, e fra loro molti ribelli di varj luoghi, gente di poco valore. Reggeva la destra schiera il signor di Thaïs; la mezza l' Enghien medesimo, la sinistra il signor di Dampierre. Stava a fiancheggiar la destra il signor di Termes coi cavalleggieri, l' intervallo tra questa e la mezza riempiva il Butiera colla gente d' arme a cavallo, e quello tra la mezza e la sinistra una banda di cavallerìa, principalmente composta di giovani nobili, governati dal generalissimo in persona. Finalmente la sinistra era sulla sua punta sinistra protetta da uno squadrone composto di cavallerìa, parte grossa, parte sottile. Un apparato d' artiglierìa da campagna precedeva ciascuna schiera: formossi un nodo d' uomini fortissimi da gettarsi i primi a scavezzacollo nella mischia, ai quali fu preposto quel Monluc, tanto franco e intrepido soldato. Erano i soldati infiammati da grandissimo ardimento, e con molte trombe e tamburi chiedevano battaglia. I giovani nobili massimamente venuti di fresco di Francia ardevano di un desiderio vivissimo di mescolar le mani, volendo, che il mondo vedesse, che a quello, a che con tanto impeto inclinavano, erano capaci di aggiungere la verità del fatto.

Il marchese del Vasto, inviate prima le bagaglie e gl' impedimenti per una strada più alta, che mena

a Sommariva, spiegava anch' egli la sua ordinanza, dividendo l' esercito in tre parti. Mise sulla sua sinistra le genti Italiane, che avevano per capo il principe di Salerno, e Cesare da Napoli per maestro di campo: erano vicino a sei mila fanti. Nella mezzana furono collocati i Tedeschi nuovamente venuti di Germania, che non arrivavano oltre ai sei mila, ed avevano per guida il baron della Scala ed Aliprando Madrucci. Il terzo luogo dalla mano destra fu assegnato a don Raimondo di Cardona, maestro di campo degli Spagnuoli con una banda di Tedeschi veterani e di Spagnuoli pratichi in guerra. Fu dato dalla parte degl' Italiani luogo a Ridolfo Baglioni co' suoi cavalli Cosimeschi, acciò gli difendesse da lato, s' opponesse ai cavalli dei nemici, e serrasse quello squadrone. Dalla banda degli Spagnuoli e Tedeschi vecchi fu posto Carlo Gonzaga, che con altrettanti cavalli facesse il medesimo. Oltre a ciò si misero insieme seicento cavai leggieri, tutti in un corpo sotto il principe di Sulmona loro generale, ed a questi fu data la schiera di mezzo de' Tedeschi fra gli spazj, che intercedevano tra l' una schiera e l' altra. Per tale forma si vede, che i Francesi erano contrapposti agl' Italiani, gli Svizzeri ai Tedeschi del Madrucci, e la schiera mista di varie favelle ai Tedeschi e Spagnuoli veterani. Per la cavallerìa, Termes stava a rincontro del Baglioni, Butiera del Gonzaga, l' Enghien del Sulmona.

Il marchese salito sul colle, potè bene squadrare tutto il campo nemico, e l' ordine di esso, e d' indi mandò comandando al principe di Salerno, che non

si muovesse, se prima da lui alcuno avviso non ricevesse.

I fanti leggieri andati avanti dalle due parti appiccavano molto fieramente la scaramuccia, che durò parecchie ore. Ma ecco venirne tutto il campo Francese, il quale, parendogli, che ogni indugio gli fosse soprastamento alla vittoria, si traeva innanzi con grande impeto, e gran romore di trombe e di tamburi per dar dentro con tutte le forze. Ordinanza piena con ordinanza piena i due valenti nemici si affrontarono. S'era il Thais mosso avanti per andarsi ad attaccare col principe di Salerno; ma vedendo, che per questa mossa si veniva a nudare il fianco degli Svizzeri, che di per se, per essere in minor numero, non erano capaci di resistere alla schiera Tedesca, che avevano a fronte, avvertito dal du Bellai, guida e indirizzatore di tutti i movimenti, se ne tornava con deliberazione salutifera al luogo suo, raccozzandosi di nuovo cogli Svizzeri. Ciò potè fare agevolmente e senza pericolo, perchè il principe di Salerno non si muoveva. In questo mentre il Termes caricava con gran furia i Cosimeschi, e gli rompeva; ma volendo perseguitargli troppo oltre, mortogli il cavallo sotto, fu fatto prigione.

Si erano intanto attaccate le due schiere di mezzo, cioè dalla parte dei regj gli Svizzeri secondati dai Francesi, che formavano l'ala destra, e che per l'inazione del principe di Salerno avevano potuto congiungersi cogli Svizzeri; dalla parte imperiale i Tedeschi del Della Scala e del Madrucci. Quivi si

menavano le mani asprissimamente, e la battaglia infuriava orrenda e sanguinosa. Finalmente, in virtù principalmente di una carica data molto opportunamente ai Tedeschi dal Butiera, cominciò a dimostrarsi con lietissimo augurio la benignità della fortuna ai Franco-Svizzeri. Declinarono primieramente i Tedeschi, poi andarono a furia ed alla mescolata in rotta, non avendo più nè animo per combattere, nè consiglio per fuggire. La sconfitta della sua mezza schiera tanto turbò la mente del marchese, che dimenticatosi del tutto del principe di Salerno, che avrebbe potuto, avventandosi, pareggiare la battaglia in questo luogo, non gli mandò nè avviso, nè comandamento di sorte alcuna.

Sulla sinistra di Francia a gran pezza non si era combattuto colla medesima prosperità pei Francesi. La schiera mista di varie nazioni, assalita con molta forza dai veterani Tedeschi e Spagnuoli, non potè sostenerne l'impressione, ma tutta sbarattata si mise subitamente in fuga. Tale accidente poteva ristorare la fortuna degl' imperiali, perchè gli Spagnuoli e Tedeschi vecchi, gente valorosa e pratica essendo, avevano comodità, voltandosi a stanca, di ferire di fianco la squadra vincitrice dei Francesi e Svizzeri, e di condurla a qualche mal partito. Ma già il Dampierre aveva rotto i cavalli imperiali del Sulmona, e l' Enghien, con una squadra assai valorosa di gente d' armi, e colla sua nobiltà, che gli stava intorno così impetuosa e prode, tanto fece, che trattenne i vincitori, e diede agio alla sua schiera di mezzo di segui-

tare sicuramente contro i Tedeschi rotti il corso della vittoria. Tuttavia ei si trovava in grave pericolo, anzi vedendo crescere ad ogn' istante la moltitudine dei nemici, che gli venivano incontro, cominciava a diffidare fortemente de' casi suoi, ed a sospettare, che tutto il resto dell' ordinanza fosse vinto e sconfitto. Un colle frapposto tra lui e il luogo, dove combatteva la mezza schiera, gli aveva vietato di vedere quanto di lei fosse suceeduto, ed ancora non aveva avuto avviso da altri della di lei vittoria. Nella disperazione delle cose, in cui credeva trovarsi, non si perdeva punto d' animo, anzi non lasciando indietro quanto a capitano animoso s' appartenesse, aggiungeva carica a carica, ma sempre veniva risospinto con un urto terribile. Si era del tutto risoluto a morir combattendo, anzi scrivono alcuni, che disperato dell' esito tentasse di darsi la morte da se medesimo.

Nel fatal punto rallentavasi tutto ad un tratto l' impeto dello stuolo, che gli stava a fronte; poi sopraggiungevano novelle, che la sua mezzana schiera aveva vinto, che tutto il campo nemico era in rotta, che la vittoria era sua. Infatti dopo la sconfitta della schiera di mezzo degl' imperiali, il principe di Salerno aveva dato a furia indietro, e la destra ancor essa seguitava la medesima inclinazione. La cavalleria Francese tutto il campo inondando, apriva e rovinava quanti ordini ancora fossero rimasti intieri. Tutto lo sforzo di Francia si mise a corsa a perseguitare il domato esercito di Spagna. I Tedeschi della battaglia di mezzo, gettate in terra l' armi, furono senza fatica

dalla cavallerìa uccisi. Lo squadrone di quei Tedeschi e Spagnuoli, che avevano vinto dalla parte destra, assalito primieramente, mentre si ritirava, dalla folta dei cavalli, poscia dagli Svizzeri e Francesi vincitori sul mezzo, essendosi nel combattere disordinati, nè potendo difendersi, rimasero rotti, e la maggior parte prigioni. Degl'Italiani dell'ala sinistra, forse due mila si restrinsero insieme alle loro insegne, e seguitando l'orme della cavallerìa, si salvarono in Asti camminando con tutta celerità. La maggior parte della cavallerìa con quattrocento Spagnuoli e forse mila Tedeschi si salvarono al medesimo ricovero. Gli altri rimasero tutti uccisi sulla campagna, o furono menati prigioni, o dispersi e scapoli fuggirono da varie bande. I morti si stimarono intorno ad ottomila, fra i quali annoverossi il baron della Scala. Gli Svizzeri specialmente molto infuriati, e ricordandosi dell'essere stati contro la fede messi in preda a Mondovì, e gridando: *Mondovì! Mondovì!* intendevano ferocissimamente ad ammazzare, non perdonando a nissuno, nemmeno a quelli, che si arrendevano, e domandavano per misericordia la vita. Anzi tant' oltre procedè questo loro furore, che scannavano anche coloro, che riparatisi in grembo di Francesi, che gli volevano preservare, avevano sperato di scampare in tal modo da quella rabbia elvetica, accesa per verità da giusta cagione, ma pure pur troppo eccessiva e quasi bestiale. Trovaronsi più di duemila ducento Tedeschi prigioni, fra i quali Aliprando Madrucci, ferito in più luoghi, e levato su, siccome giaceva

come morto fra i morti. Sommarono i prigioni Spagnuoli a meglio di seicento con Raimondo di Cardona loro generale. Fu il numero degl'Italiani prigionieri minore: di nome vi si trovò il Gonzaga. Dei Francesi morirono poco più di ducento con alcuni capitani di conto, e fra di questi il Droz, stato governatore di Mondovì. Rimasero ai vincitori quindici pezzi d'artiglierìa, tutti gli arnesi, e tutto il fornimento, che gl'imperiali avevano condotto con loro per mettere in Carignano. Conquistarono anche tutti i ponti portatili, coi quali il marchese aveva disegnato di passare il Po. Molta ricca suppellettile, essendo venuti al campo per conforto del marchese i principali personaggi di Milano, e molta moneta coniata accrebbero il bottino fatto da chi aveva più potuto, e furono d'opportuno ristoro ai soldati, che dalla penuria dei soldi, e dalle fatiche sofferte in assai cattiva condizione erano ridotti.

Il marchese del Vasto, dopo d'aver fatto quanto poteva per dar animo a' suoi, finalmente non potendo più, ed essendo anche ferito in un ginocchio per colpo d'archibuso, se n'era tornato assai dolente in Asti. Percosso dalla fortuna, si mostrava non poco avvilito, perchè essendo di natura superbissima, gli era duro il sopportare il nome e la condizione di vinto. Gli cuoceva anche infinitamente il vedersi escluso delle alte speranze, che per se stesso aveva concepute, e date all' imperatore; imperciocchè suo disegno fosse, e l'aveva palesato al suo signore, di dare il guasto al Piemonte, mettere a fuoco tutta la

pianura, portarne via tutto il bestiame, impedire, che vi si seminasse, fare insomma di un fertile e bel paese una solitudine ed un deserto; poi, lasciate buone guernigioni in Carignano ed altre piazze forti, marciare a Ivrea, e di colà, ajutato dal conte di Challan, che aveva congregata molta gente a nome dell'imperatore, pel val d'Aosta invader la Savoja e la Bressa, mentre Cesare assalterebbe con forze poderose la Sciampagna.

La novella della vittoria dei Francesi volò in un subito per tutta l'Italia, dove fu variamente sentita secondo la diversità degli umori e delle affezioni. Il papa l'udì con grande allegrezza, ed avendola ricevuta a sette ore di notte, come respirando da un grave timore, disse: *Ora sia ringraziato Dio, che potrò dormire questo resto della notte.*

Il duca Cosimo al contrario per quell'avviso, non altrimenti che se avesse avuto la rotta nel proprio stato, si rimase sospeso, e con quella maggior prontezza, che seppe immaginare, faceva preparamenti di denari e di soldati; mandava anzi senza indugiare due mila fanti in sussidio dei vinti. I Genovesi, spaventati al nuovo accidente, sovvennero tostamente il marchese di cinquanta mila ducati; il senato di Milano il presentò con un donativo di centomila. Ma questi rimedj non bastavano alla salute dei Cesariani.

Vanamente si tenterebbe di esprimere l'allegrezza, che sorse in Francia, principalmente in corte, alla novella di tanta vittoria. Tanto più vi si rallegrarono gli animi, quanto si ricordavano dei disastri sofferti,

non era gran tempo, in Italia, che la sospensione ed il timore vi erano stati grandi per la potenza dell'imperatore, e la di lui fortuna sempre prospera, e che finalmente il re medesimo, quasi dubbioso dei casi futuri, nè volendo mettere senza eccessiva occasione in potestà della fortuna il regno, a gran pena, e se non indotto dal desiderio dimostrato dal delfino, e dalle vive istanze del Monluc, si era deliberato di dare all'Enghien licenza d'ingaggiar battaglia.

L'Enghien vincitore, suonato a raccolta, convocava i capitani a consulta. Giovane e desideroso di gloria voleva, senza perder tempo e seguendo il fervore della vittoria, correre contro il Milanese per restituirlo a chi per diritto, secondo l'opinione dei Francesi, si apparteneva : i nemici abbattuti, Milano senza difesa, i popoli malcontenti e quasi disperati per le insopportabili gravezze ed insolenze degli Spagnuoli. I più animosi, come i più savj seguitavano questa sentenza. Dall'altra parte si osservava, mancar i denari, chiedere i soldati tre paghe per la vittoria, esser forza contarle agli Svizzeri; dubitavasi delle vettovaglie in un paese rovinato, lasciarsi alle spalle Carignano, che si andava sostentando nell'estremità della fame colla speranza del soccorso, pareva pericoloso. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto l'Enghien di seguir più oltre, ma gli Svizzeri negarono di voler passare ai danni dello stato di Milano, senza prima avere espressa commissione de' loro maggiori, dicendo, che per le convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte e il reame di

Francia, non ad offendere gli stati dell' imperatore. Si prese adunque partito di proseguire innanzi l' assedio di Carignano per ottenerlo prima di tentare fazioni di più alta importanza.

Non procedevano già colla medesima riputazione le cose dei Francesi in altra parte, e l' avversità degl' imperiali a Ceresole fu ristorata in parte sulle rive della Scrivia. Piero Strozzi poco innanzi passato in Italia, ed altri amici della parte Francese, cominciarono con molta sollecitudine a mettere insieme fanterìe Italiane, quante ne potevano avere con animo d' entrare nel Milanese dal lato della Lombardìa, ed aggiungersi all' Enghien, avvisando, resosi Carignano, ciò, che pensavano ogni giorno dover avvenire, d' avere ad esser signori della campagna, e con tutte le forze unite andare verso Milano. Ma al disegno si contrappose la costanza di Pirro Colonna, che malgrado della rotta del marchese, si difendeva animosissimamente, ed aveva per modo disposto i suoi soldati che amavano meglio sopportare ogni stento, e qualunque disagio soffrire che rendere la piazza. Ciò non ostante lo Strozzi, mettendo mano a' suoi proprj denari, dei quali, benchè fosse stato largo spenditore ne' bisogni del re, glien' erano ancora sopravvanzati molti, era riuscito a congregare circa settemila fanti con qualche nervo di cavallerìa, parte fatti in su quel della chiesa con sopportazione manifesta del papa, e parte in Lombardìa.

Partitosi l' audace Fiorentino dalla Mirandola, e passati con celerità maravigliosa il Po e l' Adda, arri-

vava, siccome uomo, di cui le passate rotte non avevano ancora raffrenato la temerità, sotto le mura di Milano, senza aspettare e nemmeno sapere che l'Enghien a lui dalla banda del Piemonte fosse per accostarsi. Confidava, che alla fama della sua venuta vi sarebbe sorta qualche novità; ma stando i Milanesi fermi, nè niuna sembianza di movimento a cose insolite nella città nascendo, si consigliò, dirizzandosi a stanca per ischivar Vercelli, di ridursi in Piemonte. Varcato il Po a Piacenza, non senza ajuto di Pierluigi, s'avviava al suo destino. Ma seguitandolo continuamente per ordine del marchese del Vasto Ridolfo Baglioni e Cesare da Napoli, ed impeditogli il passo a Stradella da altre genti imperiali fu costretto di gettarsi alle montagne con pericolo prossimo di mancar di vettovaglia. In fatti non potendo sostenere il disagio dei viveri, cominciò a scendere dai monti inverso Serravalle, ed a passar la Scrivia lontano un miglio da questo luogo. I capitani imperiali, ai quali si era aggiunto il principe di Salerno con una grossa squadra, perocchè gli Strozzeschi passavano i diecimila, si fecero avanti, e gli assalirono nel passar del fiume. Ma tanta era l'arte e l'ardire dello Strozzi, che e' furono disordinati, e già la vittoria pendeva dalla parte di Francia; anzi già i soldati dello Strozzi, pigliando continuamente del campo, avevano conquistato parecchie bandiere. In tanta estremità il principe di Salerno, per consiglio di Cesare da Napoli, fè ritirare le sue genti, che erano venute alle mani, ordinando loro, che dessero indietro con qual-

che sembianza di scompiglio e di fuga. Sperava egli, che l'inimico, preso ardire, verrebbe avanti più al piano, dove il potrebbe assalire con vantaggio, prevalendo di cavalleria, ed essendosi di nuovo bene ordinato alla battaglia. Il buon consiglio ebbe il suo verace effetto, perchè tutti gli Strozzeschi, che già avevano valicato il fiume, credendo, che gl'imperiali ricusassero il combattere, lasciato il luogo molto impacciato, dove erano vigne assai, si spinsero avanti perseguitando il nemico in campagna più aperta. Infelice deliberazione, perchè al dare il vantaggio del luogo agl'imperiali, ebbero a combattere spartiti, stante che il loro retroguardo condotto dal conte di Pitigliano, viaggiando con più agio, era rimasto indietro, e fu grosso errore dello Strozzi il non averlo aspettato. Uscendo adunque alla campagna sfogata, furono così ferocemente urtati dai cavalli del Baglioni, del conte di Santafiora, e di molti altri, che in un momento furono rotti. Dalla prima testa in fuori, sebbene Piero tentasse con ogni sforzo di confermare gli animi loro, e di rimettergli, tutte le altre schiere non fecero difesa di sorta. I saccardi, che guardavano le bagaglie, e già erano al fiume, veduto il tristo caso, voltarono le spalle, e cozzando con grandissimo impeto nella retroguardia, tutta la disordinarono. Sopraggiunta poi la fanteria imperiale, e messasi dentro a loro, gli costrinse, gettate via le armi, ad arrendersi. Così ebbe perfezione la vittoria: le bagaglie prese, ottantacinque bandiere tolte, i prigioni innumerevoli, ma i morti pochi e non oltre

i cento; imperocchè trattandosi la guerra fra Italiani, e la maggior parte fra i Toscani, conosciutisi, non si ammazzavano, ma chi poteva meno, si arrendeva, ed era trattato amorevolmente. Il che fece dire all'imperatore, quando queste cose seppe, che quella fu una guerra di compari, e molto se ne dolse lamentandosi principalmente del principe di Salerno, a cui ne dava tutta la colpa. Una vittoria di tanto rilievo liberò lo stato di Milano dal pericolo, ed alleggerì molto i pensieri degl'imperiali, utile compenso all'infortunio di Ceresole. Bene sul principio della battaglia il principe animando i soldati, aveva lor gridato : *Oggi potete ricuperare l' onore perduto alla Ceresuola.*

Piero Strozzi, veduta la furia de' suoi, che fuggivano senza speranza di potergli non che riordinare, tenere, e considerato il pericolo proprio, se ne voleva andare; ma non gli era così facile la deliberazione del partirsi, come era pronto il desiderio. Tuttavia trovandosi bene a cavallo, datogli di piede, con pochi si salvò, accusando il Pitigliano di disobbidienza per non essere venuto, siccome ne aveva l'ordine, avanti al tempo, e di perfidia l'Enghien, che avendogli fatto intendere, che lo soccorrerebbe in tempo colla cavallerìa da un castello vicino del Monferrato, non gli attenne la promessa. Arrivava a salvamento nelle terre tenute dai Francesi in Piemonte. Ma non punto sbigottito da tanta sventura, anzi dalla disfazione intiera de' suoi, poichè l'animo suo era smisurato e cupidissimo di scancellare l'offesa fatta alla sua fama,

pensava a nuove fazioni a beneficio del re e a danno dell' imperatore. Fece pertanto proposito di mettere insieme un altro corpo d' Italiani, in gran parte a sue spese, e condurlo in Francia; perchè mancando a Francesco la nazione Tedesca a cagione della sua lega con Solimano, gliene faceva bisogno. Per la quale cosa accompagnato solamente da sessanta cavalli ben acconci, e messaci la croce rossa, insegna degl' imperiali, partendosi dai luoghi dei Francesi, e con pericolosa pruova passando per mezzo le terre e le forze dei nemici, arrivava con felice viaggio a Piacenza, dove fu bene raccettato da Pier Luigi. Poi passando più oltre, cominciò a raunar gente, facendone la massa a Vignole ed altre castella di gentiluomini Modanesi. Poscia andossene a Roma, dove fu ajutato di denari dai cardinali della parte Francese. Tornatosene in Lombardìa, e data la paga ai soldati, che aveva congregati alla Mirandola nel novero di ottomila fanti e ducento cavalli, prese il cammino del Modanese per l'asprissime montagne del Genovesato. I Genovesi non tanto che gli vietassero il passo, glielo concedettero liberamente, facendogli anche comodo di vettovaglie, volendo rendere il cambio al re dell'avergli francati da Barbarossa; del che gl' imperiali levarono alte querele. Con tale ajuto e sicurtà le nuove schiere Strozzesche poterono passare in Piemonte. Presentatosi Piero ad Alba e non la trovando molto all' ordine per difendersi, la prese; poi si congiunse coll' Enghien.

Nel mentre che seguivano le fazioni di Piero

Strozzi, Carignano abbandonato d'ogni comodità, e ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata di Ceresole, s'arrendeva a patti onorevolissimi: le fanterìe uscissero a bandiere spiegate, Pirro Colonna in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti il re Francesco. Il re l'accolse umanissimamente, ma vedendo, che non voleva ricevere da lui grado alcuno, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Mentre la fortuna, variando lo stato della guerra, faceva vista di voler risorgere a favore del re di Francia in Piemonte, ei fu costretto di arrestarle improvvisamente il corso. L'imperatore e il re d'Inghilterra, sdegnati al successo di Ceresole, fecero disegno di vendicarsi da un'altra, ed in ciò non solo miravano al guadagnar una battaglia, ed all'acquisto di qualche terra, ma sì bene alla totale rovina del reame di Francia. Aveva il primo preparato meglio di cinquanta mila combattenti, fra i quali si noveravano dodici mila cavalli, e un numero assai considerabile d'artiglierìe. Il secondo poi era passato con quaranta mila Inglesi in Terra Ferma, ed oppugnava terribilmente Bologna di mare con tanto ordine e tanto apparato d'artiglierìe, che Solimano non fè altrettanto nella guerra d'Ungherìa. Carlo, non rifiutando l'occasione d'opprimere del tutto colle forze dell'amico d'oltre mare l'odiato avversario, assaltava il paese di Lucemburgo con intenzione d'internarsi da quel lato nella Francia, ed andar a ferire il cuore stesso del regno.

Mostrossi in così pericoloso caso stupenda la provvidenza del re Francesco, e più stupenda ancora la forza della sua nazione. Assoldava trentacinque mila Svizzeri, e ventidue mila Guasconi. Aveva oltre a tal milizia sedici mila cavalli, gente fortissima, nella quale servendo i signori e i gentiluomini vi facevano mai sempre azioni da cuori generosi. Premendogli poscia molto più la cura di salvar il cuore che le lontane membra, aveva spedito ordine all' Enghien, che gli mandasse dal Piemonte sei mila soldati veterani di Francia ed altrettanti Italiani. Questa fu la cagione per cui i successi di guerra si rallentarono in Piemonte, non essendovi più i Francesi per la diminuzione delle forze, nè il marchese per la sconfitta avuta ed il mancamento di denaro in grado di poterla con vigore continuare. Piero Strozzi condusse al re non che sei mila, otto mila fanti d' Italia, tutti elettissimi, e che essendo ben pagati e sotto buoni capitani dimostrarono, che la gente Italiana, come osserva il Segni, sapeva obbedire e combattere quando era bisogno.

Carlo seguitava il campo in persona con molti capitani dei più agguerriti di quell' età. Governava i suoi il re Francesco stesso con monsignore il delfino. S'incominciava la terribil guerra, trattavasi della conservazione o della distruzione del regno di Francia. Favoriva la fortuna le imperiali armi, Cesare s' insignoriva di Lucemburgo, città poc' anzi acquistata dal duca d' Orléans. Poi, superato il fiume della Mosa, otteneva Commercy. Pose il campo a Ligny, e fattavi da quattro parti la batterìa, quei di dentro si arresero

a discrezione, solamente salva la vita, non senza carico dei capi, che comandavano al presidio.

Conquistate queste tre terre, gl' imperiali si traevano innanzi, e s' accostarono a San Desir, chiamato altrimenti San Dizier, castello per quei tempi assai forte posto in una pianura, e fortificato da una banda dal fiume della Matrona, dall' altra da selve foltissime. Dopo qualche contrasto, e mancando la polvere ai difensori, se ne resero padroni. Quindi si voltarono a Châlons, e subito lasciatolo, se n' andarono a Épernay, castello ripieno di vettovaglie, dove fuori d' ogni loro speranza, perchè già cominciavano a patire, si rinfrescarono. Quivi compariva il re, con tutta la sua forza, alla vista dell' imperatore, senz' altro intramezzo, che quello della Matrona, trovandosi Carlo sulla destra, Francesco sulla sinistra. Era allora un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall' uno e dall' altro esercito. Nè migliore era da un altro lato la condizione di Parigi, tutto conquassato dal tumulto, dalla paura e dalla fuga.

Costeggiavano e imperiali e regj il fiume all' ingiù: desiderava l' imperatore di venire a giornata campale; ma da tal partito il dissuadevano i suoi migliori capitani, considerato che le genti del re non erano in nessuna parte inferiori alle sue, e che per andarle ad assaltare, gli era mestiero passare il fiume; il che non si può mai fare senza pericolo con un nemico grosso a fronte sull' altra riva.

Cesare adunque s' avvicinava, scendendo il fiume, a Parigi, e di pari passo il re lo seguitava sull' opposta sponda. Quivi vinceva la fortuna Francese, il re veniva a capo del suo disegno, il qual era di schivare la battaglia, e di seguitar tanto a seconda l' avversario, che viaggiando per un paese consumato, gli venissero mancando i viveri. In fatti il campo imperiale, a cui la vettovaglia doveva venire da paesi molto lontani, cominciava a patirne orribilmente, e l' imperatore si vedeva condotto in luogo di far male i fatti suoi, anzi di estrema rovina, se non si arrischiava al pericolo della giornata sotto quella grandissima città di Parigi; partito da stimarsi piuttosto disperato che pericoloso. Appariva un caso simile a quello di Provenza, gli effetti potevano essere non che uguali, peggiori per l' aggressore.

Cominciarono perciò gli agenti a ire innanzi e indietro a trattar la pace, e mentre il mondo stava non solo in aspettazione, ma in istupore di un sì gran caso, qual era quello dei monarchi più potenti del mondo venuti tanto alle strette fra di loro da dovere l' uno o l' altro perire, si udì improvvisamente il lietissimo grido, ch 'ella era conclusa. Effettivamente, concorrendo nella medesima inclinazione le due parti, rese facili alla concordia dal pericolo, l' ammiraglio Annebault, ed il segretario di stato Bajardo, convenuti a Crespino, chiamato in lingua francese Crespy, col Granuela e Ferrante Gonzaga, accordarono, il dì diciotto di settembre, la pace colle seguenti condizioni: che da ambe le parti si restituisse quanto era

stato occupato dopo la tregua di Nizza; restituissesi al duca di Savoja, eccettuate alcune terre, sopra le quali il re Francesco pretendeva ragioni, quanto in Savoja ed in Piemonte gli era stato tolto; somministrasse il re un certo numero di fanti e di cavalli per la guerra contro il Turco; l' imperatore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar per moglie a Carlo, duca d'Orléans, secondogenito del re, o la figliuola propria ricevendolo per genero e per figliuolo con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio, ma che il dominio, insin che vivesse, restasse all' imperatore, e che in caso che di tal matrimonio non nascessero figliuoli, morti l' uno e l' altro di loro, che ritornassero alla casa d' Austria, cioè alla corona di Spagna; o tornando bene all' imperatore dargli una nipote delle figliuole di Ferdinando, re dei Romani, suo fratello, che gli dovesse dar con essa in dote il ducato di Milano, ritenendone Cesare le due fortezze di Milano e di Cremona, insin che di loro nascessero figliuoli. Nominò ciascuna delle parti i suoi amici ed alleati, ed ambedue, ma a grave stento e di mala voglia, il pontefice, mal disposto verso di lui il re Francesco per non averne ottenuto altro concorso che di parole, scontento Carlo per avere lui dato favore alla parte del re, e voluto anche far peggio, se il timore non l' avesse rattenuto.

Posate le armi tra Francesco e Carlo, si fecero grandi allegrezze per tutta la cristianità, massimamente in Francia. Solo il delfino se ne doleva, e ne

tenne discorsi assai risentiti col padre, perchè a lui avesse anteposto per la possessione di Milano, o della Fiandra e dei Paesi Bassi, il suo fratello secondogenito. Così respirava l'Europa, e si prometteva quiete dopo tanti strazj; ma un funesto accidente interruppe ben presto le lusinghiere speranze.

In questo mezzo tempo gl' Inglesi avevano espugnato Bologna, e preso possessione di alcune altre terre circostanti; ma non fidandosi nè l'uno nè l'altro dell' imperatore, il quale vedevano aver l'animo sempre intento a' suoi interessi senza curarsi in nissuna maniera di quei d' altrui, vennero due anni dopo ad un accordo, pel quale Bologna e le terre vicine furono restituite al re di Francia, obbligandosi egli di pagare a quel d' Inghilterra una grossa somma di denaro per ricompensa delle fortificazioni da lui fatte nella città restituita.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Timori in Italia. Desiderj e trattati del papa. Investe il figliuolo Pier Luigi di Parma e Piacenza, dopo fatte molte discussioni su di questo proposito nelle sue consulte segrete ed in concistoro. In quale modo Pier Luigi cerca di assicurarsi nel nuovo stato. Controversie tra il duca Cosimo ed il pontefice per cause di giurisdizione. I Sanesi si danno su per la testa con nuove turbazioni. L'imperatore Carlo gli castiga col fondar loro sul collo una fortezza. Strana rivoluzione in Lucca, ordinata da Francesco Burlamacchi. Guerra di Massa tra la madre, ed il figliuolo. S'apre il concilio in Trento, ma con poco successo : il papa lo dissolve, promettendo di riaprirlo in tempo più opportuno. Recesso della dieta di Spira con consenso dell'imperatore, che dà qualche larghezza di più ai protestanti. Il papa ne ammonisce gravemente l'imperatore. Intima di nuovo il concilio in Trento. Facoltà da lui date ai legati, che il dovevano presiedere. Con quale solennità s'apre il concilio, e come si dà principio alle azioni conciliari. Ardue discussioni. Muore Lutero : sue qualità. Continua il concilio le sue religiose fatiche, e quali. Lega tra il papa e l'imperatore contro i protestanti. I protestanti di Germania sotto la condotta di Filippo, langravio di Assia, e di Gian Federigo, elettor di Sassonia, si apparecchiano a sostener l'urto dell'armi imperiali e pontificie. Grandissima vittoria dell'imperatore. Muore Francesco, re di Francia, e gli succede Enrico II. Enrico sparge semi e fomenti di nuove guerre.

Le cose d'Italia passavano quiete : solamente vi si stava con sospetto, qual partito dovesse prendere l'imperatore, dubitandosi per ciascuno di non avere i Francesi nello stato di Milano, stimata vicinanza

pericolosa per coloro, i quali tenevano per l'imperatore, e per lui avevano combattuto contro a Francia, e offesa quella corona. Solo i Veneziani, non avendo potuto conseguire il loro desiderio, che Milano fosse dato ad un principe Italiano, il che avrebbe tenute meglio bilanciate le forze in Italia, amavano meglio la vicinanza di Francia che quella d'Austria, perchè dalla Francia lontana non temevano tanto quanto dall'imperio vicino da tante parti.

Non era nemmeno il papa senza timore e per conto suo e per quel della chiesa, sapendo di avere acerbamente offeso l'imperatore per tante pratiche tenute contro di lui, le quali tutte erano venute in luce. Ciò non ostante considerato, che il concilio era aperto, e che alla dieta di Vormazia pur allora adunata i protestanti non volevano a patto niuno sentir parlare del papa, affermando con grandissima asseverazione di non volersi obbligare a determinazione, che si facesse in un concilio, dove il pontefice avesse autorità alcuna, le quali cose tutte ridondavano contro la dignità dell' imperatore, venne papa Paolo in migliore speranza dell'intenzione di Carlo. Si prevedeva, che per domare i dissenzienti, avrebbe bisognato usare il rimedio della forza, ed in caso di guerra contro principi potenti da loro medesimi, potentissimi pel favore di un' opinione religiosa, i soccorsi sì in denaro che in soldati da parte della chiesa non erano punto da disprezzarsi. Tali erano in questo tratto di tempo i pensieri di Cesare, e però incominciava a udire il papa con maggior inclinazione, ed a

trattarlo più benignamente, facendo le viste di aver mandato totalmente in dimenticanza le ingiurie passate. Il papa, conosciuta tale morbidezza, mandava alla corte Cesarea il cardinal Farnese con proposizioni ed offerte considerabili. Offeriva ajuto contro il Turco e contro i Luterani, voleva depositare gran somma di denari per ispendergli alla guerra, concedere la metà dei frutti della chiesa, consentire alla vendita dei vassallaggi dei monasteri, dar armi e soldati, ove all'armi ed al sangue si venisse.

Era in queste graziose esibizioni del pontefice l'interesse della religione, ma vi era ancora l'utile della sua casa. Non contento di Castro, Nepi e Camerino, andava egli continuamente sogguardando, se qualche altro paese in Italia gli venisse fatto di scoprire, di cui potesse con minor gelosia dei principi investire la sua famiglia. Molti rispetti il tenevano, e ne stava sospeso. Intanto l'età già grave s'aggravava ogni dì più, ed una morte vicina poteva interrompere tutti i disegni. Vennero a fermare l'animo dubbioso del pontefice il cardinale Gambara e l'Ardinghelli, cardinal Fiorentino, o che volessero con ciò solamente gratificarselo, o che credessero ciò necessario per assicurare le cose di Parma e Piacenza, le quali astutamente da Pierluigi, che vi stava come governatore per la chiesa, erano di continuo rappresentate come pericolose e vacillanti. Indotti adunque o da adulazione o da consiglio ponderato, proposero al papa, e furono volentieri uditi, di donare a Pierluigi Parma e Piacenza sotto condizione, ch'egli cedesse

alla chiesa il ducato di Castro, e la signorìa di Nepi, e le pagasse un censo annuo conveniente. Ma siccome non era nascosto al pontefice, che l'imperatore per ragione d'imperio pretendeva l'alto dominio su quelle due città, come membri del ducato di Milano, così dubitava, ch'egli non vi consentisse, nè sperava di poterle senza il suo ajuto conservare alla famiglia, massime nella congiuntura, in cui Cesare si trovava di mettere i Francesi in possessione di Milano. Per la qual cosa per tentar l'animo dell'imperatore, e tor via queste difficoltà, aveva mandato alla corte il cardinal Farnese con le promesse sopraddette, con commissione di persuadere a Carlo il suo intento circa l'investitura in favore di Pierluigi per Parma e Piacenza. L'imperatore nè negava, nè consentiva la domanda, perchè dall'una parte non voleva parere di contrapporsi alla grandezza del duca Ottavio, in cui le città investite erano per cadere dopo la morte di Pierluigi, dall'altra non voleva pregiudicare alle ragioni dell'imperio. Ma nel più intimo dell'animo desiderava, che l'investitura si facesse, non già per amor di padre verso una figliuola, ma perchè gli sembrava più agevole ritorre il paese investito a Pierluigi che alla chiesa, ed in tal modo ricuperarlo allo stato di Milano. Di ciò tanto migliore speranza aveva, quanto Pierluigi si era scoperto in più occasioni partigiano di Francia, e non dubitava, ch'egli fosse per dare imprudentemente qualche pretesto di essere privato in favor dell'imperio di quanto il papa l'avesse gratificato.

Dell' intenzione del pontefice già si muovevano parole nel pubblico, massime fra i cardinali, alla maggior parte dei quali dispiaceva, vedendo privarsi la chiesa di un tanto stato. Aveva Paolo, acciocchè la cosa paresse più ragionevole e da venire in beneficio, non in danno della chiesa, diligentemente fatto esaminare le rendite delle due città, e messele all' incontro le spese tutte, le quali la camera per guernigione di esse era stata obbligata di fare, computate anche, da un lato le rendite del ducato di Camerino e della signorìa di Nepi, che si restituivano, dall' altro il censo, che pagherebbe ogni anno il novello duca. Con ciò mostrava, che vi sarebbe per la chiesa maggior utile che nella possessione stessa, di cui si trattava, come se, osserva con ragione uno storico, in così fatte cose l' utile solamente, non la dignità ed altri comodi si dovessero stimare, i quali di gran lunga avanzano ogni danno, che in difesa di quelle nobili città si potesse ricevere.

I ministri imperiali a Roma non si lasciavano molto intendere. Tuttavia andavano spargendo, che l' imperatore si sarebbe meglio contentato, che l' investitura si facesse nella persona d' Ottavio che in quella di Pierluigi; le quali cose erano dette da loro artifiziosamente, sapendo, che il papa per l' amore smisurato, che portava a quest' ultimo, non si sarebbe mai risoluto a posporlo, tanto più quanto egli già si trovava, come governatore, in Piacenza. Il mandarvi un altro, anzi il figliuolo, come signore, sarebbe stato come un atto di spodestarlo, e non era

uomo da sopportare pazientemente uno smacco di tal sorta.

I cardinali della parte Francese, fra i quali si notavano principalmente il Teatino, Triulzio, Caraffa, Armagnac, Sadoleto, quei di Bologna e di Carpi, con tutte le forze loro si contrapponevano alla deliberazione; mettevano anzi avanti, che se l'imperatore non desse Milano, tutta la colpa sarebbe del papa, per essersi attraversato al desiderio comune con sì inopportuno consiglio. Ma il papa, al quale, oltre la brama, che ne aveva da se stesso, erano continuamente addosso il cardinal Gambara, e gli agenti di Pierluigi, venne finalmente a conclusione, intimando il concistoro, dove si doveva proporre e trattare questa causa.

Il cardinal di Trani, personaggio in gran credito appresso ad ognuno, e molto zelante pel buon essere della chiesa, forse volendo eziandìo con oppòrsi a tal deliberazione guadagnarsi favore al papato, al quale aspirava, esponeva gravemente, che il privare di Parma e Piacenza la chiesa non era nè utile, nè secondo la dignità: avere, andava discorrendo, papa Giulio trasferito in lei quelle due città; ciò essere stato favor del cielo, e glorioso dono di un papa magnanimo; dismettersi volontariamente da tanta altezza non convenirsi a chi debbe altamente pensare ed altamente operare; sapersi quanta dignità arrechi alla santa sede l'aver là un legato, che governi quella provincia piena di tanti e sì onorati signori e gentiluomini, i quali a tempi di pace sono di grandissimo ornamento, e a tempi di guerra d'ajuto prontissimo alla chiesa, e che

siccome si gloriano di esser suoi vassalli, così si dorranno, ed a grave ingiuria si recheranno di essere da altri signoreggiati; esser pur qualche cosa l'aver per sudditi coloro, che onorano chi lor comanda; sapersi quanto ajuto si tragga da quelle due città ricche, potenti e di molto popolo, sì in vettovaglie ed in denari, e sì in gente da piè e da cavallo; esser la chiesa ora ridotta a tale che coi proprj ajuti si dee sostentare, non potendo poi aspettare, che o carità di principe o divozione di popolo la difenda; Alemanni, Francesi ed altre nazioni sempre nemiche dell'Italia poter calarvi, potere colle voglie loro sempre insaziabili appetir Toscana e Roma; or quale più forte scudo contro di loro, e a difesa nostra, che Piacenza, città forte e dominatrice del Po, massime se si vuol far considerazione, che a lei Parma fa spalle; per la rimessione in mano del duca di Ferrara di Modena e Reggio, rimane Bologna scoperta a tutte le tempeste, se viene a mancare quell'antemurale di Parma e Piacenza; a nissuno essere nascosto quanto parziali siano, e quanto diano a temere le città della Romagna e della Marca; tor loro quel sopraccapo di una provincia fedele è un procurarsi da se stesso il proprio danno; nè far di mestiero molto affaticarsi per mostrare quanti e quali siano i nemici della santa sede, dai quali insino ad ora si è difesa più con le discordie loro e con l'arti che con le forze sue; far fondamento sull'amicizia dell'imperatore esser cosa vana, e degna piuttosto d'uomo, che cerca d'ingannar se medesimo che di chi discorre le umane cose con pru-

denza; ognuno conoscere quanto le amicizie della chiesa coll' imperio siano pericolose; l'imperatore stesso, come duca di Milano, pretender ragioni su di quelle città; non fidarsi di Pierluigi, anzi averlo per sospetto; più agevolmente lui venire al riacquisto di Parma e Piacenza contro Pierluigi Farnese che contro la chiesa per quel rispetto, che a lei sempre si ha; divolgarsi, che i Francesi abbiano a divenir signori di Milano; ora non esser loro per sopportare di restarne privi, avendo già possedute quelle due terre, come suddite del ducato di Milano ai tempi, che il signoreggiavano, e che siano per portar più rispetto ad un piccolo duca, che ad un papa, lasciarsi in considerazione d' ogni uomo oculato ed imparziale; che diranno i protestanti ora massimamente che il concilio è congregato, quando vedranno, che il papa fa traffico dei beni della chiesa per investirgli nella sua famiglia? Che avverrà, se Pierluigi, seguendo la sua natura parziale, s'atterrà piuttosto all'una che all'altra delle due parti, che ora dividono il mondo, caso che tra di loro rompano guerra, come sogliono pur troppo fare non ogni secolo, ma ogni anno, e quasi ogni mese o giorno? Con quali forze la santa sede, alla quale rimarrà l'alto dominio, difenderà il suo vassallo? Adunque ad ogni minima imprudenza di lui dovrà ella por mano all'armi ed ai tesori? Vedersi nella presente deliberazione, non l'esaltazione e la grandezza della casa Farnese, ma il suo danno e la sua ruina; quanto meglio per lei sarebbe il godersi quietamente Camerino, e gli altri stati suoi posti in

seno della chiesa, che l'entrare in perpetuo travaglio per uno stato nuovo, lontano, invidiato da molti, e di necessità nemico all'insolito signore? L'aver voluto sopportare tante fatiche per tener in pace due principi potentissimi, difender l' Ungherìa dalle unghie dei Turchi, mantener l'autorità della chiesa, conservare intatta la santa fede cattolica, ed aperta la sacra sinodo universale per riunire insieme tutte le parti della cristianità in una vera, buona e santa opinione, essere opere, che Dio esalta, e gli uomini riconoscenti appruovano, ma bene esser da temersi, che ove si sia questa giunta di una provincia ecclesiastica data ad un profano, e ad un membro della famiglia pontificia stessa, molti credano, che non con buona intenzione e pel bene della cristianità, ma col fine di far grandi i suoi, papa Paolo le abbia fatte; il che di quanto pregiudizio abbia ad essere per la religione in questi scapestrati tempi, ciascuno di per se stesso poter facilmente vedere; l' illibato onore s'offende non solamente dalla sostanza, ma ancora dall' apparenza, ed esso è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'ottenzione di ogni giusto desiderio.

Queste considerazioni messe avanti con molta efficacia dal cardinal di Trani, mossero alcuni altri cardinali a favorire la medesima sentenza, affinchè la chiesa conservasse per se l'acquisto di Giulio II; della quale opposizione il papa più che a uomo prudente e disappassionato si convenisse, si risentiva.

A dileguare il nembo, che gli pareva levarsi con-

tro la risoluzione, sorse il cardinal Ardinghelli, uomo di maravigliosa destrezza e sufficienza nel negoziare, e che conoscendo la sua grandezza da papa Paolo, metteva innanzi la volontà di lui, e l'esaltazione di casa Farnese ad ogni bene e comodo della chiesa. Favellò in tale conformità, che a tutti sembrò veramente, che per bocca del papa, e come sicuro dell'intenzione di lui favellasse. Dando principio al suo ragionamento da qualche riprensione contro il concistoro dei cardinali, al cospetto dei quali parlava, disse, che tanto erano solitamente varj i consiglj e i pensieri, che in quel consesso si esprimevano, e tanto l'affetto d'animo, col quale si trattavano, che se non fosse l'autorità del papa da se stessa bastevole a prendere i partiti buoni ed utili per la chiesa, poche cose buone e convenevoli si potrebbero nel collegio deliberare. E quanto al soggetto, che allora occupava la mente dei cardinali, vedersi e sapersi da tutti di quanta noja, di quanta spesa, e di quanto travaglio sia negli anni passati stata cagione al papa ed alla corte tutta la guardia ed il governo di Parma e Piacenza; essere la spesa così enorme, che se si mettono in conto le rendite di Nepi e di Camerino in un col censo, che Pier Luigi pagherà alla chiesa, si verrà a conoscere, che non tanto ch'ella scapiti nell'infeudarle, ci guadagnerà di vantaggio; ognuno doversi da se stesso accorgere facilmente di quanto travaglio e pericolo sia il tenervi capitani o governatori per le non perdere; perciocchè il capo proprio non le potendo governare e guardare da se, essere necessariamente

obbligato di rimettersi nella fede altrui, la quale in quei tempi quanto fosse pericolosa, non essere alcuno che non lo sappia; oltre all'avarizia dei soldati mercenarj, parteggiar tutti o per Francia o per l'imperio; i popoli stessi essere infermi di simili fazioni; non meno di fatica essere proposta a guardarsi dai vassalli medesimi che dagli scoperti nemici; Pier Luigi vivendo sul luogo, essendo sovrano da se ed esercitato nelle arti del governare e della milizia, essere capace di crearsi soldati fedeli, che da lui solo riconoscendo lo stato, a lui solo consueti ad obbedire, da lui solo ancora dipenderanno, immoti agl' interessi ed insinuazioni altrui; chi potrà dire poi, che Pier Luigi non sarà devoto alla sedia apostolica, dovendo il ben suo e la salute essere una medesima cosa con quella della chiesa? oltrechè è stato già per molti secoli naturale a casa Farnese essere obbediente e dedita con singolar amore alla chiesa; essersi toccato dal Trani di Modena e Reggio rimessi per sentenza dell'imperatore al duca di Ferrara, e cavarne lui argomento al conservare le due città; ma essere evidente, che appunto per questo elle si debbono distaccare dal dominio ecclesiastico, e darle a guardia di tale che facendo una cosa medesima con Roma per l'animo, sia anche capace di guardarle e difenderle da se; essere quelle terre lontane e segregate per uno stato estero dal resto delle possessioni ecclesiastiche; risultare da ciò ed una difficoltà grandissima nel guardarle, ed una uguale facilità di perderle al primo moto, alla prima turbazione, che nasca; del resto il

darle ad un Farnese null'altro voler significare se non che esse si mettono in sicuro sotto l'ombra della potenza imperiale; perchè quest' alienazione venendo in comodo e in onore del genero e della figliuola dell'imperatore, è convenevole, che con gli suoi se ne contenti, ed ajuti in ogni azione la chiesa, e la difenda da' suoi nemici, ed abbracci insiememente casa Farnese, e come membro suo la sostenti, e l'accarezzi e l'accresca; bene non avvisare lui, se Milano sarà di Carlo o di Francesco, ma bene scorger chiaro, che più rispetto porterà il primo ad un Farnese, col quale fia congiunto di parentela, che al papa stesso negl' interessi di Parma e Piacenza; e se un Farnese avrà queste due terre, essere Carlo per difenderle dagl'insulti di Francesco; colla rimessione obbligarsi l'uno, preservarsi dall'altro; rimanere dopo tal segregazione il resto dello stato della chiesa insieme e unito quasi un corpo medesimo col suo capo, potersi molto meglio reggere e governare che prima non si faceva; quanto alla dignità, non discernersi perchè abbia ad esser maggiore nel mandarvi un legato che nel constituirvi un feudatario, nè disfarsi l'opera di Giulio II, ma piuttosto ravvivarsi e confermarsi, e darle una vita immortale. In ordine ai sudditi, doversi compiacer loro maggiormente di un sovrano proprio e perpetuo, che perciò arriva a conoscere e la natura del paese, e gli uomini, e i bisogni degli abitatori per fare quanto per essi sia richiesto, che di un legato, che altro finalmente poi non è che un legato soggetto ad essere mandato altrove, sempre soggetto ad aver

per successore una persona nuova, d'indole diversa, e che non sapendo che cosa si siano quei sudditi, non gli saprà nemmeno acconciamente governare; nè tale alienazione essere del tutto nuova, stante che papa Leone, vinto lo stato di Milano dal re di Francia nel 1515, aveva rilasciate queste medesime città per non arrecarsi addosso una nuova guerra; ma ora Dio aver preparato una miglior occasione, poichè a principe forestiero non si davano, ma sì ad un principe di famiglia pontificia, e con vincolo feudatario verso la chiesa. Parlò il Trani, non si vede con quale convenienza, d'ambizione; ma si dovrà forse pretermettere una determinazione utile alla chiesa, solo perchè con essa si trova congiunto l'interesse di casa Farnese? Agl'invidiosi, che sono sempre molti, essendo propria la natura degli uomini di mirare con occhio di livore l'altrui felicità, forse parrà così; ma coloro, che vorranno levarsi dagli occhi dell'intelletto quel velo, che non lascia loro vedere il vero, giudicheranno al sicuro altramente, e riputeranno il papa prudentissimo, che in una cosa stessa abbia procurato bene e sicurtà alla chiesa, ed alla famiglia sua onore e grandezza.

Queste parole dell'Ardinghello, che governava tutte le faccende secrete, aveva in mano il maneggio dello stato, ed era intimo del papa, fecero, che i cardinali favorevoli alla intenzione di Paolo, presero maggior ardire, ed i contrarj, vedendo il pontefice tanto risoluto, si astennero dal contrastar più oltre alla deliberazione. Ciò non ostante per mostrare maturità di giudizio, e desiderandosi di aver pieni i voti di tutti

quelli, che interverrebbero, fu aggiornato il partito ad un altro concistoro, il quale si tenne addì diecinove d'agosto. Parecchi dei contrarj non furono presenti, gli altri fra i medesimi se ne stettero taciturni ad osservare. Mandato adunque ai soliti suffragi, fu vinto il partito, che Pier Luigi Farnese fosse investito, come feudatario e sotto nome di duca nella signorìa di Parma e Piacenza, con ciò ch'ei fosse sempre censuario di ottomila ducati l'anno alla chiesa, e che di più le rendesse tutte le ragioni, che papa Paolo gli aveva dato sopra lo stato di Camerino, e sulla signorìa di Nepi, intendendosi, che Camerino e Nepi ricadessero alla camera apostolica.

Si vede adunque in tutto questo fatto, che il papa impose a un nobile paese il giogo di un suo figliuolo sceleratissimo, e che poi vi finì la vita tanto infelicemente, quanto infamemente l'aveva vissuta. L'ambizione certamente offuscava il giudizio di Paolo, perchè, oltre a quel duro viso di non sentire tanta vergogna in cospetto degli uomini, la risoluzione era piena di un dubbio e pericoloso avvenire. Si poteva ben conghietturare, che se il re Francesco ricuperava, come a quei dì pareva verisimile, Milano, non si sarebbe contentato di vedere due delle principali città d'Italia, e che una volta aveva possedute, restare in potestà d'un altro, massime d'uno, che era più degno di mitera che di corona. La medesima deliberazione non piacque punto all'imperatore, ed era facile il prevedere, che poichè quella provincia, annessa anticamente allo stato di

Milano, veniva segregata dal patrimonio ecclesiastico, avrebbe amato meglio averla per se, che lasciarla in mano altrui. Qual animo poi fosse quello dei signori e gentiluomini Parmigiani e Piacentini nel vedersi soggetti di chi era infame per origine, e più infame ancora per costume, chi mi legge, potrà di per se stesso giudicare.

Non così tosto pervennero a Parma le novelle del creato signore, che la viltà degli uomini, come sempre ed in ogni luogo in tali casi, vi si mostrò molto evidente, e fu per verità molto schifosa. Adunatisi in pieno consiglio crearono loro cittadino il legato Grimani, e lo mandarono a Piacenza, dove il duca aveva allora la sua sede, perchè della loro affettuosa sommessione, come dicevano, il nuovo principe assicurasse, la contentezza, che pruovavano per l'esaltazione di lui significasse, e il desiderio di vederlo nella loro patria, e di onorarlo manifestasse. Trattossi poi del giuramento. Non vollero delegar nessuno per quest'uffizio, ma congregati nella cattedrale a voce di popolo, tutti giurarono fedeltà, e si dichiararono sudditi del duca Pierluigi Farnese. Furonvi feste al solito, le quali dai popoli si fanno sì per lo stabilimento della tirannide, come per l'acquisto della libertà, là per adulazione, quà per allegrezza, quella più durevole, questa meno, perchè la tirannide sa mettere e nodrire radici per se, la libertà svelle le proprie. Si videro molti spettacoli ed ornamenti, fra i quali quattro archi trionfali alle quattro porte della città, allusivi a qual vittoria del signore, io non lo

so, se non è quella sul vescovo di Fano, e quelle ancora di Tiberio in Roma ed in Caprea.

A Piacenza sorsero le medesime allegrezze, per non dir pazzìe. Pierluigi se ne stava intanto nella cittadella di Piacenza con la podagra, e forse con qualche cosa di peggio, ch'io non voglio dire. Inabile adunque di condursi a palazzo, fece venire a se Bernardino della Barba, vescovo di Casale, e Catelano Triulzi, vescovo di Piacenza, delegati della città, a dargli il dominio; la qual commissione eseguirono il giorno ventitrè di settembre. Il dominio Farnesiano cominciò nel ducato, come simbolo del futuro, in una cittadella fra i cannoni e i soldati assiepati.

Cominciò Pierluigi secondo la natura sua, a reggere lo stato col dirizzarlo al ben comune, ma con manifesta parzialità e crudezza, secondo che gli pareva convenirsi alla confermazione della potenza frescamente acquistata. Temendo più dei nobili che dei popolani, pensò ad abbassare i primi, siccome quelli che avendo nel contado castelli forti, ricchezze e clientela, avrebbero potuto turbargli facilmente la signorìa, se tra di loro si fossero accordati. Di ciò tanto più sospettava, che non pochi fra i medesimi, giusta il costume dei tempi, erano in parte, ed aderivano chi alla Francia, e chi all'imperio, cui servendo si erano acquistato fama e perizia di guerra. Per conseguire il fine, che si proponeva di rendergli impotenti al nuocergli, ordinava con bando generale a tutti i feudatarj di terre e castella di venire ad abitare nelle città capitali con proibir loro lo stare nei proprj

feudi. Gli pareva, che fuori dei loro luoghi forti, lontani dai vassalli, vicini alla sede del governo, fossero meno in grado di macchinar cose pregiudiziali alla potestà sovrana. Dispiacque sommamente una tal deliberazione ai signori, e partorì fra di loro un grande scompiglio. Oltre che sapevano dove andasse a ferire, si sentivano sviati dalle loro abitudini e modo ordinario di vivere. Rincresceva anche loro l'essere allontanati dalle adulazioni e servizj degl'inferiori, comparendo non più come signori fra vassalli, ma come servi in cospetto d'un padrone. Nel conversar con loro egli usava non condiscendenza o cortesìa, ma superbia e durezza; il che pareva strano a gentiluomini nati altamente, usi piuttosto al comandare che all'obbedire, non avvezzi ad alcun freno sotto il governo ecclesiastico, e la maggior parte informati di onesti e gentili costumi, in tutto disformi da quelli del duca. Ciò era cagione, che fosse sorto negli animi loro un risentimento generale contro di luí, e cominciavano a maledire il figlio, che era venuto, e il padre, che l'aveva mandato. Per giunta d'imprudenza veniva Pierluigi in sul toccar le borse, e l'uso, che voleva far del denaro, era ai feudatarj ancor più odioso che il fatto; perchè lo impiegava, e non che il celasse, l'aveva espressamente dichiarato, in fabbricar loro addosso castelli, fortezze e fortificazioni d'ogni genere, non solo in Parma e Piacenza, ma ancora in alcuni altri luoghi del territorio. Andava poscia rivangando gli antichi dritti o veri, o falsi che si fossero, e molto fiscaleggiando

con volere privar questi del feudo, quell' altro di una possessione, quest' ultimo di un onore, e quando non bastavano le sue ragioni, si faceva giustizia da se medesimo con usar la forza. I Rossi, i Pallavicini, i San Vitale, gli Scotti, principalissime famiglie, erano particolarmente segno delle sue insidiose, discortesi e superbe arti, e portamenti. Il pontefice l'avvertiva dell'imprudente procedere, ma tutto era nullo, perchè Pierluigi non dava ascolto nè a padre, nè a figlio, e voleva far a modo suo. Il medesimo disturbo pruovavano altre famiglie potenti del Milanese e del Genovesato, che avevano possessioni in su quel di Parma e Piacenza, e fra le altre i Borromei, i del Verme, ed i Fieschi, ancorchè poi, circa questi ultimi, vi sia nata fra di loro e Pierluigi buona corrispondenza d' amicizia.

Nissun rispetto il teneva. Ambiva il marchesato di Cortemaggiore, posseduto da Girolamo Pallavicino, per darlo a Sforza Pallavicino nato da Costanza sua sorella. A conseguire il suo fine e' bisognava, che Girolamo non avesse prole. A ciò il duca, per sostentare la sua cupidità, fè custodire nel castello di Piacenza la Lodovica, madre, e la Camilla moglie di Girolamo vietando, che nè per lettere, nè altrimenti elle avvisassero il figliuolo e marito, che per le sue bisogne e con licenza del duca viaggiava allora fuori del ducato, della loro disgrazia. Camilla voleva andar a raggiungere il marito; ma Pierluigi ne la proibiva, e tenevala di continuo in prigione; strano e crudel modo d'impossessarsi dei beni altrui l'impedir le succes-

sioni col disgiungere le mogli dai mariti. Carlo imperatore e la repubblica di Venezia scrissero al duca in favor di Girolamo e di Camilla; ma furono gli uffizj e le istanze indarno, prevalendo in Pierluigi la cupidigia di torre le sostanze ad un legittimo possessore al rispetto, che doveva portare ai principi. Solo il papa appruovava il violento ed irreligioso ed empio consiglio, e voleva, che non si permettesse a Camilla di coabitare col marito per ispegner la prole già sin prima che nascesse. Così un papa rendeva irrito un matrimonio benedetto dalla chiesa, e ciò per mezzo di un suo figlio nato d'illegittimo piacere. Per tutti questi motivi di gravissimo sdegno si erano accesi i nobili e gentiluomini, e macchinavano la ruina del fiero e scandaloso signore.

Circa il popolo, quantunque sino ad un certo punto il duca il tenesse tutelato contro le ingiurie dei nobili, lo aggravava ciò non pertanto con leve di soldati, con riscossioni immoderate di denari, con arbitrj ed insolenze de' suoi servitori; nè la giustizia era imparziale o giusta, ma a seconda dei desiderj del padrone, nè le fanciulle sicure dalle mani stupratrici, perchè al primo capriccio di quel corpo sozzo ed oramai consumato tutto dal mal di venere, andavano prese e contaminate. Voleva imitare Cesare Borgia, degno al certo di un tal maestro: aveva, come egli, la coscienza malvagia, sprezzava, come egli, Dio e i santi, e l'onesto e il giusto; ma Borgia faceva solamente a ragion di stato, Pierluigi ed a ragion di stato, ed a piacer dei sensi, e i sensi spesso

si contrapponevano alla ragione di stato. Per tal cagione ei rovinò per colpa sua, mentre il Borgia non cadde che per colpa altrui, e per accidenti non nati per sua volontà.

Il procedere di Pierluigi verso i principi forestieri era tanto notato di perfidia, quanto sentiva di violenza verso i proprj sudditi. Adulava l'imperatore per conseguire da lui l'investitura imperiale; ma non fu mai appagato di questo suo desiderio; anzi nelle lettere scritte dai ministri Cesarei, gli si dava solamente il titolo di duca di Castro, nè venne mai chiamato duca di Parma e Piacenza, cosa d'infinita molestia a lui e al papa. Più oltre procedendo offeriva all'imperatore di svincolarsi, morto il papa, dalla soggezione verso la sedia apostolica, e di non riconoscere, come feudatario, altro sovranò che il capo dell'impero. Nel tempo medesimo mandava Orazio suo figliuolo ai servigj del re di Francia, ed offeriva al re tutte le forze sue, ove ne abbisognasse, contro l'imperatore. Veramente nell'intimo del suo cuore pendeva piuttosto, se però qualche propensione altra che quella del delitto vi poteva essere, verso Francia che verso l'imperatore, essendo esasperato contro di lui pel rifiuto dell'investitura, e perchè non ignorava, che intenzione dell'Austriaco era di torgli lo stato, tosto che papa Paolo fosse passato da questa all'altra vita.

Le cattive disposizioni del Farnese crebbero viemmaggiormente quando nell'anno seguente, morto il marchese del Vasto, gli fu surrogato nel governo di

Milano Ferrante Gonzaga. Erano per antichi interessi ed emulazioni odj mortalissimi tra Ferrante e Pierluigi : entrambi non istavano punto in dubbio, che ad ogni possa avrebbe l'uno cercato di nuocere all'altro. Tale condizione non s'ignorava dai nobili del ducato, e però non omettevano di far capo secretamente a don Ferrante per rovinare il duca, ed ei gli accoglieva ed ascoltava molto volentieri. Il Farnese intanto non mancava a se medesimo e vieppiù invigilava, e tentava d'assicurarsi con levarsi davanti tutti gl'impedimenti di nobili e di non nobili, che gli si paravano dinanzi : giustizia o iniquità che fosse, non abbadava, solo voleva avere la strada libera al suo disegno. Dall'inimicizia di don Ferrante e di Pierluigi nacque poi un caso orribile, che saremo per raccontare a suo luogo.

Componevasi il mondo in quiete. Oltre la pace tra la Francia e l'impero, e tra la Francia e l'Inghilterra, era seguita una tregua tra Carlo e Ferdinando da una parte e Solimano dall'altra. Pareva, che tutti i principi potessero attendere sicuramente all'accordare le controversie di religione, che un giorno più che l'altro si andavano esacerbando. Ma una morte inaspettata metteva in forse tutte le speranze, e in nuovo pericolo l'Europa. Il duca d'Orléans, nel quale, secondo i capitoli di Crespino, dovevano ricadere o lo stato di Milano o i Paesi Bassi, partitosi dalla corte di Fiandra, dove era andato ad ossequiar l'imperatore, suo futuro o zio o suocero, per tornarsene in Francia, soprappreso da male improvviso, fu

costretto a fermarsi ed in poche ore se ne morì. S'erano in quelle parti per tante guerre e per l'infinità dei soldati Tedeschi ed altri create alcune infermità pestilenziali, il veleno delle quali appiccatosi, come dai più si crede, al misero giovane, lo tolse improvvisamente di vita. I più maledici spargevano, ch'egli fosse stato avvelenato per opera dell'imperatore, il quale non sapendo investigare altro modo per isciorsi da quel legame di fede impromessa, cioè di spogliarsi o di Milano o del Brabante, al che maravigliosamente con tutto l'animo ripugnava, aveva, come Alessandro Magno il nodo gordiano colla spada, rotto quel legame colla forza del veleno. La quale enormità, non avendone testimonianza certa, io non m'ardisco affermare. Bene è certo, che si disse, e che era tratto degno, non di Carlo, ma dell'età.

Sentì il re un cordoglio inestimabile di tale perdita, vedendosi in un punto medesimo privato di un figliuolo, che con qualche predilezione amava, e di una grande amplificazione di regno nella sua famiglia. La pace ancora diveniva dubbia ed incerta, perchè il collocamento del giovane morto, essendo la condizione principale, anzi sostanziale del trattato di Crespino, mancato lui, diventava necessariamente il detto trattato irrito e nullo, e tutte le questioni, che si erano terminate per esso, vive e parlanti risorgevano. Già il re protestava di non voler restituire le terre al duca di Savoja, il qual rifiuto certamente il sovrano di Spagna non avrebbe portato pazientemente. Aveva mandato nel medesimo tempo il cardi-

nal di Tornone e l'ammiraglio all' imperatore per vedere se con dare per moglie madama Margherita sua figliuola a don Filippo, principe di Spagna rimaso poco innanzi vedovo della regina d'Inghilterra, si poteva fermare qualche nuova convenzione. Ma essendo già cominciata a nascere fra di loro differenza, non si concludeva cosa alcuna, e l'imperatore innanzi ad ogni altra cosa chiedeva, che il re, come aveva promesso, rendesse al duca di Savoja i suoi stati, non essendo mancato per lui, che esso pel figliuolo non avesse ottenuto il ducato di Milano, e quanto era in lui, mantenute le condizioni della pace. Domandava oltre a ciò alcune altre concessioni, le quali il re negava di voler fare, talmente che manifestamente si vedeva, che come l'uno si fosse sbrigato dalla guerra d'Inghilterra, la pace trattandosi tra i due re in questo momento, ma non essendo ancor conclusa, e l'altro sicuro dell' obbedienza dei Tedeschi, che tuttavìa tumultuavano per motivo di religione, si era in Italia ed altrove per tornar sul guerreggiare. Il papa nemmeno non si soddisfaceva del concilio, parendogli, che vi si sollevassero troppi spiriti superbi e desiderosi di sminuire l'autorità pontificia. Così si stava in sospetto da tutte le parti.

Dalle relazioni precedenti si è fatto palese quanto il duca Cosimo avesse avvantaggiata la parte imperiale in Italia per aver cooperato colle sue bande alla preservazione di Milano contro lo Strozzi, alla vittoria della Scrivia contra il medesimo, e quanto valorosa-

mente elle avessero combattuto contro i Francesi nella giornata di Ceresole. Nè minori erano i meriti suoi per aver preservato il littorale di Toscana, e specialmente lo stato di Piombino da Barbarossa, il quale se avesse trovato quelle spiagge indifese, non solo avrebbe consumato colle rapine tutto il paese, ma ancora avrebbe suscitato importanti novità in Siena, città tanto ridondante di maligni umori, e con una fazione forte in favore di Francia. Rappresentava egli con parole molto efficaci queste cose all' imperatore domandandogli, che finalmente lo accomodasse dello stato di Piombino con dare una ricompensa alla famiglia degli Appiani nel regno di Napoli, trattato, che già si era mosso, ma non venuto a conclusione.

L' imperatore, che amava meglio aver quello stato in mano propria che vederlo in poter di Cosimo, era sempre andato interponendo dilazioni. Intanto Jacopo d' Appiano infermatosi gravemente se ne giva fra i più, lasciando la moglie vedova con un figliuolo pupillo, al quale, come a successore del padre, sotto il nome di Jacopo VI i popoli giurarono obbedienza. Insorgeva allora Cosimo, e più vivamente dimostrava all' imperatore, quanto fosse pericoloso il lasciar quelle marine, che potevano agevolmente servir di scala ai nemici, sotto il governo di una donna e di un fanciullo, che non avevano nè la volontà, nè i mezzi di preservarle. Si aggiungeva, che un fratello del defunto signore, che era fuoruscito, pretendeva alla tutela del pupillo, e forse alla sovranità, e come aveva anch' egli i suoi partigiani dentro il paese, vi

era pericolo di guerra civile e di soggezione esterna. Cosimo domandava Piombino per se.

Ma l'imperatore entrò in pensiero di mandarvi guernigioni di Spagnuoli con questa giunta, che fossero pagate e fornite dal duca di Firenze. Spiacque acerbamente al duca la risoluzione del monarca Austriaco. Pure considerato, ch' essa poteva spianar la strada a' suoi desiderj, alla dura condizione condiscese.

Restava, che la signorìa di Piombino si contentasse. Quì vi fu che fare assai. Il governo si contrapponeva, i popoli soliti a vivere licenziosamente e senza freno detestavano una condizione, che gli avrebbe retti con forza, e corretti con severità. S' interpose il cardinal Salviati tornato, non però senza difficoltà e molto umiliarsi, in grazia di Carlo e di Cosimo. Essendo egli colla vedova, signora di quel luogo e sua sorella, la confortò a consentire con isperanza di profitto a quello, che con danno le converrebbe contra a sua voglia fare. A questo modo la signorìa si dispose a ricevere nelle fortezze gli Spagnuoli, che furono dati in governo a don Diego di Luna, figliuolo di don Giovanni.

S' intavolò di nuovo il trattato del cambio di Piombino per mezzo del cardinal Salviati; ma egli vi si adoperò freddamente, non volendo troppo scoprirsi per non perdere il favore dei Farnesi, i quali essendo nemicissimi del duca di Firenze, e cercando ogni modo di abbassarlo, avrebbero avuto per male, che il cardinale avesse condotto a termine un atto, che

ridondava in aumento de' Medici. Fu perciò fermato il negozio senza conclusione. Eppure il sospetto e la noja tutto giorno crescevano al duca Cosimo, essendo costretto a provvedere del suo le paghe dei soldati, il fornimento delle fortezze, ed a tener ben disposto, con mandarvi ajuti di viveri, il popolo di quel dominio, che con tutto ciò non gli si faceva più mansueto, anzi l'un giorno più che l'altro s'inselvatichiva contro di lui. Duro partito aveva per le mani, trovandosi col papa contrario e coll'imperatore avido; ma aveva buoni denari, e buone bande di soldati, e si andava nutrendo di speranza, perchè era uomo da desiderar con ambizione, e da pazientare con tenacità.

Assicuratosi, sebbene non del tutto a modo suo, ma con qualche sicurtà del futuro, di Piombino, s'ingegnava Cosimo di mandar ad effetto un suo recondito e feroce pensiero. Voleva il sangue di Lorenzo de' Medici, uccisore di Alessandro. Aveva giurato di ammazzarlo, e nella sua cupa mente senza posa andava intorno ai mezzi di condur ad effetto il fiero suo proposito, fantasticando. Ciò desiderava non solo con ardore, ma con rabbia; la ragione di stato pareva richiedernelo; perchè Lorenzo ora in un paese, ora in un altro recandosi, teneva vivi gli spiriti contro il nuovo signore della sottomessa Firenze. Ciò, che lo Strozzi voleva fare coi cannoni, Lorenzo il voleva fare con le coltella. L'esempio suo era pericoloso, ed i fanatici di stato si ritrovano, come i fanatici di religione. Ciò non di rado turbava i sonni a

Cosimo. Importava ancora, secondo che egli stimava, che chi aveva ammazzato un principe, fosse ammazzato, affinchè questo temporale di scannar principi non passasse oltre. Tendeva adunque continuamente insidie, acciocchè una volta potesse udire il grato suono dell' uccisione di Lorenzo. Un Niccolò Mozzi, ribelle e bandito, ottenuto dal duca un salvo condotto sotto cagione di avere a svelargli un secreto importante, venivasene a Firenze, ed offerivasegli spontaneamente qual assassino di Lorenzo; domandava in premio di essere rimesso in patria. Piacque la proposta atroce : fu mandato con denari a Venezia, dove allora, non senza gran sospetto di se medesimo, se ne viveva Lorenzo, e indirizzato a don Diego di Mendozza, ambasciatore Cesareo presso la repubblica. Fu il Mozzi con don Diego, partecipolli la commissione di Cosimo. Lo Spagnuolo abborrendo da sì scelerato fatto, gli protestò, che se l'avesse ucciso secondo le leggi della cavallerìa, gli sarebbe dato tutto il favore; ma che se usasse il tradimento e l'assassinio, il farebbe secondo il merito punire. La generosa risposta mosse l'infame Mozzi ad opera ancor più rea. Presentossi a Lorenzo svelandogli in presenza di due persone la commissione, che teneva dal duca, e ne ricevè del denaro. Nè parendogli, che quanto aveva fatto, ancor bastasse a quel mestier di ribaldo e d'assassino, si offeriva di scannare il Mendozza. Lorenzo rese consapevole l'ambasciatore dell' abbominevole proposta. Lo Spagnuolo fè mettere le mani addosso al ribaldo, che fu poi detenuto nelle

carceri della repubblica. Seppesi la macchinazione per l'Italia; l'imperatore mandò avvertendo Cosimo, non di esser migliore, ma di esser più cauto. Soprattutto non mescolasse i suoi ambasciatori in maneggi di tal sorta. Bene s'impromise il duca di non fallirla un'altra volta.

Son costretto, scrivendo queste storie, di parlare spesso di stiletti e di veleni posti in opera da chi doveva far impiccare i sicarj. Il duca Cosimo agognava il sangue di Lorenzo de' Medici, papa Paolo quello del cardinale di Ravenna, ed anche, se si dee dar fede a solenni testimonianze, quello dell'imperatore. Era stato il Ravenna molto favorito da papa Clemente, che l'aveva arricchito di vescovati e benefizj ecclesiastici di considerabil rendita. Essendo egli di fazione imperiale, si era contrapposto all'elezione di Paolo. Per questa cagione ei gli portava mala volontà, e pensava continuamente ai mezzi di levarselo dinanzi. Accusato il cardinale di varj delitti, fu detenuto lungo tempo in castel Sant'Angelo, ordinando il papa, che gli si facesse il più rigoroso processo, nè anco risparmiati i tormenti. Ammalatosi gravemente, ebbe licenza di andarsene ai bagni; ma non così tosto sentissi in sua libertà, che in vece di andare al suo cammino, si ricoverava in Firenze, dove il duca l'accoglieva con molto favore. Sdegnossene il pontefice; pure s'infingeva. Infine ecco arrestarsi per istanza del cardinale un Galeotto Malatesta, conte da Sogliano, ed un medico Bolognese chiamato Lodovico Ringhiera, come asserti mandatarj del papa

per avvelenare, o uccidere in altra forma il Ravenna. Dolsesi il pontefice col duca, che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all' imperatore, e che gli si mancasse di rispetto con rifiutare di dargli in mano i due scelerati, che avevano mescolato nelle infami bocche loro il suo nome. Chiamò a Roma il cardinale con minaccia di deposizione e perdita di benefizj, se disubbidisse. L'imperatore il nominava suo ministro a Firenze. Il papa non si ristava, voleva vendicarsi. Arrestasi un Leonida Malatesta, e cacciasi nella rocca di Forlì; allettasi con promesse di denari e d'onori, poi minacciasi di tormenti e di morte, perchè attesti, il Ravenna aver macchinato contro la vita di Paolo, e procurato d'avvelenarlo. Leonida trovava modo di fuggirsene, riparavasi a Firenze. Quivi deponeva non solo ciò, a che l'avevan voluto costringere a Forlì, ma di più, che il papa ed il cardinal Farnese avevano già tramato di far ammazzare, per mezzo di una masnada di sicarj condotti da Mattia Varano da Camerino, l'imperatore, mentre da Genova se ne passava in Germania; il Varano essersi mosso a tanta sceleraggine per promessa del papa di restituirgli il suo stato di Camerino; solo per discordia dei congiurati l'attentato non aver avuto effetto; lui Leonida Malatesta essere stato arrestato e chiuso nel carcere di Forlì non per altro che per esser consapevole della farnesiana congiura, che chiamava ad assassinio ed a morte l'imperatore. A tali novelle il papa s'ingrossava nell'ira, e forte si lagnava, che Cosimo cercasse d'infamarlo come avve-

lenatore ed assassino presso all' imperatore. Pure andava simulando e dissimulando con aspettar tempo atto alla vendetta. Di queste mortali trame io bene appormi non saprei, perchè veramente tra Cosimo, e Paolo, chi ne fosse più capace, io non saprei.

Certi frati davano occasione a Paolo di vendicarsi. Era in Firenze sin dai tempi antichissimi della repubblica il convento di San Marco dell' ordine di San Domenico, assai famoso per essersi sempre ingerito quasi con sommo arbitrio nelle faccende dello stato, allorquando era in vigore il reggimento dei più. I lucchi governavano la repubblica, i cappucci governavano i lucchi. Questi frati malcontenti del governo di un solo, perchè Cosimo non lasciandosi aggirare dalle loro arti, gli teneva in freno, s' ingegnavano almeno di tener dubbiose le menti del popolo, dando continuamente speranza di mutazione, ed insinuando nell' animo dei semplici, che Firenze non poteva stare col governo monarcale, e che presto vi si sarebbe riveduto il popolare. Si servivano per inculcare vieppiù le loro suggestioni dell' autorità del Savonarola, stato della loro religione, e nella opinione del popolo tenuto per profeta. In fatti alcune delle cose predette dal Savonarola, che uomo sagace e di sano giudizio era, si erano col tempo verificate in Firenze; e quantunque sia evidente, che di tali cose nel girare degli accidenti del mondo, molte debbano necessariamente avvenire, del chè gli uomini prudenti s' accorgono, e possono predire, erano stimate in quel frate dono di profezìa. Nè solamente il pre-

dicavano profeta, ma ancora martire, e dicevano, che il suo sangue doveva finalmente partorire la libertà di Firenze. Per verità, il Savonarola si era sempre dimostrato fautore assai caldo del governo largo del popolo, ed avendo stimato, che la somma autorità, che i papi d'allora si arrogavano nelle faccende temporali, portasse al governo monarcale, l'aveva combattuta, e per tal cagione principalmente era stato afflitto d'immatura e crudele morte.

I frati adunque di San Marco, con quest' insegna del Savonarola in fronte, rammentavano la repubblica così di fresco spenta, creavano nemici a Cosimo; e nodrivano speranze molto pregiudiziali alla condizione delle cose presenti. Quest' era un verme, che rodeva le radici della novella pianta. Il pericolo tanto più grave si mostrava, quanto fra di questi frati, alcuni vecchi erano, che ancora avevano udito il Savonarola, e coll' autorità dell' età loro, e con rappresentare con vivi colori il frate, e con le lamentazioni, e col chiamar il cielo a redenzione della patria, facevano un stimulare molto molesto.

In oltre nei conventi del medesimo ordine, che due altri ne avevano (la repubblica di Firenze era molto amatrice di frati) oltre a quel di San Marco, cioè uno a Fiesole, l' altro in pian di Mugnone, viveano molti frati Fiorentini apparentati coi fuorusciti, e che con loro intrattenevano pratiche sospette; anzi i due ultimi conventi essendo situati fuori di Firenze, potevano dare facilmente segreto ricovero ai nemici del duca. Nè mancavano, siccome

quelli, che sotto sembiante zotico e semplice erano astutissimi, di mettere innanzi la corona di Francia qual nemica dello stato attuale e protettrice del libero : odj interni, ed odj forestieri fomentavano. Insomma, siccome avevano governato col fanatismo e coll' impostura la repubblica, così coi medesimi mezzi volevano governare la monarchìa, e non potendo ciò fare, la volevano rovinare.

Ma, oltre al politico, tiravano le cose al pecuniario. Servirommi in questo luogo delle parole di uno storico molto bene informato delle cose di Toscana, dalle quali si dedurrà facilmente, che se i frati, quando nei primi tempi della creazione loro erano per castità e santimonia l' edificazione e la salute dei fedeli, fatti viziosi nei secoli posteriori, ne erano divenuti lo scandalo e la perdizione. « Costoro, scrive « il Galluzzi nella sua storia del gran ducato di To- « scana, e dei frati di San Marco parlando, costoro « predicando continuamente il governo popolare, e « rammentando la protezione della corona di Francia « per la repubblica, tentavano di alterare la tran- « quillità della presente constituzione, spargevano la « divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei « magistrati, e tendevano a divenire gli arbitri delle « sentenze e a disporre della giustizia, ambivano le ere- « dità, e fomentavano ai testatori gli odj e le dissen- « sioni contra i più prossimi per conseguirle, si ren- « devano gli arbitri dei matrimonj, e li diriggevano « secondo i proprj interessi. I varj ricorsi portati al « duca fecero che finalmente considerasse questi frati,

« come una setta nemica, che era necessario estir-
« pare, tanto più che avvertitone più volte il loro
« generale, esso gli sosteneva come persone incapaci
« di errare. »

Crebbero i sospetti del duca, quando avendo fatti serrar in carcere alcuni di questi frati, si seppe dagli esami, che intrattenendo pratiche vive coi ribelli, macchinavano in fatto contro la sicurtà dello stato. Giudicò pertanto, che fosse bene levargli una volta dai loro conventi; e però l'ultimo giorno d'agosto fu fatta provvisione, perchè i frati e priore dei tre soprascritti conventi infra il termine di un mese, lasciando l'ornamento delle chiese e arnesi di sagrestia e masserizie comuni, dovessero andar ad abitare altrove. Fu dato nel tempo stesso il convento di San Marco ai frati dell'ordine di Sant'Agostino, che con bella processione vi entrarono e ne presero possessione.

Si commosse a tale fatto tutta la religione di San Domenico a' quei dì molto potente per essere tenuta la più attiva e fiera contro le eresie, che andavano pullulando. Furono al papa, e coi lamenti loro mescolavano grandissime querele contra il duca Cosimo: dicevano, ciò essere stato fatto non tanto contra di loro, quanto e molto più contro l'autorità del papa.

Paolo riputossi a grand'ingiuria la deliberazione del duca. Nè solo gli doleva la traslazione dei frati, ma con maggior forza ancora si lamentava, che fossero stati messi in luogo loro quei di Sant'Agostino, chiamati *eremitani*, i quali, come credeva, erano

più macchiati di eresìa che alcun' altra religione di frati. Tuttavìa se la passò dissimulando un mese per aspettare, che fossero espulsi, perchè voleva, obbligando Cosimo a rimettergli, procurargli maggiore scorno. Trapassato il termine, cominciò con Alessandro del Caccia, mandatogli nuovamente ambasciatore da Cosimo, a dolersi agramente del duca, che senza saputa e consenso suo avesse posto mano nei religiosi di San Domenico, e scacciatigli dai loro conventi, e che se ne maravigliava, aspettandosi a se solo e non ad altra persona una tale autorità, e che un atto simile non l' avrebbe comportato nemmeno all' imperatore, non che a un duca di Firenze. Per poco stette, che non chiamasse Cosimo eretico e Luterano; nè per dir che dicesse l' ambasciatore per escusare il suo padrone, e per far, che facessero al medesimo fine altri personaggi di qualità, non vi fu mai modo, che il papa si calmasse. Chiedeva e voleva, che fossero restituiti incontanente. Comandò anzi con minacce spaventevoli ai frati eremitani, si dovessero subito partire da quel convento, lasciandovi ogni cosa trovata, e quello, che del convento si erano valuti, rifacessero.

Le querele del papa non si fermarono in Roma; che anzi e appresso all' imperatore e appresso ad altri principi con grandissima contenzione le muoveva, dappertutto rappresentando Cosimo qual nemico dell' autorità pontificia, e macchiato della pece delle moderne opinioni. La quale accusazione data in un tempo, in cui il duca con crudelissima legge aveva

ordinato la pena della perforazione della lingua contro i bestemmiatori, non so da chi fosse per essere creduta. Ma forse in mezzo a tante grida di riforma, Paolo chiamava pericolosa innovazione l'aver voluto Cosimo frenare nel suo dominio, e particolarmente in Firenze con apposite leggi gli scandalosi costumi dei regolari, massime dei conventuali dei quattro ordini mendicanti, e le loro infami tresche nei conventi delle monache; del che il papa non avrebbe potuto ragionevolmente dolersi, stante che il duca aveva implorato da lui, ma invano, la facoltà di potergli ridurre all'osservanza, siccome era succeduto nei regni di Spagna. Alcuni cardinali il pregavano, che almeno non si rendesse il convento a quelli, che erano sospetti al duca; ma egli voleva, siccome affermava, che si seguitasse l'ordine della giustizia civile, che comanda, che chi di fatto è spogliato, debba prima rimettersi in possessione, e poi a bell'agio riconoscersi la causa; la qual causa egl'intendeva, che s'introducesse avanti alla curia Romana, come se i frati non fossero sudditi del principe, ed a lui non si appartenesse il conoscere delle cause di stato, e come se in questo fatto non si trattasse solamente di una mutazione di domicilio, ma di qualche pena o infame o afflittiva. S'aggiunge, che il convento di San Marco era stato edificato nella maggior parte da Cosimo de' Medici il vecchio, ed era certamente strana ed incomportabil cosa, che i religiosi, che l'abitavano, convertissero in maleficio contro la casa de' Medici ciò, di che erano ad un benefizio della casa medesima

obbligati. Nè non è da far considerazione, che i corpi collettivi, che esistono nella chiesa, l'esistenza loro, come corpi capaci di diritti civili, riconoscono unicamente da una concessione imperiale, come si vede nelle storie dei secoli primitivi della chiesa, cioè da una concessione dell' autorità temporale, senza la quale sarebbono come non esistenti, quanto alla legge civile, ed incapaci di essere equiparati, pei dritti civili, agl'individui cittadini. La qual cosa non potendo da niuno negarsi, perciocchè non solamente è fatto, ma ancora massima conforme al Vangelo, ne conseguita necessariamente, che il principe può, se il giudica conveniente o necessario, ritirare a se la concessione, e privare in tal modo i corpi, di cui si tratta dei dritti civili, fra i quali si dee certamente annoverare la facoltà di possedere case e beni, e di ricevere successioni; e sarebbe assurdo il sostenere, che la concessione possa tornare in danno di chi l' ha fatta. Eppure nel presente caso il duca di Firenze non andava all' estremo dell' annullazione d' ogni diritto civile, ma solo voleva, che i religiosi di tal ordine dimorassero piuttosto altrove che in Firenze, e suoi contorni, dove gli credeva pericolosi per lo stato. Vedevasi in tale controversia uno strano accidente, ed era, che il duca reprimeva frati nemici del papa, e il papa gli avvocava; conciossiacosachè questi frati erano pure seguaci del Savonarola nemicissimo, come ognuno sa, della sedia apostolica, predicatore acerrimo contro a lei, ed oppositore animosissimo contro i decreti del pontefice. Nè si poteva dire, che le

loro dottrine, non del tutto dissimili da quelle dei protestanti, non vivessero più fra di loro; perchè uno di questi medesimi frati aveva modernamente scritto un libro contro l'autorità del papa, in cui si sforzava di pruovare, che da Sisto IV in poi nissun papa era stato legittimamente creato. Ma Paolo non vedeva altro che la vendetta, nè ad altro obbediva che all'odio dei Farnesi contro i Medici : gli pareva di non poter vivere, se non dava fama di novatore nella religione al duca Cosimo.

Risentissi vivamente il duca a sì fatte novità di Roma, e comandò al suo ambasciatore, che lo giustificasse dimostrando, che questo modo di procedere del papa tendeva a farlo diventar Luterano. Ma che egli non voleva esser tale ad onta di sua santità, la quale mentre tollerava le accademie di eresia, che teneva pubblicamente Renata, duchessa di Ferrara, calunniava poi con taccia di eretico il duca di Firenze, perchè frenava l'ambizione e gli scandali di cotali frati, che pure sentivano male in materia di religione, almeno in quanto concerne l'autorità della sedia apostolica.

Continuando il pontefice nella sua risoluzione di voler isforzare la volontà di Cosimo, convocava nel mese di novembre il concistoro, proponendovi un breve da indirizzarsi al duca, nel quale, favellato dell'offesa fatta da lui all'immunità ecclesiastica, e questa immunità soprammodo esagerando, e tacciatolo d'ingiustizia per avere spodestati i religiosi di San Domenico dei loro conventi senza cognizione di

causa, gl'intimava d'introdurre fra tre giorni la causa contro i medesimi avanti la curia Romana, e di starne al giudicato, e quando nol facesse, fosse e s'intendesse scomunicato.

Cosimo ebbe pronto avviso del breve, ed assai prima che gli pervenisse. Il caso era grave e da essere maturamente considerato. Da una parte gli stava a cuore l'autorità sovrana, della quale nissun principe fu mai più geloso di lui; dall'altra tutta la religione di San Domenico s'era mossa contra di lui; il che non era un accidente di poca importanza; oltre i mezzi proprj all'ordine, il padre Multedo, domenicano, era confessore dell'imperatore, e molto poteva sopra l'animo di lui. Trattavasi allora della cessione di Piombino. Era da temersi, che sì dal padre Multedo, come dal papa, gli venisse difficoltata questa pratica presso all'imperatore, già di per se stesso tanto inclinato a prendere piuttosto che a dare.

Per la qual cosa esortato anche da alcuni cardinali savj e suoi amici, deliberò di uniformarsi alla necessità del tempo, risolvendo, che i frati ritornassero nei loro conventi, e ne concedette loro la licenza. Poi, fattane pubblica fede innanzi che il breve della scomunica arrivasse, la fece presentare al papa; ma ordinò al suo ambasciatore, che nel punto stesso s'accommiatasse; e senza lasciare in Roma alcun segno di lui, a Firenze sene tornasse. Trionfava il papa della vittoria avuta del duca, e preso più animo, gli stava preparando maggiori offese. Ma Cosimo, sebbene fu sforzato ad un atto, che molto gli era nojoso,

seppe nondimeno frenare la superbia dei frati rimessi, facendo diligentemente spiare e sopravvegghiare i loro andamenti, e punire con severità, ove facessero mancamento : il padrone voleva esser egli, non che fossero i frati.

La causa dei religiosi di San Domenico produsse nuovi risentimenti tra Paolo e Cosimo. Il duca credendo, che fosse in facoltà di ciascuno il distribuire le elemosine a suo beneplacito, cessò verso i medesimi religiosi quelle liberalità, alle quali nei tempi passati era stato consueto. L'esempio del signore tirò con se molti altri, i religiosi mancarono del solito sovvenimento, sene dolsero al papa. Paolo sene riscaldò vieppiù, e lagnossene acerbamente nel concistoro con dire, che il duca voleva fare patire quei poveri religiosi per far onta a lui, ma che il castigherebbe. In fatti ei fece pigliare a furia, e serrare in Sant'Angelo un Babbi, segretario del duca presso all'ambasciatore di Spagna : quest'erano ragazzate, cioè vendette puerili; poi chiamava il duca eretico.

Giunte queste escandescenze a notizia del duca, scrisse al pontefice, molto risentitamente dimostrandogli, che la troppa animosità non gli lasciava vedere il vero; che era falso quanto dai frati gli era stato riferito; che non si era in Firenze vietato a nissuno il far loro elemosina, ma che essi col cattivo esempio loro e con le male opere si toglievano il credito e la divozione. Protestolli inoltre, che nelle cose della religione era e sempre sarebbe buon cattolico, ottimo Cristiano, fedele osservatore della sedia apostolica, e che in

quelle era in tutto per obbedirlo, ma che nelle temporali voleva esercitare l'autorità sovrana piena ed intiera; che in tale esercizio non voleva dipendere da nissuno, ed a nissun altro che a Dio voleva renderne conto. Scrisse nel medesimo tenore a molti cardinali, difendendo vivamente la sua ragione, e mostrando le molte ingiurie, che prima e poi gli aveva fatte il pontefice. In somma era Cosimo gravemente asperato, e si dimostrava capace di fare qualche gran mutazione. Lamentossene eziandìo coll'imperatore; ma egli, con tutto che dannasse altamente l'acerbità del pontefice, attesa l'incertezza delle cose con Francia, e la potenza dei protestanti in Germania, lo esortò a portar oltre colla pazienza il tempo, insino a che nascesse occasione di poterne fare con effetto il debito risentimento.

Le disgrazie, anzi la distruzione della repubblica di Firenze non rendevano savj i Sanesi (in verità le repubbliche sono matte); avversi perpetuamente ai Fiorentini, ed a quanto dai Fiorentini si facesse, in ciò solo gl'imitavano, che gli doveva condurre a perdizione. Era rimasta accesa in Siena la materia di nuove perturbazioni. Le due sette, dei nobili sotto nome del monte de' Nove, e dei popolani, s'odiavano mortalmente, nè altro modo di vivere conoscevano se non quello di scavalcare l'una l'altra, recando a libertà la ruina della parte contraria. Nè s'accorgevano in qual pericolo si mettessero, e che le loro discordie non solamente erano funeste pel loro essere presente, ma ancora potevano servire di pretesto ai

forestieri per la distruzione dello stato loro, e di ogni libertà. Ma assai meno sanno profittare dell' esperienza gli stati liberi che i servi; perchè la moltitudine sempre concitata si lascia guidare dalle passioni del momento, mentre i pochi, od un solo con animo riposato facendo ragione del passato, e col presente ragguagliandolo, antivedono il futuro.

Tutti volevano Siena per loro, imperatore, papa, duca di Firenze. Già parte del libero governo era perduta, essendo presenti in città il mandatario ed i soldati imperiali; pure ancora il nome di città sovrana conservavano, ed alle proprie leggi e coi proprj magistrati si reggevano. Restava, che quest' ultima reliquia si spegnesse. I miseri Sanesi i proprj danni procurando, e con discordie importune ed impertinenti al tempo tumultuando, a tal fine la patria loro incamminavano.

Già per noi in altro luogo si è raccontato, come per volontà dell' imperatore si era in Siena instituita una maniera di governo, in cui sì quei del monte de' Nove, come i popolani partecipavano. Ma non essendovi magistrati stabili, e dovendosi fare le elezioni dei magistrati supremi ogni anno, la contesa tra la parte popolare, e quella dei nobili si rinnovellava, e gli odj fra le due parti non solo si mantenevano, ma vieppiù s' inviperivano; i quali odj in una repubblica male ordinata operando, alla ruina di lei, non a salute tendevano. I nobili, siccome quelli, che si stimavano dappiù, e soli atti al governare, e stati soliti ad insolentire anche contro l' ordinario delle

leggi, mal volentieri vedevano, che i popolani intervenissero nelle faccende pubbliche, ed aspiravano a vendicare colla forza gli antichi privilegi ed autorità. I popolani poi riguardandosi ancor essi cittadini di quella patria, volevano in ogni cosa esser pari agli altri, di qualunque dignità o ricchezza si fossero; nè volevano comportare, che o per ordine di magistrati, o per forza di privati fosse ad alcuno di loro fatto ingiuria. Ma in tali termini non contenendosi, facevano oltraggio a coloro, da cui non volevano essere oltraggiati.

Ora avvenne, che essendosi sul principio dell'anno presente creata la nuova balìa, i popolani erano prevalsi nelle elezioni, ed a voglia loro in quasi tutte le deliberazioni si reggeva la repubblica. La qual condizione i nobili a modo niuno potevano sopportare. Ogni giorno si portava pericolo, che non si venisse all'armi, come non molti mesi innanzi era avvenuto per la morte di un popolano per nome Bianchino, ucciso da Ottaviano Biondi, che nobile era. Pel qual caso la città era stata sempre commossa e pregna per la parte popolare di vendetta, e per la parte dei nobili di sospetto e di paura.

Il papa, che andava notte e dì macchinando quanto potesse esser di travaglio al duca Cosimo, e vedendo mal fondata congiunzione e pace mal sicura tra Francia ed imperio, trovandosi anche mal disposto contro l'imperatore per le ragioni sopra raccontate, accettava volentieri l'occasione di metter mano in quelle rivolture di Siena, e come se bastante fuoco

ancora non vi covasse, vi andava continuamente aggiungendo nuove scintille. Il suo disegno era di stimolare, come se ancora ne avessero bisogno, i popolani contro i nobili, affinchè nascesse una rivoluzione atta a cacciar gli Spagnuoli, a nojare il duca di Firenze, a tener quel male vivo contro l'imperatore, e contro chi per l'imperio parteggiava e faceva. Usava in tal bisogno l'opera di un Mario Bandini, e dell'arcivescovo di Siena, suo fratello.

Ai vecchi umori ed alle instigazioni del papa venne ad aggiugnersi il procedere sospetto di don Giovanni di Luna, che stava per l'imperatore alla guardia di Siena. Volendo egli fare la sua stanza molto illustre con apparato magnifico, si governava ad uso di principe, e favoreggiando, come più vicina a lui per l'altezza e pel costume, la parte dei Nove, con uno dei quali si diceva anche, che avesse fatto parentado per mezzo di una sua figlia, era venuto in sospetto dei popolani, principalmente di Giulio Salvi e de' suoi fratelli assai potenti fra di loro, e che usavano una immoderata autorità.

Per tutte queste cagioni la città lamentandosi di esser dominata acerbamente, si levò tutta in arme il sesto giorno di febbrajo : combattessi molte ore fra le due parti, e tanto fu il furore che don Giovanni, che del resto era, come di poca mente, così ancora di poco animo, non potè porvi rimedio co' suoi Spagnuoli. La parte popolare rimase superiore, il popolo corse la terra per sua, nè si fermò il tumulto se non quando, forse trenta cittadini, la maggior parte no-

bili, furono uccisi. I superstiti rifuggitisi in casa di don Giovanni, restarono salvi pel rispetto, che i vincitori portarono al nome dell' imperatore, dalla cui obbedienza non si volevano partire. Alcune case di nobili andarono a ruba.

Il duca di Firenze, o che vedesse, che quella discordia gli potesse aprir l' occasione a divenire padrone della città, o che solamente temesse, ch' ella si alienasse dall' imperatore, ed in ogni caso stimandosi obbligato di procurar la salute di don Giovanni, e degli altri Spagnuoli, che vi erano dentro, aveva raunato le sue bande con tanta prestezza, che seimila buoni fanti e cencinquanta cavalli si trovarono pronti ad ogni bisogno nella vicinanza di Siena. La presenza dei soldati Cosimeschi partorì quell' effetto, che il duca ne attendeva. I Sanesi più per paura che per voglia che ne avessero, lasciarono uscire i rifuggiti, che per la maggior parte si ricoverarono in Firenze. Il duca non procedendo più oltre, e confortato quel popolo a mantener fede all' imperatore, fece levar le genti.

I Sanesi rimasi senza sospetto incominciarono ad usar la vittoria senza rispetto di don Giovanni. Gli cassarono la guardia, ch' egli vi aveva di Spagnuoli, e gli mandaron via; fecero il consiglio generale di tutto il popolo, volendo, che le cose pubbliche si trattassero in numeri molto larghi, disfecero la balìa, crearono dieci conservadori di popolo con grandissima autorità, privarono dei magistrati tutti i cittadini dell' ordine dei Nove, e ribandirono i banditi

popolani non solamente quelli, che andavano esulando per motivi di stato, ma ancora quelli, che per falli non politici commessi non potevano in Siena dimorare; il che rendeva la città molto mal sicura; perchè costoro coll'armi in mano continuamente aggirandosi, commettevano opere dannabili e contro chi amava il governo, e contro chi non l'amava.

I novelli signori mandarono ambasciatori all'imperatore, affinchè scusassero il fatto, e dessero tutta la colpa del disordine accaduto ai loro avversarj, come se Carlo fosse uomo da sopportare pazientemente, che alcuno avesse violentemente disfatto ciò, che egli per mezzo del suo principale ministro Granuela aveva pochi anni innanzi ordinato. Inoltre non gli era nascosto, che il papa sempre intento a fomentare le molestie di Cosimo, era mescolato in questo gruppo, che il re Francesco stava vigilante a quanto gli potesse riuscir di favore, e che la parte popolare in Siena, come in Firenze, era sempre inclinata a Francia.

Risolvessi pertanto a non lasciar portare al caso le cose di Siena, nè senza castigo gli autori dello scandalo. Pensò a mandarvi primieramente, perchè don Giovanni rimasto senza guardia, senz'autorità e senza onore se n'era partito, Francesco Grassi, senatore di Milano, il quale per essere stato poco innanzi capitano di giustizia in Siena, era molto bene informato della natura dei Sanesi e delle loro dissensioni. Era l'animo di Cesare, che costui governasse la città in su quel primo fervore, e le esecuzioni rigorose, senza

però metter mano nel sangue, facesse, che alla sicurezza della città e degl' interessi imperiali fossero per convenirsi. Infatti le operazioni del Grassi non oltrepassarono i termini della moderazione, perchè solamente furono mandati a confine alcuni cittadini, acciocchè mancando di capi quel popolo, si potesse più facilmente maneggiare. Bene quei del monte de' Nove, che erano stati cacciati, a non altro badando che alla vendetta, stavano sempre coi pungoli ai fianchi dell' imperatore, acciò usasse maggior rigore; ma egli non volle più oltre esasperare gli spiriti, nè far di quelle cose, che potessero maggiormente alienare quel popolo, e farlo dare in qualche precipizio; che di ciò il conosceva non solo capace, ma pericoloso.

Per verità i Sanesi non potendo tollerare l' esilio di tanti loro cittadini, che sapevano, non per altro esser divenuti odiosi agli agenti imperiali se non perchè avevano sostenuto la parte del popolo, e diventando ogni giorno loro più nojosa la soggezione verso un sovrano dispotico e lontano, ajutato da un altro sovrano egualmente dispotico e vicino, incominciarono a trattare segretamente col papa e coi nemici dell' imperatore per arrivare al fine della confermazione del reggimento meramente popolare, e ad una totale indipendenza dai forestieri.

Accettava volentieri il pontefice questo patrocinio, e andava fomentando queste faville d' incendio. La Francia eziandio esaltando il suo amore per la tutela dei popoli, si era messa in molta grazia presso ai Sa-

nesi, ed era gran parte dei moti, che si andavano apparecchiando. Il nuovo commissario imperiale, uomo più atto al foro che al governo di una repubblica, era venuto in dispregio presso all'universale; da lui nissuna cosa, che avesse nervo, poteva aspettarsi, nè freno sufficiente per quegli animi concitati, che credevano nel proseguimento dei loro disegni consistere la loro libertà.

Di nuovo adunque e più alla gagliarda di prima tornarono in sul volere, che niuna guernigione di forestieri fosse in città, che niuno del monte de' Nove partecipasse dei magistrati, che niuno degli esuli per amor di popolo fosse escluso dal tornare in patria. Vedevano ottimamente, che con un procedere di tal sorta si tiravano addosso il duca di Firenze e l'imperatore, il quale già appunto dei Sanesi parlando aveva detto: *Mandiamo loro addosso il duca di Firenze.* Usavano perciò gran diligenza per introdurre segretamente vettovaglie, armi e munizioni, racconciavano le artiglierìe, provvedevano denaro dai Lucchesi, loro amici.

Ciò non ostante il tempo divenendo loro buon consigliero, ed avendo penetrato, che l'imperatore s'era risoluto a muover loro per mezzo di Cosimo una grossa guerra, entrarono in qualche sospensione d'animo, della quale valendosi i cittadini più savj, che abborrivano dalla totale distruzione della libertà e disfazione della patria, mandarono pregando Cosimo di esser loro mediatore appresso a Carlo, con promettere di ricevere guernigione imperiale, purchè

fosse salva la libertà, cioè si conservasse il nome della repubblica, ed i magistrati fossero tutti del paese.

Accettava Cosimo volentieri l'ufficio stimando, che il temperamento di Siena molto importasse alla sua sicurezza. Si venne a tale, che col consentimento de' cittadini furono introdotti quattrocento Spagnuoli, e quei del monte de' Nove fatti partecipi dei magistrati. La vigilanza di Cosimo per fare, che un tale assetto non fosse sturbato, contentandosene i Sanesi per essere stati rimessi gli esiliati popolani in patria, avrebbe prodotto effetti conformi all'intenzione, se l'imperatore non avesse formato il pensiero di ridurre quel popolo in una totale soggezione con fabbricarvi una fortezza, e torre le armi ai cittadini. Cagione di grande esasperazione fu anche don Diego di Mendozza, ambasciatore Cesareo alla corte di Roma, il quale mandato da lui a sopravvigilare le cose di Siena, ed a regolarne il governo, innaspriva con maniere pur troppo ruvide e superbe quegli uomini già tanto inveleniti ed impazienti non che di duro, di dolce freno. Da tutto ciò seguitarono in progresso accidenti notabilissimi, che saremo per raccontare a suo luogo.

Mentre le due estremità d'Italia, cioè Napoli, Milano e il Piemonte viveano in quiete sotto l'ombra dell'armi forestiere, che Venezia sotto il suo antico e placido governo se ne andava riposatamente respirando da tante guerre, e che Genova per la virtù patria d'Andrea Doria, e la bontà delle forme politiche instituite da lui, tranquilla e felice se ne posava,

la Toscana, in cui più lungamente che in altre parti d'Italia si erano conservati gli ordini incomposti della libertà del medio evo, se però libertà si può chiamare il far da se i proprj affari con le turbazioni della licenza, era destinata a dar travaglio prima a se, poi alle più grandi potenze del mondo. Ciò fece con disegni in effetto, ciò fece con disegni in pensiero. Firenze aveva commosso Germania, Francia ed Italia; Siena era in punto di commuoverle; ora vien Lucca, piccolo paese, che le vuol commuovere ancor essa; e per poco mancò, che il suo desiderio non conseguisse. Viveva a questi tempi in Lucca un Francesco Burlamacchi, artefice di sua condizione, ma che secondo l'usanza di quella città poteva essere, ed era veramente di quei del governo. Comechè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli aveva però dato alto animo, ed ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti. Paragonando le condizioni della Toscana da quel, ch'ella era a'suoi tempi, a quel ch'era agli antichi, sentiva grandissima passione, vedendo da qual grado di potenza fosse ella scaduta, e come da padrona di se medesima, diventata serva d'altrui. Aveva egli quantunque nell' opera delle mani continuamente occupato si fosse, letto di molti libri antichi, dilettandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro aveva veduto, come le generose anime avessero riuscito a redimere ed a libero stato ricondurre le serve città. Pelopida Tebano, Arato Sicionio, Dione Siracusano, Timoleone Corinzio, Trasibulo Ateniese gli parevano

uomini oltre ogni altro illustri e santi, e da doversi dagli amatori delle alte imprese, e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare: i nomi di quei virtuosi eroi suonavano e risuonavano spesso nell' umile officina di Francesco. Pronta, graziosa, e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio, e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti, e cavarne le conseguenze probabili. Esaminava lo stato di Toscana, lo stato d'Italia, lo stato del mondo. Vide Firenze già serva, e già posta al giogo di un terribile signore; vide Siena con la sua libertà già offesa da una tirannide forestiera, ed in grave sospetto di vederla spenta del tutto; vide Pisa non molto innanzi ricca, potente, popolosa, libera, ora povera di sostanze, povera d'abitatori, spogliata di tanti suoi ornamenti, costretta a tacere in pubblico le ricordanze antiche, a rammentarle con pianto in privato, veggente paludi infami là dove una volta le vive acque portavano le ricchezze del mondo, servire a chi l'aveva afflitta con la fame, insultata con gli scherni, spaventata con supplizj; vide Pistoja sforzata a posare, e che pure seguendo l'antico stile, posare non voleva. Dilungandosi poi col pensiero anche fuor di Toscana, vide Perugia ancor dolorosa delle fresche percosse, ancora ricordevole di una libertà troppo tardi acquistata, troppo presto perduta; vide Bologna, città generosa e forte, caduta da un libero ed alto seggio obbedire sdegnosamente a chi gli animi allacciava con le opinioni, i corpi coi ceppi. Altri semi consimili a questi scorgeva in altre

italiche città. Si faceva a credere, che tanti generosi popoli, ove avessero udito il nome di libertà, si sarebbero risentiti, e che con tanto maggior ardore avrebbero abbracciato il vivere libero, quanto la loro condizione più era amara, e più le ricordanze vive. Già si rappresentava nell'animo tutte le città della Toscana libere, ed unite con un comune vincolo in comune amistà, come erano veramente prima del dominio dei Romani, o come quando con tanta forza resistevano agli assalti del popolo conquistatore. Quello pensava essere un vivere beato, quello, come soleva dire, un viver santo. Davagli eziandìo speranza la religione; imperciocchè vedeva sotto gli occhi suoi andar serpendo le Luterane credenze; che molti erano in Lucca, che le avevano accettate, e le predicavano. Sperava Francesco, che, siccome queste credenze promettevano libertà di vita, e sottraevano il collo degli uomini, come affermava, dalla servitù del papa, così avrebbero aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti, con cui si prometteva di sollevare ai fini suoi, con la facile moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori degli umani negozj. Non dubitava, che la lusinga della libertà religiosa, venendo ad accoppiarsi all'amore della libertà civile, niuno impedimento trovato avrebbe, che non facesse inclinare a sua volontà. Senza di che quel movimento, anzi commozione sola, a cui le novità di Germania rispetto alla religione avevano sospinto gli spiriti, gli pareva aver ad ajutare efficacissimamente il suo disegno; conciossia cosa che lo spirito inerte, niuna

pinta basta a farlo muovere, tutte lo svegliato ed il mosso. Corrispondere colla Germania gli pareva, siccome consentaneo alla fortuna presente, così giovevole al suo pensamento. Stavansi i protestanti di quella provincia in questo momento medesimo con ottanta mila fanti e dieci mila cavalli a fronte dell' imperatore Carlo, e l'evento era dubbio. Recando l'Italia nella bilancia un peso, l'avrebbe fatta ir giù: così s'augurava Burlamacchi, il quale era tanto col pensiero involtosi in questa fantasìa che non solamente ne aveva fatto consapevole, acciò l'ajutasse, un suo domestico per nome Cesare di Benedino, parimente Lucchese, uomo di buon cuore, e che aveva veduto di molte cose, quantunque semplice tintore fosse, ma ancora per modo d'utopìa e di lusinghevole ipotesi per sapere che l'uomo ne dicesse o pensasse, ne andava ragionando con altri cittadini. Favellava loro con accese parole della beatitudine della Toscana antica, e il ristorarnevela diceva; che le sarebbe stato di gran sicurtà, forza ed onore. I più lo stimavano pazzo, altri generoso; tutti si persuadevano, che fosse mera opinione, la quale non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del suo pensiero.

Ma confermandovisi Francesco più l'un dì che l'altro, e disposto di ciò voler tentare ad ogni modo, pensò, come e quando il potesse mandare ad effetto. Trovandosi commissario dell'armi sopra l'ordinanza della montagna, suo intento era, avendo i capitani amici e da fare quanto voleva, condurgli con tutte le

compagnìe, che sommavano bene a mila quattrocento uomini, confidandosi anche di poterne congregare due mila, ove bisognasse, sui prati di Lucca sotto sembianza di farne la rassegna, e rimanersene quivi fuora con essi tanto che si chiudessero le porte della città. Dato loro poscia qualche rinfrescamento, e scoperto il suo pensiero, disegnava di correre, passando oltre al monte a San Giuliano, su Pisa, e chiamandovi subitamente il nome della libertà, e alzando le sue bandiere, farla rivoltare contro il duca. Della qual cosa tanto maggiore speranza aveva, quanto era a guardia della fortezza Vincenzo di Poggio, ribello Lucchese, che presa che fosse la città, non dubitava, che non gli diventasse amico, e seco non convenisse. Il qual primo successo della benevola impresa ottenuto avendo, e lasciata in Pisa buona guardia de' suoi, si proponeva di andarsene senza indugio ed a gran passi contro Firenze, dove credeva di trovar il duca sprovveduto, e di rimettere il popolo Fiorentino in quel suo governo primiero, di cui non aveva mai allentato il desiderio. Il quale accidente se fosse avvenuto, come non era impossibile che avvenisse, nissun non vede di quanta importanza sarebbe stato, e quante conseguenze avrebbe con se necessariamente portate. Teneva egli per fermo, che riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena maldisposta, e che dalla parte di Pescia e di Pistoja si avesse a far il somigliante. Perugia e Bologna parendogli, siccome già abbiamo accennato, anch'esse inferme, e ripiene di mal umore contro il papa, a quel

romore di Toscana si sarebbero, secondo che avvisava, mosse a vendicarsi cupidamente in libertà, ed avrebbero dato animo al medesimo cammino ad altre città vicine dello stato ecclesiastico. Di quest'ultimo pensiero particolarmente si dilettava Burlamacchi, e l'animo pasceva agognando soprattutto di abbassare la potenza pontificia, e torle lo stato temporale; il che era conforme alle opinioni Luterane, che molto si erano dilatate, ed avevano prevalso in Lucca.

Oltre alle compagnìe d'uomini armati, che a lui come a commissario obbedivano, e lui come uomo generoso ed assai liberale amavano, ed oltre alla forza dell'opinione, e dell'insegna, cui si proponeva di sventolare all'aria, non aveva pretermesso di raunare per sostegno del suo intendimento altri puntelli. Erano in Lucca molti fuorusciti Fiorentini e Sanesi colà confinati dagli attuali signori delle loro patrie. Costoro, essendo stato il Burlamacchi a questo tempo eletto gonfaloniere, se gli rappresentavano spesso, ed egli benignamente accogliendogli, molto con loro si dimesticava, e passando, siccome suole, d'un ragionamento all'altro, veniva loro aprendogli, quanto desiderabil cosa fosse, che la Toscana tutta in sua libertà tornasse. Coi più fidi, o che più prudenti gli sembravano, si spiegava meglio, e come di cosa da tentarsi ne favellava; alcuni fra di loro la stimavano vana, altri l'appruovavano, e di concorrervi con tutte le forze s'apprestavano, siccome quelli che non potevano udire suono più gradito di quello di un rivolgimento, che la ricuperazione della patria, e

la dolcezza dell' aere natìo loro di bel nuovo prometteva. Avvisava, che il nome e l'opera di costoro fossero per conferire non picciola forza a quanto macchinava.

Questi erano i sussidj vicini immaginati dall' invasato Lucchese; ne cercava anche dei lontani. Andò considerando di quant' odio ardessero contro il duca di Firenze gli Strozzi, quanto potente il nome loro fosse sull' opinione dei popoli, quanto forti i mezzi, che in mano avevano, quanto Piero e suo fratello Lione, priore di Capua, fossero in grazia del re Francesco, e quanto quello perito nelle guerre di terra, questo in quelle di mare. Parvegli di dovergli tentare. Un Bastiano Carletti, Lucchese, stato soldato sulle galere di Lione, se n' era tornato in Lucca, ed accontatosi col Burlamacchi, gli ragionava di molte cose appartenenti alla guerra, ed era da lui con maraviglioso diletto udito. Parve persona fedele : Burlamacchi gli apriva il suo pensiero, mandavalo a Marsiglia a conferirne con Lione. Lo Strozzi, il quale ogni disordine, che nascesse in Toscana, stimava essergli buono, lodò molto il proponimento, e disse, che gli pareva da riuscire. Ordinossi poi, che il priore e Burlamacchi sarebbero insieme segretamente in Venezia per meglio accordarsi. In fatti, abboccatisi in detta città, voleva il Lucchese, che si sollecitasse la cosa, e non si passasse giugno, quando le biade erano ancora in su i campi, e le città sfornite e piene di mal talento pel gran caro, che vi era stato : Pisa massimamente si trovava sdegnata, per-

chè Cosimo ne aveva fatto levare tutto il grano per mandarlo a Firenze. Ma il Fiorentino, con tutto che si offerisse parato a favorire con tutti i mezzi il disegno, desiderando dilazione per far venire danaro, disse, che non era tempo allora a proposito, perchè essendo appunto nel principio della guerra d'Alemagna, gli pareva doversi aspettar a vedere qual progresso facesse. Prevalse la sentenza del priore, e differissi; il che forse fu cagione, che si perdesse l'impresa. Tornossene Burlamacchi a Lucca, senza che in alcuno nascesse sospetto del suo viaggio a Venezia, nè di quanto si tramava. Stava intanto aspettando, che tempo venisse di metter mano all'opera, e andava addimesticandosi più gente, ed obbligandosi molti continuamente in Pisa, in Pescia, in Pistoja, in Barga, ed altre parti del dominio Fiorentino. Già si deliberava di mandare quel Cesare a Venezia per rimanere insieme col priore d'accordo, quando avesse a farsi il movimento. Sovrastava un gran caso a Toscana, e il mondo, che aveva tutti gli occhi suoi rivolti a quanto succedeva in Germania, già era vicino ad esser chiamato a voltarsi con tutta la sua attenzione all'Italia; e ciò, che dee più far maraviglia, è, che un'insegna luterana era in punto d'alzarsi contro la Romana chiesa a fronte e nelle viscere stesse del pontificale imperio. Il dire quali conseguenze avrebbe portato con se una così grande, così subita, e così inaspettata rivoluzione, sarebbe certamente cosa impossibile; ma ci si vedevano dentro mutazioni terribili, cambiamenti e sconvol-

gimenti di popoli, e forse morti di principi; perciocchè la vita di Cosimo era da' suoi nemici con furiosissima sete bramata. Forse la distruzione della Romana sede ne sarebbe accaduta. A ciò, il governo popolare prevalente in ogni luogo, la potenza stessa dell' imperatore debilitata, e forse spenta del tutto in Italia.

Ma non piacque a Dio, che ricominciassero in questa provincia le civili discordie. Una confidenza imprudentemente fatta rovinò ad un tratto il ben composto disegno. Cesare di Benedino, il quale non essendo uomo di maneggio, non usava tanta cautela quanta il Burlamacco, stando sul punto di partire per Venezia, tagliò tutte le speranze con iscoprire il trattato ad un Pezzini, pur da Lucca, cui stimava persona fedele. Ma questo Pezzini avendo mal animo contro Burlamacchi, che ancora si trovava in possessione del gonfalonieratico, per tenersene mal servito in un piato, ed in oltre sperando premio, disse al medesimo Cesare di Benedino, che voleva rivelar ciò al duca, e se ne andò correndo a Firenze. Cesare rapportò subito la cosa al gonfaloniere, poi a tutta fretta si salvò. Si sarebbe Burlamacchi salvato ancor esso, se in tanto pericolo non l' avesse trattenuto un dolce motivo d' amicizia e d' onestà. Siccome egli aveva mescolati in questi discorsi certi cittadini Sanesi, così dubitando, che venuta la cosa in luce, ne avessero noja, fattosi chiamare Gianbattista Umili, uno di loro, gli disse, che il negozio, di cui gli aveva parlato dell' unione della Toscana, era sco-

perto, e che se ne voleva andare. Gli mostrò anche una lettera indiritta alla signorìa, dove narrando la cagione della sua partita, ed il ragionamento avuto coi cittadini Sanesi, s'ingegnava di scusargli, acciocchè siccome non ci avevano colpa, così non ne avessero anche molestia. Questo discorso troppo onorevole per lui, gli fu ancora troppo funesto; perchè il Sanese spaventato, non avendo creduto, che il disegno fosse proceduto tant' oltre, andò a casa del segretario della signorìa, e gli rivelò il fatto.

Aveva l'infelice Burlamacchi ogni cosa con assai prudenza ordinato alla sua partenza, disegnando di uscire dalla porta in abito diverso; ma i signori, avuto l'avviso del Sanese, erano andati comandando, che nissuno dalle porte fosse lasciato uscire, qual abito portasse, o qual nome desse, o fosse qual si volesse. Non fu egli adunque lasciato passare, e conosciuto, fu dagli anziani non solo posto in carcere, ma ancora alla colla tormentato; onde da lui s'intese tosto alla distesa l' ordito di quel trattato. Cosimo il voleva avere in sua potestà per farlo esaminare, e cavarne il fondo del fatto, che toccava tutta la Toscana, e il suo stato in particolare. Prometteva di renderlo, acciò ne eseguissero quanto loro potesse convenirsi. Temeva, che per le parzialità di Lucca contro Firenze si tacesse qualche parte della verità, e che il disegno fosse più largo che non si diceva. Ma i Lucchesi non vollero contentarlo; bene furono obbligati di lasciarlo condurre a Milano, perchè Ferrante Gonzaga l'aveva richiesto a nome dell' impe-

ratore, dove di nuovo esaminato e messo al martorio con maggiore acerbità, non s'intese poco altro da lui che quel, che nelle prime esamine aveva detto. Convinto di delitto di stato e di trama contro la potenza imperiale, portò la pena del suo, non dirò già mal fondato, ma certo molto ardimentoso pensiero; perchè se il priore di Capua non avesse voluto soprassedere all' esecuzione, e mandarla ad altro tempo che non voleva il Burlamacco, e quando Cesare di Benedino non si fosse fidato di chi così di leggieri, ed in caso di tanta importanza fidare non si doveva, verisimile è, che si sarebbe mosso qualche gran dado in Toscana.

Questo tentativo, sebbene riuscito vano, diede molto a pensare ai Lucchesi per la religione, a Cosimo per lo stato. La parte cattolica in Lucca, veduto il pericolo corso di perdere la sua superiorità, e volendo gratificare al papa, che al grido di tanta novità si era grandemente commosso, pensò di affortificarsi con promulgare leggi severissime contro chi si fosse lasciato macchiare dalle nuove opinioni. Dal che seguitò, che molte famiglie Lucchesi, massime fra le principali, che le avevano accettate, non credendo di poter più vivere nè con sicurezza, nè con onore nella loro patria, elessero di andarsene ad abitare in paese protestante.

Da ciò si vede per quanto poco sia stato, che la riforma non s'introducesse in Italia, poichè vi si presentava unita agl' interessi politici, che allora più vivamente agitavano le menti Italiane; e per altri, non

per Burlamacchi, che ne aveva ordito il vasto disegno, stette, che la sua allettatrice insegna di libertà non vi fosse pubblicamente ed accompagnata dall' armi innalzata.

Cosimo se ne stava con grandissimo sospetto. Quel rifiutarsi dai Lucchesi di dargli in mano l' autor principale della trama, e quell' essersi voluto, ch' ei fosse esaminato piuttosto a Milano che a Firenze, gli dava a credere, che non solamente i Lucchesi gli fossero contro, della qual inclinazione non avrebbe preso maraviglia, ma che gl' imperiali non si confidassero intieramente di lui. Perlocchè pensava al munirsi più gagliardamente di prima per non dipendere, per quanto possibil fosse, da altri che da se medesimo. Armava le sue bande, fondava un arsenale in Pisa, fabbricava galere per la guardia del littorale, e soprattutto sollecitava l'opera delle fortificazioni di Pisa, non tanto pei sospetti di Lucca, ma per le turbazioni, che nascevano nel vicino marchesato di Massa in Lunigiana.

Quanto alla religione, risolutosi a voler conservare pura ed intatta la cattolica, e forse volendo torre appicco al pontefice a levare strepito per le riforme, ch' ei voleva fare nei costumi tanto trascorsi dei frati del suo dominio, fece provvisioni terribili contro chi accettasse o favorisse le novelle dottrine, proibì, che alcuno libri ne vendesse, o tenesse, minacciò di mandar suoi uomini a visitar le case, e di punire con tutta severità chi ne avesse. Quest' era l' editto imperiale, di cui abbiamo favellato sul principio di queste

storie, il quale chi l'aveva fatto, non eseguiva, e chi non l'aveva fatto, osservava : tanto sono strane le deliberazioni degli uomini, quando ne va l'interesse dello stato.

Il negozio di Massa passò a questo modo : fu guerra di madre contro il figliuolo, guerra del figliuolo contro la madre; atroci insidie dell'una contro l'altro, e finalmente profitto dell'imperatore. Aveva la signorìa di Massa e di Carrara e d'alcune altre castella della Lunigiana Ricciarda Malaspina, primogenita del marchese Alberigo, la quale desiderosa di regno, nè volendo scemarsi la dignità, non aveva mai voluto ricevere nello stato il marchese Lorenzo Cibo, fratello del cardinale di questo nome. Aveva nondimeno generato due figliuoli Giulio ed Alberigo, ma inclinando più a favore dell'ultimo che del primo, comechè questi fosse il primogenito, nella quale inclinazione era anche secondata dal cardinale, che dopo la sua dipartita da Firenze faceva la sua dimora in Massa, intendeva di lasciar la successione ad Alberigo e diredar Giulio. Intesasi a molti segni la cosa da Giulio, venne a Massa con molto seguito per prender la madre e il cardinale, e per forza impossessarsi dello stato. Già aveva conseguito il suo fine, ma Ricciarda astutamente dalle sue mani sbrigatasi, chiamò i popoli all'armi, e si chiuse nella fortezza; ond'egli fu obbligato a lasciar l'impresa, ricoverandosi in casa del marchese di Fosdinovo. La madre viemmaggiormente invelenitasi pensò del tutto al diredamento, e per una scritta dichiarò, che ove

qualche mortal caso le sovrastasse, il marchesato dovesse ricadere nel figlio Alberigo. La qual cosa quando Giulio seppe, accordossi in Genova con Giannettino Doria, che già disegnava di dargli una sua sorella per moglie, e andò con ottocento uomini suoi partigiani e con quattro cannoni donatigli da Giannettino contro la madre. Prese senza fatica Massa e Larenza, e già batteva la rocca. Cosimo mandava le bande paesane di Pietrasanta per dar favore a Giulio, il duca di Ferrara muoveva gente dalla Mirandola e da Modena per dar favore a Ricciarda, la contesa faceva le viste di volersi allargare. La rocca intanto si arrendeva a Paolo da Castello, capitano della banda di Pietrasanta, che per Giulio ne prese il possesso. La marchesa levava gran romore a Roma, e vi muoveva lite contro il figliuolo per farlo dichiarare per via di giustizia indegno, come ingrato e ribelle, di succedere. Mentre contendevano fra di loro, arrivava ordine dell' imperatore a Ferrante Gonzaga, perchè occupasse la rocca, e mettessevi dentro presidio Spagnuolo. Il qual ordine eseguitosi prestamente, parve assai duro a Giulio, il quale da tal momento in poi alienatosi dall' imperatore, benchè avesse grado onorato nella sua famiglia, ed accostatosi alla parte Francese, cadde dopo poco tempo o per sua imprudenza, o per denunzia della sua madre stessa in un precipizio, dove l' aspettava una dolorosa e funesta fine.

Non ancora posava del tutto il pontefice dalla molestia, che aveva ricevuto dal tentativo di Lucca, e dalle sue differenze col duca Cosimo, che un nuovo

disgusto gli recavano i signori Veneziani. Di picciol luogo si tratta, ma di ragione di non poca importanza. Ceneda, antichissima città, posta non lungi da Treviso, dominata aspramente dagli Ungheri, s' era, per trovare più benigna fortuna, data in grembo a Venezia, la quale a' suoi proprj vescovi l'aveva conceduta a titolo di feudo. Era la concessione di tal sorta, che i vescovi di Ceneda nel prender possesso prestavano giuramento alla repubblica. Godevano i Cenedesi della facoltà dell'appello dalle loro sentenze ai magistrati civili, pagavano come gli altri sudditi, i tributi alla repubblica, scrivevano i soldati sì da terra che da mare per lei ; già da più di un secolo in tal modo la città si reggeva. Il cardinale Marino Grimani, che a questi tempi quel seggio vescovile teneva, uomo di fiera e superba natura essendo, non avuto alcun riguardo ai Cenedesi, che suoi compatrioti e sudditi della medesima patria erano, con aspro ed insolente imperio gli travagliava; e perchè niun lume di migliore speranza avessero, procacciava di tor loro la facoltà dell' appello. Della quale novità risentendosi, avevano suscitato parecchi tumulti e sedizioni. Fra le quiete terre del dominio Veneziano la civil guerra era sorta per le voglie disordinate di un ecclesiastico.

Il senato stimando, che non fosse da passarsi una tanta indegnità, nè volendo sopportare, che un suo vassallo abusasse in tal modo contro i sudditi dell' autorità concessagli dal sovrano, l'avocava a se con privarne il cardinale, e mandava a Ceneda magistrati,

acciocchè come le altre terre e città della repubblica la governassero; la qual deliberazione fu con incredibile allegrezza dai Cenedesi udita : il gran consiglio appruovava la legge.

Querelavasene agramente il Grimani col pontefice, niun rispetto per la sedia apostolica essersi avuto: niuno pel sommo pontefice; la libertà della chiesa violata, e trasferita con pernizioso esempio la sua autorità nei laici. Il papa altamente se ne sdegnò, e con acerbe parole ne trattava con Niccolò Ponte, oratore della repubblica in Roma : domandava l' abrogazione della legge.

Ma il senato : esser Ceneda città Veneziana, avere il Grimani fatto ingiuria non solo ai Cenedesi, ma a tutta la repubblica; avere essi, sospinti dagli estremi mali, avuto ricorso al senato; forse aversi a chiuder le orecchie verso i supplicanti, forse non rintuzzare una immoderata superbia? Ma il papa non si lasciava piegare, e domandava con imperio la restituzione in pristino. Era per nascere una molesta contesa tra Venezia e Roma, se una morte opportuna non avesse, come accade, tolto di vita il Grimani. Così levata di mezzo la cagione dello scandalo, domandandonelo instantemente il pontefice, il senato giudicò esser bene il soddisfargli, e rivocò la legge. Poi, nominato Michele Torriani vescovo, le cose si quietarono del tutto.

Tormentavano l'età varj ed intricati ravviluppamenti. Gli spiriti mossi di niuna cosa, che moderata fosse, si contentavano; mescolato il temporale con lo spi-

rituale, lo spirituale col temporale, volendosi da questo lato e da quello trascorrere oltre i limiti, ne nasceva una confusione ed un mescolamento tale che quale avesse ad esserne il fine, difficilmente si discerneva: i protestanti divisi dai cattolici in maniera che alcuna speranza di concordia fra di loro non restava; un principe, che favoriva i protestanti per ispegnergli, qual era Carlo imperatore, un altro principe, che gli perseguitava in casa propria per favorirgli in casa altrui, qual era Francesco re; un papa, che, come papa, faceva bene il suo ufficio del voler conservare nelle materie spettanti alla religione la superiorità della sedia apostolica, colla quale sta congiunta l'unità della chiesa, ma che contaminava il suo religioso proposito con ambizioni mondane; tali erano i capi principali, sopra i quali si andava aggirando con infinito desiderio di vederne la fine, e con impeto grandissimo la cristianità. Niun secolo fu mai più commosso di questo, e la commozione non fu mai così lontana dalla conclusione, poichè si trattava di religione, e le armi erano in mano di principi potentissimi.

Abbiamo in sul limitare stesso di queste storie raccontato come il pontefice avesse nel mese di maggio del 1542 pubblicata la bolla dell'intimazione del concilio in Trento. Interessi particolari vennero in un subito a mescolarsi col santo proposito. L'imperatore si lamentò, che il papa gli avesse nel tenore della bolla comparato ed uguagliato il re di Francia. La medesima querela mosse il re Francesco; ambedue poi si vantavano di superar l'emulo nel voler

conservare l'integrità della religione, e nel perseguitare i dissidenti. Il papa in occorrenza tanto grave, in cui si trattava della pace della chiesa, volendo esercitar l'uffizio di padre comune, destinava ai due principi legati per introdurre qualche negoziato di riconciliazione. Mandava a Cesare il cardinal Contarini, poscia, passato lui ad altra vita, il cardinal Viseo, e al re di Francia il cardinal Sadoleto. Gli esortassero, mandava, a rimettere le ingiurie private per rispetto della causa pubblica, e non impedissero colle loro discordie la concordia del popolo Cristiano, l'illibatezza della fede. Ma fu l'amorevole ufficio indarno, perchè nè l'uno nè l'altro diedero orecchio alle paterne parole del pontefice, e continuarono negli odj, che già da tanto tempo straziavano la miseranda Europa. Anzi il re Francesco in questo tempo appunto denunziava con parole atroci la guerra all' imperatore, e con tutte le forze del suo regno da tutte le bande contro di lui si avventava.

Il papa, affinchè l'intimazione del concilio non sembrasse una dimostrazione vana, sebbene poca speranza gli restasse di buon successo per la nuova discordia nata tra la Francia e l'Austria, mandava suoi legati al concilio i cardinali Pietro Paolo Parisio, Giovanni Morone e Reginaldo Polo. Comandava loro, che andassero a Trento, dove pervenuti essendo, dessero avviso della loro giunta a tutti i principi, gli esortassero a mandare al concilio i prelati del loro dominio, non attaccassero innanzi che il concilio s'aprisse, veruna disputazione con gli eretici,

con loro in temperata maniera, ma con dignitosa fermezza trattassero; la sinodo non aprissero, se non quando dalle quattro principali regioni del cristianesimo Italia, Germania, Francia e Spagna vi fossero concorsi con sufficiente frequenza i prelati.

I legati arrivarono in Trento, ma non potèrono nè aprire il concilio, nè dar principio alle azioni conciliari, stantechè non vi era convenuto tal numero di vescovi, che paresse loro dignità il por mano ad una tanta opera. La cagione del piccolo concorso era, che per lo più gl' Italiani e i Tedeschi, come più vicini, volevano aspettare per mettersi in viaggio, di sapere la mossa degli altri; ed i Francesi e gli Spagnuoli non avevano commissione dai loro sovrani di muoversi. Francesco si scusava del non mandare i prelati del suo reame coll' allegare le strade non sicure, e il caso del Rincone e del Fregoso. Carlo scambievolmente colorava la tardanza colla medesima cagione, comprobandola coll' esempio dell' arcivescovo Valentino.

L' imperatore aveva destinati suoi oratori al concilio i due Granuela padre e figlio, l' uno suo gran cancelliere, l' altro vescovo d' Arras, con don Diego di Mendozza, suo ambasciatore a Venezia. Costoro, dopo di aver fatto istanza di essere pubblicamente uditi, il che fu cagione di non poco disturbo ai legati, instavano, perchè non ostante il picciol numero dei prelati, il concilio si aprisse; e contrastando i legati con dire, che non era dignità il farlo con sì pochi prelati, i Cesarei replicarono, che almeno si pote-

vano trattare le materie appartenenti al capo della riforma dei costumi; la qual cosa era molto desiderata non solo dai protestanti, ma ancora dai cattolici. Ma i legati ricordandosi dei comandamenti del papa, non vollero consentirvi, sospettando anche, che Granuela padre fosse poco favorevole al concilio, e desiderasse, che gli fosse scemato dignità, affinchè l'imperatore, che si trovava implicato in una pericolosa guerra col Turco e colla Francia, e che fu da noi a suo luogo raccontata, non alienando da se i protestanti di Germania, potesse a propria difesa valersi dei loro ajuti.

Non avendo potuto i Granuela persuadere il loro intento ai legati, se ne partirono di Trento per andare ad una dieta, che si doveva tenere in Norimberga. Il Mendozza consapevole, che non verrebbero i prelati della sua nazione, nè vedendo arrivar quelli delle altre, stimò, che la sua dimora fosse indarno, e tornossene al suo ufficio in Venezia. I vescovi convenuti avvisando di aver soddisfatto alle loro obbligazioni coll'esser venuti al luogo della convocazione, ed aspettato quivi lungo tempo, nè credendo di dovere senza verun frutto pubblico della chiesa universale tollerare il dispendio privato, e il detrimento spirituale delle loro diocesi, si andavano ancor essi appoco appoco diradando. Si vedeva, che questo primo tentativo della santa sede per congregare una sinodo universale, passava con poco onore di lei, e con men frutto di quel fine, che si era proposto. I protestanti poi non omettevano le loro ragioni: non essere il

consesso di Trento concilio legittimo per decidere le materie venute in controversia, perciocchè era intimato dal papa, di cui appunto si doveva trattare, e che verrebbe ad essere giudice e parte; ed i vescovi e prelati, che vi dovevano intervenire, erano tutti o la maggior parte ossequiosi verso di lui, ed a lui per isperanze, per beneficj e per giuramento obbligati.

Il papa era appunto in questo tempo, cioè nel mese di maggio del 1543 giunto a Bologna, dove si restrinse a consiglio con otto cardinali per sapere, se convenisse di mantener radicata quella semenza di concilio, o di serbarne l'uso a stagione più favorevole. Parve a tutti, che non si dovesse perseverare in quella smunta adunanza, la quale mostrava al mondo la disubbidienza dei cattolici verso gli ordini del loro capo, e faceva men riputata l'autorità pontificia appresso agli eretici. Infatti eglino se ne burlavano, e con brutti scherni insultavano a quel fantasma, come il chiamavano, di concilio; credettero adunque i padri, come scrive il Pallavicino, esser minor male il disciorlo con prometterne la rintegrazione, come le membra Cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

Paolo contento all'aver dimostrato una volontà pronta in un affare di tanto rilievo, e che altri vedesse, che se non iva più avanti, non era colpa di lui, pubblicava una bolla, in cui ritessendo tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazione del concilio, e narrando, che i più dei vescovi pei sospetti della presente guerra non avevano potuto in-

tervenirvi, nè che i principi, rivocato ciascun di loro alla difesa del proprio, non avrebbero potuto applicarvi l'animo, tanto che il secondassero convenientemente, dissolveva l'adunanza di Trento, assolveva i vescovi colà presenti del mandamento di fermarvisi, e gli assenti di venirvi, promettendo di ripigliarlo e proseguirlo, tosto che l'opportunità ne apparisse. Così con poco concetto della sedia apostolica e dei prelati cattolici, e dopo sette mesi, che i legati stettero a Trento, occupati in non altro chè in vane cerimonie, finì questa congregazione, dalla quale piuttosto per la memoria di quel, che avevan fatto i concilj antichi, che pel frutto, che si vedesse doverne risultare verisimilmente di presente, aveva rivolto a se l'attenzione del mondo.

In tale vicenda di speranze date o tolte, prese o perdute, arrivava al suo fine l'anno 1543. Nell'entrar del seguente l'imperatore, che aveva ad ogni modo bisogno dei protestanti, aveva convocato una dieta a Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori, e d'assaissimi principi e deputati. Recatovisi egli medesimo, vi andò discorrendo, che per comporre le controversie della religione, la cosa era stata rimessa ad un concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta; che a sua istanza il pontefice aveva adunato il concilio, ma che esso era stato sino allora irrito per l'ingiusta guerra mossagli dal re di Francia; che ora restando l'istessa discordia nella religione, e portando le medesime incomodità, non era più tempo di differire il rimedio. Perciò pensassero

e proponessero a lui quella via, che giudicassero di ogni altra migliore.

Furono fra i membri della dieta sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perchè i pensieri della guerra molto più premevano, fu rimesso ad un'altra dieta, che si celebrerebbe nel mese di decembre. Frattanto fu fatto decreto, che Cesare desse cura ad alcuni uomini di bontà e di dottrina di scrivere una formola di riforma, e l'istesso dovessero fare tutti i principi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello, che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio da celebrarsi in Germania, ovvero sino al nazionale. Tra tanto tutti si stessero in pace, nè si muovesse alcun tumulto per la religione, e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i loro beni; si sospendessero tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese; potessero i protestanti esercitare l'ufficio d'assessori nei giudizj criminali, da cui per lo innanzi erano esclusi; i cattolici fossero obbligati agli antichi pagamenti verso le chiese, quantunque possedute dai Luterani, e così medesimamente i protestanti verso le chiese di rito cattolico; potessero eleggersi sì dagli uni che dagli altri predicatori e maestri di scuola salariati dalle rendite dei beni ecclesiastici, o dalle pie contribuzioni dei fedeli; il che veniva a dire, che le obblazioni fatte dai cattolici per l'ammaestramento dei cattolici dovevano risultare in ammaestramento di protestanti. Questo recesso della dieta di Spira fu

appruovato e pubblicato con un editto dell' imperatore.

Il papa, che già portava mala volontà all' imperatore per le ragioni già più volte raccontate, e recentemente per non aver voluto col fine di non dar ombra ai protestanti, che il legato pontificio lo accompagnasse a Spira, giunte le ferite, che nel più intimo del corpo suo la Romana sedia riceveva dal recesso della dieta, si commosse gravissimamente. Ma prima di venire ai fatti, volle ammonir Carlo con una libera e minacciosa riprensione. Gli scriveva adunque il dì ventiquattro d' agosto del 1544 una assai lunga lettera, la sostanza della quale rapportata fedelmente, se non in una sola parte, anche a giudizio del Pallavicini, dal Sarpi, noi trascriveremo, usando la variazione proposta dal cardinale, siccome quella, che è conforme alla verità.

« Che avendo inteso, scriveva il pontefice, che « decreti erano stati fatti in Spira, per l' ufficio e ca« rità paterna, non poteva restar di dirgli il suo « senso, per non imitare l' esempio di Heli sacerdote, « gravemente punito da Dio per l' indulgenza usata « verso i figliuoli; i decreti fatti in Spira essere con « pericolo dell' anima di esso Cesare, ed estrema per« turbazione della chiesa; non dovere lui partirsi dagli « ordini Cristiani, i quali, quando si tratta della reli« gione, comandano, che tutto debbia essere riferito « alla chiesa Romana; e con tutto ciò, senza tener « conto del pontefice, il qual solo, per legge divina « ed umana, ha autorità di congregare concilj, e de-

« cretar sopra le cose sante, abbia voluto pensare di
« far concilio generale o nazionale; aggiunto a questo,
« che abbia fatto decreti sopra i beni sacri, e resti-
« tuito agli onori i ribelli della chiesa, condannati
« anche per proprj editti; voler credere, che queste
« cose non sono nate da spontanea volontà di esso
« Cesare, ma da pernicioso consiglio dei malevoli alla
« chiesa Romana, e di questo dolersi, che abbia con-
« disceso a loro; esser piena la Scrittura d'esempj
« dell'ira di Dio contro gli usurpatori dell'ufficio del
« sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abirone e
« Core, del re Ozia e d'altri; nè esser sufficiente
« scusa dire, che i decreti siano temporarj sino al
« concilio solamente, perchè sebbene la cosa fatta
« fosse pia, per ragione della persona, che l'ha fatta,
« non gli toccando, è empia; Dio aver sempre esaltato
« i principi devoti della sedia Romana, capo di tutte
« le chiese, Costantino, i Teodosj e Carlomagno; per
« il contrario aver punito quelli, che non l'hanno
« rispettata; essere esempj Anastasio, Maurizio, Co-
« stante secondo, Filippo, Leone ed altri; ed En-
« rico IV per questo essere stato castigato dal proprio
« figliuolo, siccome fu anche Federigo II dal suo; e
« non solo i principi, ma le nazioni intiere essere
« perciò state punite: i Giudei per aver ucciso Cristo,
« figliuolo d'Iddio; i Greci per avere sprezzato in più
« modi il suo vicario; le quali cose dovere l'impera-
« tore Carlo temer più, perchè ha origine da quegli
« imperatori, i quali hanno ricevuto più onore dalla
« chiesa Romana, che non hanno dato a lei; lodarlo,

« che desideri l'emendazione della chiesa, ma avver-
« tirlo anco di lasciar questo carico a chi Dio n'ha
« dato la cura; l'imperatore esser ben ministro, ma
« non rettore e capo.

Aggiunse il papa, « se esser desideroso della ri-
« forma, ed averlo dichiarato con l'intimazione del
« concilio fatta più volte e sempre che è apparsa scin-
« tilla di speranza, che si potesse congregare; e quan-
« tunque sino allora senza effetto, nondimeno non
« aver mancato del suo debito, desiderando molto,
« così per l'universale beneficio del cristianesimo,
« come speciale della Germania, che ne ha maggior
« bisogno, il concilio, unico rimedio da provveder a
« tutto; essere già intimato, sebbene per causa delle
« guerre differito a più comodo tempo; però ad esso
« imperatore toccare aprir la strada, che possa cele-
« brarsi col far la pace, o differir la guerra, mentre si
« trattano le cose della religione in concilio. Obbe-
« disca adunque, terminava Paolo, obbedisca ai co-
« mandamenti paterni, escluda dalle diete imperiali
« tutte le dispute della religione, e le rimetta al pon-
« tefice; non faccia ordinazione dei beni ecclesiastici;
« revochi le cose concesse ai ribelli della sede Ro-
« mana; altrimenti egli, per non mancare all'ufficio
« suo, sarà sforzato usare maggior severità che non
« vorrebbe. »

Quest'ammonizione, non esente da parole mina-
torie, udì l'imperatore senza risentimento, nè fece
alcuna risposta scritta, perchè il ritrattarsi non gli
pareva nè conforme alla dignità, nè sicuro a cagione

dei protestanti; il persistere apertamente poco rispettoso verso il sommo pontefice; nè fare tanta mutazione quanta Arrigo aveva fatta in Inghilterra, gli sosteneva l'animo, o la coscienza; nè la condizione sua sulla terra ferma, nè le opinioni Spagnuole in ordine alla religione, nè la potenza dell'inveterato suo emulo il re di Francia, che avrebbe preso vantaggio sopra un imperatore eretico, o scismatico, il permettevano.

In questo mentre successe la pace di Crespino, della quale come prima giunse la novella al pontefice, levò la sospensione del concilio con una bolla del mese di novembre, intimandolo pel mese di marzo dell'anno seguente in Trento. Poscia sentendosi decrepito e consumato dalle fatiche, e temendo, che in caso di sedia vacante il concilio adunato facesse qualche innovazione con nominar esso il pontefice, con un'altra bolla data del medesimo giorno, cioè dei diecinove novembre, ordinava, che se vacasse in qualche modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi dai cardinali e in Roma. Elesse per legati alla rintegrata assemblea i cardinali del Monte, Marcello Cervini e Reginaldo Polo, il primo assai riputato per destrezza d'ingegno e pratica delle cose del mondo, i due secondi per quest'istesse qualità e per santità di costumi molto venerati e venerandi. Gli mandava, tali parole conteneva la instruzione data loro in sul partire, gli mandava quali angeli di pace al concilio: presiedessero, proponessero, eseguissero tutto quello, che fosse necessario per condannare ed estirpare da tutte

le province e regni gli errori; conoscessero, udissero, decidessero le cause d'eresìa, e qualunque altre concernenti la fede cattolica; riformassero lo stato della chiesa in tutti i suoi membri così ecclesiastici come secolari; raffrenassero con censure e pene ecclesiastiche qualunque contraddittori o ribelli d'ogni stato e preminenza, ancorchè ornati di dignità pontificale o regale; conservassero e redintegrassero la libertà ecclesiastica, con questo però che in tutte le cose procedessero col consenso del concilio. Diede lor anco facoltà di dissolvere il concilio, o di trasferirlo altrove, quando per qualche buon rispetto abbisognasse.

Arrivavano i legati in Trento, dove furono coi debiti onori ricevuti dal cardinale Madrucci, vescovo e signore di quel luogo. Vi arrivavano ancora appoco appoco i prelati sì Italiani che Spagnuoli o Tedeschi con soli tre Francesi in quel primo principio. Il vicerè di Napoli volle mandare dal regno quattro soli vescovi, pretendendo, che rappresentassero tutti gli altri, ed avessero perciò mandato di procurazione; ma il papa non condiscese a tale novità, ed abolì i voti per procurazione, salvo che pei prelati di Germania, che ad un tempo fossero principi.

S'interposero parecchie difficoltà e dilazioni nell' apertura del concilio, parte perchè i dissidenti sempre più protestavano di non averlo per legittimo, parte perchè l'imperatore aveva pubblicato, che in una futura dieta si trattasse per mezzo di un colloquio il negozio della religione, e parte finalmente perchè al

papa era venuto in sospetto il luogo, come troppo vicino alla Germania, e fu in punto o di sospenderlo o di trasferirlo altrove. Ma finalmente, superato ogni ostacolo, si trattò dell'apertura, e del dar principio alle azioni conciliari. Manifestava il pontefice in questo punto la sua mente ai legati; che i punti della religione, voleva, fossero i primi a trattarsi, che si condannassero non le persone, ma le dottrine, e ciò così per brevità maggiore, come per usar mansuetudine; che la riformazione non si trattasse nè innanzi ai dogmi, nè unitamente, essendo ella men principale e secondaria cagione del concilio; ma che ciò con tale riguardo si facesse, che non paresse lei fuggirsi o riserbarsi nel fine; che intorno alle cose di Roma si ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti, e i consigli dei privati e delle province, non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio, ma perchè il pontefice intendendogli, potesse meglio darvi compenso, com'era sua intenzione; che le lettere ed altre scritture da formarsi a nome del concilio, portassero anche il nome dei tre legati, come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi, per modo ch'egli ne apparisse non solo convocatore precedente, ma capo perseverante.

Da questi ordini del papa, e da alcune altre cose narrate precedentemente si vede manifesta la sua gelosìa verso il concilio, e la risoluzione di asseverare e mantenere sempre più la massima della preminenza dei papi sui concilj; perchè quell' ordinare a suo modo le materie, che vi si dovevano trattare, e l'af-

fermare, che non appartenesse al concilio il decidere sul negozio della riforma dei costumi, e regole della corte di Roma, dovendosi appunto di queste cose trattare, dimostrava una vera superiorità, e trasformava, quanto a quest' ultimo punto, la parte in giudice. Effettivamente dottrina costante di Roma fu sempre, che il papa non è soggetto al concilio se non se in due casi, cioè quando si sta in dubbio, chi di due o più competitori abbia vero dritto al seggio pontificale, o quando per accusa di gran delitto, che nel papa, secondo la dottrina dei canonisti Romani, non può esser altro che l' eresìa, si tratti di deporlo. In tutto il resto mantengono, che il concilio è consiglio, non giudice, quantunque poi affermino, che i papi faranno santamente, quando seguiranno i consiglj, ed osserveranno le costituzioni dei concilj ben regolati, i quali sono, per servirmi delle parole del Pallavicino, il loro maggior senato, di cui per instituzione apostolica deono valersi nelle più ardue necessità della chiesa.

Il tredici decembre del 1545, il papa pubblicava in Roma una bolla di giubileo, dove, narrato primieramente, che avea intimato il concilio per sanar le piaghe causate nella chiesa dagli empj eretici, esortava ognuno ad ajutare i padri congregati in esso con le lor preghiere appresso a Dio.

Il giorno medesimo si apriva con grande solennità il concilio a Trento. Vestitisi i legati insieme coi padri degli abiti pontificali nella chiesa della Trinità, si mossero a processione verso il duomo, precedendo

gli ordini religiosi, succedendo le collegiate e il resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati, seguiti dagli ambasciatori del re dei Romani. In questa forma andarono al duomo, accompagnandogli una immensa folla di popolo concorsa a vedere un sì nuovo e grave spettacolo, così della città stessa di Trento, come dei paesi circostanti. Giunti alla cattedrale, il cardinal del Monte, primo legato, celebrò solennissimamente la messa, poscia con una breve allocuzione concedette in nome del papa ad' ogni persona presente una plenaria indulgenza, imponendo loro, che pregassero per la pace e concordia della chiesa. Cornelio Musso, Piacentino, frate dei minori conventuali, e vescovo di Bitonto, fece un lungo sermone con molta eloquenza esaltando la grandezza d'animo di papa Paolo, e la sua tenerezza pel bene della chiesa, esortando i padri a meritare le grazie dello Spirito Santo, e confortando generalmente i Cristiani alla mansuetudine ed alla concordia. Fatte alcune preci secondo i riti, sedettero i padri, ed in questo furono addomandati dal cardinal del Monte, primo legato e presidente, se piaceva loro a laude di Dio, estirpazione delle eresìe, riformazione del clero e popolo, depressione degl' inimici del nome Cristiano, determinare e dichiarare, che il sacro Tridentino e generale concilio incominciasse e fosse incominciato; al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi, finalmente gli altri padri per la parola, *piace*. Interrogati di nuovo, se piacesse loro, considerati gl' impedimenti delle prossime feste, che la

prima sessione si tenesse a dì sette di Gennajo prossimo, risposero colla medesima parola, *piace*. Delle quali cose tutte ad istanza di Ercole Severoli, promotore del concilio, fu rogato istromento dai notari. Cantossi l'inno delle grazie; poi spogliatisi tutti degli abiti pontificali, e vestiti i comuni, i presidenti, cioè i legati, ritornarono alle case loro accompagnati dai padri, e preceduti dalla croce.

Intervennero a questa prima solennità quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, un auditor di ruota, e gli oratori di Ferdinando. Con sì pochi voti incominciossi l'opera la più importante, che si fosse trattata da lungo tempo nella cristianità, quantunque il papa avesse con bolla espressa comandato a tutti i vescovi di passar al concilio, imponendo ai negligenti pena di sospensione dagli uffizj divini, e dall'amministrazione delle chiese.

L'aprimento del concilio teneva generalmente gli animi attenti nel mondo cristiano; e benchè molti, anzi quasi tutti credessero, che avesse a riuscire inutile, quanto all'estirpazione delle eresìe, ciò nondimeno pareva ai più, che al confermar nella fede coloro, che non si erano ancora allontanati dalle credenze cattoliche, sarebbe di gran frutto. Non pochi speravano, che si sarebbe rimediato agli abusi introdotti nella disciplina, abusi, dai quali principalmente aveva avuto origine la dissidenza. Fra di questi ultimi alcuni pensavano, che si sarebbe levata dall' autorità del sommo pontefice quella parte, ch' essi credevano pel trascorrevole stato delle umane cose,

essere stata dai papi nel corso dei secoli usurpata. Costoro conoscevano l'ambizione delle assemblee numerose, e si auguravano, che il concilio avrebbe fatto qualche motivo contro chi pretendeva superiorità sopra di lui, ed il voleva frenare. Riputavano nel più interno dell'animo loro, che, messi in disparte i dogmi speculativi, nei quali però consiste il fondamento della religione, e riducendo il reggimento della chiesa dalla monarchìa alla democrazìa, cattolici e protestanti avrebbero potuto raccostarsi e riunirsi. L'edifizio Romano essere credevano il principale e più forte impedimento alla riconciliazione, il quale distrutto o moderato, non dubitavano, che le dissensioni della chiesa si terminerebbero, e che uno spirito stesso ne reggerebbe tutte le consenzienti membra. Ma tali speranze erano del tutto vane, perchè Roma chiama ugualmente eretico chi nega per esempio la Trinità, e chi non ammette la superiorità del papa, anche in materia di fede; e siccome l'opinione di questa superiorità è antichissima nella chiesa, e fortemente radicata nell'animo dei popoli, così il negarla è incorrere nella taccia di eretico, parola di grandissima efficacia contra ognuno, contro cui è pronunciata. Insomma Roma e fede cattolica sono un'una e medesima cosa, e chi, proponendosi di rimaner cattolico vuol separare l'una dall'altra, e ridurre il pontificato Romano a modificazioni ed a minor potenza, fa opera indarno. La questione dei protestanti era più chiara e spiccia, perchè negavano la superiorità del papa, e si sottraevano dalla sua obbe-

dienza; ma e' sono eretici. Seppesi e sassi Roma queste cose, e le sa bene usare.

Ora per tornare al concilio, i padri determinarono, che si facessero congregazioni o congreghe particolari per proporvi e discutervi le materie, che sarebbero proposte e discusse nell' adunanza generale. Molte ed importanti cose vi si dissero, e molte se ne fecero in quel primo principio. Trattossi fra le altre, quale titolo ne' suoi atti dovesse assumere il concilio. I vescovi Francesi, ai quali assentiva quel di Fiesole, facevano istanza, perchè alle parole: *La sacrosanta ecumenica general sinodo Tridentina*, si aggiungessero queste altre, *rappresentante la chiesa universale*; la quale intitolazione, dicevano, essere stata usata dai concilj di Costanza e di Basilea. Ma si contrapposero parecchi prelati, e soprattutto il cardinal del Monte, i quali andarono ragionando, che un tale titolo infiammerebbe a grande odio i Luterani, che non intervenivano, e non conveniva ai tempi presenti; che non facevan caso gli esempj dei concilj di Basilea e di Costanza, perchè quello tralignò in scismatico, e questo s' attribuì quell' appellazione unicamente perchè, stando allora divisa in lungo scisma la chiesa per le pretensioni di molti dubbiosi papi, conveniva dichiarare, che il concilio la rappresentava tutta, e che perciò co' suoi decreti poteva riunirla col far riconoscere il vero papa.

Il partito posto dai Francesi non fu appruovato, con singolar contentezza dei legati, i quali abborrivano da quell' inscrizione, perchè a lei era stata fatta

in Costanza ed in Basilea quest' altra aggiunta : *Che ha da Cristo immediate la potestà, a cui ogni dignità, eziandìo papale è obbligata.* Dal che risultava chiaramente, che il papa era soggetto al concilio, ed obbligato a conformarsi alle sue decisioni. Questa risoluzione tanto conforme ai desiderj dei legati e del papa non fu tanto ferma che di quando in quando da qualche prelato non fosse rimessa in campo, massime quando i vescovi accresciuti di numero, prendevano spiriti più alti, per modo che i legati a gran fatica poterono riparare alla piena.

Fecero i vescovi un tentativo, perchè fossero esclusi gli abbati dal voto giudicativo, ma la cosa s' acquetò per la prudenza dei legati, massime del cardinal del Monte. Fu adunque conceduta voce deliberativa agli abbati, e nominatamente ai tre Cassinesi, che per mandato del papa intervenivano, con ciò però che come rappresentanti una sola religione, le tre voci loro non fossero contate che per una.

E' bisognò in su quel primo principio deffinire una questione di totale importanza, e quest' era, se si dovevano dare i voti per nazioni o per persone. S' ingegnarono ed ottennero i legati, che si squittinasse non al primo, ma al secondo modo; perchè vedevano, che essendo i prelati Italiani, sui quali principalmente il papa faceva fondamento, come più dediti a lui e più numerosi, se si fossero resi i partiti per nazione, egli avrebbe perduto il suo vantaggio. Lodò il pontefice la prudenza dei legati.

Una materia molto ardua al trattarsi, e che diede

gran noja ai legati ed al papa, fu discussa nelle prime congregazioni, nè senza calore da ambe le parti. Volevano gl' imperiali, siccome quelli che conoscevano in ciò la mente dell' imperatore, che s' incominciasse dal capo della riforma, poi si venisse a quello dei dogmi. Pel contrario i legati, non discostandosi dai comandamenti del pontefice, e con loro la maggior parte degl' Italiani prelati, domandavano, che si deffinissero prima i dogmi, poi si considerasse la materia della riformazione. Affermavano i primi in favore della loro sentenza, che siccome la dissidenza aveva avuto la sua prima origine dalla deformazione dei costumi dell' ordine ecclesiastico, e dagli abusi della corte Romana, era necessario, prima di procedere ad altro, estirpare questa prima radice; che nelle cure si doveva avere il primo riguardo alla parte offesa; che la purezza della fede senza la purità dei costumi non valeva a persuadere gli uomini; che se non cessava lo scandalo per mezzo di una buona riparazione della disciplina, niuna cosa sarebbe mai creduta, che predicata o affermata fosse nella dottrina; che le bocche corrotte contaminavano anche le materie più sane e salutifere; che il più convincente libro contro gli eretici, come si spiega il Pallavicino, era il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d' opere ne' guardiani della religion cattolica; che non si doveva pigliare in ciò esempio dai concilj vecchi, perchè in quelli o non vi era corruttela di costumi, o quella non era la causa dell' eresìa; che il mettere dilazione al trattare della

riforma era un mostrarsi incorreggibili, e dar armi ai protestanti contro la Romana chiesa; che risolvere le cause del dogma in primo luogo sarebbe un innasprirgli con le condannazioni, e non placargli con le soddisfazioni; che ciò desiderava la Germania, che ciò desiderava l'imperatore; che se non si dava opera immantinente alla riforma, i laici, siccome minacciavano, ci avrebbero messo la mano essi con grave pregiudizio dell'autorità ecclesiastica; che insomma il mondo domandava principalmente buone opere, dei dogmi non curandosi che per salvezza propria, non per quella d'altrui, e piuttosto per onor della religione, che per l'edificazione delle genti.

In questa sentenza parlò diffusamente il cardinale Tridentino, siccome quegli che essendo vicino alla Germania, conosceva meglio degli altri quale fosse la piaga, e quale il rimedio: e quantunque l'arcivescovo d'Aix, e il cardinale di Giaen, desiderando di veder purgate le loro regioni dall'infezione dell'eresìe con decreto universale della chiesa, discorressero in contrario, la maggior parte dei vescovi inclinava in favore della prima sentenza. Alcuni fra di loro stimavano, che ciò fosse conforme al servigio della chiesa, altri desideravano, che la potestà episcopale si riscuotesse da quella servitù, in cui credevano essere tenuta dalla corte pontificia, e che fosse reintegrata in tutta la sua pienezza, dolendosi, che ella fosse offesa e troncata dai tribunali e dai privilegj di Roma.

Ma coloro, che avvisavano diversamente, andavano argomentando, che il primo fondamento della

monarchìa cattolica era la riverenza, che si aveva verso il sommo pontefice, come padre universale, e luogotenente del Salvatore, la quale necessariamente resterebbe offesa, se col trattare incontanente e innanzi ad ogni cosa della riforma, che accennava specialmente alla corte di Roma, si desse materia di credere ai popoli, ch' egli abbia errato nel non correggerla; che il primo luogo era dovuto agli argomenti più degni, qual è la fede in paragone delle morali virtù, alle quali è rivolta la riformazione; che la fede è il fondamento della salute, e che dal fondamento, non dal tetto, si doveva cominciar l' edifizio; che era stoltizia farsi volontariamente reo in vece d' attore, e sottoporsi alla censura dei ribelli, come se fossero giudici; che la domandata riformazione tendeva principalmente verso i riti e i tribunali della corte di Roma, e non esser prudenza, che il principe sottometta la sua reggia all' emendazione dei sudditi; che doveva ben egli sentire le querele di tutti e farne caso, ma essere al tempo stesso l' unico legislatore della sua casa; che i vescovi, chi per imperizia d' affari, chi per eccesso di zelo, chi per interesse privato, o per adulazione verso i loro principi, o per astio, o invidia, o sdegno verso il supremo pastore, divisavano leggi severissime alla corte Romana, le quali in vece di purgarla dagli abusi, la smungerebbono di potenza, di maestà, di concorso, e di tutto il miglior sugo, ond' ella, quasi mistica vite, manteneva l' unità ed il vigore nei palmiti della chiesa Cristiana. E che farebbe il pontefice, se tali delibe-

razioni si prendessero in Trento? Cedere, sarebbe un debilitare il soglio di San Pietro, vera pietra, sopra la quale è fondato tutto l'edifizio: contrastare, sarebbe un metter guerra tra l'esercito e il suo condottiero, e chi guadagnerebbe sarebbe l'eresìa; forse vorrebbono i vescovi stabilir prima in loro la potestà giudicatoria ad imitazione appunto della congrega di Basilea? Forse determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice? Che non potrebbe il papa nè per dignità, nè per coscienza consentire a deliberazioni di tal sorta; che vi si opporrebbe come a dottrina pestilente, la quale non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la spiritual gerarchìa, e sotto bell'apparenza di libertà trasformerebbe la chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia.

Concludevano i promovitori della presente sentenza, che si dovesse primieramente tener occupato il concilio nell' esame delle dottrine, e frattanto il pontefice avrebbe comodità di correggere egli medesimo con maggior riputazione e discrezione la corte. Nel qual modo di procedere si vedeva anche quest' altro vantaggio, ch' ella temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettare dal pontefice non solo con ossequio, ma con obbligazione le più soavi. Con ciò si otterrebbe l'intento, e nel tempo medesimo si conserverebbe intatta la riputazione del seggio pontificio, senza la quale ei non potrebbe convenientemente adempire il mandato di Cristo.

Siccome l' inclinazione dei padri era favorevole alla prima sentenza, e l' autorità del cardinale Tridentino grande, massime ajutata dal sentir vivo dei vescovi, che credevano di vedere, nell' abbassamento della corte Romana, la propria elevazione, i legati avevano un duro partito per le mani. Ma il cardinale del Monte sciolse questo groppo con estrema destrezza. Preso argomento dalla corruzione del clero, disse, che per verità c' era molto vizio, ma che non la corte Romana sola aveva bisogno di emendazione; ritrovarsi gli abusi in ogni ordine di persone ed in tutte le ecclesiastiche dignità; i membri non esser meno corrotti del capo, e la correzione dover essere, non parziale, ma ampia e generale; offerirsi lui prontissimo, come era il primo nel grado, ad esser il primo nell' esempio; rinunzierebbe il vescovato di Pavìa, per non godere di più benefizj, deporrebbe ogni splendore d' arredi, scemerebbe il numero della corte; così poter fare anche gli altri; la riformazione dei padri aver a edificare tutto il mondo Cristiano.

Il tasto toccato dal cardinal del Monte, percuotendo sul vivo la maggior parte dei padri, i quali chi in un modo, chi in un altro si trovavano soggetti a riforma, raffreddò singolarmente l' ardore degli spiriti rigogliosi. Il cardinale di Trento specialmente, che si sentiva citato obbliquamente a censura, come bisognoso di riforma, per la moltiplicità dei benefizj, la copia delle entrate ecclesiastiche e la magnificenza del vivere, tutto confuso rallentò molto il suo ardimento, e per non parere di aver altro in bocca ed

altro in cuore, disse, ma con evidente alterazione, che si offeriva a lasciare il vescovato di Brissio, se così paresse al concilio, e si contenterebbe di quel di Trento. Questo fu veramente un bel tratto del cardinal del Monte. Come ei conosceva gli uomini, massime gli ecclesiastici! La somma fu, che la medicina usata dal legato, siccome quella che toccava l'interesse privato, ebbe il suo effetto. La riformazione non ebbe più il primo luogo nei pensieri dei padri. Per contentar le due parti, si prese per temperamento, che si trattasse del pari e nel medesimo tempo delle dottrine e degli abusi: la qual deliberazione, dopo qualche esitazione e difficoltà, fu consentita dal pontefice.

Moriva in questo mentre Lutero nell'età di sessanta tre anni; alla qual morte i superstiziosi aggiunsero molte circostanze portentose e favolose, cui attribuivano a miracolo ed a vendetta divina, come se Dio, la cui infinita grandezza si manifesta nel sole e nelle stelle del pari che nell'organizzazione del più piccolo animaletto, anzi d'un bricciol d'erba, altro modo non avesse di dimostrar il suo dispiacere dell'eresìa Luterana, e di edificare i fedeli che quello di tormentare in punto di morte un frate sfratato. Non so a che pensino i superstiziosi, ma certamente con impicciolir Dio, e supporre in lui queste miserabili passioni umane, fanno un gran torto alla religione, e danno potenti armi ai loro avversarj. Quanto a Lutero, siccome i cattolici debbono eternamente deplorare l'effetto delle sue dottrine, così ancora

debbono in ugual modo rammaricarsi degli abusi, pur troppo veri, da cui sul principio fu messa in moto l'anima pertinace ed iraconda di quel famoso eresiarca. Del resto, io non lessi senza nausea le figure ampollose e le parole scurrili, di cui si servì il cardinale Pallavicino nel raccontare la detta morte, dimenticandosi, che la dignità dello scrivere, massime in simili materie, è il più efficace mezzo di persuadere. Le quali cose io non dico, perchè non abbia la sua storia del concilio Tridentino, quanto ai fatti, in gran concetto, anzi dichiaro, che in non pochi luoghi egli ha emendato con verità le narrazioni del Sarpi. Solo voglio significare, che la passione toglie autorità alle parole, e che in questo passo ei non la fece da astuto gesuita, qual egli era, ma da fanatico zoccolante.

Continuava il concilio le sue religiose fatiche. Stabiliva in primo luogo i fondamenti della fede. Lutero sosteneva, che la dottrina necessaria della fede Cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Gesù Cristo e dagli apostoli alla santa chiesa, arrivate a noi pel mezzo della continua successione dei vescovi, ed esser sacrilegio tenerle d'ugual autorità con le scritture del Nuovo e del Vecchio Testamento; poi detto quali siano, secondo l'opinione sua, i libri autentici sì del Vecchio che del Nuovo Testamento, asseriva, che per aver l'intelligenza vera della Scrittura divina, è necessario aver ricorso ai testi della lingua originaria, nella quale è

scritta, e riprovare la traduzione, che dai Latini è usata, come piena d'errori. Affermava oltre a ciò, che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e che per intenderla non è mestiero nè di glosa, nè di comenti, ma solamente avere spirito di pecorelle di Cristo.

Il concilio decretava, in sostanza, che la dottrina cattolica si conteneva ne' libri autentici sì del Nuovo che del Vecchio Testamento, ed anche nelle tradizioni spettanti alla fede ed ai costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate, e conservate nella chiesa cattolica. Poi, posto il catalogo dei libri canonici, tali quali si contengono nella Volgata, voleva, che a loro, come a testi sacri e dettati dalla voce divina stessa si prestasse fede, ordinando, che chi altrimenti facesse, anatema fosse.

Quanto alla parte degli abusi, che a norma della deliberazione precedente doveva sempre andare annessa a quella dei dogmi, la sinodo ordinava, che nissuno ardisse usar le parole della divina Scrittura in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi; e i trasgressori fossero puniti ad arbitrio dei vescovi. Nelle congregazioni, in cui si ventilavano gli articoli, che vennero poi stabiliti nella sessione, tutti concordarono, che la parola di Dio non può mai essere tenuta in tanta riverenza, che non si soddisfaccia al debito, e che il valersi di quella ancora per lodar gli uomini, eziandìo principi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso d'essa in cosa vana, era peccato. I quali savj precetti della Tridentina si-

nodo come siano osservati sì dai laici, che dagli ecclesiastici in tanta farragine di sortilegi, di divinazioni, d'incantamenti, d'esorcismi, d'amuleti, di scapulari, di segni impressi sul corpo, di adulazioni e di maldicenze, che dopo la sinodo, e massimamente ai dì nostri si vedono, nissuno è, che da per se stesso giudicare nol possa. Che l'amore del guadagno porti i bassi uomini a traviare da tali precetti della chiesa universale, e facciano bottega della credulità degl' idioti, bene si comprende, ma che coloro, ai quali la sinodo diede il carico speciale di osservare e far osservare i suoi comandamenti tollerino tali infrazioni, e forse lor diano fomento, anzi le pratichino, non è cosa, che si possa comportare.

Il papa comandava, che la sinodo statuisse la dottrina del peccato originale; perciocchè in questa parte molto dalla fede cattolica andavano errati Lutero, e i suoi seguaci. I padri raunati in sessione la deffinirono in quel modo, che da tutti i cattolici è conosciuto, cioè che il peccato d'Adamo è passato in tutto il genere umano. Ma siccome erano state nelle congregazioni molte e gravissime contenzioni in tal proposito tra i frati Francescani e i Domenicani circa la concezione della beata Vergine, pretendendo i primi, che in quella forma generale di decreto essa venisse compresa, instando per l'eccezione, e sostenendo, che Maria è nata senza macchia di peccato originale, e pel contrario disputando i secondi, che non vi poteva essere eccezione, e che la proposizione generale era di San Paolo, si prese per ispe-

diente il dichiarare, che la sinodo non aveva intenzione di comprendere nel decreto la madre di Dio, lasciando in tal modo indecisa quella famosa disputa tra quei due ordini di religiosi. E così anche ai tempi nostri i Francescani sostengono, che Maria Vergine è nata senza peccato, il che chiamano immacolata concezione, e i Domenicani, che è nata con peccato, come gli altri uomini, e queste due razze di frati farebbero tra di loro per questo punto battaglie orrende, se potessero.

Si lamentavano i vescovi, che in alcuni studj non vi fosse insegnamento di teologia, e che nei conventi pei privilegi ottenuti a Roma dagli ordini religiosi, fossero ammessi, senza loro intervento, a leggere uomini poco idonei o poco sani di dottrina. Si querelavano eziandìo, che nelle chiese o niente, o poco, o male si predicasse la divina parola, massime per colpa dei frati, i quali usando i privilegi loro e dai loro superiori unicamente dipendendo, non dal vescovo, mandavano sovente a predicare soggetti, non solo inetti, ma ridicoli con grave scandalo dei fedeli.

Si prese decreto nella sinodo, e questa fu la norma della riformazione, che accompagnò il decreto sul peccato originale, che i vescovi e i prelati fossero tenuti, non essendo impediti, a predicar l' Evangelio con la bocca propria, ed impediti, fossero obbligati a sostituire persone idonee; che i curati inferiori dovessero insegnare le cose necessarie alla salute o di propria bocca, o per opera d' altri, almeno le domeniche e feste solenni : non facendolo, vi fossero co-

stretti dal vescovo; allo stesso fossero costretti dai metropolitani, come delegati del papa, i curati delle parrocchiali soggette a monasteri; che i regolari non predicassero senza l'approbazione della vita, costumi e scienza de' superiori loro, e nelle chiese del loro ordine; innanzi al cominciar la predicazione, dovessero domandar personalmente la benedizione al vescovo, ma nelle altre chiese non predicassero senza la licenza episcopale; se il predicatore seminasse errori o scandali, il vescovo gli proibisse il predicare; e se predicasse eresìe, procedesse contro di lui come la legge ordinava, e se il predicatore fosse privilegiato, lo facesse come delegato del papa; non permettessero i vescovi, che sotto pretesti di privilegi nè regolari vivessero fuori del chiostro, nè preti secolari predicassero, se non conosciuti e appruovati da loro.

Quanto alle lezioni, fu statuito, che si leggesse teologia in tutte le cattedrali di città popolata, e nelle collegiate di castello insigne, e fosse provvisto il lettore con benefizi o altre rendite ecclesiastiche; che nelle chiese povere vi fosse almeno un maestro di grammatica, e fosse al medesimo modo provvisto; ne' monasteri de' monaci, dove si potesse, vi fosse lezione della Scrittura; nel che se gli abbati fossero negligenti, il vescovo gli costringesse come delegato pontificio; medesimamente nei conventi degli altri regolari fossero deputati maestri degni a quest' effetto; negli studj pubblici, dove non è instituita lezione della Scrittura, s'instituisse dalla pietà

e carità dei principi e repubbliche; nissuno potesse esercitare quest' ufficio di lettore o in pubblico o in privato, se non era appruovato dal vescovo, come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli, che leggono nei chiostri de' monaci.

Nei decreti sovrascritti si scorge il riguardo usato dai padri per conservare i privilegi, cioè l' indipendenza dei regolari dall' autorità degli ordinarj; imperciocchè ogni qual volta si tratta di costringere essi regolari, sia detto, che il vescovo lo faccia non d' autorità propria, ma come delegato del papa. Della qual cosa la cagione è manifesta. Non così tosto si incominciarono a trattare a Trento le regole di disciplina sopra raccontate per correggere gli abusi in tal genere, a cui davano occasione colla cattiva condotta loro i cherici sì secolari che regolari, questi ultimi fecero i loro maneggi a Roma, dove per mezzo dei loro generali, e per altre innumerabili aderenze erano potentissimi : domandavano instantemente la conservazione dei privilegi, e di non dipendere da altri che da Roma. Anche a Roma piaceva questa pratica per desiderio d'avere in tutte le province uomini devoti, a lei sola obbligati, e da lei sola ancora dipendenti. Il tempo medesimamente gli favoriva; imperocchè in quei pericoli d' eresìa, e nella tempesta sorta contro l' autorità della santa sede, i frati si dimostravano i più attivi e zelanti propugnatori contro le novità, nè si stimò doversi loro disgustare per non raffreddare un ardore tanto vantaggioso. Da ciò nacque quell' esenzione dall' autorità

dell'ordinario, e che il sommo pontefice, che non avrebbe dovuto essere pei regolari, come per ogni altro, che giudice d'appello, perseverò in essere per essi giudice immediato.

Fatte le mentovate deliberazioni, passava la sinodo a statuire altri articoli di fede, aggiungendo loro, secondo l'ordine preso, decreti sopra la riforma del clero. Deffiniva con molti articoli la materia della grazia, della predestinazione, e del libero arbritrio, convincendo d'errore i Luterani, che avevano turbata tutta questa parte della fede cattolica. Questi argomenti non furono accordati senza molte disputazioni dei teologi, che assistevano al concilio; ma bene vi fu che fare più assai, quando si venne in sul parlare della riforma del clero, in ciò massimamente che concerneva la residenza. Fu questo un tasto molto arduo a toccarsi, e che diede non poco travaglio ai legati. S'accese la questione per sapere, se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino; la quale se fosse stata decisa come molti di loro pretendevano, cioè che la detta residenza veramente fosse di dritto divino, si veniva ad indebolire la potestà pontificia del papa, perchè Roma ha sempre tenuto i vescovi in grado de' suoi delegati, e non investiti immediate da Dio delle facoltà episcopali. Pure finalmente dopo molti e vivi contrasti si definirono i canoni della disciplina circa la residenza, ma non sì però, che l'argomento del gius divino non fosse rimesso in campo, e con maggior contenzione un'altra volta discusso e pesato.

Che volendo, decretava, la sinodo emendare i depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incominciare dai prefetti delle chiese maggiori. Però confidando in Dio e nel suo vicario in terra, che quel carico sarà dato a persone degne ed esercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonisce a far il loro ufficio, qual non si può eseguire, se non soprastando alla custodia d'esso; nondimeno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagavano per le corti, ed attendevano a negozj secolari. Per tanto la sinodo rinnovava tutti i canoni antichi contro i non residenti, ed oltre a ciò statuiva, che qualunque prefetto a chiesa cattedrale con qualunque titolo si voglia, e di qualunque preminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa stesse fuori della sua diocesi sei mesi continui, perdesse la quarta parte delle entrate, e se perseverasse stando assente per altri sei mesi, ne perdesse un'altra quarta, e crescendo la contumacia, il metropolitano sotto pena di non poter entrare in chiesa fra tre mesi, dovesse denonciarlo al pontefice, il quale potrebbe, per la sua suprema autorità, dare maggior castigo, e provvedere la chiesa di pastor più utile; e se il metropolitano incorresse in simil fallo, il suffraganeo più vecchio fosse tenuto a denunziarlo.

In ordine agl'inferiori, i padri decretarono, che fossero costretti alla residenza dai vescovi, annullato ogni privilegio per le dispense perpetue, e solo restando in vigore quelle concesse per tempo con causa ragionevole e vera, pruovata innanzi l'ordinario.

Voleva in oltre, che nissun chierico per privilegio personale o nissun regolare abitante fuori dal monasterio per privilegio del suo ordine, fosse esente sì che non potesse esser punito, fallando, o visitato e corretto dall'ordinario.

Similmente, che i capitoli delle cattedrali ed altre collegiate in virtù di nissun privilegio potessero esimersi dalla visita dei loro vescovi ed altri prelati maggiori sempre che sarà di bisogno.

Le regole di disciplina testè mentovate erano degne di grandissima commendazione, ma superflue, quando i costumi sono buoni, perchè in tale caso gli ecclesiastici le osservano da se senz'altra intimazione che il dettame della coscienza, poco proficue e forse del tutto inutili, quando i costumi sono trascorsi in corruttela; perciocchè allora o le dispense non si domandano, e non si puniscono le trasgressioni, o le dispense medesime si concedono per compiacenza e senza causa sufficiente. Il decreto non piacque a non pochi prelati dimoranti lontano dalle greggi loro in corte di Roma, o presso ai seggi vescovili o altrove, parendo loro un bel vivere il far niente al mondo se non adulare, e godersi le grasse rendite ecclesiastiche in vece di faticare per acquistar anime a Dio.

Mentre cogli anatemi apertamente s'impugnavano i protestanti in Trento, armi di un'altra sorta si preparavano altrove in segreto contra di loro. Aveva il papa considerato, che i protestanti, rendendosi ricalcitranti verso le decisioni del concilio, andavano ogni dì più acquistando maggior favore, e che il rimedio

stesso del concilio, sul quale aveva fatto fondamento, disprezzato da loro, diveniva anche appoco appoco disprezzato da altri, per modo che l'eresìa Luterana non che si restrignesse, andava continuamente dilatandosi. In fatti alcune province di Germania, massimamente nella bassa, avevano accettate le dottrine della riformagione. In Boemia poi, dove vivevano ancora le memorie di Giovanni Hus, gli animi incominciavano a muoversi a cose nuove, e si temeva, che il male si allargasse, quantunque il re Ferdinando, che ne era signore, sostenesse le parti di zelante cattolico. Pertanto il pontefice vedeva crescere un dì più che l'altro i pericoli della santa sede, e che altro ci voleva per conservarle la sua dignità e preminenza che disputazioni di teologi e deliberazioni di prelati.

L'imperatore dal canto suo non ometteva di considerare con quella mente perspicace, che aveva, le cose presenti. Ancorchè come imperatore, i rispetti umani più il muovessero che qualunque altro, tuttavia nell' interno del suo animo pensava cattolicamente, e non vedeva senza dolore la religione, ch' ei professava, andarsene di male in peggio. A ciò si aggiungeva una riflessione gravissima, la qual era, che chi aveva gettato via dal collo il giogo dell' obbedienza Romana, faceva le viste di voler gettar anche quello dell' obbedienza imperiale, e già al nome di libertà religiosa nelle bocche di molti veniva a mescolarsi quello di libertà politica. Già principiava a parer grave il nome dell' imperatore, già alcuni il

chiamavano tiranno, già s'auguravano, che, cacciato di Germania e lasciatala in libertà, se n'andasse a sfogare i suoi despotici capricci sulla lontana Spagna. A tali opinioni davano incentivo dall' un de' lati i principi protestanti per gelosìa d'imperio, dall' altro le città franche, cioè quelle, che si reggevano a popolo, e con esercizio di sovranità propria, molte e ricche in Germania, le quali avendo abbracciato la riforma, la credevano più propizia pel loro vivere libero che la religione cattolica, solita in tutto a predicare l'obbedienza, eziandìo a chi non la merita. Per la qual cosa aderivano non solamente per religione, ma ancora per ragione di stato a chi aveva intenzioni avverse all'imperatore. A Carlo non isfuggivano tali disposizioni dei popoli Alemanni, e voleva porvi rimedio: solo aspettava una occasione consenziente.

Papa Paolo, siccome sagacissimo, e profondato per lunga pratica in tutte le faccende umane, anche le più scabrose, aveva bene odorato la mente dell' imperatore, la quale col suo proprio giudizio e desiderio conformandosi, disegnò di valersene al suo gran fine di porre un piè gagliardo su di quella testa di eresiarchi, e schiacciarnela del tutto. Già insin dall' anno precedente aveva mandato, qual suo legato, il cardinal Farnese, a tentare il guado appresso all' imperatore, che si trovava allora ridotto ad una dieta in Vormazia. Bene essersi convocato il concilio, esponeva il cardinale, da lui certamente doversi condannare i Luterani; ma che giovare, se alle sue decisioni

si mostrano renitenti? Non aver loro maggior rispetto alla attuale sinodo che alle antiche, le quali già più volte i loro errori condannarono; che fia allora, se nella loro pervicacia persistono? Che fia, se fatti più arroganti dall' impunità alzeranno più le corna, e butteran più veleno contro la vera religione? Chi resisterà all'impeto loro? Qual regione sarà sicura, qual regno incorrotto? Disprezzata la sedia apostolica, disprezzata la sede imperiale, quale freno contro di loro, quale speranza pei buoni resterà? Dirassi dal mondo, che l'eresìa comanda, e che il papa e l'imperatore obbediscono? Per desidia di coloro, a cui spetta, avrà da perire l'opera di Cristo salvatore! Se il braccio imperiale non dà forza alla decisione ecclesiastica, il concilio sarà non rimedio, ma veleno, perchè lo sprezzo, che il mondo vedrà fare di lui, torrà dignità, autorità e fama a quanto ha la chiesa di più venerando, e siccome il nemico già fassi beffe del pontefice, così farà ancora del suo principale ed universale consiglio; appiccarsi facilmente per contagio le sfrenate idee, e ad ognun piace il nome di libertà, cioè il vivere secondo le passioni e a modo suo; scosso il salutar freno del pontefice, avere a scuotersi parimente quello dell' imperatore; già ciò protestare manifestamente i principi d' Assia e di Sassonia; questo stesso già accennare le città franche; a chi pare tiranno il papa, parrà anche tiranno Cesare; griderassi libertà contra il secondo, come si è gridato e si grida contra il primo; ai vani sogni di Lutero succederanno le effettive armi, e le battaglie

vere di Filippo d' Assia e di Gianfederigo di Sassonia, e di tante altre potenti Germaniche città, fatte furiose dal pestifero veleno del mostro di Vittemberga; lodare sua Santità, che si sia usata prima la via della dolcezza, ma riputare necessario, che si mostrasse con effetti, che ove la mansuetudine non giovasse, la forza costringerebbe. Assumesse adunque, confortava, la santa impresa, colla quale era congiunta la salute universale e l' esaltazione di tutta la fede cattolica.

A questo, il legato veniva offerendo da parte del papa ajuti d' uomini e di denari.

L' imperatore rispondeva, essere pensiero di gran mole, ed aver bisogno di molta considerazione; essere potenti i protestanti, doversi procedere colla debita cauzione, doversi loro, a volergli vincere, sorprendere all' improvviso; prima far tregua col Turco, che segretissimamente per mezzo del re di Francia allora si trattava; doversi occultare il disegno; prorompere e procedere alla spedizione, quando meno l' aspettassero; esser ottimo il consiglio del pontefice, volerlo abbracciare, ma quando l' opportunità l' ajutasse.

Seguitarono varie pratiche. Infine dal cardinal di Trento e da Giovanni di Vega, ambasciatore Cesareo, mandato per tal negozio a Roma dall' imperatore, vi fu concluso addì ventisei di giugno del presente anno un trattato di lega tra il pontefice e l' imperatore contro i protestanti.

Perchè la Germania, si stipulò, da molto tempo

perseverava nell'eresìe, per provvedere a che s'era congregato il concilio in Trento, e già principiato, al quale ricusando i protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convenivano, che Cesare si armasse contro quelli, che lo ricusavano, e gli riducesse all'obbedienza della santa sede; che per questo il pontefice metterebbe, fra un mese dal giorno della convenzione, in deposito in Venezia centomila scudi, oltre i centomila già depositati, con ciò che non potessero essere spesi in altro; e oltre a ciò mandasse a proprie spese alla guerra dodicimila fanti Italiani e cinquecento cavalleggieri per sei mesi; che concedesse a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna, e che potesse alienare dell'entrate de' monasteri di quei regni sino al valore di cinquecentomila scudi; che durante i sei mesi l'imperatore non potesse nè venir coi protestanti a concordia ripugnante alla sostanza della presente lega, nè conceder loro nulla in affari di religione senza espresso consentimento del pontefice o del suo legato; che di qualunque guadagno ed acquisti il pontefice avesse certa porzione; che finiti i sei mesi, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni, che paressero ad ambe le parti opportune; che fosse servato luogo ad ogni principe cristiano di poter entrare nella lega, partecipando alle spese ed agli acquisti; che finalmente, se durante quella guerra alcun principe cristiano avesse mosso l'armi contro l'imperatore, il pontefice fosse obbligato persegui-

tarlo coll' armi spirituali e temporali; il qual ultimo capitolo accennava specialmente al re di Francia.

L'imperatore desiderava, che si soprassedesse alquanto alla pubblicazione del trattato, perchè voleva fuggire il pericolo, che in sul principio apparisse guerra di religione, pensando di pretessere solamente ragione contro i principi o popoli di Germania, che o turbavano le possessioni altrui, principalmente ecclesiastiche, o si erano partiti dalla sua divozione. Considerava, quanto terribil cosa fosse il nome di guerra di religione, e quanto potente a far infierire gli animi dei protestanti, e riunirgli tutti in un solo sforzo. Temeva sopratutto, che mescolando all' armi un fine religioso, le città franche, delle quali parecchie se ne volevano vivere in pace, e non gli avevano fatta alcuna ingiuria, si risentissero, e si congiungessero coi nemici, che prevedeva dover avere a fronte.

Ma il pontefice non ebbe tanta pazienza. Scrisse ai cantoni cattolici di Svizzera dando loro contezza della risoluzione presa tra lui e Cesare di restituire la religione colle armi, ed invitandogli ad abbracciare ancor essi una causa tanto pia, e mandargli ajuti. Il che però non produsse l' effetto, che se n' era promesso, temendo i cantoni la potenza imperiale, se con piena vittoria restasse superiore in quella guerra. Diede ancora pubblicamente e solennemente la croce nella chiesa di Santa Maria in Araceli al cardinal Farnese, eletto suo legato all' esercito della lega. Medesimamente consegnava lo stendardo della chiesa ad

Ottavio Farnese, fratello del legato, creandolo capitano generale dei soldati pontificj. Poi pubblicava per un'apposita bolla un giubileo in Roma, nella quale narrato, che aveva concluso lega con Cesare per ridurre con forza d'armi gli eretici all'obbedienza della chiesa, esortava i fedeli a pregare e mortificarsi, affinchè sua divina maestà concedesse buon esito alla guerra presa a gloria sua, ad esaltazione della chiesa, e ad estirpazione delle eresie. Ragguagliava delle cose fatte i legati di Trento, affinchè il concilio, sapendo di essere spalleggiato dalle armi di un papa e di un imperatore, con più franchezza d'animo attendesse all'opera della fede e della riformazione. I frati intanto non se ne stavano in silenzio, anzi predicando dai pulpiti bandivano la croce contro gli eretici di Germania, e pronosticavano la loro prossima ruina. L'ira di Dio, sclamavano, già essere mossa, già esser mosse le armi contra di loro da Dio suscitate, già in alto levate sonare terribilmente a lor castigo in aria.

Dimostrazioni così vive mandavano in fallo la prudenza dell'imperatore. Già tutta la Germania protestante con la giunta di qualche parte cattolica, o per motivo di religione, o per tema di Carlo vincitore, si muoveva per sostener l'impeto, che contro di lei si scagliava. In tale deliberazione del pontefice molti desiderarono la sua solita oculatezza. La guerra si prevedeva assai pericolosa, e se i protestanti Tedeschi nemicissimi del nome Italiano, riuscivano vincitori, non poteva punto restarci dubbio, che non

facessero una grande inondazione in Italia; al che sarebbero stati stimolati dalla loro naturale cupidigia di scendere in quel paese, e dalla brama di vendicarsi dei cattolici e del papa. Nel quale caso la religione cattolica ed il Romano seggio stesso turbati con grandissimi movimenti si sarebbero trovati a rischio di perdersi.

Intanto il pontefice dava opera diligentemente ad ammassare i soldati impromessi dal trattato per inviargli con presto viaggio in Alemagna; il che gli venne fatto senza difficoltà, concorrendo volentieri gl' Italiani all' impresa, e stando molti di coloro, che si erano trovati alle guerre precedenti, in ozio, che per loro era insopportabile; onde assai volentieri udivano le voci sparse di aver ben tosto a menar le mani. Adunato il numero patteggiato, ne dava, come già abbiamo detto, la condotta suprema al duca Ottavio, con essere i fanti in numero di dodicimila sotto Alessandro Vitelli, ed i cinquecento cavalli sotto Gianbattista Savello. S' accompagnavano in oltre con costoro ducento cavalleggieri del duca di Toscana sotto Ridolfo Baglioni, e cento del duca di Ferrara. Mettevansi in via per andare, passanodo per le Alpi del Tirolo, a congiungersi coll' imperatore, che in Germania nella città di Landshut gli aspettava.

L' imperatore pubblicava il suo manifesto contro i principi protestanti, in cui tacendo della religione, gli tacciava di parecchie usurpazioni sui territorj altrui, e di ribellione verso il capo dell' imperio, e perciò loro denunziava la guerra. Ma conoscendo

qual urto terribile avesse a sostenere, faceva gagliarde provvisioni da ogni banda. Oltre i soldati raccoltì negli stati ereditarj di Germania, chiamava a se gli Spagnuoli rimasti alle stanze d'Ungherìa per le guerre passate coi Musulmani, ottima gente siccome quella che aveva vedute tante guerre. Ne chiamava eziandìo dalla Spagna, da Napoli e da Milano. Adunava sotto le insegne quanti Italiani poteva in detti stati, offerendo loro denaro e premj di vittoria in Alemagna. Particolar fondamento poi faceva sopra sedici mila fanti e quattro mila cavalli, che aveva ordinati dei Paesi Bassi, provincia dotata d'ottimi soldati, i quali sotto guida del conte di Bura già erano in viaggio per accostarsegli. Quando tutte queste genti fossero unite insieme, l'esercito imperiale avrebbe sommato a meglio di settantamila combattenti.

I protestanti all'incontro avvertiti da tante parti della rovinosa tempesta, ch'era a loro imminente, prepararono per difendersi mezzi non meno gagliardi. Primieramente Filippo, langravio d'Assia, e Gianfederigo, elettor di Sassonia, pubblicavano un loro scritto, in cui raccontando, come contro a loro si muovesse una guerra di religione, ed a tutti si minacciasse la servitù, esortavano i popoli a prender l'armi per difendere e la libertà civile e la libertà religiosa, ambedue insidiate, ambedue poste in così grave pericolo. Poscia tutti i principi e le città franche collegate, principalmente Augusta ed Ulma, mandavano fuori una scrittura piena di acerbissime invettive

contro il papa. Il chiamavano anticristo, stromento di Satanasso; gl' imputavano, che pei tempi passati avesse mandato attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato suoi satelliti prezzolati per avvelenare i pozzi e le acque stagnanti, avvertivano tutti a star diligenti per preservarsi da tai veneficj, e far punire chi se ne fosse reso colpevole.

Troppo calunniose imputazioni erano certamente quelle di dire, che il papa procedesse contra di loro qual incendiario ed avvelenatore. Verisimilmente non le credevano nemmeno coloro, che le facevano; ma il volgo le credeva, e s'accendeva con incredibile rabbia contro il pontefice e la corte di Roma.

Nè ciò bastando per accendere i popoli, procacciavano, che andassero attorno giullari ed ogni sorta di gente vile a farsi beffe su per le piazze degli abiti ecclesiastici e dei riti Romani. Alcuna volta rappresentavano sulle scene per trastullo comedie e favole del papa e de' cardinali brutte ed ignominiose, nè si astenevano da ogni più condannabile vituperio. Ma i popoli correvano rabbiosamente all' armi : ciò era quanto desideravano, della decenza e della onestà poco loro importava.

La mossa d'armi turbava singolarmente i padri del concilio, che cominciarono a starne con non picciola dubitazione, massimamente quando udirono, che i protestanti condotti da Sebastiano Schertel, si erano impadroniti di Fiessa e delle strette della Chiusa; alla qual fazione si erano risoluti per serrare il passo

ai pontificj, che venivano d' Italia. Vedevano i padri avvicinarsi a loro il nembo della guerra. Alcuni temevano, altri fingevano di temere; perciocchè infastiditi di quel soggiorno, se ne volevano partire: alcuni anzi già si erano messi in via per tornare in Italia. Avrebbe in tale occasione il concilio corso pericolo di dissolversi, se l'imperatore non avesse fatto confortare i padri affermando, non esservi nissun rischio per quel moto più arrisicato che considerato del nemico. Arrivò eziandìo opportunamente da Romano tornando il cardinal di Trento, il quale avvisando i prelati del dispiacere, che avrebbe sentito il pontefice della loro partenza, gli fermò per modo che tornarono con quiete d'animo alle loro solite elucubrazioni.

In fatti non passò molto tempo, che Francesco Castellalto, uomo di grande autorità in Tirolo, fatto in detta provincia una subita massa di settemila combattenti, che si conducevano, sotto un capo gradito, animosamente alla guerra, ricuperava la Chiusa. Liberati dal timore, i padri pruovarono solamente le molestie del passo delle genti Italiane, e non essendo assuefatti a tai romori, infinitamente se ne risentivano, e con vivissimo desiderio le lontane e tranquille sedi loro sospiravano.

Arrivavano con felice viaggio le truppe pontificie al campo imperiale in Landshut, dove l'imperatore diede la collana del tosòn d'oro ad Ottavio, suo genero. Vide in mostra le genti condottegli non senza contentezza, trovandole molto bene in ordine, eser-

citate e guerriere, insomma il fiore della milizia Italiana. Si osservavano fra di loro molti gentiluomini Italiani, desiderosi di vedere quella guerra, e di pruovarvisi; il che aggiungeva splendore a quelle schiere già di per se stesse tanto belle.

Coll' allegrezza si mescolarono i disgusti; perchè volendo il cardinal Farnese portar la croce innanzi, come legato dell' esercito, siccome aveva ordine dal papa di fare, e pubblicare anche indulgenze nel modo pei tempi passati solito a praticarsi nelle crociate, dichiarando, che quella era guerra della chiesa cattolica, gli fu disdetto dall' imperatore, che abborriva dall' infiammare di vantaggio i protestanti del campo nemico, e dall' alienare quelli, che con lui militavano, e ch' egli aveva volentieri ricevuti in sua confederazione, che alcune migliaja ve n' erano, massime del marchese di Brandeburgo, e del principe Maurizio di Sassonia, il quale ancorchè luterano fosse, per sue nemicizie con Gianfederigo, combatteva contro il suo consanguineo. Questo accidente fu gravemente sentito dal pontefice, tanto più, quanto gli diede sospetto dell' animo di Cesare. Ne derivarono in progresso effetti notabili. Il cardinale accorgendosi di non potere star nel campo in altra qualità, nè con dignità sua, nè del mandatore, si fermava in Ratisbona sotto colore di malattia.

Già essendo raccolte intorno all' imperatore tutte le squadre, che aspettava d' Italia, d' Ungherìa, di Spagna e di Germania, e mancandogli solo quelle, che gli conduceva il conte di Bura dai Paesi Bassi, si

determinava a voler andare a trovar il nemico, che con un'oste poderosissima di ottanta mila fanti e dieci mila cavalli, guidata con suprema potestà dal langravio, si era accostato al Danubio dalle parti di Donavert, con animo di far giornata cogl'imperiali, se l'occasione favorevole si aprisse, od almeno di vietare il passo al conte di Bura, acciocchè con quelli non si congiungesse. Il langravio si dava grandissimi vanti, ed arrogantemente prometteva a' suoi, che nello spazio di tre mesi o avrebbe prigione Cesare, od almeno dall'Alemagna scacciato lo vedrebbe.

L'imperatore essendo in punto di partire da Landshut per scendere verso Ratisbona col fine di assicurare quel varco del fiume, poi salire verso Ingolstadt per passarlo, e al tempo medesimo accostarsi al conte di Bura per facilitargli la congiunzione, mise tutte le sue genti in bella ordinanza, dove fattosi chiamare il principe di Piemonte Emanuele Filiberto, assai giovinetto, con sagge parole ed amorevoli ricordi lo esortava a mostrarsi degno de' suoi maggiori, e gli dava il governo dello squadrone de' suoi cavalli. Il principe era venuto mandato dal padre al campo cesareo per render onore all'imperatore, ed imparare sotto la sua disciplina l'arte tanto difficile della guerra. Mostrossi discepolo degno di tanto maestro, perchè e l'imperator Carlo in nissun' altra guerra diede sì grandi pruove di perizia militare, e di fermezza d'animo, come in questa, e il Piemontese principe con una famosa vittoria, come vedremo in appresso, ricuperava alla sua famiglia quanto il padre aveva perduto.

L'imperatore occupava Ingolstadt, tenendo quel passo del fiume e l'altro di Ratisbona aperti per poter ricevere le vettovaglie dalla Baviera, la quale, per essergli amica, non gli mancava di qualunque comodità. S' accampava intanto in luogo assai forte, cui fortificava di vantaggio con grosse trincee. Aveva speranza, che l'esercito nemico si sarebbe in breve risoluto per mancanza di denari; perocchè i principi protestanti ne avevano pochi da per se stessi, e le città franche, non use a sopportar tributi, lentamente ed a spilluzzico ne fornivano, mentre il loro avversario ne tirava da tutte le parti della cristianità. Per la qual cosa Carlo si era consigliato, trovandosi massimamente ancora al di sotto pel numero dei soldati, di schivare la battaglia, e tribolar l' inimico con spessi insulti, sorprese ed abboccamenti dei soldati più leggieri; nel qual modo di combattere gl'Italiani, specialmente la cavallerìa, acquistarono fama di egregio valore.

Il langravio, capitano molto pratico ancor egli, avendo penetrato il disegno dell'imperatore, e conoscendo bene i casi suoi, e la natura di quella guerra, voleva venire al cimento di una giornata campale, sperandone pel numero e l' incitazione de' suoi una compiuta vittoria. Laonde, l'ultimo giorno d' agosto, uscendo innanzi l'alba dal suo alloggiamento poco lontano di Donavert, muoveva tutta l' ordinanza ottimamente disposta, mettendosi innanzi centottanta pezzi d'artiglierìa, e sene veniva minacciando verso il campo cesareo. L'imperatore mise

nel suo alloggiamento tutte le schiere in armi stimando, che il nemico venisse con animo di combattere. Ma volendo aspettar l'urto, non darlo, nè commettersi se non con vantaggio alla fortuna, non usciva dal campo, standosene sempre i suoi armati, e schierati dentro le trincee. Vi s'accostarono i protestanti, e vi scaricarono dentro con un rimbombo terribile le loro artiglierìe, alle quali le artiglierìe cattoliche rispondevano con uguale fracasso. Per tirar fuori i cattolici a battaglia, perciocchè molto erano vicini gli uni agli altri, gli chiamavano vili e codardi, e di mille improperj caricavano l'imperatore. Ma Carlo, che voleva vincere, non far bravate, non si lasciava svolgere dal suo proposito di restar superiore con indugio, e riteneva i suoi dentro gli alloggiamenti.

Il langravio, veduto che l'imperatore non che uscisse a combattere alla campagna, si fortificava sempre più nel campo, ed intendendo, che il conte di Bura, già arrivato nelle vicinanze di Norimberga, aveva poco cammino a fare per congiungersi col suo signore, siccome quegli che pigliava le sue deliberazioni secondo che insegnavano gli andamenti del nemico, si tirava indietro, e lasciata buona guardia in Novoborgo, giva ad accamparsi a Donavert. Ebbe pensiero di correre contro il conte di Bura, ma pervenutogli l'avviso, che egli già si era ridotto in luogo donde non era più possibile vietargli il passo verso Ingolstadt, sen'era rimaso. Effettivamente dopo alcuni giorni, il conte si accozzava coll'imperatore. La congiunzione di queste due parti dei Cesariani è una

delle opere militari, che più si debbono lodare, e di cui qualunque capitano di guerra si potrebbe tenere onorato.

Da questo momento in poi le cose dei protestanti incominciarono ad andar in declinazione. Il langravio, perduto Novoborgo, preso con impeto dagl' imperiali, giva a posarsi in un forte alloggiamento tra Augusta ed Ulma, lasciando Donavert a discrezione dei cattolici, che, passato il fiume, se ne impadronirono. Era del tutto cambiata la condizione della guerra: i cattolici agognavano la battaglia, i protestanti s' ingegnavano di fuggirla, e se ne stavano attendendo nella loro forte stanza, che il nemico gli assaltasse. Ma l' imperatore, esaminata bene la fortezza del luogo, si asteneva dallo sforzargli, consigliandosi di procurar la loro dissoluzione col vietare le vettovaglie. Perciò correndo il paese tagliava tutti i passi; alcune città franche già s' accordavano con lui, d' altre s' insignoriva per forza d' armi. Prometteva tolleranza di religione a chi si arrendesse, e come capo dell' impero il riconoscesse. La qual concessione fu udita con grave sdegno dal cardinal legato e dal papa, che ripieno di mal animo tra per questo e per non aver voluto Cesare, che il cardinale, come legato, si portasse innanzi la croce, nè che la guerra si trattasse in nome dei cattolici, richiamava, in sull' uscir del presente anno, il cardinale medesimo con tutte le genti mandate a combattere in Alemagna. Se ne querelò gravemente l' imperatore domandando l' osservanza dei patti; ma il papa mettendo innanzi, che i

sei mesi erano scorsi, e che senza nuove convenzioni non era obbligato, nè voleva continuare in quella guerra, se ne rimase.

Malgrado della partenza dei pontificj la fortuna di Cesare continuava a sormontare scoprendosi massimamente in questo punto un'altra parte del suo ben composto disegno. Il re dei Romani e il principe Maurizio di Sassonia, com'era stato l'ordine, assaltarono la Sassonia, facendo ogni sforzo per torla a Gianfederigo, che si trovava co' suoi al campo del langravio. Quantunque Gianfederigo pregato dal langravio, e da tutti gli altri capi dei protestanti, principalmente dai predicatori, che sempre seguitavano per dar animo colle esortazioni loro ai soldati, stesse ancora per qualche tempo congiunto, nondimeno prendeva finalmente consiglio di lasciar i compagni per andar a difendere le cose proprie. Si sbandavano allora i soldati della riforma, il langravio a gran fatica se ne tornava in Assia. L'unione Smalcaldica si rompeva; le principali terre franche, come Ulma, Augusta, Argentina venivano all'obbedienza dell'imperatore; il mondo, che poco innanzi era stato in forse della sorte dei cattolici, ora ammirava, e con somme lodi esaltava la providenza e la fortuna di Carlo. Il langravio stesso, al quale non restavano più di tanta gente che quattromila fanti con pochi cavalli, chiedeva d'accordarsi. Ma Carlo gli rispose per bocca del Granuela, dall'armi si partisse, liberamente in lui si rimettesse, poi si parlerebbe.

Veniva in considerazione a qual modo l'impera-

tore dovesse usare la vittoria e trattare i popoli vinti. Persuadeva il Granuela, che il supremo principe con la clemenza s'ingegnasse di farsi amica quella potentissima provincia senza toccar loro la religione, e lasciargli a loro senno in questa parte vivere; di più, concedesse loro un concilio libero di tutta la Germania, e fossene l'imperatore medesimo presidente a confermare e mantenere quanto vi si deliberasse, senza farvi menzione alcuna del pontefice. Ma il frate di San Domenico, confessore di Carlo, vivamente si contrapponeva a questa deliberazione, e recandogli a colpa gravissima di coscienza, se egli col ferro e col fuoco, ora che ne aveva potere, non riducesse la Germania alla religione cattolica, e non medicasse il male insin dalle radici, impugnava fortemente il concilio nazionale, affermava, che questo sarebbe un nutrire nella chiesa di Cristo uno scisma con grandissimo danno di quella; che senza fallo il papa per tema di ciò, si ritirerebbe intieramente da lui, ed alla parte di Francia in tutto si accosterebbe, onde il re diverrebbe signore di tutti i beni e delle terre della chiesa in Italia. Esortava infine con veemente discorso l'imperatore a non si lasciar sollevare dalle querele del mondo, ma al servizio divino unicamente mirasse.

L'imperatore, che non vedeva ancora la guerra intieramente terminata, perchè, oltre le memorie della fresca resistenza, restava da sciogliersi il nodo della Sassonia, in cui Gianfederigo con tutte le sue forze si era ritirato, non prestò gli orecchi nè agli

uni, nè agli altri, essendosi risoluto di tirare innanzi la guerra, vincerla del tutto, poi dare le condizioni ai vinti secondo i meriti di ciascuno, e le contingenze del tempo.

Gianfederigo aveva messo insieme gran numero di soldati, e procacciava la ricuperazione di quanto il re dei Romani e il duca Maurizio gli avevano occupato. Già aveva tentata Lipsia, ma combattuto da Maurizio fu costretto a levarsene con non lieve perdita. Ciò non ostante essendo grande la benevolenza e la grazia, che aveva co' suoi popoli, ed ajutato dalle terre franche dell' Oceano settentrionale, si era di nuovo rimesso in ordine con maggior numero di cavalli e di fanti. Aveva anche tirato in suo favore la Boemia, la quale per una comune consulta di tutto il regno aveva statuito di non dar soccorso nè giovamento al re dei Romani, suo signore, contro la Sassonia; onde si stimava, che la cosa avesse a riuscire di gran momento. Pretendeva, come aveva innanzi fatto il langravio, parole di libertà alla sua impresa; mostrava agli Alemanni, che combattevano non solamente per la fede e per l'evangelio di Cristo, ma ancora contro ad un tiranno; volere l'imperatore con forme straniere e nemiche del nome Germanico occupare e lor torre la libertà, e farsi schiava la nazione Alemanna stata sempre mai libera, e sottoporsi le patrie loro, come aveva in Ispagna ed in Italia molti stati e regni violentemente occupati; pensassero, che nelle destre loro e nel valore era riposto ogni ben presente e la speranza del futuro. Predicatori poi erano nel campo,

che senza posa intendevano ad invettive contro il papa e ad accendere gli animi contro la religione cattolica, cui chiamavano legge di servitù. La fortuna si scopriva in sulla prima mossa favorevole al capitano della lega, perciocchè combattuto il marchese di Brandeburgo, l'aveva vinto e preso con non poca strage de' suoi.

L'imperatore per non vedere crescer più gente intorno a quella nuova insegna, andava incontro al duca di Sassonia con tutto il suo sforzo. La somma della guerra si riduceva sulle sponde del fiume Elba. Stava Gianfederigo armato sulla destra per impedire il passo a Carlo, e questi faceva ogni opera per passarlo, tentativo assai pericoloso: il Sassone bene ordinato con tutti i suoi e con molte artiglierìe sull' opposta riva, il fiume largo e profondo, la sponda destra più alta della sinistra, più difficile a superarsi. I migliori capitani, fra gli altri il duca d'Alba, sconsigliavano Cesare dalla fazione come troppo pericolosa; ma egli, che si era messo al fermo di vincere quell' impresa, perchè giudicava, che se l'elettore rimaneva in istato, si sarebbe sempre opposto a' suoi disegni, ed abborrendo dal pensiero, che un esercito imperiale s' avesse a ritirare in cospetto di un piccolo duca, suddito dell'impero, si risolveva di voler pruovare, se la fortuna gli darebbe favore sull'Elba, come già gliel' aveva dato sul Danubio.

Per la qual cosa, fatte scaricare con immenso strepito le artiglierìe contro i nemici, e molti ammazzatone, e molti fatto ritirare, si misero gli Spagnuoli i primi con incredibile ardire a passare, avendo i

cavalli l'acqua sino al petto, e parecchi anche costretti per la profondità a nuotare. I Sassoni spaventati a fatto così maraviglioso, si ritraevano lasciando quasi del tutto libero il passo. Gl' imperiali allora allestivano il ponte, e tutte le schiere cattoliche approdarono sane e salve sulle terre della Sassonia Oltrelbina. Gianfederigo, fuggendo l'aspetto del nemico, si ritirava più che di passo verso Vittemberga camminando. Ma il duca d' Alba, che guidava la vanguardia dei Cesariani, sollecitò tanto il passo, che non tardò ad essergli sopra. Seguitava poco distante l' imperatore stesso con lo squadrone di mezzo e con quanti cavalli aveva potuto adunare intorno alla sua persona. Gianfederigo fu costretto a non più fuggire il tentare la fortuna, ed accettava la battaglia. Confortava i suoi, della virtù Germanica, del duro giogo dell' imperatore, della crudeltà dei papisti ammonendogli. L'imperatore all' incontro giva animando i suoi : dessero fine seco a guerra tanto gloriosa; quel giorno e quella fazione farebbono lui signore d' Alemagna, e loro ricchi ed onorati; questa dover essere l' ultima delle sue fatiche; ponessero fine con un ultimo sforzo a tanti sopportati travagli; poichè fuori d' ogni credenza avevano raggiunto il nemico, l' affrontassero, e quella sola testa, che restava delle Germaniche ribellioni, rompessero e conculcassero.

Fu asprissimo l' incontro. Dopo una mischia assai feroce e molto confusa, arrivavano novelle all'imperatore : tutto il campo nemico essere sbaragliato e in

fuga, nulla più resistere al furore delle imperiali armi.

Rimaso superiore, si rallegrava della compiuta vittoria, ed ecco il duca d' Alba presentargli innanzi Gianfederigo prigione. Gianfederigo, che grondava sangue per una ferita ricevuta nel volto, *Potentissimo imperatore*, disse, *io son vostro prigione.* A cui l' imperatore: *Ora pur mi chiamate imperatore, e non come prima solevate;* imperciocchè è da sapersi, che egli ed il langravio nol chiamavano con altro nome che con quello di Carlo di Gand. Voleva Carlo, che si sentiva fieramente adirato per le ingiurie fatte ed i travagli dati, che non era solito in queste cose a lasciarsi muovere dalla compassione, fargli tagliare immantinente la testa; ma pregato da' suoi, prese partito più benigno conservandogli la vita, e contentandosi di levargli l' elettorìa con darla al duca Maurizio.

Non rimaneva in Germania altri armato che il conte di Mansfelt, e Brema e Maddeburgo, città settentrionali. L' imperatore mandava contra di loro il duca Augusto, fratello di Maurizio, e Pirro Colonna. Con tutto ciò non si fece guerra viva, stimando il vincitore, che la possanza loro non avesse a nuocere o turbare la quiete del resto dell' Alemagna. I Boemi si composero col re perdendo per aver dato ajuto al suo nemico, tutti i loro antichi privilegj assai larghi; e così quel regno venne tutto sotto l' arbitrio del re dei Romani, e de' suoi posteri di casa d' Austria.

Il langravio, impaurito della fortuna di Cesare, te-

meva della vita, e però cercava, deposte in tutto le armi infelicemente mosse, e disposto a ricevere qualunque condizione avesse voluto il vincitore, che gli fosse perdonato. Dopo alcune pratiche, in cui il duca Maurizio, il conte palatino, ed il marchese di Brandeburgo avevano interposto grandissima diligenza, e con istanti preghiere implorato la clemenza di Carlo; fu assicurato della vita, e venne all' alloggiamento imperiale. Condotto dal marchese, e dal nuovo elettore di Sassonia al cospetto dell' imperatore sedente in maestà, in presenza della corte e d' infinita moltitudine di signori e di popolo concorso a vedere lo spettacolo, si gittò ginocchione domandando perdono, la vita e la libertà. Gli donava la vita, ma a carcere perpetuo il dannava.

Tale fu il fine del movimento di Germania, in cui l' imperatore Carlo riuscì vincitore di una gran guerra, ma i vinti ciò almeno conseguirono, che non fossero molestati per causa di religione; imperciocchè, sebbene Cesare non abbia mai voluto, per non offendere di più il papa, darne loro sicurtà per iscritto, in fatto fu loro conceduta una discreta larghezza di vivere, con ciò però che non andassero predicando le dottrine loro nei paesi, che non si erano allontanati dall' obbedienza della sedia apostolica.

Questo fu il colmo della grandezza dell' imperatore Carlo. Il papa, che già se ne stava coll' animo torbido verso di lui, viemmaggiormente ne insospettiva, e non avrebbe voluto rimanere del tutto a sua discre-

zione. Cercava pertanto nuovi appoggi e congiunzioni indirizzando l'animo a muovere la signorìa di Venezia e il re di Francia a ristringersi seco in lega, almeno difensiva, mostrando il pericolo, che sovrastava a ciascuno dalla fortuna tanto prospera di Cesare, il quale non dava segno, che i suoi pensieri si terminassero in quanto già possedeva, ancorchè smisurato fosse. Ma queste pratiche e sospetti non mossero punto i Veneziani a far nuove collegazioni, non vedendo armi in Italia, essendo tenuti in riverenza e in buona amicizia dall'imperatore, nè avendo al presente cosa, di che si potessero dolere di lui.

Ma in Francia era seguita in questo mentre una gran mutazione, che impediva per ora i consigli del pontefice. Il re Francesco vi era uscito di vita, il quale, quale la natura l'avesse formato, e quale gli uomini e gli accidenti, il lettore potrà facilmente figurarsi nell'animo dalle cose sino a questo punto da noi delle sue azioni raccontate, senza che ci dimoriamo ancora più specialmente sulla sua persona particolarizzando.

Il nuovo re Enrico II, quantunque d'alti spiriti fosse, non volle in quel suo principio venire ad una tanta deliberazione, come quella sarebbe stata di vincolarsi con espresse stipulazioni. Bensì, siccome non era minore in lui che nel padre l'odio verso l'imperatore, intratteneva in Italia i nemici vecchi e partigiani di Francia, ne faceva de' nuovi, favoriva Piero Strozzi ed altri Fiorentini ribelli a Cosimo, fomentava

la sua parte in Siena, considerava particolarmente le cose del Piemonte, e sempre più nell'armi vi si affortificava. La tempesta queta, ma non spenta presto era per prorompere più furiosa di prima.

FINE DEL LIBRO QUINTO,

E DEL TOMO PRIMO.